BIZZARRIE ACADEMICHE

DI

GIO: FRANCESCO LOREDANO

Nobile Veneto.

PARTE PRIMA.

Con licenza de' Super. e Privileg.

VENETIA, MDCXLIX.

Appresso li Guerigli.

DELLE BIZZARIE ACADEMICHE DEL LOREDANO.

PARTE PRIMA.

SE L'ARROSSIRE Sia inditio di Virtù.

CHI crede, Illustrissimo Prencipe, che'l rossore sia inditio di Virtù, dee saper solamente arrossire. Io, che ho prouati i pregiuditij del rossore, posso con ragione affermare,

che ſia più argomento di vitio,che di Virtù. Non può meritare vn'accidente,che prouiene da molte cagioni anche imperfette. Tanto più,che ne gli accidenti di rado può meritar l'huomo. E che lode può conſeguire da quelle coſe,che non ſono ſue,che per accidente?

Chi arroſſiſce teme, così vuole Ariſtot. a *Rubeſcunt qui timore afficiuntur.* Chi teme è puſillanime,e vile.

b *Degeneres animos timor arguit.* Canta Virgilio.Dunque chi potrà affermare, che'l timore figliuolo della viltà ſia teſtimonio di Virtù?

L'arroſſire indica vergogna dell'errore. *Rubeſcunt,* dice Aleſſandro Afrodiſeo c, *qui pudent*. Chi ſi vergogna hà errato, e vorremo dũque credere, che ſia effetto buono quello, che prouiene da vna cauſa cattiua? Che le piante della Virtù naſcano da i ſemi del vitio?

Chi hà le fiamme nel volto, dee tenere il fuoco nel ſeno, e chi potrà affermare,che non ſia nera quell'anima, che ſtà ſempre eſpoſta a tanto calore?e che non ſia eſtinto quel cuore,ch'è riſpoſto in mezo a i carboni?

L'ar-

a *Nel* 4. *della Politica.* b *Nel* 2. *dell'Eneid.*
c *Pro.* 1. *nu.* 11.

L'arroſſire è vn rimprouero delle colpe,quaſi che il ſangue del cuore venga nel volto a correggere,ò a raffrenare gli errori della mano, ò della lingua.

Chi arroſſiſce non merita, perche quell'atto è violento, non volontario, e come non ſi può peccare ſenza l'aſſenſo della volontà, così non ſi può meritare ſenza il concorſo dell'animo.

L'arroſſire è vn'effetto dell'ambitione del cuore,che vorrebbe forſe trapaſſare nel diſcorſo la lingua,ma non eſſendogli permeſſo di formare gli accenti, porta per farſi intendere quei caratteri nel volto.

I ſegni accidentali nel Cielo non fanno che indicare effetti maligni, Le Comete non poſſono predire,che male. La faccia dell'huomo è il Cielo del Microcoſmo: ſegnata dunque da i roſſori non potrà indicare Virtù?

Il roſſore non è altro ch'vn concorſo di ſangue. *Rubor* dice Simplicio a, *fit cum ſanguis recurrit à corde ad faciē.* L'ira, l'ambitione, la libidine,e mille altri vitij ſi cagionano dal concorſo del ſangue, e pure non meritano lode, e non indicano Virtù.

a *In Pred.*

L'arrossire è imperfettione, e perciò la Donna, ch'è più imperfetta, e più inclinata a gli errori dell'huomo arrossisce più dell'huomo.

Impallidiscono gli Amanti; perche conoscono, che'l rossore, non indicando Virtù, non può guadagnare gli affetti dell'Amata. E chi non pauentarà della crudeltà di quel cuore, che porta per insegna della sua fierezza, anche il sangue nel volto?

Saggie in questa, più ch'in altra cosa le Donne. Non volendo, che si scoprano quei colori dell'anima, si fanno rosse per non arrossire. Sotto i finti colori nascondono i veri, per nō aditare a gli occhi di chi le mira i testimoni, e i rimproueri dei propri errori.

Perche permette, ò Signori, la Natura, che a gli huomini di età, & à vecchi in particolare cresca la barba, s'increspino le gote, s'imbianchino le guancie? Non ad altro effetto, per mio credere, che per leuar loro il rossore; non conuenendo l'arrossire ch'ai fanciulli, & alle femine, come più soggetti alle colpe, & à gli errori.

Hò discorso per non arrossire, mentre tutti gli altri parlauano. Ho stimato bene il biasimar il rossore per

non lodare me ſteſſo, che ſempre arroſſiſco di parlare in vn congreſſo così degno, tra ſoggetti, che con le glorie dell'eloquenza ſdegnano l'imitatione.

Direi d'auuantaggio, ma non voglio arroſſire col vederui faſtiditi.

PERCHE MARTE dall'Antichità veniſſe finto Amante.

CON grandiſſima prudenza, Nobiliſſimi, e Virtuoſiſſimi Academici, l'Illuſtriſſimo noſtro Prencipe fa ſoggetto queſta ſera dei voſtri Diſcorſi il propoſto Problema, perche Marte Dio dell'armi ſi aſſoggettiſca all'imperio d'Amore. Che conuenienza mai hanno inſieme le guerre con la Pace; la forza coi preghi, la beneuolenza con l'ira, l'amore con l'odio; la morte con la vita? Come poſſono già mai placarſi a cenni dell'Amata coloro, che non vbbidiſcono, che a i propri furori; come potran-

tranno amar quell'otio, ch'è nemico del loro Genio? Il Soldato è vn'ostentatore di libertà, l'Amante vn professore di seruitù: quello ripone le ragioni nella spada: questo fonda le sue speranze nell'affetto. L'amare è imperfettione, perche s'ama in altri quello, che manca in noi medesimi. Il combattere è Virtù; perche gli huomini esercitando se stessi fanno proua della propria intrepidezza. L'amante auuilisce se stesso. Il Soldato abbassa gli altri. Chi ama finalmente, non intende ad altro, che alla propria distruttione. Chi combatte, si sforza di eternar se medesimo con gli acquisti, e con la gloria.

Con tutto ciò la prudenza non errante della dotta antichità mi persuade, che per molte ragioni con grandissimo intendimento, figurasse la fierezza di Marte vinta dalla forza d'vna bellezza. Per dimostrare la possanza d'Amore, che sà introdurre la seruitù ne i cuori più rubelli, ne gli animi più liberi. Per insegnarci, che la fortezza del corpo non ha resistenza contro gli affetti dell'anima. Per addottrinarci, che gli huomini quanto più sono coraggiosi, tanto più sono sottoposti a gli errori. Per darci a ve-

a vedere che la donna sola può tiranneggiare la libertà de gli huomini più fieri. E per indurci a fuggire questi allettamenti del senso, che vincono anche i furori del medesimo Marte.

La ragione però per mio senso più verisimile, e più propria è per dimostrarci la similitudine del Soldato, e dell'Amante. Il Soldato dee esser di robusta giouentù per sostentare le fatiche. L'amante vecchio si guadagna tutte l'irrisioni, e tutti gl'improperi. Vdite Plato, *a* come fa à riprendere vn vecchio.

Tun' capite cano amas senex nequissime?

L'vn, e l'altro abbracciò Ouidio. *b*

Turpe senes miles, turpe senilis amor.

I soldati non hanno patienza, nè anche per tolerare se stessi. Gli Amanti all'incontro sono composti d'impatienze. *Quam sint morosi, qui amant*. Dice Cicerone. *c*

La continuatione ne i piaceri fa degenerare nel soldato la fatica, e la Virtù. *Degenerat labore, ac virtute miles assuetudine voluptatum*. Dice Tacito. *d* Il continuo possesso dell'Amata cagiona, che l'Amante con marauigliosa

---

a *Nel Mercatore.* b *Nel 1. de Arte.* c *Nel-*

sa Metamorfosi cangia l'Amore in odio.

Il lungo conuersar genera noia.

Canta il Guarini. a

E la noia disprezzo, & odio al fine.

L'emulatione inanimisce il valore del soldato, e lo spinge ad imprese più gloriose. *Discretus lab* (dice Tacito) b *fortes ignauosque milites distinguit, atque ipsa contentione accenduntur.* E indegno del nome d'Amante, chi con vna gelosa emulatione non procura d'auanzarsi nel merito col superar gli altri; *Non est*, dice Plutarco c, *verus amator, qui caret zelotypia.*

La virtù de i Capi inanimisce l'ardire del soldato. *Animi militum Imperatore in acie viso accenduntur* d. Che non fa nell'Amante la vista dell'oggetto amato?

——Di pauroso audace,
Rese Tancredi il disperare Amore. e

I Soldati seguono in ogni luogo i loro Capitani: l'istesso fanno gli Amanti con le loro amate. Ouidio afferma l'vn è l'altro: f

Militis longa est via mitte puellam,
Strenuus exempto fine sequetur Amans.

In

---

a *Nel Past. Fido atto. 1. sc. 3.* b *Nel 3. dell'Hist.* c *Plut.* d *Dione Hist.* e *Tor. Tass. Gier.* f *Ouid.*

In ſomma potrei dire, che ſe l'audacia conuiene al Soldato, è neceſſaria anche nell'Amante: ſe quello viue di rapine, queſto gode de' furti: ſe a quello la vigilanza è ſicurezza, a queſto è ſalute: ſe quello teme le coſe apparenti, queſto pone in dubbio le certe. Se la vittoria nel Soldato è dubbioſa, nell'Amante è incerta.

Mars dubius, nec certa venus. a

Ma à che vò indagando ragioni per comprobare vn'opinione così vera, ſe l'iſteſſo Amore và armato? Ecco il Petrarca. b

—— Era nel principio di mia guerra.
Amor armato sì ch'ancor mi sforza.

& altroue. c

Quattro deſtier vi è più, che neue bianchi.
Sour'vn carro di fuoco vn garzon crudo.
Con arco in mano, e con ſaette a i fianchi.
Contra le qual non val elmo, nè ſcudo.

Ma non ſolamente da gli addobbi ſcopre il ſuo genio, ma anche da gli effetti, e dalle ſue medeſime operationi fa moſtra di ſe ſteſſo, che non è altro, che Soldato. Hora indora, & affina le ſue armi per eſercitarſi con maggior honore: Lo diſſe il Petrarca. d

Suoi

a *Ouidio.* b *Nella Canzone in quella par. &c.* c *Nel trionfo d'Amore cap. 1.*

Suoi strali Amor dora, & affina.

Hora con degna Politica diferisce in lungo gli abbattimenti.

Amor mi diè per lei si lunga guerra.

Hora spiega con marauiglioso ardire le sue insegne. Ecco lo stesso Petrarca.

Talhor armato nella fronte vien;
Iui si loca, & iui pon sua insegna.

Hora sfida valoroso.

Che già vi sfida Amor ond'io sospiro.

Hora intrepido assalisce. a

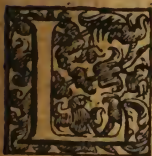
Io temo sì de begli occhi l'assalto.
Ne quali Amor, e la mia morte alberga.

Concludo dunque con Ouidio, che *Militat omnis amans.* b e che con molta auuedutezza finse l'antichità Marte vinto d'Amore.

Scusatemi Signori, se con troppo tedio mi sono dilungato nella materia presente. Mi persuadeua adulando me stesso, che questo silentio, nascesse dal diletto, che prendeste del mio Discorso, non dalla vostra benignità, che honorasse, & compatisse le mie imperfettioni.

SE

a *So.31.par.1.* b *1.Amor.9.*

SE I FVRTI, o i doni felicitino maggiormente l'Amante.

LA felicità de gli Amanti, che consista nel riceuer in dono, e nel rapire con furto i frutti, e i doni d'Amore, non è, chi ne dubiti, Illustrissimo Prencipe, Virtuosissimi, e Nobilissimi Academici. Perche i desideri de gli amanti fermandosi, come in loro sfera, nel possesso della cosa amata, godono vgualmente, e de i furti, e de i doni, che indicano dell'istessa maniera vn volontario Principato, ed vna amorosa tirannide. Furti veramente, e doni, che, per esser adulatori delle nostre compiacenze, ci ricreano gli occhi con la bellezza, ci

a allegranò il cuore con la ſperanza, e ci ſolleuano l'animo con la raccordanza de' diletti futuri. Ma ſe'l furto, ò ſe'l dono debba felicitar maggiormente le contentezze dell'Amante, non sò, Illuſtriſſimo Prencipe, nell'incertezza dell'opinioni di queſti Signori proferire decisione, che vaglia.

Che aggradiſcano più le coſe, che dipendono dalla volontà dell'oggetto amato, mi fa decidere la queſtione a fauore de i doni. Ma ſoſpende la ſentenza la conſideratione, che le coſe tanto più fauoriſcono i diletti del noſtro Genio, quanto più ſi guadagnano co i ſudori delle noſtre fatiche.

Sono ordinari quei diletti, che ci vengono offerti da prodiga mano: dall'altra parte ſono poco grate quelle gratie, che ſi comprano co i furti.

La prontezza rende più deſiderabile il dono, e l'impatienza del noſtro deſiderio più aggradibile il furto.

Per ordinario ſolamente, chi hà merito può riceuer il dono. Il furto amoroſo però cadde quaſi ſempre ne gli animi Grandi.

Quel-

Quello, che ci viene donato, si può creder commune con gli altri, mà anche tutti gli Amanti possono rapire.

Chi si lascia rubbare, si guadagna il nome di poco saggia. Chi offerisce se stessa, non può isfuggire il concetto di poco honesta.

Chi dona sẽza esser richiesta, auuilisce se stessa. Chi sforza gli Amanti al furto, è troppo superba.

Chi prende da se stesso, non s'ingãna nell'elettione, ma corre rischio di prouocarsi lo sdegno.

Ogni suogliato può riceuer doni; mà anche coloro, che non amano possono rubbarli.

Non è cosa più soaue di quella, che prendiamo da noi stessi; sono però etiandio gratissimi quei frutti, che ci vengono offerti.

Amore si finge fanciullo per significare, che per placarsi pretende doni: si finge però anche cieco per lasciarci rapire quanto possiede.

Mà vaglia pur il vero, ò Virtuosissima Radunanza, ch'è molto più felice l'Amante, che rapisce, di quello, che riceue in dono i frutti d'Amore. E più nobile è più degno, è più felice senza dubbio, chi ama, che chi è

amato: lo afferma Aristotile, perche intende all'operatione, perche obliga il soggetto amato, e perche nell'Amante sempre si presuppone natura conoscitiua, e non nelle cose amate. *Conosci enim*, dice Aristotile *a*, *& amari etiam in carentibus anima existit at cognoscere, & amare rebus animatis*. Ma chi dubita, che non ami molto più chi con vn'amorosa impatienza rapisce, che chi attende in dono i fauori d'Amore? Chi fa il furto, ama necessariamente, chi riceue il dono, è amato; onde è necessario sagrificare questo senso alla verità, che sia più felice l'Amante, che rapisce, che quello, che riceue il dono.

Non ama, ò non sà amare, chi attende fauori da vna donna, che pretende violenza nell'attioni volontarie, e bramate. Amore, e vno spirito d'impatienza. Cred'io, che habbia l'ali per accennare a gli Amanti la celerità che si richiede, per correre a rapire i fauori. Egli medesimo è composto di furto. A mio fauore decise il Guarini. *b*

Fatti pur ladro amor, ch'io ti perdono,
E ceda in tutto alla rapina il dono.

Non v'e cosa più contraria ad Amo-

a *Nel 2. della Morale cap. 9.* b *Mad. 73*

more, che la modestia. Chi non sà da se stesso fabricarsi la felicità, rende odiosi gli stessi auspici della Fortuna. Vdite lo stesso Guarini. a

O modestia molestia.
De gli Amanti importuna.

Ed il Tasso nell'Aminta. b

E spacciato vn' Amante rispettoso.

L'attendere i doni, e i fauori dall'Amata è vn effetto di timore, e di modestia; rapirli è vn atto d'animosità, e d'ardire; onde quanto più è degno in Amore questo di quello, tanto è più felice l'Amante, che rubba, che quello, che riceue in dono.

Mà mi scusi la vostra benignità, se con troppo ardire hò abusato gli eccessi della vostra gentilezza, che con si grato silentio ha comparito, ed honorato le mie imperfettioni. Trattandosi di furti, non ho potuto non rubbarui questo honore.

CHE

a *Nel Past. Fid. Att. 2. Sc. 1.* b *At. 2. Sc. 2.*

CHE MORALITA si possa cauare dal giuoco delle carte.

E Così ripiena d'infaûste misericordie la benignità, e la bontà di Dio, che ne i mali più pessimi inuentati, ò prodotti dalla malignità della Natura, ò dalla malitia del nostro Genio, vuole, che priui l'huomo i rimedi per la salute, & i sollieui per lo suo male: onde permette, che nello stesso tempo offendano, e giouino, e che siano simili alle Cãtarelle Vermicelli del Fico, che hanno nel ventre il veleno, e nell'ali l'antidoto. Quelle piante, che sono amarissime nel-

ne *a* volendo epilogar tutti i biaſmi d'Antonio lo chiamò Giuocatore.

O hominem nequam, qui non dubitaret alea ludere.

Con tutto ciò, che e'ſia coſi abborrito dai Dotti, così pernicioſo a i coſtumi, così abominato dalle leggi, contiene però in ſe tanti ſenſi allegorici, tanta moralità, che vguagliano, ſe non ſuperano, i mali, che da lui ſi cagionano.

Ammaeſtrano le carte i Giuocatori medeſimi a non toccarle, e chi primiero le diede il nome di carte, hebbe forſe queſto penſiero, quaſi che foſſero carte ripiene d'auuertimenti, che ci inſegnaſsero a fuggire i pericoli delle carte medeſime. Che altro ſignificano quei denari, ſe non quei, che ſi gettano, che ſi perdono, che ſi profondono nel giuoco, rimanendo, che giuoca molte volte pouero, ſpogliato, e nudo. *Nudaque per luſus pectora noſtra patent. b*

Che altro ci dimoſtrano quelle Coppe, ſe non che i giuocatori perdono a guiſa d'ebrij l'intelletto, e la ragione? L'vn è l'altro, eſpreſſe l'auttore dell'impreſa d'vna caſa, che s'abbrucciaua con vn'huomo, che fuggiua

a *In Phil.* b *Ouid. de Arte lib. 3.*

ua dall'incendio col moto. *OPES, ET ANIMVM.* I baſtoni, e le ſpade, di che altro ci auuertiſcono, ſe non delle continue riſſe de gli ſdegni, dell'implacabili inimicitie, che molte volte danno la morte a Giuocatori? Vdite Horatio *a.*

Ludus enim genuit trepidum certamen, & iram.
Ira truces inimicitias, & funebre bellum.

Et Ouidio *b* parlãdo pure del giuoco.

Ira ſubit deforme malum.
Iurgiaque, & rixæ.

Gli Amanti cauano auuertimenti dal giuoco delle carte. Chi vuol vincere alle carte, ſi sforzi d'hauer maggior punto de gli altri. L'Amante, che brama il poſſeſſo dell'amata, conſeguirà la vittoria, ſe hauerà più punti, cioè più denari de gli altri. *Auro certandum.* diceua quella buona femina. *c* C'è vn giuoco intitolato chi fa più perde. L'iſteſſo s'iſperimenta nelle coſe d'amore. L'herbe gittato il ſeme ſi ſeccano, dice Seneca *d*

I Soldati, e i Capitani da Guerra imparano dal giuoco delle carte a vincere, e godono di guadagnar la vittoria, anche giuocando. Onde fu chi

a *Lib.1.Epiſt.19.* b *De Ar.li.3.* c *Plut. Ap.* d *Epiſtol.lib.1.*

chi disse d'Augusto appresso Suetonio. a

Postquam bis classe victus, naues perdidit.
Aliquando, vt vincat lusit assidue aleam.

Imparano i Religiosi dal giuoco delle carte la temperanza, la pouertà, è la patienza, non essendo di douere, che vn'ottimo Religioso appetisca altro vino, desideri altri denari, vsi altr'armi, nè altri bastoni, che quelli, che si fingono nelle carte.

Addottrina i Politici il giuoco delle carte; perche mostra loro quello, che debbono insegnarci nella pace, e nella guerra. Si ricercano nella guerra per reprimer la violenza dell'inimico, arme, e Soldati simboleggiati nelle spade, e ne i denari. Nella pace vi vogliono la giustitia, e l'abbondanza, e queste s'esprimono nelle coppe di vino, e nel bastone simbolo della Giustia, onde i Romani a quest'effetto portauano auanti a i censori le verghe: e non è altro, ch'vn bastone lo Scettro de i Rè.

Il giuoco delle carte erudisce i Prencipi a non insuperbire cotanto della loro grandezza: perche finalmente accade loro quello, che intrauiene alle figure delle carte, che giuo-

a Suet.

uocate si mescolano anche coi punti più minimi. Le carte finito il giuoco si ripongono tutte nel mazzo senza niuna maggioranza. La morte rende tutti vguali, nè hanno maggior veneratione l'ossa d'vn Rè di quelle d'vn semplice priuato. Il vento così disperde le ceneri d'Iro, come quelle d'Agamennone. Vdite Horatio. *a*

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turreis.

E Boetio. *b*

Inuoluit humilia pariter, & celsum caput.
Aequatque summis infima.

E Claudiano. *c*

Omnia mors æquat.

E Seneca. *d*

Aequat omnis cinis.

Onde il Petrarca. *e*

Se non che i lenti passi indietro torse,
Chi le disuguaglianze nostre adegua.

S'auuertiscono finalmente tutti gli huomini col giuoco delle carte a cōsiderar le loro miserie, che per esser felici hanno etiandio bisogno de i fauori d'vna cosa così vile, come sono le carte. Quanto veramente è lagrimabile la conditione di quell'huomo

a *Lib* 1.*Od*.4. b 2 *de Consol.Philos.* c 2.*de Rap.Pros.* d *Ep*.91. e *Part*. 2. *Son*. 48.

mo, che hà da ſoſpirare gl'incontri della buona fortuna, anche in vna viliſſima carta!

Le carte del giuoco figurate con denari, coppe, ſpade, e baſtoni, ſimboleggiano, che gli acquiſti delle ricchezze, l'entrate, gli Scettri, e gli eſerciti ſono ſcherzi, e ſcherni della Fortuna, per quali non dobbiamo, come di coſe di poco momento inſuperbirci.

Si può dire, che per lo giuoco delle carte s'intendano le quattro Stagioni dell'anno. Le ſpade indicano la Primauera, nella quale tutti i Prencipi muouono l'armi. I denari figurano l'Eſtate, nella quale ſi raccolgono i grani, e l'entrate Le coppe ripiene di vino ſignificano l'Autunno. I baſtoni ſono ſimbolo del Verno, perche gli alberi nel Verno ſono nudi a guiſa di baſtoni. Tanto più, che nel Verno ſono neceſſari i baſtoni per iſcaldarſi. Potrei dire, che nel giuoco delle carte ci ſieno le quattro Virtù più principali. Ne i denari s'intende la giuſtitia, che *ſuum vnicuique tribuit* Nelle coppe la temperanza. Ne i battoni la prudenza. Che però ſi figuraua da gli Egitij con vn'occhio ſopra vna verga, e nelle ſpade la fortezza.

Mà non è di douere, che io amareggi più il guſto, che hauete riceuuto da i delicatiſſimi Diſcorſi di queſti Signori, e ch'io rubbi il diletto alle voſtre orecchie, che attendono l'opinioni di chi manca a diſcorrere.

I PREGIVDITII della Bella Creanza.

L Mondo è il maggior'inimico, che habbia l'huomo. Lo imprigiona con affetti così tenaci, che si scorda di se stesso. Lo lega con leggi così tiranniche, che tradisce il proprio arbitrio. Lo soggetta con violenze così inhumane, che diuiene distruttore di se medesimo. Nel Mondo la ragione è preuertita, la Giustitia corrotta, la Amicitia interessata, la Fede non conosciuta, e la Virtù disprezzata. Huomo infelice nato in vn Mondo per esser solamẽte continuo oggetto dell'odio, e dell'amore, dell'ambitione, e della lasciuia, della cru-

deltà, e dell'ira. In somma in tutte le cose il Mondo contrasta all'huomo le felicità; ma nella falsità delle sue dottrine, e nell'ignoranza de i suoi insegnamenti lo rende propriamente infelice. E costretto l'huomo per vbbidire all'opinione del Mondo arrischiare temerariamente la vita, per vna parola, ò mal detta, ò intesa sinistramente. E necessitato confidare l'honore in vn sesso il più frale. E violentato nelle sue attioni, benche perfette, temere il giuditio de gli altri, e ignorante, ed appassionato. Però il più vano precetto, la più cieca auuertenza, la più pazza dottrina è quella con la quale il Mondo obliga l'huomo ad esercitare la Bella Creanza. Chiamata credo con questo nome di bella, per coprire in gran parte le sue laidezze; ò per dar ad intendere, che non hà di bello altro, che'l nome.

Pare senza dubbio Paradosso a chi non allontana il giuditio dall'occhio. Ma chi non si lascia allettare da gl'inganni dell'apparenza, vederà, che la Bella Creanza è vn'incanto, che istupidisce la ragione; vna Sirena, che addormenta i sensi, per vcciderli; ed vna Pantera, che alletta le Fiere per diuorarle.

La

La Bella Creanza nuoce a i priuati, ed a i Prencipi; pregiudica a gl'ingegni; contamina l'honestà; ed è stata, ed è origine di tutte quelle miserie, che aggrauano l'infelicità dell'huomo. Eccoui le ragioni, che me la fanno creder tale.

Nuoce la Bella Creanza a gl'interessi de i Priuati; mentre sono costretti à tradire le sodisfattioni del proprio genio per mostrarsi ben creati. Sono violentati per vbbidire alle leggi della Bella Creanza a seruirsi di cibo, e di vino souerchio fuori di tēpo; à perdersi ne i pericoli, ne i giuochi, e nelle dissolutezze. Che però Plutarco *a* insegnando a non vbbidire a gli abusi della Bella Creanza essorta a non bere, benche inuitato, e più tosto far dispiacere a gli amici, che giuocare. *In cœna tibi saturo aliquis prabibit. Noli verecundia inepta ductus*, per Bella Creanza *vim tibi facere, sed depone poculum. Alius inter pocula poscit vt tesseris tecum ludat; abijce inanem pudorem*, lascia la Bella Creanza, *neque metue dicteria.*

Che dirò io di quelli, che perdono l'orecchie, e molte volte pregiudicano all'vrgenza de i loro negozi non

a *De Vitioso Pudore.*

volendo per Bella Creanza interrompere i ragionamenti di coloro, che li trattengono con ciancie inutili? Vdite il consiglio del medesimo Plutarco. a *Incidisti in garrulum qui tibi inhæret, ac te detinet :* Non vsar Bella Creanza : *Noli vereri, sed præciso colloquio propera, & age quod cœpisti.*

Quanti quanti ; stanchi da i lunghi Discorsi de gli Academici ; partirebbero più, che volentieri se ne fossero fermati dalla Bella Creanza ? Quanti essendo infermi nõ chiamano il Medico più perito, per temà di non errare co'l Medico loro amico ? Quanti per quest'effetto raccomandano l'institutione de i figliuoli non a Maestri più dotti;ma a i più sfacciati Pedanti, che vengono ad offerire l'opera loro ? Quanti arrischiano le sostanze ; raccomandando gl'interessi della propria facoltà per bella Creanza ad vn Auocato, che non sarà il più perito,nè il più istrutto nelle leggi ciuili; ma perche non seruendosi di lui crederebbono di peccare contro le leggi della bella Creanza,essendo egli loro amico,ò figliuolo di qualche loro cõgionto? Tutti questi sono pẽsieri dello stesso Plutarco. b *Quippe ægrotantes*

non

a *Loc.Cit.* b *Plut.*

non peritum accersimus Medicum, pudore Bella Creanza, *nobis familiaris moti: & liberis magistros loco bonorum præficimus eos, qui nobis operam suam obtrudunt: & litis nostræ patrocinium non vtili, & in foro versato committimus, alicui, sed gratificandi studio,* per Bella Creanza, *amici alicuius, aut cognati filio eam ostentandi sui materiam offendimus.*

Pregiudica la Bella Creanza a i Prencipi, perche non possono nè vdire, nè conoscere la verità. Sono di souerchio delicate l'orecchie de i Grãdi; onde gl'huomini, per mostrarsi ben creati, non parlano loro, che con parole di seta. Non stimano Bella Creanza il'offendere l'animo del Prẽcipe con la verità spiaceuole a tutti; ma abborrita da chi comanda. *Morosa veritas, & austera* la chiamò Plutarco. E Galeno. a *Omnibus hominibus hic mos est, vt eos oderint, qui vera loquuntur.* Onde Persio. b

Sed quid opus teneras mordaci, radere vero:
Auriculas? ——

E l'Ariosto. c

Pazzo chi al suo Signor contradir vuole
Se ben dicesse, che ha veduto il giorno
Pieno di Stelle, e a mezza notte il Sole.

Poueri Prencipi costretti per Bella

a *Gal.* b *Persio.* c *Sat.1.*

Creanza ad eſſer priui della verità, ch'è ſola compagna indiuiſibile di Dio.

E pernicioſa la Bella Creanza a gl'ingegni, non volendo gl'huomini correggere gli errori de gli altri, per non violare le leggi della Creanza. Stimano effetto d'vna grand'ingenuità il lodar tutto, e credono di meritare ogni lode, mentre non ſanno biaſimare alcuno. Queſta Bella Creãza hà introdotto, che tutti amano ſouerchiamente la lode, ed odiano la riprenſione: appagandoſi più toſto, che gli altri moſtrandoſi ben creati teſſano encomi alla loro ignoranza, e che gli ingannino cõ lodi falſe, che eſſer corretti con ammonitioni ſaluteuoli. E penſiero di Saluiano. a *Omnes admodum ſe laudari volunt. Nulli grata reprehenſio eſt, imo quod peius multo eſt, quamlibet malus quãlibet perditus mauult mendaciter predicari, quam iure reprehendi, & falſarum laudum irriſionibus decipi, quam ſaluberrima admonitione ſeruari.* In ſomma tutti deluſi dalla Bella Creãza de gli altri ſi perſuadono di meritar ogni lode. Vdite Perſio. b

——An erit qui velle recuſet:
Os populi meruiſſe. Et cedro digna locutus.

Lin-

a *Salu.* b *Sat.*

*Linquere, nec scombros metuentia carmi-
na, nec thus.*

Che però Plutarco *a* compassionando a coloro, che sono studiosi della Bella Creanza dice: come riprenderai vno, che non eserciti degnamente gli affari della Republica, e che pecchi in cose graui, mentre, per Bella Creanza, non vuoi mostrare gli errori d'vn' oratione, ò scoprire l'imperfettioni d'vn Poema? *Quid facies*, dice egli, *amico Poema ineptum recitante, aut orationem ostendente ridiculè, fatuèque scriptum; scilicet laudabis, & adulatorum obturbantium caterua te socium, addes. Quomodo autem in magistratu, aut Republica delinquentem castigabis?*

E doue troua più facilmente i suoi funerali l'honestà, che nella bella Creanza? Amore entra per gl'occhi all'offese del cuore. *Oculi*, dice Quintiliano, *b sunt tota nostra luxuria.* E Propertio. *c*

——Oculi sunt in Amore duces.

La conuersatione però è quella, che abbatte, e che soggetta l'anima.

Intrat amor mentes vsu, & dediscitur vsu.

Cantò Ouidio *d*, e Platone *e*.

Vi-

a *De Vitioso Pudore.* b *Quint.* c *Prop. lib.* 2. d *Ouid. 2. Serm.* e *Plat.*

Visus amoris principium, alit vero memoria, conseruat autem consuetudo.

E Filemone Comico. *a*

Primus videmus, tum subit mirarier Deinde contemplamur, & dein spes venit.

Ma non ci sarà questa conuersatione, mentre non ci sia la Bella Creanza. Se l'Amante non riceue almeno corrispondenza ne gli sguardi, ne i saluti, e nelle parole; se non vede nell amata atti di buona creanza, abbandona l'impresa, nè seguita più l'amore. Perche, come canta il Prencipe de i Romanzatori. *b*

L'amar senza speme è sogno, e ciancia.

Onde Plutarco *c* chiamò la Bella Creanza pessima per il letto Coniugale, e per l'honore delle donne. *Pessima* queste sono le sue parole *thalami est, & gynacei administra.* Che però Aladino appresso il Tasso *d* non diuenne Amante di Sofronia per la seuerità, per l'asprezza, e per la mala creanza, che lei portaua nel volto, e ne' gesti.

A l'honesta baldanza, a l'improuiso
Folgorar di bellezze altere, e sante
Quasi confuso il Rè, quasi conquiso
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.

S'egli

a Filem. Comic. b Lod. Ar. nel Fur. c De Vit. Pud. d Torq. Tass. nella Gier. lib. Cant. 2. St. 20.

S'egli era d'alma, ò se costei di viso
Manco seuera, ei diueniane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core,
Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.

In somma chi rubba il credito, le facoltà, e l'honore a i Mercanti, se non la bella Creanza? Se non esercitassero questo vitio d'esser ben creati col credere alle semplice parole, col prestar fede alle promesse ingan-neuoli de gli altri, lasciarebbero a i Posteri i frutti delle loro fatiche. Perseo prestando denari ad vn'amico ne vol se publica cautione memore del precetto d'Hesiodo. *a*

Quin etiam fratri testem ridens adhibeto.

Di che marauigliandosene l'amico, e dicendo, che'l Notaio era superfluo, replicò Perseo. Io mi seruo del Notaio nell'isborsar il denaro, per nō hauerne dibisogno nel rimborsarlo. E veramente molti per timore delle leggi delle Bella Creanza trascurano le debite cautioni, e sono costretti il più dalle volte a perdere l'amicitia, e i denari. Vdite Plutarco b *Multi enim initio ob pudorem,* Per bella Creanza, *vitiosum ommissa cautione, deinde lege agere suscepta inimicitia opus habuerunt.*

Che cosa leua a gli Amanti il pre-

mio

mio delle loro fatiche: che cosa inganna la speranza de i loro sospiri, delle loro lagrime se non la bella Creanza? Quando gli Amanti con vn'audace insolenza non rubbano alle donne, quello, che non vogliono concedere, che di furto: quando per non trauiare da i precetti della Bella Creanza attendono dall'amate la ricompensa al loro Amore, perdono il tempo, e ingannano inutilmente se stessi. Le donne belle vogliono gli huomini senza creanza. Chi sà con l'amata esser ben creato, non spera, e non ama. a

E spacciato vn' Amante rispettoso.

Cantò il Tasso, ed il Guarino. b

O modestia, molestia.

Degl' Amanti importuna.

E prima di lui Ouidio. c

Colloquij cum tempus adest fuge rustice longe.

Hinc pudor, audacem forsque, venusque iuuant.

Che però il Marini d vantandosi della mala creanza così cantò.

——Lasciar intatta

Da se partir' amata donna, e bella

Non cortesia, ma villania s' appella.

Che

a Nell' Aminta. b Nel Past. Fid. c Ouid. de Art. d Nella Lira p. 3.

Che cosa contamina la Giustitia se non la Bella Creanza ! Mentre gli huomini vinti dalle lusinghe, e da i prieghi sono costretti per creanza sodisfare a gli amici anche nelle cose ingiuste. Che però Catone ancor giouanetto con vna mala creanza si liberò dalle violenze di Catullo. Godeua Catullo in Roma i priuilegi della prima nobiltà. Nel tempo, ch'egli essercitaua la Censura andò a supplicar Catone, ch'era Questore, acciòche moderasse certa sentenza. Catone vedendo, che solamente la mala creãza lo poteua liberare dall'ingiustitia, disse a Catullo, che tutto humiltà lo violentaua co i prieghi. Sarà mala creanza, ch'io ti faccia, essendo tu Censore, strascinare quindi da i miei Ministri non volendo partire, ma pure conuengo vsarla per non contrauenire alla Giustitia.

Che cosa hà apparecchiato la Bara, e'l sepolcro à coloro, che godeuano i riposi della medesima sicurezza se non la bella creanza. a Dione per bella creanza di non vedere quello che si facesse Calippo, che gl'era amico, ed Hospite, tutto che sospettasse di tradimento perdè miseramente la

a *Plut.*

la vita. Antipatro figliuolo di Caſ-
ſandro inuitò ſeco a cena Demetrio:
Il giorno addietro rinuitato da De-
metrio, ſtimò meglio d'arriſchiare ſe
ſteſſo, che d'offendere la bella crean-
za, fidandoſi di colui, che s'era fidato.
V'andò, e nel più bello del conuito
fù vcciſo. Hercole figliuolo illegiti-
mo d'Aleſſandro, nato di Barſinoe fù
dichiamato a cena da Poliperco, che
s'era conuenuto con Caſſandro d'-
vcciderlo per 100. talenti. Si ſcuſa
Hercole; ma temendo le leggi della
bellacreanza volle andarui, e vi ri-
maſe ſtrangolato.

Ma d'onde hanno hauuto origine
le miſerie del Mondo, e l'infelicità
dell'huomo ſe non dalla bella crean-
za? La bella creanza ci hà fatti ſog-
getti alla colpa, ed alla pena. La bella
Creanza ci hà neceſſitati a ſofferire
l'vltimo delle coſe terribili. La bella
creanza finalmente ci fà guadagnare
con fatiche a forza di merito quel
Paradiſo, che era noſtro per effetto di
gratia. Adamo vſcito a pena dalle ma-
ni di Dio; che riſerbaua ancora nel-
l'orecchio il tuono di quella voce,
che l'haueua arricchito dell'anima,
non era per mio ſenſo ſottopoſto alla
colpa, non poteua peccare. La bella
crean-

creanza sola inimica del genere humano è quella, che gli hà insegnato il peccato, che l'hà costretto, che l'hà necessitato à gli errori. Viene Eua, e lo priega a gustare di quel Pomo, tanto più desiderabile, quanto più vietato. La bella creanza violenta Adamo ad assaggiarlo tutto che il comandamento di Dio gli portasse i rimprouerì alla coscienza. Non poteua il pouero Adamo disporre il suo cuore ad vna mala creanza cō vna dō. na giouane, bella, e che all'hora all'hora gli era stata destinata per isposa.

O bella creanza vitio perniciosissimo, peste dell'vniuerso, e pessimo de' mali. Che però Creonte diceua a Medea, ch'era molto meglio diuenirle inimico, che piangere poi in eterno gl'effetti della buona creanza. Così cantò Euripide. *a*

Præstat iam nunc inuisum me fieri tibi
Ob molliciem, quam postmodo gemere meam.

E Plutarco la chiamò: *Pessima custos puerilis ætatis*; Ed in vn'altro luogo. *Quam multis exitio fuerit hoc vitium, non est enumeratu facile.* Ed Homero. *b*

Sæpe verecundis, ben creati, *sua fert affectio damnum.*

Doue

a *Plut. nel loco cit.* b *Homer.*

Doue all'incontro benedetta la mala creanza, che ci conserua la salute; che non ci rende soggetti all'adulatione, che non ci fà temere l'ingiustitia, che non fà pericolare l'honestà, che gioua a Priuati, ed a Prencipi, e che ci essenta da i pericoli del tradimento. Che però diceua Bruto, che haueua mal'impiegato il fiore della sua età colui, che non sapeua vsare vna mala creanza, negando qualche cosa. a *Brutus, dicebat male sibi videri eum florem ætatis collocasse, qui nihil negare auderet.*

La doue Archelao Rè di Macedonia conoscendo le Virtù, e i meriti della mala creanza richiesto da vn'amico d'vna Tazza d'oro la fece subito donare ad Euripide, e poi riuoltatosi a colui disse: Tu sei degno, che chiedendo non habbi; & Euripide all'incontro merita i doni senza dimãdarli. Volle questo prudentissimo Rè, che l giuditio l'obligasse al dono, non la bella creanza.

E perche credete Signori, che Diogine Cinico, a cui la Filosofia istruiua l'anima con erudimenti diuini; chiedesse in Ceramico i doni alle Statue, & a i Marmi. Lo faceua non ad altro fine,

a *Erasmo negli Apot.*

fine, che per prouar in quelle pietre gli effetti della mala creanza; cosa, che per infelicità del genere humano, non sapeua ritrouare ne gl'huomini.

Ed a che fine la Sapienza de gli Egittij, che sortì molte volte gli attributi della Diuinità voleua, che i suoi popoli adorassero gli Agli, e le Cipolle Quelle Cipolle, e quei Agli, che Horatio *a* assegna per punitione a chi hauesse vcciso il Padre.

Parentis olim si quis impia manu
Senile guttur fregerit.
Edat cicutis allium nocentius.

Non per altro certo, che per esser istromenti della mala creanza. Perche chi si serue di tal cibo non può conuersare cō gli altri con bella creāza, essendo quegli odori acuti spiaceuoli, & odiosi. Prudētissimi Egittij, Sapientissimi Egittij, che quelle cose solamente credeuano meritar gli honori Diuini, che insegnauano a gli huomini gli atti della mala creanza, ò che gli rendeuano mal creati.

Ma a che vò mendicando auttorità profane, se l'istesso Dio con quella Sapienza non circonscritta dall'immensità ha tessuto encomi alla mala crean-

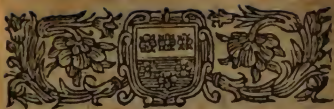
a *Epod. Od. 3.*

creanza, comandandola a i ſuoi Diſcepoli. *Neminem*, dice egli, *a per viam ſalutaueritis.*

E s'io nõ haueſſi eſſercitata la mala creanza con l'inuitar voi altri Signori ad vdire le mie debolezze, non hauerei hauuto l'honore d'eſſer'aſcoltato: e ſe l'altre volte, ch'io hò diſcorſo nell'Academia, non mi haueſſero per bella creanza honorato di qualche applauſo; non hauerebbero queſta ſera riceuuto il tedio da vn diſcorſo ſenza arte, e ſenza facondia; nè io hauerei prouato il pregiudicio nel far pompa del mio poco ſapere.

Hò detto lungamente per moſtrarmi mal creato con la voſtra patienza, e con la voſtra gentilezza. Diſcorrerei ancora, mentre la materia mi ſomminiſtra nuoue ragioni; ma io non poſſo ſofferire la voſtra bella creanza nell' applaudere co'l ſilentio alle mie imperfettioni.

GLI

a *Luc.* 10. *nu.* 4.

GLI AMORI Sacrileghi.

ARGOMENTO.

Micleo Atheniese innamorato della Statua di Venere in tempo di notte nascosto nel Tempio lasciò in quei Marmi impressi i caratteri della sua dishonestà. I Sacerdoti conosciuto il Sacrilegio fecero ricorso a i Giudici. Questi fatta seguire la cattura del Reo volero, benche conuinto, prima vdirlo, che condennarlo. Egli doppò alcuni atti d'humiltà così scusò i delirij di quel cuore, che non haueua potuto dimostrarsi continente nè anche con le Pietre.

GLI

GLI AMORI Sacrileghi.

E l'auttorità di chi accusa può render sospetta di colpe l'innocenza, sono vane le supplicationi, superflue le lagrime, odiose le speranze, e miserabili le conditioni de gli huomini. Guai al Mondo se i Grādi potessero autenticare le calunnie solamente co'l pretesto d'hauerle proferite. Non vi sarebbe bontà, che non fosse posta in ombra, e costituita rea al Tribunale della morte.

Ma in vn Senato d'Athene, oue la Giustitia non tiene gli occhi, che per rimirare i cuori, l'accuse non hanno forza di persuasione ne i petti di coloro,

loro, che giudicano. Questi vapori dell'opinione, e dell'ambitione humana non arriuano a quel Cielo, oue risiede la vostr'anima, che osserua tutte le cose senz'alterarsi.

Benedico dunque i miei accusatori; perche i lumi della mia integrità nõ poteuano campeggiare maggiormẽte, che nel nero d'vn'accusa, che costituendomi Reo mi fà con doppia gloria da i più saggi huomini del Mondo dichiarare innocente. Felice reità, che mi fa conoscere per quello, che senza lei non poteua esser conosciuto. I veleni molte volte conseruano la vita, e le ferite donano la salute.

Sono, Sapientissimi Padri, cõstituito Reo per hauer saputo amare, per hauer amato vna Statua di Marmo, e per esserui in quella scolpita la somiglianza di Venere. Questi sono gli errori, queste le colpe, questi i Sacrilegi, che souèrtiscono i Popoli, che mi fanno degno di tutti gli vltimi supplicij, e che chiamano l'accuse, anche de i Sacerdoti.

Dunque solamente in Athene si castiga chi sà amare? O infelicità della nostra conditione, o miserie del nostro secolo! Il saper'amare, ch'è vna qualità, che habbiamo appresa da gli

Dei, con la quale gli stessi Dei si communicano a i mortali mi constituisce Reo, e Reo di Sacrilegio.

Inuidiano forse questi Sacerdoti alla mia felicità! Chi sà amare sà tutto, perche nell'amore si comprendono tutte le cōse. Chi sà amare possiede tutto; perche non v'è cosa, che nō si vinca, e che non si soggioghi con l'amore. Amando pare, che la stessa impossibilità sia circonscritta trà i termini, e tanto più quando s'ama vna cosa innamabile. Non vorrebbero dunque i miei accusatori, ch'io sapessi amare, perche vorrebbono vedermi infelice; e perche temono, che sapendo amare più di loro, (amando le Pietre, ch'essi non sanno amare) possa leuargli quella riputatione, che si sono guadagnati co'l fingersi amanti.

Io già mai non mi sono creduto errare, perche amando mi sono persuaso d'vbbidire alle leggi della natura. Tutte le cose, che hanno senso, e che non hanno senso, hanno amore: Chi niega l'amore, niega l'essere, perche non sarebbe venuto alla luce, se non fusse stato l'amore. Che cosa hà fatto vscire il Mondo dal Chaos, se non l'amore? Che cosa fa correnti i

Fiu-

Fiumi, immobili i Monti, benigni i Pianeti, fauoreuoli i Cieli, se non l'amore? L'herbe, le piante, le pietre sono tutti frutti d'amore, e tutti amano. E chi non lo crede, per non vguagliarsi a cose così basse, non merita amore, per esser peggiore di loro.

Dunque solo all'infelice Atheniese sarà conteso quello, che viene permesso in tutte le cose? Dunque a me solamente sarà ascritto a reità quello, che a gli altri è obligo di natura? Sapientissimi Padri m'imaginaua più facilmente d'esser chiamato Reo per non hauer saputo amare, che per hauer amato.

Nè mi s'opponga, che vna Pietra sia stata il centro de i miei amori; perche merito lode d'hauer vn cuore, che sà amare anche le pietre. Ogni anima, ancorche vile, è presa da vn'oggetto amabile. Il Sole rapisce gli occhi di tutti. Ma è diuino quel cuore, che sà ritrouare bellezza degna d'amore etiandio ne i sassi: che nelle cose disprezzate da gli altri caua argomenti per esercitare il genio de i proprii affetti.

Chi ama vn'oggetto dal quale può riceuere per contracambio l'amore,

non ama l'oggetto, ama se stesso: perche si muoue ad amare non per seruire alla bellezza di colei, che ama; mà per adulare la compiacenza di quegli affetti, che bramano la corrispondenza di quel bello. Quello è vero amore, che nato in se medesimo cresce, s'auanza, e si conserua senza interesse. Io ho voluto amare vna Pietra, perche sò amare: e perche non sono così vile, che ami per esser amato.

Ancorche fosse biasimeuole l'amore io non posso non meritar applausi di cauto almeno, se non di continente. E doue poteua io maggiormente mostrare le mie incontinenze, che con vna Pietra, che non poteua nè ridire, nè arrossire alle mie dishonestà; se tali pure volete chiamarle?

L'amar'vna donna è vn sagrificare il cuore all'inconstanza. Si sà, che la donna in vn baleno si muta, in vn momento si perde. La Statua non conosce mutabilità se non viene costretta dalle percosse d'vna mano, ò dalle violenze d'vn ferro

Vengo accusato di sensualità, perche hò voluto amare vna Statua di Marmo; quasi che i sassi siano più sẽsuali de gli huomini, e che sia minor pec-

peccato il peccare con vna Pietra,che con vna donna.

E felice colui,che sà amare senza gelosia, e che non teme,che gli altri con gli ossequij s'oblighino la volontà di colei,ch'egli ama. Ciò non può farsi, che con vna Pietra, ch'è inalterabile con tutti.

L'amante è sempre tormentato dalle querele, da i prieghi, e dalle dimande di colei, ch'egli ama; ed io dunque douerò meritar castigo, per hauer obligato il mio cuore ad vna bellezza inuariabile, che non poteua già mai funestare i miei desideri, nè inquietare le mie dolcezze?

Ricercano l'amate da gli amanti, oro,gemme,denari. Vendono le loro bellezze, e mercantano con vsura vilissima i doni del Cielo,e della Natura. Chi è pouero è escluso da questi comercij, mentre il cuore delle donne è tutto venale.Io,che non poteua raffrenare gli sforzi della concupiscenza, m'era prouisto d'vn'amica, che contenta della mia pouertà mi partecipaua tutte le sue dolcezze senza richiedermi premio; e per questo douerò meritare il castigo?

Mi seruirei d'esempi maggiori della mia fortuna s'io non credessi

d'aggrauar le mie colpe d'ambitione per hauer voluto imitare, e superare l'operationi d'vn Serse. Egli amò vn Platano, tanto più indegno d'amore, d'vn marmo, quanto che le pietre sono più dureuoli, e meno sottoposte a gli accidenti del Cielo, e della Terra, di quello, che sono le piante.

Sò, che da questo esempio ne argomentate maggiormente le mie colpe; perche Serse non hebbe ardire d'amare, nè di profanare vna Statua dedicata a gli Dei. S'à me fosse lecito l'entrare nella censura de i Prencipi; se non fosse errore il riprendere i Rè, anche co'l pensiero, direi, che non amò vna Statua de gli Dei, perche nō hebbe ingegno d'amarla: S'intese solamente dell'amore d'vn Platano. Non seppe, ò non meritò di sapere più auanti.

Argomentate pure, ò Athenieſi quale douerà esser'il mio amore con le vere deità, quando hò saputo amare etiandio le finte in vna Pietra.

Venere dunque non merita d'esser amata, benche di Marmo? Il goderla viua sarebbe vn partecipare le diuinità, e'l prendersene piacere, essendo di sasso è creduto sacrilegio? E sacrilego chi crede, che Venere non possa

esser

esser amata in tutte le forme. Inuidia la felicità à tutti coloro, che non possono parteciparla, che di tela, ò di Pietra. Non sarebbe Dea se non fosse communicabile à tutti in tutte le forme.

Confesso d'hauer amato Venere; perche sò, che in questo Regno è Reo, chi non l'ama. Perche dunque ponere le Statue, se non volete, che s'amino? S'io hò voluto goderla l'hò fatto, perche l'amaua, sapendo molto bene, che non si può amare quello, che non si gode. Pauentano forse questi Sacerdoti la mia speculatione, che sapia godere d'vna Pietra? Spiace forse loro, ch'io habbia appresi nuoui modi per venerare le deità?

Io non poteua persuadermi, che si potesse fare più degno Sacrificio à Venere di quello, che l'hò fatt'io. Alle Deità si porgono le cose più care, e più loro conformi. A Pomona s'offeriscono i frutti, le spiche à Cerere, le lingue à Mercurio, & à Venere non sò si possa fare offerta più degna dell'incontinenze di quel cuore, che non può dimostrarsi pudico, nè meno con le Statue di Marmo.

Mi dò in preda alla marauiglia quando considero, che questa Statua

è ſtata percoſſa, e ripercoſſa da mille colpi da perſone, anche più vili ſenza eſſer coſtituiti Rei; & io che portato da gli empiti di quel cuore, che ſe n'vſciua da tutte le parti, per venerarla, per hauerla ſemplicemente tocca ſono creduto degno di morte? Dunque è lecito a i ferri di Praſitele quello, che nõ è permeſſo alle mani d'vn' Atheniefe?

S'io hò fatto errore, ſe merito caſtigo, lo merita prima di me Praſitele, che hà ſaputo far vna Statua, che etiandio di ſaſſo incita alla libidine. Temerario Artefice, che hai voluto, che le tue fittioni contendino con le verità; che le Veneri finte innamorino, come le vere; e che l'Arte imiti in tutte le coſe la natura.

O ciechi Athenieſi nõ conoſcete i miracoli della voſtra Venere. Vuole autenticarui il ſuo potere per dimoſtrarui, che anche di Pietra sà vincere gli huomini. Non ſi poteua credere, nè venerare maggiormente la poſſanza di Venere, ſe di Marmo non accendeua ſpiriti d'impudicitia ne i petti de gl'huomini.

Sarebbe ordinario il merito di Venere, ſe ancorche finta, non haueſſe potuto deſtare incentiui di ſenſualità.

tà. Ogni bellezza vera può innamorare. Le Statue di Marmo, se non sonó di Venere non hanno simile virtù.

Aggrauano li miei accusatori il delitto, perche io l'habbia fatto in tempo di notte. Non sanno forse, che la notte serue per la contemplatione, e che i piaceri amorosi si partecipano la notte, e che la fruitione de gli Dei non può godersi, che la notte. Tanto più, che non voleua esser distratto da quei diletti, che si godono maggiormente nella secretezza; e che ingelosiuo, ch'altri apprendessero l'amare Venere nella maniera, ch'io l'amaua. Hò fuggito il Sole, perche non voleua, ch'vn'altra volta spiasse i segreti di Venere.

Esagerano, che nella Statua vi sia rimasto il segno della mia incontinenza. Quest'è vn'argomento infallibile, che la Dea habbia aggradito i miei sagrificij. Non terrebbe quelle macchie, se non le fossero di piacere, ò se non le raccordassero il piacere. Vuole forse, che da quei segni apprẽdano gli altri, come si debba amare Venere da gli Atheniesi. Il castigarmi saria vn'offendere quella Deità, per la quale mi castigate; quasi ch'ella, senza i fulmini della vostra Giusti-

tia, non haueſſe i furori d'vn Marte per rintuzzar'ogni offeſa.

Venere non può caſtigare, chi l'ama, e chi sà godere delle ſomiglianze del ſuo bello anche in vn Marmo. Hauerei molti eſempi nel mio caſo, che non furono nè meno ripreſi, non che caſtigati. Alchida da Rhodi arſe d'vn Cupido, e con eſſo isfogò l'ardore de ſuoi deſideri, laſciando in quello i ſegni della ſua dishoneſtà.

Vn'altro pure Atheniese fece pazzie per vna Statua di Marmo della Fortuna; ma le mie infelicità non ammettono gli eſempi. Quello, ch'è ſtato degno d'ammiratione ne gli altri, non aggiunge alle mie miſerie altro, che'l caſtigo Queſti furono compatiti per hauer amato la Fortuna, ch'è deſiderata da tutti, e l'Amore, che ſi ritroua in tutte le coſe; & io sarò cõdennato per hauer amato la Dea Venere, ch'è Signora di tutti, e che ſi communica a tutti? Non ſi condanna chi ama il figliuolo, & è reità amare la Madre?

S'io, ò Athenieſi, haueſſi cuore, che ſapeſſe piangere, come sà amare, ſperarei, che le mie lagrime v'induceſſero a compatirmi. Ma benche il piangere ſia permeſſo a gli Amanti io nõ

sò piangere, perche sò di non hauere errore, che mi prouochi al pianto. Chi piange si duole. Io non hò dolore d'esser Reo, perche mi sarebbe felicità il morire per quella Venere, che sperarei di godere viua nel terzo Cielo, come l'hò adorata finta nel Tempio.

Non deuo nè anche piangere per non render sospetta la mia innocenza, quasi che la giustitia de i vostri voti potesse eser mossa a pietà dalla tenerezza delle mie lagrime.

Giudici io non hò errato, che per troppo amore; se pure può chiamarsi fallo l'amare con eccesso le Deità. S'è però fallo l'amar vna Statua, il godere d'vna Venere di Marmo, qual maggior castigo mi si può dare, che il lasciarmi continuare ad amarla? L'amare senza speranza d'eser riamato è il maggior castigo, che possa riceuere vn'anima più che empia. Qual maggior pena può tormentare chi ama, che amare vna Venere di Marmo? Qual maggior punitione può riceuere vn cuore, ch'eser costretto all'adoratione, & al godimento d'vn sasso!

Ma hò detto d'auuantaggio alla benignità di quei Giudici, che trattan-

dosi d'Amore non possono, che compatirmi. Sò, che non vorranno castigarmi per quell'eccesso d'affetto, per lo quale la Deità medesima m'hà lasciato impunito, e ne hà voluto conseruare il segno indelebile.

PER-

PERCHE I VECCHI Dormano per ordinario meno de i Giouini.

Are ſenza dubbio, che il ſonno ſia più proprio de i vecchi, che de i giouini. La natura de i vecchi è fredda. Così vuole Ariſtotile. a *Senectus frigida eſt.* All'incontro il dormire più lungamente è proprio di quegli animali, che ſono più freddi. *Dormiunt diutius,* dice Alberto b, *Animalia illa, quæ ſunt frigida.* Dunque a i vecchi cõuerrebbe più il ſonno, che a giouini. Ma inſegna l'iſperienza in contrario e lo

a 5. de Ge. Anim. b De ſom. & Vig. li. 1.

e lo dice Aristotile *a Senes vigiles sunt.* Onde Cornelio Gallo Cantò : *b*

Ipsa etiã cũctis requies gratissima somnus
Auolat & sera vix mihi nocte redit :
Cogor per mediam turbatus surgere noctẽ
Multaque ne patiar, deteriora pati.

Credo però, che molte possano essere le ragioni, perche i vecchi dormano per ordinario molto meno de i giouini.

Il sonno, benche sia freddezza, hà però origine dal calore ; perche il vapori scorrendo per le vene al capo, s'infrigidiscono per la frigidità del ceruello. *Somnus*, dice Aristotile *c*, *est infrigidatio, etsi causæ sint calidæ, quia vapores per venas ad caput eleuati infrigidentur in capite.* Onde quanti più saranno i vapori mandati al ceruello, tanto più s'inciterà il sonno. Ma chi dubita, che non siano molto maggiori i vapori de i giouini, che quelli de i vecchi, e perciò dormano molto più i giouini. Onde Aristotile *d*. *Dormiunt*, dice egli, *vehementer pueri, quia nutrimentum sursum fertur omne.*

Il cibo ne i vecchi, oltre che per ordinario è molto meno, che quello de i giouini, si cangia però per lo più in escre-

a *Sect.3.prob.33.* b *Cor, Ga,* c *Loc. cit.* d *Loc. Cit.*

escrementi, e non genera spiriti sourabbondanti, come ne i giouini, che ascendano il ceruello, e che cagionino il sonno. Onde Aristotile *a*.
Senes excrementis abundant, & vigiles sunt.

I vecchi per la loro debolezza, e frigidità tardano assai più de i giouini la concottione de i cibi. *Senes*, dice pure Aristotile *b*, *quia frigidiores sunt, & debiliores; & ad concoquendum ineptiores longi temporis spacium reddidit.* Onde chi non sà, che tanto maggiormente potranno resistere alla vigilia, quanto meno faranno digestione del cibo, essendo il cibo la prima, e più natural causa del sonno. *Dormire*, dice lo stesso Aristotile *c*, *contigit animal, quia dum alitur, ascendit vapor ab alimento ad caput, & vbi absumtus fuerit, quia ad cerebrum ascenderat vapor, redit vigilia.*

La vecchiezza è vn'infirmità insanabile accompagnata da mille pensieri, e da mille accidenti tutti infelici. Sentite Boetio *d*.

Venit enim properata malis inopina senectus,
Et dolor ætatem iussit inesse suam.

E Soffocle. *e*

In-

---

a *Loc. cit.* b *Loc. cit.* c *1. de Pl.* d *Lib. 1. de Cons. Philos.* e *Nell'Ed.*

Infirma, difficilis
Senectus, amicis inuisa, cui vniuersa
Mala super mala cohabitant.

Non è dunque marauiglia, se i vecchi oppressi dal peso di tanti mali, dormano meno de i giouini.

Sono i vecchi, come afferma Aristotile *a*, timidi, standosene sempre in ombra d'esser traditi. Onde Cornellio Gallo cantò *b*.

Stat dubius, tremulusque senex, semperque malorum
Credulus, & stultus, quæ facit ipse timet.

Che però questa forse sarà la cagione, che dormano molto meno de i giouini; non hauendo il sonno il maggior'inimico del timore.

Scaccia il sonno il timore.

Cantò il Prencipe de i Romanzatori *c*, e'l Marini nella sua Arianna *d*.

Tosto all'hor la paura il sonno scaccia.

Non v'è cosa della quale temano maggiormente i vecchi, che della morte. Conoscono in quelle rughe, in quella canitie i solchi, e l'ingiurie del tempo; e che s'auuicina quel giorno estremo pieno d'horrori, e di tenebre. Dormono dunque meno de i giouini, perche sanno, che il sonno è imagi-

a *Nella Rettor.* b *Cor.Ga.* c *Lod. Ar. nel Fur.* d *Idil.Fa.*

imagine, anzi fratello della morte. Onde Platone a. *Dormiens nemo vllius pretij est multo magis, quam qui non viuit.* E Cicerone b: *Nihil morti tam simile, quam somnus.*

Le cose, quanto più s'approssimano al suo principio, tanto più operano con maggior forza. Il sasso vicino al centro corre più precipitoso. Il sonno non è altro, che vn'otio dell'anima, se crediamo ad Aristotile c. *Somnus*, dice egli, *est otium animæ.* L'anima sẽza dubbio all'hora sarà meno otiosa, che s'approssimerà più alla sua origine. Sarà più vicina certo al suo principio l'anima d'vn vecchio, che quella d'vn giouine, e per consequenza meno otiosa. Quindi è che i vecchi dormono molto meno de i giouini.

PER-

a *De Leg. Dial.* 7. b *De offic. li.* 12. c 1. *Eth. c.*13.

PERCHE I MEDICI Procurino hauer la barba grande.

LA barba è ornamento della faccia humana; che aggionge all'huomo veneratione, e bellezza, come vuole Aristotile. Anzi è quasi indegno del nome d'huomo, chi non hà la Barba; non hauendo di questa il maggior testimonio, che attesti la sua virilità. *Vir sum*, dice Arriano *a*, *sic me conuenias, sic mecum loquere, aliudne quaeras inspice signa.* E Clemente Alessandrino *b* parlando pure della Barba, *Hoc viri signum, per quod vir apparet.* E Mu-

a *Epist.l.*1. b *Li.*2.*Ped.*

E Musonio a. *Barbam signum esse viri*.
Di quì è, che i Medici per essere ve-
ramente creduti huomini (potendo
forse per i molti homicidij dar'ad in-
tendere diuersamente) pongono grã-
dissima cura nella Barba.

Vantano i Medici, che la loro sciẽ-
za sia ripiena di diuinità, rubbãdo cõ
effetti sopra naturali per ordinario
gli huomini dalle mani della morte.
Ars Medica, dice il Ficino b, *& diui-
nitus accepta est, & diuinitus exercetur.*

*Artem aliam Deus, & rerum natura
repertrix.*
*Instituere sacram, quæ languida corpora
morbo.*
Eriperent quouis propria redituræ saluti.

Cantò vn Poeta. Volendo dunque i
Medici ostentare forse questa loro
diuinità procurano vna Barba gran-
de, ch'è vn'insegna, che viene donata
da gli Dei. *Conueniens*, dice Arriano
c parlando pure delle Barbe, *insignia
deorum tueri, & ea non abijcere.*

I Medici, se vogliono dar da crede-
re a gli altri di hauere Virtù basteuo-
le, per donare la salute, e per allunga-
re al dispetto delle Parche la vita a
gl'infermi, onde non odano il rim-
prouero di *Medice cura teipsum* è di ne-
cessi-

a *Stobeo.* b *Mar.Fi.* c *Loc.ci.*

ceſſità, che moſtrino vna ſanità perfetta, & vna vecchiezza robuſta; che però io credo, che a queſt'effetto, nodriſcano vna grandiſſima Barba, che li rende in apparenza più vecchi, che non ſono. O pure, eſſendo la medicina vna ſcienza, che non s'apprende, che con lunghezza di tempo, vogliono i Medici con vna lunghiſſima Barba dimoſtrarſi più vecchi, e per conſequenza maggiormente iſperimentati nell'arte loro.

La medicina ſe crediamo al Ficino *a*, hebbe principio da gl'indouini. *Medicina omnis exordium à vaticinijs habuit*, nel qual numeto s'includono Stregoni, Negromanti, & altri di ſimil genere. Queſti tali ſempre vſarono grandiſſime Barbe: anzi riferiſce Ariſtotile, che alcune Profeteſſe di Caria haueuano la barba. Onde non è marauiglia, che i Medici, ſeguendo l'eſempio di coloro, che diedero i precetti alla medicina habbiano cura d'vna lunghiſſima barba.

Si chiama la medicina ſorella della Filoſofia, *Medicina*, dice Iſidoro *b*, *ſecunda Philoſophia dicitur*. I Filoſofi dalla Barba acquiſtano veneratione, e riputatione. Così ſcriue Plinio ſecon-

do

a *Mar.Fi.* b *Iſid.*

do *a* Eufrate Filosofo. *Ad hac proceritas corporis, decora facies, demissus capillus, ingens, & cana Barba. Quæ licet fortuita, & inania putentur, illi tamen plurimum venerationis acquirunt.* Socrate fù chiamato da Persio *b* Maestro Barbato.

Barbatum hoc crede Magistrum dicere.

Onde Giuuenale. *c*

Barbatos licet admoneas mille inde Magistros.

E Martiale. *d*

Democritos, Zenonas, inexplicitosque Platonas,
Quidquid, & hirsutis squalet imaginibus,
Sic quasi Pytagoræ loqueris successor, & hæres:
Præpendet mento, nec tibi barba minor.

Che però i Medici imitando i Filosofi nodriscono vna gran Barba.

e Appresso i Romani per testimonio di Plinio la Barba era segno di mestitia Giulio Cesare, racconta Suetonio *f*, *audita clade Tituriana barbam, capillumque summisit*. *g* Fecelo stesso Ottauiano Augusto quando intese la perdita delle Legioni, che seguiuano il comando di Varro. Catone anch'-

a *L.* 1. *Epist.* 10. b *Sat.* 4. c *Sat.* 14. d *l.* 7. *Ep.* 27. e *l.* 5. *c.* 67. f *Sue. l.* 2. g *In Cat. Minor.*

ch'egli, racconta Plutarco, che intendendo la venuta di Cesare contro la Patria si lasciasse in segno di dolore crescere la Barba. Onde di lui cantò Lucano. a

Vt primum tolli feralia viderat arma.
Intonsos rigidā in frontē descendere canos
Passus erat, mestāq. genis increscere barbā.

Che però chi sà, che i Medici; volendo mostrarsi interessati nel dolore, che sofferiscono gli infermi; per questo non procurino vna lunghissima barba.

Tutti i Medici, che per la loro sciēza meritarono gli attributi diuini furono espressi con la Barba. La Grecia restituì ad Esculapio la Barba, che gli haueua rubbata Dionisio. Apolline *barbatum colebant Hieropolitani*. Mercurio appresso Luciano si chiama, *labro, malisque barbatus*. Onde con gran ragione fanno lo stesso i Medici presenti, imitando gl'inuentori della medicina.

La Barba aggiunge fiducia. Pēsiero d'Eliano b. *Hircus gregem, & ipsas capras antegreditur barba fiducia*. Onde non è marauiglia, che sia procurata da i Medici, che hanno giornalmente da combattere contro la morte.

PER-

a *Nel 2. de Bel. Pun.* b *Hist. An. li. 7.*

PERCHE PITAGORA prohibì l'vſo delle Faue.

On grandiſſima prudenza il Dottiſſimo Pitagora laſciò ſcritto ne' ſuoi Simboli. *A Fabis abſtineto*. Onde i Diali Sacerdoti in Roma haueuano per eccesſo grauiſſimo il toccare, e'l nominare la Faua. a *Fabam tangere, aut nominare*, dice Aleſſandro ab Aleſſandro, *Diali flamini non licet*. E Pauſania racconta d'alcuni Popoli dell'Arcadia che *Fabam immundam, & impuram exiſtimarunt*. b

Le ragioni ſi poſſono creder molte. Prima, perche la Faua è vn cibo groſſo, humido, nociuo, che fà ſognare

a *In dieb. Gen.* b *de reb. Attic.*

re cose cattiue, Così afferma Antiocheo, riferito dal Minoè. a *Fabas malum succum ferre, insomnia turbulenta facere, eamque obrem Pytagoram Fabis abstinuisse*. E'l Volaterrano. *A Pytagora quoque probibetur, quod hæc maxime natura inflet, ac sensus habetat.* b

Di più vedendo Pitagora, che nelle dimande de i Magistrati, s'adoperauano le Faue, essendo stati gli Atheniensi, come afferma Luciano, i primi, che se ne seruissero; volendo auuertire gli huomini, che fuggissero l'ambitione, comandò per Metafora, che s'astenessero dalle Faue. Pensiero di Plutarco. c

Non è cosa, che imiti maggiormente i genitali dell'huomo della Faua. *Si viridem Fabam*, dice Luciano d, *folliculo exuas, apparere virilibus genitalibus similem*. Anzi vogliono alcuni, che macerata la stessa, e posta per qualche tempo al Sole; *seminis humani odorem contrahat*. Onde chi dubita, che Pitagora non habbia voluto auuertirci à fuggire i souerchi piaceri di Venere? Hauendo pure lo stesso Pitagora ad vno, che lo richiedeua. *Quo tempore Veneri opera danda esset?* risposto, *cum*

a *In Embl. Alciat.* b *Volat. lib. 6.* c *de Educat. liber.* d *Minoë loc. cit.*

cum te ipso fieri debiliorem, & imbecilliorem voles.

Gli antichi dalla Faua pronosticauano la felicità Superstitione hereditata dalla simplicità di molti. Così afferma Plutarco *a* e lo riferisce Alessandro ab Alessandro, che le Faue bianche denotauano cose felici. Onde chi sà, che Pitagora co'l prohibire le Faue non esortasse gli huomini ad astenersi dalle cose prospere, che non possono, che accellerare la nostra rouina? Filippo *b* Macedone riceuute in vn giorno trè felicissime nuoue supplicò à gli Dei di qualche picciolo accidente sinistro. Onde il Tasso *c* così parla di coloro, che haueuano hauuto fauoreuole la Sorte.

Ne la fortuna prospera insolenti
Fian volti à gli homicidi, à le rapine,
Et a gli ingiuriosi abbracciamenti,

La faua isterilisce le Piante, e le Galline, onde potrebbe essere, che per questo, come nociue al genere humano, fossero state prohibite da i Pitagorici. Opinione di Apollonio *d* *Putamina*, dice egli, *Fabarum steriles plantas efficere si radicibus earum apponatur, & Gallinas si crebro eas edant. Hanc ob* cau-

a *Plut. in Pericl.* b *Plutarc. Apof.* c *Nella Gier. Lib.* d *Apol. Histor. Mirab.*

causam fortasse Pytagorei fabæ vsu interdixerunt.

E chi sà,che Pitagora,con quell'intelletto,che gli portaua la cognitione delle cose future, non volesse pronosticare a i Romani la rouina de i Fabij, che caderono sotto l'armi de i Veienti? Onde Ouidio. *a*

Hæc fuit illa dies in qua Veiētibus armis.
Ter centum Fabij ter cecidere duo.
Vna domus vires,& onus susceperat vrbis.
Sumunt Gentiles arma professa manus.

E che perciò gli esortasse ad astenersene non arrischiandoli tutti alla morte:e che doppò, ò per l'antichità, ò per l'inauertenza di chi hà trascritto in vece di *Fabijs*, non habbiano posto *Fabis*.

Le Faue,se crediamo a Plinio *b*, si cuoceuano nel sagrifitio de i morti; costume praticato ancora ne i nostri giorni, e ne i fiori pur delle Faue si veggono caratteri mesti, e lugubri: onde potrebbe essere, che Pitagora; per leuare gli huomini dall'apprensione delle cose meste, e che portano all'imaginatione raccordanze infelici;esortasse astenersi dalle Faue.E per questa ragione n'era anche prohibito l'vso a i Sacerdoti.Pensiero di Varrone

a 2. *Fast.* b *Plin. Hist. Nat. libr.* 18.

ne *a Varro, & ob hac Flaminem eam non vesci tradit, quoniam, & in flore eius literæ lugubres reperiantur.*

Forse la Religione persuase Pitagora à prohibire l'vso delle Faue, perche credeua egli, che l'anime de i morti, se ne stassero nelle Faue; e perche sempre gli antichi hebbero nelle Faue particolar Religione. Sentimento di Plinio *b. Faba, ob hoc Pytagorica sententia damnata, quoniam mortuorum animæ sunt in ea, vt alij tradidere. In eadem peculiaris Religio.*

Io per me crederei, che quell'ingegno perspicace, che meritò dall'antichità attributi diuini, habbia voluto con cose lontane dalla cognitione di quei tempi instruire la Posterità, ed in particolare coloro, che hauessero Fortuna, e Virtù d'interpretare i sentimenti reconditi de i suoi Simboli. Onde mi persuado, che intendesse, che gli huomini s'astenessero non a *Fabis*, ma *Fac bis*. Cioè dal fare le cose cattiue due volte; mentre nelle prime si guadagnano tutti i fauori della compassione, e nelle seconde sono pochi gli estremi d'ogni castigo.

D 2 QVAL

a *Loc. cit.* b *Loc. cit.*

QVAL COLORE conuenga più alla faccia d'vn'Amante.

Rederei, che il color nero fosse proprio solamente della faccia d'vn'Amante; e chi brama diuersamente, ò s'inganna, ò non ama.

Chi ama è nobile: perche Amore non auuentura gli strali, che ne i petti nobili.

Nobilitas sub amore iacet.

canta Ouidio *a*, e Dante. *b*

Amor, che'n cor gentil ratto s'apprende.

Nobilissimo all'incontro è il color nero; perche è il più antico. *c Tenebræ super vniuersam terram:* perche conserua la vista; e perche contiene tutti gl'altri

a *Ep.4.* b *Nel 5. dell'Inf.* c *Gen.c.1.*

tri colori, dunque come più nobile, sarà proprio solamente d'vn'Amãte. L'Amante è morto: Vdite Plauto.

Vbi sum, ibi non sum, vbi non sum, ibi est animus.

Il veleno vscito da gl'occhi di bella Donna hauerà tolto la vita all'Amante, e non vorremo dunque che sia nero il volto dell'Amante vcciso dal veleno? Non vorremo dunque, ch'apparifcano nel volto gl'inditij della sua morte?

L'amare è vna febre maligna, che corrompendo il sangue più perfetto leua la vita all'Amante. Non potrà dunque chi ama vcciso da vna febre pestilentiale portar'in faccia altro colore, che'l nero.

E obligo dell'Amante il procurare gli honori dell'amata, ma qual maggior honore può far l'Amante, che seruir per ombra a i lumi delle bellezze di chi ama? Il bello non conosce i suoi pregi, che nella disuguaglianza de i paragoni; e'l bianco non sà campeggiare maggiormente, che appresso il nero.

Deu'esser nera la faccia d'vn Amãte, perche hà da seruire per Indice all'oro di vn bellissimo Crine.

Dal volto esala il cuore; onde se

questo è tutto fuoco, è di necessità, che nella faccia n'appariscano i segni. E qual maggior inditio può dar l'Amante del fuoco, che nutre nel seno, che co'l mostrare gli spenti carboni nel volto?

Il volto non può significar maggiormente il dolore, che riceue dal il male dell'anima, che co'l vestirsi di nero; nè l'amata può creder amante, chi l'ama se non vede lo scorruccio in quella faccia, che piange la morte del cuore.

Chi potrà negare, che non sia Etiope quel volto, che stà esposto continuamente all'ardenza di due Soli. a *Omnia combusta nigrescunt.*

Quell'Amante, che non veste la faccia di nero offende il merito dell'amata, quasi che i raggi, che partono da suoi begli occhi non habbino della qualità di quelli del Sole, che offuscano doue toccano.

L'Amante deue accommodare il volto in maniera, che possa muouere à pietà gli occhi dell'amata; ma qual colore è più atto ad impietosire del nero, che s'adopra anche trà gli horrori della morte?

Nella faccia debbono portare gli Aman-

a *Arist. de Col.*

Amanti l'insegna de i loro desideri, e che altro desiderano gli Amanti per isfogare i pruriti della loro concupiscenza, che vna notte simboleggiata nel nero di quel volto?

Dee esser nera la faccia d'vn'Amate per accennare all'Amata la segretezza de i suoi pensieri nascosti tra le tenebre del volto: ò pure per dimostrare la sua costanza, che è simile al color nero, che non può riceuere alteratione, nè mascherar se medesimo sotto nuoua apparenza, come fanno gli altri colori.

E obligo del''Amante d'inuigilare a tutti gli vtili dell'Amata, onde hauendo nero il volto conseruerà, ed vnirà la vista di colei, ch'egli ama, non lasciando disperdere, ò segregare quegli atomi purissimi, e quegli spiriti viuacissimi, che vengono fuori da gli occhi dell'Amata. a *Nigrum vim obtinet congregandi*.

Il color nero è segno d'vna infaticabile robustezza desiderabile grandemente all'Amata: perche presuppongono vn gran calore in quel petto, che hà resa adusta anche la faccia.

O vero argomento di grand'humiltà, che anche i pallori si siano par-

a *Arist. loc. cit.*

titi dalla faccia per ritirarsi al cuore alla riuerenza dell'imagine dell'Amata.

Dal Frontispicio si viene in cognitione dell'opera: dalla facciata s'argomenta la qualità della fabrica: così non si può descriuere vn'Inferno Amoroso d'vn cuore, che con gli horrori funesti del nero.

La pallidezza d'vn volto non è sẽpre inditio d'Amore; chi tradisce, e chi è tradito, chi teme, chi spera, e chi odia portano per ordinario i pallori nella faccia. Non porrà meritare vn'Amante con quel colore, che può prouenire da molte cagioni ignote etiãdio all'Amante medesimo.

Altri colori più viui non possono indicare Amore. E troppo oppresso l'animo d'vn'amante per iscoprire allegrezza nel volto. La faccia è la prima a significare le passioni dell'animo, e le ferite del cuore; onde, e concludo, non credo, che possa ritrouarsi altro colore, che più conuenga all'Amante del nero.

A QVAL

A QVAL CONDITIONE di Perſone rieſca più ſpiaceuole la Morte.

Mio penſiero, che a gli Amanti rieſca più, che ad ogn'altro odioſa la morte. La bellezza è l'oggetto de gli Amanti. *Oculi quam primũ*, dice Filoſtrato *pulchritudinem ſentiunt ob hanc ipſam vruntur maximè*. La morte all'incontro per teſtimonio d'Ariſtotile è la più difforme coſa del Mõdo *a*. *Mors maximè omnium rerum eſt horribilis*, dunque ſpiacerà più a gli Amanti, che a gl'altri, come quelli, che oggettano la bellezza.

Pauenta più d'ogn'altro la morte l'amante, perche amando con eceſſo l'amata non la vorrebbe render priua della fedeltà, e del ſeruaggio

a 3.*Eth*.

d'vn cuore;ò pure ritenendo nel petto l'anima di colei, che ama, teme morendo d'abbandonarla, ò d'offenderla.

L'amante non aſpira ad altro, che al godimento del bello per generare. E la morte non hà altro per fine, che la corruttione del generato. Onde deue più d'ogni altro abhorrirla l'amante.

Non è chi più brami d'eſſer amato, che l'amante; teme dunque più d'ogn'altro la morte, perche sà, che i morti non ſono, nè poſſono eſſer amati.

La compleſſione de gli amanti è fredda, e malinconica, dunque deuono riceuer maggiore horrore d'ogn'altro dalla Morte. Il Zimara *a* propone vn dubbio, perche a i Frati, e a i Preti rieſca molto ſpiaceuole, e molto ſpauenteuole la morte, e ne rende queſta ragione, perche ſono di compleſſione più fredda, e più malinconica: *quia natura eorum frigidi cordis extat, & melancholica eſt*. Onde eſſendo tali anche gli amanti con ragione la temono più de gli altri.

Teme più d'ogn'altro l'amante la morte; perche prouando i danni della

a *Prob. 50.*

la ſeparatione dell'anima, che viue nel petto amato non vorrebbe, che'l corpo foſſe ſoggetto a gli ſteſſi mali.

E odioſa la morte a gli amanti, perche hanno iſperimentato i danni del morire alle volte con l'amata. Ne può ritrouarſi il più verace atteſtato dell'iſperienza. Seneca *a* danna coloro, che biaſimano la morte non l'hauendo iſperimentata. *Nemo eorum, qui mortem accuſant expertus eſt. Interim temeritas eſt damnare, quod neſcias* Chi ama gode più d'ogn'altro la felicità.

Che non ſi può gioir ſe non amando.

Dunque gli amanti temendo più d'ogni altro di perdere queſta felicità, temono anche più de gli altri la morte.

Gli amanti amano il loro peggio; nè la cecità dell'amore laſcia loro interualli per la conoſcenza del loro bene. Vdite Ouidio. *b*

Sentit amans ſua damna ferè, tamen hæret in illis;
Materiam culpæ proſequiturque ſuæ.

E'l Marino. *c*

Pouerello men ſano
Ama ſpeſſo il ſuo peggio.

Non è dunque da marauigliarſi, ſe eſſendo la morte come vuole Seneca

a *Sen. Ep.* b *1. Ti.* c *Samp. Idil. Pa.*

a *Omnium dolorum, & solutio, & finis*: non sia conosciuta per tale dall'amante, e perciò abbotrita. Il timore è proprio dell'amante.

Cuncta timemus amantes.

Canta Ouidio b, & altroue.

Res est solliciti plena timoris Amor. c

Dunque essendo l'amante più timido de gli altri, temerà ancora più de gli altri la morte.

Gli amanti hanno maggior scienza de gli altri, e chi più ama, più sà: non essendo l'amore altro, ch'vna cognitione del buono, e del bello. Ecco il Tasso. d

Nella scola d'Amor, che non s'apprēde.

E'l Marini. e

Gran Maestro dee certo esser Amore,
Che fà tosto Filosofo vn Pastore.

Dunque hauendo l'amante maggiore intelligenza de gli altri hauerà etiandio maggior timore de gli altri, conoscendo più di tutti gli horrori della morte.

E spiaceuole all'amāte più ch'agli altri la morte; perche amando ancora non hauerà assaggiati tutti i diletti amorosi, e non hauerà riceuuti quei

a *Sen. Ep.* b *Ouid. 7. Metam.* c *Ep. 1. Hier.* d *Nella Gier. can. 1.* e *Nella Samp. Id. Past.*

quei frutti, che si raccolgono con lũ-ghezza di tempo ne i giardini d'amore, perche questi goduti, e cagionando satietà rendono l'huomo non amante: e chi ama pretende di nuouo di goder delle delitie amorose.

Gli amanti sono ingiusti, e qual'è il maggior segno d'ingiustitia, che amare più l'amata, che se stesso, e sforzarsi di tiranneggiar quegli affetti, che nati liberi non sono sottoposti, che a i propri arbitrij? Perciò dunque gli amanti temono più de gli altri la morte, perche è la più giusta cosa del mondo. *Aequissima* (dice il Lipsio a) *hæc naturæ lex est, quæ pariter ligat omnes.*

Chi ama per ordinario, finche ama non hà prole della cosa amata, perche hauendone l'affetto compartito, e diuiso rende l'huomo più satio, che amante. Per questo dunque teme chi ama più de gli altri la morte, Perche non lascia viuo se stesso ne i figliuoli. Vdite il Zimara b, che io accennai di sopra parlando pure de Religiosi. *Mortem præ alijs ægrè ferunt, quia prorsus, funditusque se interire animaduertunt. Quandoquidem, nec in propria, nec in posterorum memoria, consistunt, vbi ex vita migrauerint.*

Dispia-

a Cim. li. b Prob. 5.

Diſpiace il morire a gli amāti, perche per lo più ſono giouini, a' quali rieſce molto difficile la morte, come ſenza amarezza, e ſenza paſſione accade ne i vecchi. *Mors iuuenum,* dice Alberto, *a difficilis eſt ſupra modum. b Mors ſenum,* ſoggionge il medeſimo in vn'altro luogo, *non eſt amara.* E Pietro de Aluernia. *c Mors in ſenectute eſt ſine triſtitia.*

E rincreſceuole la morte a gli amanti, perche obligati alla ſegretezza morti ſono coſtretti a tener la bocca aperta. *Mortui,* dice il medeſimo Alberto, *d aperiunt os.*

Sanno gli amanti che, *mortui non ſunt lugendi,* e co'l Guarini *e.*

——Che toſto.
Il fonte delle lagrime ſi ſecca,
Ma'l fiume della gioia abbonda ſēpre.

Onde dubitando di non eſſer pianti dalle loro amante temono più de gli altri la morte.

Spiace all'amante più che ad ogn'altro la morte; perche conoſce il pregiudicio, che apporta il capitare nelle mani d'vna donna ineſorabile, che non aſcolta, nè prieghi, nè lagrime.

Che

---

a *In 5. Ph.tr.2.c.7.* b *de Mors & Vit.to. 2.c.7.* c *De Iuu. & ſenec.* d *De An. li. 1.tr.2.c.7.* e *Nel Paſ. Fid. al. 5. Sc. 8.*

Che la morte finalmente, e concludo, riesca più odiosa a gli amanti, che a gli altri. Udite il Petrarca. a

La morte è il fin d'una prigione oscura
A gli animi gentili: à gli altri è noia.
Ch'hanno posto nel fango ogni lor cura.

Cioè a gli amanti, che idolatrano vn volto, che è terra mischiata di sangue.

DA

a *Nel Tr. della mor. c. 2.*

DA QVAI SEGNI conoſceſſe Scilla l'indole di Caio Giulio Ceſare.

Cilla per mio auuiſo potè preuedere le grandezze di Ceſare ancor giouinetto; perche lo vedeua d'vna bellezza eccedente le conditioni ordinarie. La bellezza, Signori, è quella, che sà pronoſticare, e predire le fortune, e le grandezze de gli huomini. Sapeua Scilla, che la bellezza è vna tirannide de gli occhi, vna calamità de cuori, vn centro, oue s'vniſcono le linee de penſieri, e vna violenza finalmente contro di cui

non

non v'è impossibilità, che non superi, nè fortezza, che non soggioghi; che però pronosticò le sue grandezze vedendolo bello.

La bellezza si guadagna l'amore, e l'affettione di tutti. Il fanciullo Nerone figliuolo di Germanico parlò in Senato, e rapì il cuore per l'orecchie de gli ascoltanti, non tanto per la memoria fresca di Germanico, quanto per la modestia, e per la bellezza. Ecco le parole di Tacito a. *Lætas inter audientium affectiones, qui recenti memoria Germanici illum aspici, illum audire rebantur, aderantque iuueni modestia, ac forma principe viro digna.*

Cecina nella Germania superiore per esser giouine, e bello si guadagnò gli animi di quei Soldati. Ecco le parole di Tacito. b *Cecina in superiori Germania decora iuuenta, corpore ingens, erecto incessu studia militum allexerat*. Che però disse il Giouio. c *Magnam vim habet ad conciliandam beneuolentiam formæ venustas.*

E la bellezza propria solamente de i Prencipi, e fà odiare quei, che non la possegono. Della poca sodisfattione, che riceueuano i Romani dall'Imperio, e dal gouerno di Galba, Tacito d

non

a 4. *Ann.* b 1. *Hist.* c 4. *Hist.* d 1. *Hist.*

non sà render altra ragione, che la vecchiezza, e la deformità dell'istesso Galba: e che i più belli doueuano esser eletti Imperatori. *Ipsa ætas Galbæ, & irrisui, & fastidio erat, Imperatores forma, ac decore corporis comparantibus.*

Tiberio, racconta il medesimo Tacito, arrossiua, e temeua di lasciarsi vedere, conóscendosi, e vedendosi così deforme; anzi per euitare l'odio commune relegò se medesimo nell'Isola di Capri, oue terminò la vita.

E di tanto merito, e così desiderabile la bellezza, che i Sueui, racconta Tacito, pongono studio particolare nelle chiome, e ne i capelli per parer belli, *ea cura formæ*, dice Tacito *a*, e i Prencipi l'vsano maggiore.

La bellezza è quella a cui la Fortuna dispensa gli Scettri, e i Regni. Gaio Cesare mandato ad accommodar'i negozi dell'Armenia, diede à quei popoli per Rè Ariobarzane, ch'era Medo così richiesti da loro per la bellezza. Ecco le parole di Tacito. *b Tum Caius Cæsar componendæ Armeniæ deligitur. Is Ariobarzanem origine, medū, ob insignem corporis formam, volentibus Armenis præfecit.*

I Cherusci dimandano da Roma il

Rè,

Rè, e ſupplicano Italico nipote d'Armenio per eſſer di belliſſimo aſpetto. Queſte ſono le pure parole del medeſimo Tacito *a Eodem Anno Cheruxorum gens Regẽ Roma petiuit*; e poco doppo ſoggiunge; *Nomine Italus inſigni forma præditus.*

La bellezza è quella, che dona le vittorie, e gli Imperi. Scipione Affricano *b* poſe il morſo alla maggior parte di quei popoli Barbari della Spagna più con l'ammiratione della bellezza, che co'l valore della Spada.

Baſſiano, racconta il Sabellico *c*, ſi guadagnò la volontà de i ſoldati all'elettione dell'Imperio con la dignità del volto non con l'eſperienza dell'armi.

La bellezza è quella, che ci eſenta, e ci aſſolue dal Sagramento di fedeltà, ed honeſtà in qualche parte le ribellioni dei ſudditi. In quella congiura contro Nerone, dice Tacito, che i Cittadini, i Senatori, i Caualieri, i Soldati, e le donne concorreuano a gara à ſottoſcriuerſi, non tanto per l'odio contro Nerone, quanto per l'affetto, che portauano à Gaio Piſone. *In qua* (ecco Tacito *d*) *certatim nomina dederant Senatores, equites, milites,* *fæ-*

a 11, *Ann.* b *Plut.* c *Lib.6.* d 15, *Ann.*

fœminæ etiam cùm odio Neronis, tùm fauore in Caium Pisonem. Ne soggiunge poco dopo la ragione. *Aderant etiam fortuita corpus procerum, decora facies.*

La bellezza finalmente è quella, che muoue à riuerenza, e a timore le mani più barbare, più empie, e più inimiche *Pulchritudinis species*, dice Heliodoro *a*, *ea vi pollet, vt prædonum ipsorum ingenium, moresque efferos ducat in obsequium*. E'l Giouio. *b* *Formoso etiam barbariæ manus verentur, & admirabilem aspectum immanis oculus mansuescit*. E l'Anguillara in persona di Bibli. *c*

E bello sour ogn'altro; in vero è tale,
Che costringe il nemico anco a lodarlo.

L'Ariosto di ciò ben conscio fà che Zerbino perdoni alla bellezza l'ingiurie riceuute da Medoro. *d*

Hor Zerbin, ch'era il Capitano loro
Non pote a questo hauer più patienza,
Con ira, e con furor venne à Medoro
Dicendo ne farai, tù penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro
E strascinollo à sè con violenza,
Ma quãdo gli occhi in quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l'vccise.

Che però, e finisco, sapendo Scilla, che la bellezza si guadagna l'amore, e l'af-

a *Lib. 2.* b *nell'Histor.* c *nelle Met.* d *nel Fur.*

e l'affetto di tutti; ch'è propria solamente de Prencipi: che fà odiare coloro, che non la posseggono; che porta à chi la possiede de gli Scettri, e le Corone, le vittorie, e gl'Imperi; che fa ribellare i sudditi, e muouere i proprij nemici con gran prudenza; preuidde in Cesare, ch'essendo bello in eccesso doueua esser Prencipe, Dittatore, e Monarca del Mondo.

SE SIA BENE, CHE gli Amanti ſi ſogni- no con le loro Amate.

L procurare l'interpretatione de i ſogni è vn procurare le proprie miſerie. Il ſognarſi è pericoloſo, infauſto, & apporta mille moleſtie, e mille paſſioni. Il credere finalmente à i ſogni è vn credere ſe ſteſſo alla morte, onde ſtimo feliciſſimi i popoli Atlantici, che non ſono ſottopoſti a ſogni, e fortunatiſſimi quegli amanti, che non ſognano mai.

Che il procurare l'interpretatione de i ſogni ſia vn procurare la morte, in Tacito, ſe ne veggono gli eſempi.

Firmio Cato volendo ritrouar occasione di far precipitar Libone, l'esorta a creder'a i Maghi, a i Caldei, & a gli Interpreti de i sogni *a.Firmius Cato Senator ex intima Libonis amicitia iuuenem improuidum & facilem inanibus ad Caldeorum promissa magnorum sacra. somniorum etiam interpretes impulit.*

Che il sognarsi sia pericoloso infausto, e che apporti mille passioni si osserua ancora nel medesimo Tacito. Due Caualieri Romani cognominati Pietra furono fatti vccidere, accusati da Suillio, perche vno di loro s'era sognato di veder Claudio con vna corona di spiche di grano voltate capo piede; altri vogliono, che fosse vna corona di Pampani. Ecco le parole di Tacito *b. Verum nocturna quietis species alteri obiecta, tãquam vidisset Claudium spicea corona euinctum spicis retro cõuersis Quidam pampineam coronam albentibus folijs visam.*

Nerone ne i sogni era tormentato. *Commouebatur*, dice Xifilino, *afficiebaturque verberibus.*

Caligola prouaua giornalmente da i sogni spauenteuoli inquieto il riposo della notte. *Excitabatur* (dice Suetonio *c*) *insomnis, et miris quibusdam*

a *Tac.*2.*Ann.*b11.*Ann.* c *Sue.Tr.*12.*Caes.*

dam imaginibus vexabatur. Cecina si spauentò per vn sogno crudele parendogli di vedere vscire dalle Paludi Q. Vaio bruttato di sangue. *Ducemque terruit* (dice Tacito *a*) *dira quies.*

Il creder finalmẽte à sogni è mortale Cesellio Basso, mentre crede per vero quello, che vede in sogno corre à Tiberio con auuiso d'hauer ritrouato vn thesoro. Si vsa ogni sorte di diligenza, finalmente perduto trà i rossori della vergogna, e trà i pericoli della propria imprudenza per hauer creduto a i sogni s'vccide. *Tandem posita vecordia non falsa ante somnia sua seque tunc primum elusum admirans, pudorem, et metu, morte voluntaria,* dice Tacito *b, effugit.*

Che però è mio pensiero, che sia molto bene per l'amante, il non sognarsi, anzi che sia felicissimo, mentre nè per bene, nè per male in sogno si raccorda dell'amata.

Si puo aggiongere, che gli amanti altro non sognano, che le cose fatte, ò pensate vegghiando. *Somnia fieri* (dice Cicerone *c*) *ex reliquijs inhærentibus earum rerum. quas vigilans gesseris, aut cogitaris.* E'l Guarini *d* in questo senso chia-

a 1. *Ann.* b 21. *Ann.* c 2. *de Diuin.* d *Nel Past. Fid.*

chiamò i ſogni.

Imagini del dì guaſte, e corrotte
Da l'ombre della Notte.

E Claudiano. *a*

Omnia quæ ſenſu voluuntur vota diurno.
Tempore nocturno reddit amica quies.

Dunque ſe il giorno hauerà goduto in vna lotta amoroſa, che faccia lo ſteſſo anche la notte, mi pare, che ſia vn tormento, perche vedrà il corpo afflitto da douero, e falſe quelle dolcezze; ſe'l giorno hauerà hauuto tormenti, e paſſioni dall'amata, che debba etiandio affliggerſi nel ſogno, è ſouerchia infelicità, adunque nè per bene, nè per male ſtimo, che debba ſognarſi l'amante.

Di più l'huomo dee andar'a letto ſpogliato d'ogni paſſione, ſenza quegli affetti, che poſſano apportare le perturbationi all'animo, per hauere cred'io i ſogni più puri, più perfetti, e più veridici. *Sic*, dice Cicerone *b*, *ad ſomnum proficiſcendum, vt nihil ſit, quod errorem animis perturbationem afferat*: Nõ è poſſibile, che l'amante vada a letto ſenza eſſer anguſtiato da paſſioni, e da cure tormentoſe. Ecco Cicerone. *c* *Noui enim te, et non ignoro quam ſit amor*

a *de Rap. Proſ. l.* 3. b *de Diu.* 1. c *nell'Epiſt.*

sollicitus, atque anxius. E Teocrito *a.*
Amor est curarum refertus.

Non potendo dunque l'Amante andar à letto senza molestia di pensieri, e per consequenza non potendo hauer i sogni puri, e perfetti, giudico che sia bene, che non sogni.

Chi vuole finalmente, e concludo, hauer i sogni perfetti, è necessario, che assolutamente si astenga dal gustare, e dal godere della Faua. E pensiero di Cicerone *b.* *Ad dormiendum quo in somnis rectiora videamus præparato quodam cultu, atque victu proficisci oportere, fabaque abstinere, quasi eo cibo mens non enter infletur.* Ma qual sarà quell'amãte, che per vn sogno voglia priuarsi della Faua, ch'è vn cibo senza cui si viene odiosi a se medesimi. Dũque non potendo gli amanti hauer'i sogni perfetti senza gettar via le Faue, e non attrouandosi per mio senso, chi voglia per vn sogno priuarsi di cosa tanto degna, credo, che all'amãte non conuenga sognarsi con l'amata. E concludo con Epicuro il quale appresso Tertulliano *c.* *Vana, in totum somnia iudicauit.*

SE

a *Ep.* 1. b 2. *et* 4. *de Diu.* c *Tert.*

SE LA BELLEZZA d'vn volto ſia il vero oggetto d'A-more.

Introduttione al Problema.

He la bellezza d'vn volto; ſtimata dall'opinione de i più ſaggi vn Paradiſo de gli occhi; foſſe il vero oggetto d'Amore ripurai maſſima infallibile, e fuori della giuriſdittione del dubbio, e della diſputa. Perche non eſſendo amore altro, che vn deſiderio di bellezza perſuadeua alla mia credenza, che queſta ſola foſſe il

ſuo centro, e la ſua sfera. Aggiungeua fondamenti al mio parere l'eſempio d'Aleſſandro, ch'era ſolito dire. a *Perſicæ puellæ ſunt dolores oculorum*, e di Ciro, che niegò di mirar la bellezza di Pantea; ſapendo beniſſimo, che non era baſtante a ſoggiogar la fortezza del ſuo cuore altro, che la bellezza d'vn volto; conſcio con Propertio, che b:

Qui videt is peccat; qui non te viderit ergo non cupiet.

Comprobaua anche la mia ſentenza con l'auttorità del Signor Abbate Grimani c, che ſotto nome di Ventilato cō le merauiglie della ſua Muſa, cantò la bellezza d'vna Donna eſſer'iſtromento, onde Amore con violente sforzo tiranneggiaſſe l'anima.

Letale albergator d'humido ſuolo
Donnola affaſcinata immoto prende;
Vipera ſibillante in bocca attende
Incantato da lei dolce vſignuolo;
Cede à la ſidcrite il ferro, e al polo
Quella ſi volge, e l mare al Ciel ſi rende;
De gl'orbi errante il corſo in van contende
Al mobile primier rapido il volo;
Tai rapimenti aggiunti al moto, al lume
Tragon forza da i raggi, onde il lor Duce

Ne

a *Plut.* b *Eleg.* 21. *li.* 2. c *Il Vent. nelle Ri.*

Ne l'aria acque pesanti addur presume;
Tal vaga donna in geminata luce,
Ministra dell ardor del cieco Nume,
Sforza ogni arbitrio,e tirannia produce.

Seguendo forse l'opinione di Socrate *a*, che chiama la bellezza d'vn volto vna breue tirannide dell'huomo.

Il Sig Paolo Vendramino *b*, che con la viuacità dell'ingegno, e con gli estremi della sua Virtù si và eternando nella gloria hebbe pensiero in vn Sonetto, che la Natura hauesse epilogato nel volto della sua donna tutte le bellezze del Mondo, acciòche egli più miseramente ardesse d'amore.

Quando nacque costei, per cui son morto
Tolse il bello natura a l'altre cose,
E ristretto in quel volto a gli occhi espose
Quanto chiude di bel l'Occaso, e l'Orto.

Bernardo Rota *c* chiama gli occhi della sua Donna strali, le chiome lacci, e la bocca prigione, che gl'impiagarono il cuore,che gli legarono l'alma, e che gl'inuolarono la libertà. Così cantò.

Strali son gli occhi,e lacci i bei crin d'oro,
Carcer di perle,e di rubin la bocca,

E 3 *Onde*

a *Dio.Lae.nella Vit d'Arist.* b *Pao.Ve. nelle Ri.* c *Nelle Ri.scie.*

Onde impiaghi, onde leghi, ond'imprigioni.

Dunque non senza ragione Diogine soleua chiamar le Donne belle Regine, poiche con la bellezza d'vn volto s'vsurpano il dominio del cuore. Amore finalmente concludeua frà me medesimo, non hauendo altro fine, che cose sensibili, e palpabili. (Onde cantò il Dottore Speranzi. a

Amor nasce d'Amore
Per gli occhi passa, & hà'l suo nido al core;
Dal sen, ò prende l'ali,
Nel piacer si fà grande,
E se l proprio gioir si nega al tatto
Tardi appar, piace poco, e fugge ratto.)

Stimaua decisa la questione, superflua la disputa, e sofistica ogni oppositione.

Ma veggo, che mi contende questa verità l'opinione di coloro, che stimarono la bellezza d'vn volto vn'apparato mortale, che alletta solamente la curiosità di quegli occhi, che danno legge al giuditio. Perche chi fà oggetto de i suoi pensieri vna chioma, ch'è vn trofeo forsi di qualche impouerito sepolchro: chi crede due stelle quegli occhi che pareggiano i veneni del Basilisco: chi adora vna faccia

a *Fr. Paol. Sper. nella Filin. Past.*

cia adulterata da mẽdicati colori; dee hauer sagrificata la ragione a i sẽsi, ò fatto il cuore Idolatra dell'appettito.

E indegna del nome d'amore quella passione, che non hà altro fine, che l'interesse. La bellezza dee esser fomento non oggetto. Il fine deu'esser dureuole non momentaneo. I fiori d'vn bel volto presto si seccano. Sono herbe solari, che nascono, e tramontano con la giouentù. L'anima dicono questi tali è il vero oggetto d'Amore. Così dicea il Guarini a:

Il viuo è vero
Amor de l'alma, è l alma: ogni altro oggetto
Perche d'amor è priuo
Degno non è dell'amoroso affetto.
L'anima perche sola è riamante
Sola è degna d'amor, degna d'Amante.

Aggiongono, che il lasciarsi rapir i sensi dalla bellezza d'vn volto non è altro, ch'vna debolezza de i sensi. *Amor formæ b*, dicéa S. Ambrosio *est obliuio mentis*. Concludono finalmente questi tali la loro opinione con due Sonetti bellissimi del Guarini *c*, ne i quali afferma, che se l'occhio humano hauesse giurisdittione

a *Nel Past. Fid.* b *Negli Opus.* c *Sonetto 40.*

ſoura le bellezze dell'anima, quella del corpo ſarebbe oggetto di diſprezzo, non d'amore. Coſi dice egli:

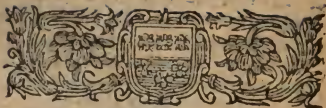
Se de l'alma ſplendente il ſol cui diede,
D'alta bellezza il Cielo i primi honori
Si come i vani, e torbidi ſplendori
Di queſta frale ſcorza il ſenſo vede.
O qua ſi deſterian d'inuitta fede
Ne i petti altrui marauiglioſi amori!
Vita da vn ſol voler haurian duo cori
E ſaria ſol d'amore, amor mercede:
Ma il cor, che a gli occhi crede, e che la traccia
Segue del bello, il bel d'vn volto ammira
Perche prima s'incontra, e poi luſinga.
Quinci amante vaneggia, e'n van ſoſpira,
E qual nuouo Iſion, che nube ſtringa
Laſcia il Sol di bellezze, e l'ombre abbraccia.

Nell'altro coſi ragiona alle Donne.

Donne s'altr'eſca, che mortal bellezza,
Non procurate al mio naſcente amore,
Vana ogni induſtria ſia d'arder quel core,
Che caduca beltà non degna, ò prezza.
Anima impura à vile incendio auezza
Terrene forme in vn bel viſo adore
Doue ſol per deſtar laſciuo ardore
Arte inuoli à natura ogni vaghezza, &c.

Confuſo nella dubbiezza il mio animo ricorre al giuditio di voi altri

Si-

Signori Academici. La ſublimità de i voſtri ſpiriti, che occupa tutti i luoghi dell'ammiratione, e della lode non laſcierà alcuna parte al deſiderio per la deciſione della ſentenza.

SE LA LONTANANZA ſia vero rimedio d'Amore.

Introduttione al Problema.

L più potente antidoto, che preſerui il noſtro animo dalla corruttione d'amore è la lontananza. Perche amore non eſſendo altro, ch'vn concorſo d'occhi amoroſi, che mandano fuori quelli ſpiriti viuaciſſimi, che vanno à ferir l'anima, ſe crediamo à Platone, co'l dipartirſi dall'oggetto amato neceſſariamente ſuaniſce l'amore, e ſi perde l'affetto.

E poi la naſcita, e l'augumento d'Amore non conoſcendo altroue i ſuoi principij, che dall'vſo ! onde dicea

cea Ouidio *a*.

Intrat amor mentes vſu, & didiſcitur vſu.
è certezza non contraſtata dal dubbio, che mancando queſt'vſo con la lontananza manchi ancora la beneuolenza, e l'affetto. Di che conſcio Monſignor Gio: della Caſa cantò. *b*

Nulla in ſue carte huom ſaggio antica, ò noua.
Medicina haue, che d'Amor n'affide
Ver cui ſol lontananza, ed oblio gioua.

E'l Guarini *c*.

Che non ſi vince Amor ſe non fuggendo.

E D. Angelo Grillo.

Oue ſol nella fuga è la vittoria.

Ed altroue il Guarini *d*.

La lontananza ogni gran piaga ſalda.

Et Ouidio *e* trà la prudenza di quei raccordi, co i quali ſi sforza di trarre dalla ſeruitù d'amore le miſerie d'vn cuore gli comanda eſpreſſamente l'oſſeruatione di queſte parole.

Tu tamen, & quamuis firmis retinebere vinclis.
I procul, & longas carpere perge vias.

Che però Bartolameo Tatio volendo accennare, che lungi dalla preſen-

a 2 *Rem.* b *Gio. della Ca. nelle Rime.* c *Paſt. Fid.* d *Paſt. Fid. at. 3. Scen. 3.* e *De Rem. Am.*

za della ſua donna ceſſaua il moto de i ſuoi dolori, formò per corpo d'impreſa vn'horologio da ſole co'l motto, IN VMBRA DESINO. E'l Bargagli riſpoſe in vna impreſa ſotto la Luna, quando congionta co'l Sole s'aſconde il ſuo lume, il Cinocefalo immerſo in grandiſſimo ſonno co'l motto: DONEC REDEAT, volēdo dar'ad intēdere, che come quell'animale priuo del lume della Luna reſta priuo d'ogni operatione de' ſenſi ſepolti nel ſonno; così egli lontano dall'amata, ch'era il lume, che viuificaua i ſuoi dolori ſopiua le cure in vna tranquilliſſima quiete.

Animato da queſta credenza non mi curai d'eſſer fatto preda de i lacci d'amore; ma quando la ſeuerità della prigione mi fece deſiderare con ardentiſſime brame la libertà, trouai menzognieri gli Auttori, ingannate le mie ſperanze, e prouai la lontananza fomento non rimedio d'Amore. Ne indagai la ragione, e fù queſta, che amore altro non è ch'vna ferita dell'animo, e l'animo non riceue variatione dal mutar luogo. Onde cantò Horatio.

Cælum non animum mutant, qui trans mare currunt.

Che

Che però Seneca *a* dicea: *Tecum sunt, quæ fugis, emenda desideria, detrahe tibi onera cupiditatis: Et quidquid* (soggiunge il medesimo) *bene est non in loco, sed in homine.* Ed altroue *Non quò veneris, sed quis fueris interest.* E sensata ragione dunque il concludere co'l Marini *b.*

Che s'amor muta il ciel non cangia fede,
E se disgionge i corpi vnisce i cori.

Anzi la lontananza accresce amore, così cantò il Petrarca *c.*

E qual Ceruo ferito di saetta
Co'l ferro auelenato dentro al fianco
Fugge, e più duolsi quanto più s'affretta.
Tal'io con quello stral del lato manco.
Che mi consuma, e parte mi diletta
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

Concludo co'l Marini *d* finalmente Apollo del nostro secolo, il quale lontano dalla sua donna faceua vna marauigliosa Anotomia di se medesimo, dicendo:

Parte il mio piè, ma dal suo ben non parte
Lilla, il pensier, ch'è sempre in te riposto,
Ne da tè con lo spirto mi discosto
Quantunque gli occhi vadano in disparte.
Sarò quall'huom, ch'ambe le piante, e parte
Del seno ignudo in fredd'onda nascosto,

E la

a *Sen. Ep.* b *Lir. p. 3.* c *Son. 170.* d *Lir. p. 1.*

E la fronte, e le spalle al sole esposto
Agghiaccia in vna, e suda in altra parte.
E farò come quei, che con la mente
Sogna affanno, e dolor da sè diuiso
Ma co'l corpo riposa, e mal non sente.
Così presso, e lontano al tuo bel viso
Haurò l'alma beata, e'l cor contento
L'vn ne l Inferno, e l'altra in Paradiso.

Ma l'opinione de gli altri, che può facilmente riceuer fomento dalla loro imperfettione, non hà da regolar la prudenza de i giudicij di voi altri Signori Academici. Attendo dunque dall'auttorità de i loro pareri, che rendono eshausta d'encomi la lode, la decisione della sentenza.

RINGRATIAMENTO
Nel fine del Principato.

Ttone, portando all'occaso col corso della sua vita gli splendori delle sue glorie, volendo lasciar viuo qualche lume di raccordo nella memoria del Nipote, gli trasse da gli arcani più interni della sua affettione quelle parole, che non douesse nè porre affatto in oblio, nè raccordarsi sempre d'hauer hauuto vn Zio Imperatore.

Il medesimo, raccorda hora a me, Signori Academici, la mia conoscenza nel fine di questo Principato portato all'occaso dall'osseruanza inuolabile delle leggi di quell'Academia. Perche se la rimembranza di que-

quest'honore si perdesse, darei segno di non tener viuo le partite di quei debiti, a quali m'obligò la vostra benignità nell'honorarmi questo luogo; e se la memoria si specchiasse sempre in questa raccordanza il modesto sentimento di me medesimo diuerrebbe ambitione.

Onde con queste due norme assegnatemi vna dal mio debito, e l'altra dalla mia modestia, douerei supplicar l'humanità di voi altri Signori all'escusatione de gli errori commessi nell'amministratione di questa carica, ma sarebbe vn condennare d'imprudenza la vostra elettione, ò fare rea la mia conoscenza della vostra benignità.

La censura però non hauerà luogo in questa mia vltima attione, e se non riportassi altro merito delle funtioni di questa, sarà il rendermi meriteuole di giudicio nell'elettione d'vn successore dignissimo dell'Imperio, che sopra i vostri animi mi concede la vostra volontà.

Ad vn'eccesso di estraordinaria bellezza era destinato il pomo d'oro delle tre Dee, & ad vn'eccesso di sourabbondante Virtù si deue hora l'honore della preminenza di voi altri

tri Signori.

Queſto è il Signor Steffano Magno, che porta con la grandezza del nome la ſublimità del merito, & in cui la lode ſi confeſſa pouera d'encomi per ornare il ſuo valore. A queſti per tanto cedendo l'eminenza del mio luogo fò riuerente oblatione della mia vbbidienza.

PER

PER QVAL CAVSA gli antichi fingessero Minerua vnita à Nettuno.

N Metafisico direbbe, che quest'vnione significa la sapienza, ch'è infinita a similitudine d'vn vastissimo mare. Comprobando ciò con l'auttorità di Valerio Massimo, mentre disse *immensa sapientia*, e con Aristotile a. *Sapientia est cognitio primarum, & altissimarum causarum*.

Altri direbbe, che Pallade per esser Vergine è la vita contemplatiua, e che per Nettuno Dio del Mare d'onde vengono le merci s'intende la vita

ta

a 1. *Meth.*

ta attiua. Che però gli Athenieſi Maeſtri di tutte le coſe, volendo darci vn'eſempio della vita attiua, e contemplatiua li figuraſſero inſieme.

Vn Padre Predicatore direbbe, che vuole ſignificare la Virginità ſotto nome di Pallade combattuta, a guiſa d'vn mare Regno di Nettuno, da varie procelle d'infinite tempeſte. Con l'auttorità di Gregorio Nazianzeno. *Hoc*, dice egli, *genus vitæ, vt præſtantius, & diuinius, ita maioris quoque laboris, & periculi.*

Vn Fiſico direbbe, ch'altro non vogliono inferire, che la generatione, e la corruttione. Per la generatione Nettuno Dio del Mare feraciſſimo: per la corruttione Mineruа; perche i ſoldati con le guerre rouinano la generatione.

Vn Morale direbbe, che in queſt'vnione ſi dimoſtra la potenza della virtù, che non può riceuer giogo di ſoggettione à ſimilitudine del Mare, che trionfa della ſteſſa ſuperbia.

O vero ci auertiſce, che chi hà virtù hà anche ricchezze, e che al Sauio nulla manca. *Nihil*, dice Seneca a, *ſapienti neceſſe eſt.*

O vero per darci ad intendere, che colui

a Sen. ep.

colui è prudente,che hà ſcorſo tutto il Regno di Nettuno. Coſi fù chiamato Vliſſe a.

Qui mores hominum multorum vidit, & vrbeis.

Vn Politico direbbe, che furono congionti inſieme Minerua,e Nettuno; per dimoſtrare, che la Fortuna,e la Virtù deuono eſſer vnite inſieme, per felicitar vn Regno O vero,che la Pace è ſempre congiunta con le mercantie, che vengono per la nauigatione.

O vero per auuertirci, che nel gouerno della Città, e nell'amminiſtratione della giuſtitia non ſi deue dar diſtintione dalla Nobiltà alla Plebe, b Onde gli ſteſſi Athenieſi chiamauano Nettuno Rè, & à Minerua dauano il nome di ciuile.

Vn'Aritmetico direbbe, che queſt'vnione deue eſſer fatta, perche i nomi di queſte due Deità ſi formauano tutti due con ſette lettere dell'Alfabetto, e che queſti due nomi haueuano tre vocali per vno.

Bartolomeo Scappi dell'arte della cucina direbbe,che eſſendo Minerua Dea dell'Oliuo, e Nettuno Dio de i Peſci,

---

a *Hor. nella Poet.* b *Car. nella Genal. de gli Dei.*

Pesci, con ragione erano vniti, perche l'oliuo era condimento de i Pesci.

Vn'Historico direbbe, che con prudenza stanno insieme: perche Nettuno fabricò le mura di Troia, e Pallade professaua la loro conuersatione.

Vn Pedante direbbe, che furono congionte insieme queste Deità, per la similitudine, che hanno di frenare caualli portãdo l'auttorità d'Italio. a

Varcando il mar Egeo Nettuno in porto
Mena gli affaticati suoi destrieri
Ch'il capo, il collo, il petto, e l'vnge prime
Han di cauallo, che vbbidisca al morso.

Asserendo dall'altro canto, con l'auttorità di Pausania b, che quelli di Corinto adorauano vna Minerua co'l nome di Frenatrice.

E però mio pensiero, che vnissero Minerua a Nettuno, per accoppiare insieme l'imperfettione con le cose perfette. Che però anche voi altri Signori, emoli di quell'Areopago Atheniese, appresso la Pallade della vostra Virtù ritenete le debolezze del mio ingegno, che nella rozezza, e nella nudità può rassomigliarsi a Nettuno.

CHE.

a *Cartari loc. cit.* b *Pausan.*

CHE NON CI SIA la maggiore Infelicità, quanto l'esser amato.

On v'è cosa più cieca (Illustrissimo Prẽcipe, Nobilissimi, e Virtuosissimi Academici,) dell'intelligenza humana. S'inganna nell'apparenza delle cose, e prende l'ombre per corpi. Si figura nell'Idea il bello, e'l buono, non qual'è ma quale douerebbe essere. Pur che sodisfaccia quei primi fomenti, ò dell'vso, ò del genio, non pretende d'auuantaggio. Quanti hanno impegnata la libertà alla barbarie di qualche Prencipe per comperare le sue affettioni; che finalmen-

te l'hanno impouerito nell'honore, e nella vita? Quanti hanno supplicato vn'honore, che gli hà solleuati tant'alto, ch'è conuenuto loro precipitarsi? Quanti nelle ceneri hanno ritrouato le glorie, e nelle glorie le ceneri? A molti le ferite hanno data la salute, e la morte la vita. In somma in tutte le cose terrene sono ciechi i nostri desideri, vane le nostre apperenze, fallaci i nostri discorsi, inganni i nostri pensieri, e pazzie le nostre speranze *Omnes* dice Horatio a, *decipimur specie recti*.

Vno però dei maggiori inganni, che accieca l'intelligenza humana è il desiderio d'esser'amato da gli altri. Quest'aura dell' amore vniuersale è vn'esalatione pestifera, che ci offusca la ragione, e che ci vccide la riputatione, e la fama.

L'esser amato, ò Signori, è la rouina de gl'ingegni, il nocumento delle cose naturali, la corruttione de i costumi, la perdita della libertà, l'eccidio de gli huomini, l'infelicità humana, e'l pessimo de i mali.

Eccoui dunque le ragioni, che mi fermano nella mia opinione, che non vi sia la maggior infelicità, quanto l'esser

a *Horat. nella Poet.*

esser amato.

Io non vi priego ad attenderle cõ silentio, perche vi pregherei ad amarmi. Vi supplico bene a considerare la cecità della nostra intelligenza, che l'eccesso delle sue miserie crede il sommo delle sue felicità.

L'esser amato, Illustrissimo Prencipe, è la rouina de gl'ingegni, perche chi ama non può dar giudicio delle compositioni altrui, che con lode. a *Amatorem*, dice Plutarco, *Amasij adulatorem*. Anzi tutte le cose, che prouengono da coloro, che si amano, tutte paiono perfette, *allucinatur*, affermò il medesimo b, *quisquis amat in eo, quod amat*. *Amantes*, soggiunge il Ficino c, *amoris nebulis abcœcati falsa pro veris accipiunt*. Perche non si può creder'errore in soggetto, ch'essendo amato diuiene parte di colui, che l'ama. Offende se medesimo, chi si persuade, che possa errare quella persona, ch'è l'oggetto del suo cuore. Mostra la debolezza del proprio giudicio nell'hauer fatto scielta d'vn'amico, che hà errori anche visibili ad vn'amico. *Conditio amantis est*, dice il Mirandolano d, *de amato credere omnia sum-*

---

a *Plut. de Vit. Pud.* b *Plut. de Amor.* c *Marsil. Ficin. in Plat.* d *Ioã. Picus Mirand.*

ſumma, & idem cupere, vt omnes credant. Quegli all'incontro, che viene amato riceue gli errori, per atteſtationi di verità, e crede non poter errare, perche vno, che l'ama non hà potuto riprenderlo. Ed ecco, che quell'infelice, che viene amato non eſſendo, nè ripreſo, nè corretto publica co i ſuoi parti le ſue vergogne.

S'aggionge, che chi ama con ecceſſo non può offendere gli amici con moſtrar loro gli errori, e di quì ne prouiene la rouina di quell'ingegno, che troua l'infelicità ſolamente negli amori de gli altri. Onde Seneca a fiſſando gli occhi in queſta verità fù coſtretto à ſcriuere, che la rouina de gl'ingegni prouiene dall'amore, che portiamo noi ſteſſi a noi medeſimi. *Hoc impedit*, dice egli, *quod nimis nobis placemus.*

Prouano parimente queſt'infelicità le coſe naturali nell'eſſere amate. Quel terreno, nel quale per troppo amore l'Aricoltore impiega giornalmente l'Aratro, ò di ſouerchio lo feconda co i letami, non sà produrre per ordinario, che piante peſſime: e quell'amore, che doueua renderlo fertile lo rende inutile a chi con ec-

a *Ep.li.2.*

cesso gli procuraua la fecondità; disperdendo il frutto nella sourabbondanza delle foglie.

I parti delle Scimie per esser amati da i loro genitori prouano in quegli amori souerchi la morte prima de gli anni. I maschi delle Vipere trouano nell'affetto delle loro femine la perdita della vita, mentre ne i congressi amorosi per lo souerchio amore restano vccisi.

Il sangue amando in eccesso le membra, quando queste vengono in qualche parte recise, volendo soccorrerle l'esanima. Il cuore medesimo per esser pure amato dal sangue viene da lui soffocato nelle passioni repẽtine, ò nelle allegrezze impẽsate.

L'acque di questo famosissimo Nilo, che seruono per impresa gloriosa de i vostri virtuosissimi congressi, quando con souerchia abbondanza quasi transportate da impeto d'amore allagano i terreni, gli infertiliscono. e da quell'eccesso di fecondità ne riceue l'Egitto vna penuria vniuersale.

L'Edera con l'amare gli alberi, e le muraglie cagiona la loro morte, e loro caduta. Onde altri *a* in questo senso

a *Scipion Bargagli.*

ſo ſe ne ſeruì d'impreſa aggiongendoui il motto AMPLECTENDO PROSTERNIT, che altro nõ vuol dire, che chi ama infelicita l'amato.

Non c'e coſa, che maggiormente auuiliſca la generoſità de i figliuoli, quanto l'affetto delle madri. Di che conſcij quei Popoli tanto celebrati da Plinio, non voleuano, che le madri poteſſero vedere i figliuoli, che ridotti in età adulta. Gli elementi fanno di coſi bei compoſti, perche s'odiano trà di loro.

Che coſa corrompe più i coſtumi de gli huomini quanto queſti eceſſi d'amore. L huomo, quando s'auuede d'eſſer amato, dalla grandezza di quell'amore argomenta in ſe ſteſſo vn'eminenza di merito, onde traſcura la Virtù, ſprezza gli amici, fomenta l'ambitione de gli ſuoi ſpiriti, e s'auuicina al precipitio.

Si perſuade, che la natura, e la fortuna habbiano compendiato in lui ſolo tutto quello, ch'è deſiderabile in tutti gli altri. Di quì ne origina la ſua infelicità, perche traſcurando quei mezi, che l'hanno reſo amabile à tutti, ſi rende degno dell'odio di tutti *Diſcitis*, dice Ariſtenetto *a*, *ſper-*

a *Epiſt*.4.

nere vbi vos amari sensistis. Postquam se amari sensit supercilium altius sustulit, dice Petronio *a* Onde Luciano afferma, che l'insolenza de gli huomini prouiene dal conoscersi amati. *Tute Ioesse perdidisti ipsum, quæ supra modum amasti hominem idque palam fecisti illi. Oportebat autem non nimis amulari ipsũ, insolentes enim fiunt, cum hoc sentiunt. b*

Delle donne, io non parlo; perche si sà, che amate diuengono furie d'Auerno, tutto presumono, tutto sprezzano, e credono d'arriuare col merito, doue l'innalza la pazzia, e le bugie di coloro, che le amano. Onde cantò il Guarin. *c*

Non far Idolo vn volto, ed à me credi
Donna adorata vn Nume è dell'inferno
Di se tutto presume, e del suo volto,
Soura a te, che l'inchini, è quasi Dea
Come cosa mortal ti sdegna, e schiua,
Che d'esser tal per suo valor si vanta
Qual tù per tua viltà la fingi, ed orni.

Qual cosa hà auuilito i maggior Capitani, e i maggior Prencipi del Mondo, che questo desiderio souerchio d'esser amati? Annibale, ch'era venuto per celebrare co i suoi triõfi i funerali di Roma per l'amore, che gli por-

a *Pet. Arbit. in Sat.* b *In Dialogh.* c *Past. Fi. Att. 1.*

portarono le Donne di Capua oſcurò la riputatione delle ſue glorie,ingannò le ſperanze della ſua Patria,e tradì ſe ſteſſo nelle mani dell'amore: Onde il Marini *a* gli fece dire di ſe ſteſſo.

Sonno Annibal, per queſte Rupi alpine
A l'Italico ſen la via m'aperſi,
E con inuitta man ſouente aſperſi,
Del buon ſangue Roman le vie latine;
Ma da l'armi d'amor pur vinto al fine,
La luce mia di tenebre coperſi:
E trà i vezzi, e diletti il cor ſommerſi.

Hercole,che nõ fece per eſſer amato da Onfale? Fù coſtretto inchinar le mani ne gli eſſercitij più vili, molte volte anche iſdegnati dalle femine.

Marc'Antonio,per eſſer amato con eccesso da Cleopatra, precipita l'impreſa contro Parthi, abbandona il conflitto con Ottauio, e laſcia quella Fortuna,che gli preparaua le Corone per l'Imperio del Mondo.Appreſſo il Marini, *b* confeſſandolo pur egli ſteſſo così dice.

Cleopatra la bella,
Seco mi trahe,ſi che in vn punto ſono,
E ſeguendo fugace,
E fuggendo ſeguace,
Laſcio in dubbio la pugna, & abbandono,

a *Nella Galleria.* b *Nella Galleria.*

E del viuer insieme,
E del regnar la speme;
Ch'altra reggia non curo, & altro trono,
Che'l suo bel seno, e vuò, che sol costei,
Sia'l Campidoglio de i trionfi miei.

Chi è amato perde la libertà, perche è obligato al suo dispetto ad amare chi l'ama.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona.

Cantò Dante, e'l Marini *a.*

Io propongo, e sostegno,
Ch'io t'amo, e per amarti;
Ne disarmo me stesso; onde son degno,
E per ragion di debito il dimando,
Da te, ch'amata sei:
(S'amor mantien giustitia entro al suo Regno)
Pagato esser d'amore, e non di sdegno.

Chi non sà all'incontro corrispondere all'amore è indegno d'amore, perche il non amare chi ama, è vn tradire l'humanità, vn contendere d'insensibilità con le cose insensate, e vn'esser peggiore delle fiere, che sanno anch'esse riamare. *Amantem qui non amat,* dice il Ficino, *b, homicidij est reus imò fur, homicida, sacrilegus, & veluti profanus impunè interfici potest.* Ma doue si può trouare la maggiore infeli-

a *Ne gl'Idilli Pas.* b *Mar. Fi. sopra il conuito di Plat.*

felicità, che esser obligato ad amare anche vn'oggetto odioso? E non volendo amarlo incorrere ne gl'improperi, che accompagnano l'ingratitudine. Che non vi sia il peggior'vitio dell'ingratitudine, è pensiero di Seneca *a Nemo*, dice egli, *non ingratus est, qui malus est, habet enim omnia nequitiæ semina*. Che non vi sia il maggior peso, ch'esser costretti ad amare vn'oggetto odioso l'accennò il Prencipe de i Romanzatori in quei versi *b*.

Che non è somma da portar sì graue
Come hauer donna, quando à noia s'haue.

L'esser'amato è l'eccidio de gli huomini, perche quando l'huomo s'auuede d'esser'amato da molti non si può persuadere, ch'alcuno l'odij; onde trascurando i mezi della propria sicurezza si lascia in preda di tutti, e fomenta con l'occasione lo sdegno, e l'ira di coloro, che tentano d'insidiargli la vita.

Che vccise Cesare se non l'esser'amato? Perche non poteua persuadersi, come afferma Dione, che trà gli affetti di tanti vi fosse l'odio d'alcuno. Che altro, che l'esser amato priuò di vita Filippo Padre del Grande Alessandro?

F 4 Gli

a *De Ben.* b *Lo. Ariost. nel Fur.*

Gli odij occidono pochi Rè, perche mentre loro non manca, ò la mano, ò la lingua, non hanno di che temere. E facile contro i nemici il custodire la vita del Prencipe; impossibile il diffenderla trà gli amici. Onde il Guarini *a.*

Da l'aperto inimico altrui si guarda
Che non fà da l'occulto Il cieco scoglio
E quel, che inganna i Marinari ancora
Più saggi: chi non sà finger l'amico
Non è fiero nimico.

L'esser amato apporta inuidia, e chi è inuidiato è infelice, perche insidiato giornalmente diuiene preda dell'odio commune. *Nihil inuidia periculosius*, dice Seneca: *Nihil est homini tàm timendum quam inuidia*, asserì Cicerone. Dicalo Giuseppe, che, inuidiato da Fratelli, fù esposto alla morte. Dicalo Dauide violentato a prouare le persecutioni di Saule, che l'inuidiaua fino a gli applausi delle fanciulle. Dicalo Germanico, che inuidiato da Tiberio, e da Seiano per l'amore, che gli era portato dal Popolo, fù costretto a morire di veleno.

Attestino questa verità quei fauoriti, che per esser amati con eccesso da i loro Prencipi; quell'amore non hà

a *Nel Pastor Fid. Att. 2. Sc. 4.*

hà feruito per altro,che per accelerare i loro precipitij, e per accrefcer maggiore altezza alle loro cadute. Lo sà Clito con Aleffandro : Seiano con Tiberio, Fausto con Pirro Rè de gli Albani: Ruffo con Domitiano: Amproniaco con Adriano: Patritio con Diocletiano: Ibrahin Bafsà con Solimano: Belifario con Giustiniano: e finalmente Tomafo Moro con Arrigo Rè d'Inghilterra.

Che cofa hà apprestate le miferie ad Elena, fe non l'Amore di Paride? E Paride all'incontro ne gli affetti d'Elena non fepellì le proprie Virtù, i proprij fplendori, e le glorie dell'Afia?

Dall'effer'amato dipende l'humana infelicità,perche chi viene amato, fe crede,e fe non crede è infelice. Se non crede è infelice,perche, ò non sà di meritare, ò non hà ingegno di conofcer l'Amore. E infelice colui,che non crede effer degno dell'affetto di tutti. Si può trouare la maggior infelicità, ch'effer fprezzabile anche a fe ftefso? Qual'è quell'huomo fi miferabile, che voglia effer'il primo a difprezzare fe medefimo? E quello,ch'è peggio,perche perdere vna gioia,che dall'opinione vniuerfale, è la più de-

ſiderata, e la più cara?

All'incontro, chi è amato, e lo crede è più che infelice, perche pecca in credulità facendo fondamento in coſe così ripiene d'incertezze, come ſono gli affetti humani, volubili, vani, incoſtanti, e che non hanno altra fermezza, che nell'incoſtanza medeſima. *Credere omnibus, & nulli ſtultitia eſt.* Pecca in ambitione, e in ſuperbia, preſupponendo in ſe ſteſſo tanto merito, che vaglia a renderlo degno d'eſſer amato. *Amari*, dice Ariſtotile a, *plerique ob ambitionem magis videntur velle, quam amare.*

Non ſi dà amore ſenza intereſſe. *Amare*, dice Sant'Agoſtino b, *eſt bonum alicui velle, propter ſe ipſum.* E Dauide c. *inclinaui cor meum ad faciendas iuſtificationes tuas in aeternum, propter retributionem;* E'l Marini d.

Io te Ninfa non amò; amo la vita.

Non mi laſcia mentire l'Eccellentiſſimo Rocco, che con tanta facondia e con tanta dottrina hà protetto queſta verità, perche ciaſcuno, che ama è preſo, ò dal buono, ò dal bello. *Amantes pulchritudinē quærunt, eſt enim amor pulchritudinis deſiderium.* dice il Ficino.

a *Nel 8. dell'Et.* b 4. *Pol.* c *Pſal.* 96. d *Nella Ninfa Auara.*

cino. Dunque chi è amato, non è amato, come se stesso, ma perche chi ama vorrebbe vnirsi a quel buono, e a quel bello, che non possiede. Tutto questo affermò il Marini *a*.

Amor dal bel sol nasce
E sol del bel si pasce.
Nè altro è amor, che di beltà desio
Figlio di tua bellezza, e l amor mio.
Da te dunque deriua
Quest'amor, questa fè salda, e costante,
Mentre tù sarai bella, io sarò amante.

E non sara infelice, chi viene amato solamente per interesse? Non sarà miserabile quell'huomo, che se non fosse vestito di quelle apparenze di buono, e di bello, non sarebbe amato? Onde lo stesso Marini *b*.

Tanto dũque e nõ più, quãto in me verde
Fia la beltà, la fiamma in te fia viua!
Vile, e di poco pregio è quest'amore,
Poi che s'appoggia a si caduca base.

Chi ama viue più in altrui, che in se stesso; e l'anima dell amante è nell'oggetto, che ama, nõ nel corpo, che anima. Vdite Plauto *c*.

Si domi sum foris est animus; si foris sum animus domi est.

E Terentio *d* in questo senso:

F 6 *Meus*

a *Nella Ninfa Auara.* b *Idil. Pa.* c *Nel Mercat. At. 3. Sc. 4.* d *Eunuc, At. 1. Sc. 2.*

Meus fac sis postremo animus, quando
ego sum tuus.

Onde il Marini *a*.

Viue più, ch'in se stessa
Ne l'amata bellezza l'alma amorosa.

Ed altroue:

Ma l'alma de l'amante
Viue doue ama più, che doue hà vita
Dunque muor per colei, che l'ha rapita.

Vedete dunque Signori, che chi ama è senz'anima, e chi è senz'anima è morto; E non sarà infelicissimo, e miserabile colui, che viene amato, e che non può esser amato, che da morti?

Se l'amore è perfetto seco trahe la gelosia *b*. *Non est verus amator*, dice Plutarco, *qui caret Zelotypia*. La gelosia all'incontro è il sommo de i mali, la foriera di tutte le infelicità, e peggiore della pazzia: *Zelotypia est insania maius malum*, asserì Archia, *c* e Filone: *Zelotypia molestissimos affectus, graues calamitates secum afferre solet*. E Homero.

Non enim profecto Zelotypia quicquam
infestius est.

Non sarà dunque infelice chi viene amato, poi che sarà giornalmente tormentato da gli affetti gelosi di chi ama?

L'es-

---

a *Nel loc. cit.* b *Plut. Opusc.* c *apud Stob.*

L'esser'amato è il pessimo de i mali, che leua i premi, e le pene, che conseruano il Mondo. L'huomo, ch'è amato di rado può esercitare la giustitia, *& malum iudicium omnis mali causa est* disse Iamblico *a*. Che però Temistocle *b*. ricusaua il comando in quei Magistrati, ne i quali non v'hauessero parte gli amici, stimando impossibile il poter giudicare rettamente coloro da quali era amato.

Chi sarà colui, che non castighi, che lentamente quei, che l'amano, e che ne i premi non anteponga gli amici anche a i più meriteuoli. Onde Valentiniano Imperatore auuertito, che la conseruatione del Mondo dipende dalla Giustitia, e che l huomo, che viene amato non può esser giusto Giudice, vedendo, che l'huomo ama di souerchio se stesso, ordinò, che non fosse lecito a chi si fosse giudicar se medesimo. E non ad altro fine produceuano allo scuro gli Athenieси le loro sentenze, acciòche l'esser amato non potesse commouere per gli occhi l'integrità delle loro coscienze.

L'esser'amato è il pessimo de' mali, perche fà, che l'huomo si scorda di se

a *Stob.* b *Plut.*

ſe ſteſso, fà, che s'auuiliſca, e che finalmente s'vccida. Che non fà l'huomo per eſser amato? Si ſpoglia de i doni della natura; traſcura le prerogatiue dell'honore, arriſchia il pregio della riputatione, ſoggetta la grandezza del ſuo cuore, humilia la Nobiltà della ſua naſcita, e finalmente molte volte ſepara ſe ſteſso da ſe medeſimo.

Lucio Vitellio, Padre di Vitellio Imperatore, nel cui grande animo la prudenza, e la fortezza gareggiauano per la preminenza, era ſolito di cibarſi dello ſputo d'vna liberta, meſcolandolo co'l miele, quaſi che foſse balſamo, che gli conſeruaſse la vita, e non lo faceua per altro, che per eſſer'amato da quella viliſſima femina. *Ad eius gratiam aucupandam*, dice Suetonio *a*.

Galeazzo Signore di Mantoa *b*, dimorando in Padoa per guadagnarſi l'amore d'vna fanciulla ſi gittò coſi comandato da lei in vn profondiſſimo fiume. Chi dirà dunque, che l'eſſer'amato non ſia il peſſimo de i mali, poiche il ſolo deſiderio d'eſser'amato leua a gli huomini la ragione, e l'intelletto?

Per-

a *Suet. 12. Caſ.* b *Mar. Eq. ne i 1. Co. 3. Ar.*

Perche credete, ò Signori, che sia stata tanto biasimata la bellezza? Socrate la chiamò breue Tirannide, Teofrasto vna tacita fraude, Teocrito vn danno d'Auorio. Ouidio *a* vn ben fragile:

Forma bonum fragile est.

Plauto vna somma miseria;

Nimia est miseria pulchrum esse hominem nimis.

Euripide vn'infelicità dei mortali:

Quod formosum id in mortalibus infelix est.

E'l Tasso *b* finalmente vna sferza con la quale Dio castiga le nostre sciocchezze.

Bellezza è mostro iname, è mostro immondo

Sferza del Ciel con che flagella il mondo.

Non ad altro fine certo, che, perche essēdo i belli per ordinario amati vuole dichiararli infelici, non seruendo loro quella bellezza, che per vno stromento, per le loro miserie. Di che molto ben'auuertito il Ferrarese *c* fece dire alla sua Angelica:

Mi duole haimè, ch'io son giouane, e sono
Tenuta bella, sia vero, ò bugia;
Già non ringratio il Ciel di questo dono.

Che

a *Ouid. 2. art. 6.* b *Nelle Stan. della Bellezz.* c *Lod. Ari. nel Fur.*

Che di qui nasce ogni rouina mia.

E questa senza dubbio fu l'intentione del Paradino a in quell'impresa d'vn Torcio acceso riuoltato co'l motto. QVI ME ALIT; ME EXTINGVIT. Accennandoci, che nell'amore de gli altri si ritrouaua la propria infelicità.

Di che conscio Timone Atheniese non odiaua per altro, che per esser odiato, sapendo, che nell'odio vniuersale consisteua la felicità, come le miserie accompagnauano l'amore. Onde Callimaco b.

Hic habito Thimon hominum osor, perge viator,
Dic mala multa mihi dummodo praeteреas.

Ed in vn'altro Epigramma.

Odisti lucem mage Thimon mortue, an Orcum?
Orcum: nam vestrum est maior in hoc numerus.

Diogene Cinico ricusò l'amore del Grande Alessandro, per non esser sottoposto a quell'infelicità, ch'è propria di chi viene amato. Lo pregò a ritirarsi dubitando, che fermandosi molto non lo infelicitasse con l'amore. Anzi non volle, che nel suo sepolchro

a Cla.Pa.Emb. b Call.ep.3.4.

chro fosse scolpito il suo nome, acciòche perdendosi nell'obliuione nō dasse occasione ad alcuno, che lo douesse amare; stimando anche infelicità, l'esser'amato dopò la morte.

Quel Filosofo Atheniese tanto celebrato da Plutarco non s'auguraua, che fieri inimici; sapendo molto bene, che per conseguire la felicità non vi vogliono altri, che gl'inimici; perche chi è odiato fugge l'occasione di far male, temendo l'odio gl'inimici; e chi è amato all'incontro trascura il bene, perche s'assicura nell'affetto de gli amici.

Che cosa rese gloriosi i Romani, che hanno esteso il loro Imperio.

Sin doue nasce, e doue more il Sole.

se non l'odio de i Cartaginesi; il quale mancato nella distruttione di Cartagine, prouarono subito vn'ecclisse eterno alle loro glorie.

Saggi quei duo Atheniesi innamorati nelle Statue di Prasitele di Venere, e della Fortuna *a*. Felicissimi imperoche amauano senza timore d'esser'amati. Erano sicurissimi, che amādoquei marmi non poteuano incontrare in quei mali, che accadono à coloro, che amano gli huomini.

Anmi-

a *Plut.*

Ammiro il solleuato ingegno di Xerse, che impiegò i suoi affetti, e i suoi doni in vn Platano. Conosceua bene quell'huomo Saggio di quanta infelicità fosse il far prouare gli effetti della sua liberalità, e del suo cuore in coloro, che poteuano riamarlo; onde volle amare, e beneficare vna cosa dalla quale ei potesse godere senza riceuere danno co'l essere riamato.

Felicissimo il Genio di Pigmaleone Rè di Cipro, come racconta Filostefano, che non ignaro di questa verità, per non esser'amato amaua vna Statua di Venere, e questa teneua ogni notte frà le braccia.

Gli Antichi Egittij, che hanno conteso di sapienza con gli Dei da i quali vantauano la loro origine; ordinarono a i loro Popoli l'adoratione de gli Agli, e delle Cipolle, non ad altro effetto per mio senso, che per dimostrar loro quanto fosse necessario il non esser'amato, quasi che fosse anche pericoloso l'esser'amato da gli Dei.

Perche finsero i Poeti, che gli Dei si trasformassero per godere le loro amate, hor in Ariete, hor in Tauro, hor in Cigno, & hora in altre forme

più

più tosto odiose, che amabili. Forse per guadagnarsi l'amore d'vna Donna non bastaua la bellezza d'vn Dio? Forse le Donne vogliono più tosto esser'amante da gli animali bruti, che da gli Dei? Nò Signori, l'hanno finto i Poeti per dimostrarci quanto sia biasimeuole l'esser'amato; auuertendoci, che gli Dei medesimi dubitando d'esser'amati si sono vestiti di quegli oggetti odiosi, per non accender'i cuori delle Donne.

Mà venghiamo ad essempi più proprij. Dio comandò ad Abraamo *a*, che sagrificasse Isaac *Filium quē diligebat*; Non ad altro effetto per mio credere, che per esser'amato con eccesso d'amore dal Padre. Forse non voleua permettere la pietà di quel Dio, che trapassa i confini della nostra cognitione, e del nostro desiderio, ch'vn figliuolo di Abraamo fosse infelice per esser'amato. Mà vedendo poi nella prontezza del sagrifitio segni di poco amore in Abraamo, liberò Isaac dalla morte.

Anzi, perche credete, ò Signori, che Dio volendo parlare con Moisè gli apparisse in vn Rouetto circondato dal fuoco? Sapeua Dio la cecità della no-

a *Genes.*

nostra intelligenza d'infelicitare con l'amore tutti gli oggetti terreni, che amaua, ónde non volendo, che quel luogo, che gli seruì per trono fosse funestato dall'amore de gli huomini volse circondarlo di spine, e di fuoco per impedire, che non fosse, nè amato, nè abbracciato: concorrendo a confirmare non vi essere la maggiore infelicità, quanto l'esser'amato.

Onde Seneca *a* diuinamente accennando questo pensiero concluse, che gli odij, e gli amori haueuano quasi vn medesimo fine, perche chi è odiato, & amato è del pari infelice.

Fere idem itaque exitus est odij, & amoris.

E'l Marino *b* conoscendo quanto sia infelice l'esser'amato fa che la sua Seluaggia chiegga al suo amante, che per segno d'amore non l'ami;

Quel che da te richieggo è meno assai
In questo sol conoscerò, se m'ami,
Se prendi à disamarmi.

Ella stessa pure in vn'altro luogo sprezza l'esser'amata, e dice, che l'amante amandola l'offende. *c*

Quando da me gradito
Fosse l'amore, & io
D'esser amata amassi, amar douresti.

Ma

a *Ep. li.* 1. b *Nella Ninfa Auara*, c *Loc. cit.*

Ma se sai, che m'offendi
Perche contra mia voglia
Vuoi pertinace amarmi;

Amarilli, appresso il Guarini a, dello stesso pensiero chiede a Mirtillo, che per segno d'amore s'allontani, e che più non torni.

——Dunque se m'ami
Vattene, e da qui innanzi haurò per chiaro
Segno, che tu sij saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.

In somma se l'esser'amato insterilisce la fecondità de gli ingegni, se infelicita le cose naturali, se corrompe i costumi de gli huomini, se gli priua di libertà, se gli appresta le miserie della morte, se nuoce a i priuati, & a i Prencipi, e se finalmente dall'essere amato origina la distruttione del mondo, onde i più saggi conoscitori di questa verità per non esser'amati amarono le Pietre, le Piante, le Statue, e adorarono gli Agli, e le Cipolle, e se gli Dei sfuggirono l'occasione d'esser'amati, e'l nostro vero Dio non volle permettere d'esser amato in queste cose terrene, perche ancor noi non sagrificaremo a questa verità confessando, che l'esser'-

a Nel Pa.Fid. At.3.

ser'amato è il sommo dell'infelicità, l'eccesso delle miserie, e'l pessimo de i mali;

E se non fosse stato il vostro amore, ò Signori, nel prestare l'orecchio con tanto eccesso di patienza a i delirij de' miei pensieri, nè voi hauereste riceuuto il tedio d'ascoltare vn discorso senz'arte, e senza facondia; nè io hauerei prouato i rossori nel publicare le mie debolezze alla presenza di soggetti tanto eruditi.

PER

PERCHE IL MARITARSI ſi denomini più dal Mare, che da altra coſa.

V' con grandiſſima purdenza denominato dal Mare il maritarſi, perche tutte le qualità, che ſono nel Mare ſi ritrouano ancora nel matrimonio.

Il Mare è ripieno di amarezze, anzi hà ſortito queſto nome di Mare. *Ab amaritudine aquarum*. La donna è più che amara. *Et inueni mulierem morte*, dice l'Eccleſiaſtico *a*.

Il Mare è ambitioſo, e per farſi credere

a *Eccl. c. 7.*

dere vn Cielo l'imita nel colore, e lo contrafà nella calma. Ambitiossima è la Donna, che per farsi creder bella adopra tutti i colori, e si sforza d'emular le più belle.

Il Mare hà i pesci muti, e nel Matrimonio non si deuono palesare i diletti. Questa credo, che fosse l'intentione di Fidia, che sotto alla Statua di Venere effigiò vna Testudine, ch'è senza lingua.

Il Mare non hà orecchie, e l'onde sono sorde a i prieghi, alle supplicationi, a i voti.

Il mar, ch'a i prieghi è sordo, & a i lamenti.

canta il Tasso *a*: La moglie all'incontro non deue vdire, nè i prieghi, nè i ragionamenti de gli amanti.

Il Mare deue esser'isfugito da gli huomini virtuosi. Alcimeno Filosofo per non passar vn fiume ricusò vn'eredità non ordinaria. Cropilo discepolo di Platone fece murar le fenestre della sua casa, perche guardauano in Mare. Marco Portio non daua maggior riprensione a gli huomini, che nel confidarsi al Mare nauigando. Il maritarsi all'incontro deue esser abhorrito da gli Studiosi. *Vxorem*, dice

a *Nella Gier. Can.* 2. *St* 76.

dice Alberto *a* *ducendam non esse studioso.* Talete Milesio pregato in giouentù dalla Madre a prender moglie, disse non è ancora tempo: pregato in vecchiezza rispose il tempo è passato.

Il Mare è sempre commosso, e perturbato da i venti, nel matrimonio vi sono sempre liti, e risse. Ecco l'Ariosto *b*.

Che abomineuol peste, che Megera
E venuta a turbar gli humani petti?
Che si sente il marito, e la Mogliera,
Sempre garrir d'ingiuriosi detti..

Concetto espresso prima da Giuuenale.

Semper habet lites, alternaque iurgia lectus.

Co'l Mare non bisogna vsar superbia, nè adoprar'il bastone. Serse vna volta fece dar cinquanta bastonate al Mare, e se ne pentì. Il matrimonio non vuole, nè asprezze, nè si deue offender le Mogli co'l bastone. Vdite Chrisostomo affermante. *c*

Probæ matronæ non opus esse maiore fuste, quam Mariti subaspero verbo.

El'Ariosto *d* pur delle mogli.

Parmi non sol grã mal, ma che l'huõ faccia.

a *Nell'Et.* b *Nel Fu. Can.5. St.2.* c *Stob. ser.67.* d *Ariost. nel Fur. Can.5. St.3.*

Contra natura, e sij di Dio ribello.
Chi s'induce à percotere la faccia
Di bella donna ò romperle vn capello.

Ed altroue. *a*

Questi animai, che son molto più strani
Correggier non si dee sempre con sdegno
Nè a mio parer mai con menar le mani.

Il Mare è la morte de gli huomini, che non temono i furori della sua ira, è che s'arrischiano nella sua potenza *b*.

Parum enim declinant mortem,
Vbi vehementium ventorum tempestas
est ingens.

cantò Homero *c*. La moglie all'incontro è la morte del marito. Racconta Enea Siluio, che ritornando vno alla Patria, dopò molti anni di lontananza incontrandosi in vn amico, ed intendendo la vita, e la salute della moglie, gli rispose, se la moglie è viua io son morto. *Innuens*; dice Claudio Minoè; *Morosam vxorem mariti mortem esse d.*

Il nauigare il Mare, e'l non nauigarlo è male. Chi nauiga arrischia la vita nelle mani della morte, chi non nauiga niega il commercio a i Popo-
li,

a *il med. nelle Satire.* b *Stob. loc. cit.* c *Sopra gli Emblemi dell' Alciat.* d *Sene. epist. lib. 1.*

ſi, e'l commodo a ſe ſteſso. *Commune autem bonum*, dice Seneca, *eſſet patere commercium maris*. Chi ſi marita, e chi non ſi marita è infelice. *Vxorem*, dice Suſarione *a*, *ducere, & non ducere malum eſt*.

Il Mare, nè infelicita, nè felicita tutti. Quando alcuno ſi libera dalla voracità de i ſuoi flutti può chiamarſi felice, infelice all'incontro chi diuien preda delle ſue onde. Il medeſimo s'oſserua nel Matrimonio. Fortunato può chiamarſi chi ritroua ottima moglie, la cattiua porta ſeco tutte le miſerie. Vdite Euripide *b*.

Non omnes, aut infortunati ſunt innuptij
Aut fortunati. Calamitoſus eſt autem,
qui inciderit
In malam mulierem, felix qui in bonam.

I vecchi ſono inhabili nel Mare, perche richiedendo la nauigatione di grandi impieghi, onde diſse Moſco nella Bucolica, *& labor in mari*, i vecchi ſoccombono alle fatiche. Talete Mileſio interrogato coſa gli parerebbe più marauiglioſa? il vedere riſpoſe vn vecchio marinaro, *nauis gubernatorem ſi videam ſenem*. E Manilio.

—— *Puppiſque colendæ*
Dura miniſteria & vita diſcrimen inertis.

G 2 Nel

a apud Stobæum loc. cit. b Loc. cit. c Plut.

Nel Matrimonio sono esclusi i vecchi a *Vxorem nemo nisi se iuniorem ducere debet.* dice Alberto. E'l mio Michiele.

Di fieri horridi mostri
L'vniuerso è ripieno,
Mostri hà'l Ciel, mostri hà'l mar, mostri hà il terreno.
E giù nel cieco Auerno.
I suoi mõstri hà l'inferno.
Mostro maggiore appieno
Non sia però, che mostri:
Quanto vnita veder senza riposo
Giouanetta Consorte à vecchio Sposo.

Il Mare è indomito, e sà fabricar con l'onde soura la superbia di chi tenta domarlo. Indomita è la moglie. Lo disse Hipponato. *Habet enim fæmina quoddam natura indomitum.* E Liuio, c, *Indomitum animal fæmina.*

Il fidarsi del Mare è vn credere all'instabilità dell'onde, che commosse da i venti, non hanno fermezza, che nell'incostanza. Lo creder alle mogli, è il medesimo. Ecco Esiodo.

Quisquis confidit mulieri, frondibus hæret.

Chi due volte s'arrischia al Mare si puo chiamar'infelice. Lo dice Euripi-

a *Albert. Magn.* b *Pietro Michiele nella 3. par. delle Rim.* c *T. Liu. Hist.*

ripide.

—— Felix ille est
Qui bona fortuna fruens domi manet,
Nec denuo nauigat,

Infelicissimo all'incontro è chi passa alle seconde nozze.

Male pereat quisquis iterum vxorem duxerit.

Dice Eubulo appresso Atheneo: e Aristofane.

Malus male pereat quisquis mortalium vxorem secundam duxerit.

Meglio fù espressa questa mia intentione in quell'Epigramma Græco a.

Qui repetit thalamos post primi funera lecti
Bis petit insanum naufragus ille fretum.

Chi ardisce intraprender vn gran negotio nel Mare compri vna Naue, nella quale se impiegasse tutti gli sforzi dell'arte non saranno però basteuoli ad ornarla. Chi brama vn grand'impiego prenda moglie, la quale però giàmai sarà ornata a bastanza, ed essendoui non vorrà credersi tale. L'vno, e l'altro espresse diuinamente Plauto.

Negotij sibi, qui volet vim parare
Nauem, & mulierē hæc duo comparato,

a *Epigr. Florileg.*

Nam nulla magis res duæ plus negotij
Habent, forte si acceperis exornare,
Neque eis vlla ornandi satis satietas est.

I Marinari nõ prouano la maggior felicità, che il vedere, ò'l rimirar la terra. È pensiero di Plauto.

Nulla est voluptas nautis meo animo, quam
Quando ex alto procul terram conspiciunt.

Nel Matrimonio la maggior felicità de i mariti è il vedere le donne in terra, cioè nella tomba. Fù di questo pensiero quel Filosofo a, che asserì l'vltimo giorno della vita della moglie esser l'vno de i più felici del marito.

Nel Mare è meglio vna Naue grande d'vna picciola. Pensiero d'Euripide b.

Nauis maxima, melior est quam parua scapha.

Nel Matrimonio sono meglio le donne grandi delle picciole: che però Archidamo (come riferisce Plutarco) fù castigato da gli Atheniesi per hauer preso moglie picciola.

Non è cosa più crudele del Mare. I gemiti, le morti, le stragi, non seruono, che à renderlo più inesorabile. Non è più crudel male della moglie, cantò Euripide.

Nul-

a *Plut.* b *Apud Stobeum.*

Nullum immanius est malum muliere.

Inconstantissimo è il Mare; hora con la sua tranquillità rallegra, ed inuita a i Marinari; hora furioso gli sõmerge, e gli vccide. Incostantissima è la moglie *a*:

Varium, & mutabile semper famina.

Femina è cosa mobil per natura b.

Espresse meglio questo pensiero Simonide *c*:

Quemadmodum mare aliquando tranquillum
Et innoxium stat, ingens gaudium nautis
Aestiuo tempore: aliquando autem furibundum
Graui sonis procellis agitatur.
Huic maximè similis est huiusmodi mulier.

Nel Mare finalmente non sono altro, che tempeste, che naufragi. Nel Mattrimonio l'istesso. *Vxor*, dice pure Simonide *d*, *est viri naufragium, & domi tempestas*. Che però con ragione si denominò il Matrimonio più dal Mare, che da altra cosa.

G 4 SE

a *Virg. 4. Ened.* b *Tass. nell'Amin.* c *Stob ser. 71.* d *Loc. cit.*

SE LA DONNA, CHE hà vn ſolo Amante poſſa chiamarſi, e Caſta, e Pudica.

LA Dõna per mio credere non pregiudica alla ſua honeſtà, onde non poſſa meritare il titolo di caſta, e di pudica co'l godimento d'vn ſolo Amante, con la fruitione d'vn ſolo Amore.

Non v'è coſa più incontinente, più laſciua, più diſſoluta, più luſſurioſa, della Donna, Ecco Ariſtotile *a*. *Viuũt moliter, ac in omnem licentiam diſſolutæ*. Et

a *Nel* 2. *Pol.ca.*7.

Et altroue a *Mulier, & Equa super omnes fœminas diligunt coitum.*

Habbiamo gli esempi in pronto. Gaudentio Merula afferma d'hauer veduto vna fanciulla bellissima, che *quinque, & triginta viros ordinis militaris ad coitum seriatim admiserit.*

Plinio, Dione Cassio, Antonio Mizaldo, e'l Virtuosissimo Francesco Pona, raccontano quasi le medesime prodezze di Messalina. *Die ac nocte superasse quinto, & vicessimo concubitu.* Onde poi altri disse. *Et lassata viris, nondum satiata recessit.*

Quartilla appresso Petronio si vantaua quasi delle stesse cose b. *Iunonem meam iratam habebam, si me vnquam memini virginem fuisse.* E Lisistrata d'Aristofane.

Quam fœminæ omnes vrimur libidine.

Che però essendo la donna così dedita alle lasciuie, all'impudicitie, all'inhonestà, ed essendo il sesso donnesco quasi insatiabile de gli amori; onde il Prencipe de i Romanzatori cantò in loro scusa c.

Non era colpa sua più che del sesso;
Che d'vn sol huomo mai non contentossi.

Quando si ritrouerà donna, che

a *Lib. 4. Hist. Animal.* b *In Satyr.* c *Lod. Ar. nel Fur. Can. 28.*

vno solamente aggradisca, e che si contenti d'vn'huomo solo si potrà chiamare castissima. Conferma il mio pensiero Plauto, dicendo, che la donna, ch'è casta, e buona si contenta d'vn sol huomo.

Vxor contenta est, quæ bona est, vno viro.

Tacito *a* chiama Agrippina di Germanico casta, perche si contentaua d'vno solamente, *Castitate*, disse egli, *quamuis indomitum animum, in bonum vertebat.*

Ma facciamo vn'altra consideratione. Che cosa è l'Etimologia della Castità? *Castitas*, come vuole S. Tomaso, *dicta est à castigatione concupiscentiæ*. Non dice *à priuatione*, perche è castissima quella donna, che si contenta d'vn solo.

Vdite la definitione del medesimo. *Castitas est virtus specialis, circa venerea, sicut abstinentia, circa cibos*. Volendo inferire, ch'è casta colei, che si cõtenta d'vn solo huomo, come conseguisce la lode della continenza, chi sà temperarsi ne i cibi, non chi si lascia perire per la fame.

Questo credo intendesse Erasmo nell'Adagio. *Mulier pudica, ne sola sit vsquam*, cioè che la donna all'hora sarà

a *Nel 1. de gli Ann.*

rà pudica, e casta, che hauerà sempre la compagnia d'vn'huomo.

Ma molto più chiaro Martiale *a* decide il dubbio a mio fauore facendo gloriarsi di pudicitia vna donna, che haueua hauuto commercio solamente con vn'huomo.

Contigit, & thalami mihi gloria rara fuitque
Vna pudicitiæ mentula nocte mea.

E Plauto *b*.

Matronæ non meretricum est vni inseruire amantium.

Onde dicono i nostri Dottori, e concludo: *Meretricem non esse si amore vehementi capta sui copiam amanti faciat.*

a *Lib.10.Ep.63.* b *In Must.*

cantò Ouidio *a*.

Il Ragno è picciolo, ma perfido, ingannatore, traditore, e tiranno. Tesce vna Rete con la quale rubba la libertà, e la vita *Aranearum*, dice Aristotile *b plura sunt genera. Aliud paruum, varium, procax, salax.* Della tirannide, della perfidia, de gl'inganni d'amore vdite il Tasso *c*, che in vna Canzone lo descriue picciolo, perfido, ingannatore, e tiranno.

Perfido è si, ch'ancor fanciullo sembra
Al volto, & à le membra.

E poco dopò.

H à sempre in bocca il ghigno,
E gl'inganni, e la frode
Sotto quel ghigno asconde.

E più abbasso.

Così diuien tiranno
D'ospite mansueto
E persegue, & ancide.

Nell'Autunno i morsi del Ragno sono più velenosi. Così afferma Alberto *Aranearum morsus in Autunno venenosior est d.* Le ferite d'Amore nell'Autunno dell'età dell'huomo apportano maggior dolore. Eccoil Virtuosissimo Speranzi *e.*

L'Au-

---

a 1 *Met.* b *De Na. Anim.* c *Tor. Tass. nelle Rim.* d *Alb. de Ani. li. 5.* e *Fran. Pao. Sper. ne i Del Pec.*

L'Autunno dell'età fassi ad vn core
Tutt'Amor, tutt'angoscia, e tutto ardore.

Il Ragno appena nato ingrandisce, corre, e s'addata alle rapine. *Aranearum vermiculi statim, ac exorti sunt protinus saluiunt*, dice Aristotile *a*. Amore in vn momento giganteggia. Vdite il Tasso *b*.

O marauiglia! Amor, che appena nato
Già vola grande, e già trionfa armato.

Si ritrouano Ragni di varie sorti, ma è pessima quella, che si ferma nelle foglie de gli Alberi. *Aranearum*, dice Alberto *c multa sunt genera sed venenosa est illa viridis, quæ super folia arborum texit.* Trà tutti gli amori humani, il più mortifero è quello, che si ferma nella foglia, e che nõ porta l'huomo alla consecutione del frutto.

Vi sono de i Ragni, e nell'acque, e ne i Prati. *Aranea*, dice pure lo stesso Alberto *d, alia discurrunt campos, alia currunt super acquas*. Amore hà giurisdittione, e in terra, e in Mare. Lo cõprobò l'Alciato *e* nell'Emblema d'amore, che in vna mano porraua i Pesci, e nell'altra i fiori. Ecco i suoi versi,

Altera, sed manũ flores gerit, altera piscem.

Sci-

a *Arist. de Histor. Anim.* b *Nella Gier. Lib.* c *Loc. cit.* d *Loc. cit.* e *Emb. 107.*

Scilicet, vt terra iura dat, atque mari.

I Ragni, benche d'vna stessa spetie, variano però nella figura; perche altri sono rotondi, & altri lunghi. *Aranea* dice Alberto *a*, *alia sunt rotunda, alia columnales.* Benche in sostanza l'Amore sia vn solo si diuersifica nondimeno ne gli oggetti: amando chi vna faccia lunga, chi vn volto rotondo: altri vna bella, & altri vna brutta. Vdite il Tasso *b* come vuole la sua donna.

Sia brutta la mia donna, ed habbia il naso
Grande, che li faccia ombra sino al mento;
Sia la sua bocca sì capace vaso,
Che star vi possa ogni gran robba dentro
Sian rari i denti, e gli occhi posti a caso,
D'hebano i denti, e gli occhi sian d'argento;
E ciò, che appare, e ciò, che si nasconda
A queste degne parti corrisponda.

Il Ragno fabrica a se stesso la morte, se lauora di souerchio nelle sue reti? *Aranea*, dice pure Alberto, *tabescit cum nimis se euacuat. c* L'Amore sepelisce se stesso nelle rouine del Microcosmo, *cum nimis se euacuat.*

Tutti i Ragni partoriscono nella Tela: *Omnes*, dice Aristotile, *d*, *in tela pariunt, sed alij in subtili, & breui, alij in crassiore, & alij in situ orbiculato.*

Ne

a *Loc ci.* b *Torq. Tas. nelle Rim.* c *loc. cit.*
d *De Hist. Anim. lib. 5. c. 27.*

Ne gli Amori s'isperimenta lo stesso.

Rotta la tela il Ragno viene di subito ad acconciarla. *Scissa*, dice Plinio, *pr tinus reficit ad polituram sarciens*. Gli sdegni in Amore facilmente si racconciano. *a*

Amantium iræ, amoris redintegratio.

Non viuono i Ragni, secondo Aristotile, e Plinio più, che venti otto giorni. *Consumantur Araneæ ad quatuor septenis diebus*. L'Amore all'incontro non viue in vn'oggetto, che per momenti. Ecco il Petrarca *b*.

V'è l'altro, che in vn punto ama; e disama.

E poco dopò.

Da l'vn si scioglie, e lega a l'altro nodo.
Cotale hà questa malatia rimedio,
Come d'asse si trahe chiodo con chiodo.

E l'Ariosto cantò. *c*

Guardateui da questi, che sù'l fiore
De i lor primi anni il viso han si polito
Che presto in loro nasce, e presto more
Quasi foco di paglia ogni appetito.

Essendo dunque Amore simile ad vn Ragno io per me non saprei vestirlo, nè più propria, nè più nobilmente, che d'vna tela di Ragno.

Amore per la sua fanciullezza, e mor-

a *Terent.* b *Trio.3. d'Am.* c *Nel Fur. Can.10. Stan.6.*

morbidezza, vuole vn drappo ſottiliſſimo, che coſa all'incontro più ſottile d'vna tela di Ragno può ritrouarſi?

Amore viene da tutti decantato, e preconizato con attributi diuini; e che altro drappo può degnamente veſtire vn Dio, ſe nõ il lauoro di quell'ingegno, che hà ſuperato nel teſsere le Deità medeſime?

Biſogna, che veſtendoſi Amore ſi diſtingua da gli altri; e per non eſser colto in iſcambio; e perche non conuiene, nè alla ſua nobiltà, nè alla ſua bellezza vn veſtimento commune. Che però anche i Germani, come vuole Tacito *a*, diſtingueuano con le veſti i più ricchi. *Locupletiſſimi veſte diſtinguuntur*. Ma qual drappo potrà adoprare Amore per non accommunarſi con gli altri, ch'vna tela di Ragno?

Le veſti per ordinario de gli Deì ſono inteſsute de i loro propri pregi. Si vedranno nel Manto di Gioue i Titoni; In quello di Giunone la figliuola di Laomedonte trasformata in Cicogna; ò il miſerabil vecchio Cinano. Nelle veſti di Minerua ſi vedeua Aracne, ò la vittoria contro di

Net-

a De Mor. Germ.

Nettuno; ed in quelle di Venere gli Dei cangiati in vari animali. Il maggior pregio d'Amore è di prendere, e d'irretire gli huomini, e le fiere. Non potrà dunque palesare più degnamente i trofei della sua forza, che co'l vestirsi d'vna sotilissima Rete di Ragno.

Se Amore douesse esser vestito di cose di prezzo, ò anderebbe sempre ignudo, ò sarebbe di quando in quando spogliato; essendo così grande l'auaritia, e la rapacità de gli huomini, che nè anche in persona de gli stessi Dei possono comportare la nudità, ò le ricchezze. Le vesti dunque di tela di Ragno; che non saranno rubbate per la loro sontuosità, nè niegate per risparmio della spesa; conuengono solamente ad Amore.

Vestendosi Amore di tela di Ragno insegnarà a gli Amanti, che per vestire degnamente Amore non vagliono gli addobbi mendicati dall'industria d'vna mano; e da i sudori d'vn Ago; ma che s'appaga solamente de gli affetti interni, e delle viscere dell'anima.

Impareranno ancora gli Amanti ad esser auuertiti, che vbbidiscono ad vn Dio, che osserua tutte le cose; e ch'es-

ch'essendo vestito di Reti non la
perdona nè meno alle Mosche.
S'io hò mal tessuta la tela di
questo brieue Discorso
la compatiscano,
perch'è di fi-
lo di Ra-
gno.

CHE LA MALEDICENZA sia stimolo all'operationi Virtuose.

Er seruire a i comādi d'vna Venere Canora, ch'essēdo Barbara solamente nel nome, porta Amore nel volto, e le Gratie nel seno, entro a discorrere in questo Panteone di Virtù, oue tutti gli Academici sono Mercurij. I miei sentimenti; tutto che pieni di ammiratione per l'eloquenza di questi Signori; sagrificano questa sera alla verità, che la maledicenza serua di stimolo a gli animi, per abbracciare con maggior forza la Virtù.

Il fuoco è simbolo della Virtù; e per-

perche intende ſempre all'operatione; e perche ſi ſolleua al ſuo principio; e perche sà ſeparare le coſe ſimili dalle diſſimili. Queſto però all'hora maggiormente innalza le ſue fiamme, diffonde la ſua poſſanza, aumenta ſe ſteſſo, quando dalla forza de i venti contrari viene agitato, ò percoſſo. Così ancora la virtù riceue potere da i fiati della maledicenza. Penſiero forſe di Giacomo Caccia, che a queſto effetto formò per corpo d'impreſa vn fuoco commoſſo da i venti, co'l moto *a* VIM EX VI. Inteſe pure lo ſteſſo Lodouico Orſino, ſeruendoſi del medeſimo corpo, che diceua *b*. CONTRARIA IVVANT.

Il Sole, e la Virtù paſſano co i medeſimi termini. Danno vita, e lume. Con vn moto non interrotto non temono l'ingiurie del Tempo, ò gli accidenti della Fortuna. Sono inalterabili, nè v'è forza, che poſſa apportar violenza al loro potere. Ma che pregiuditio riceue il Sole, ſe vna Nube importuna ſi sforza di far ombra alla grandezza del ſuo lume? Quegli effetti maligni della terra in vece di rubbare lo ſplendore al Sole, prouocano gli eſtremi della ſua forza, che

sà

a *Lud. Contile.* b *Egid. Sad. vol. 3.*

sà disperdere le nebbie, liquefare le nuuole, e forse d'vn vapore più che vile, fabricare vna Stella, che sappia rapire gl'occhi, e i giuditij di tutti. Così la Virtù tocca dalla maledicenza, volendo superarla, accresce se stessa in se medesima, e produce di quelle marauiglie, che non erano nè sperate, nè credute. Sentimento di Seneca *a*. *Aduersus Virtutem possunt iniuriæ, quod aduersus Solem potest Nebula*. Lo stesso Seneca paragona la Virtù ad vn Lottatore ad vn Atleta. Questi tinti di sudore, e di polue non tentano gli estremi della forza delle braccia, e della velocità dei piedi, se dalla robustezza delle mani inimiche non prouano le liuidure, e non sentono le percosse. Languisce la Virtù, se non è prouocata dalla malignità d'vna lingua, ò dall'inuidia d'vna penna.

Multum enim adijcit sibi Virtus lacessita;

dice pure il medesimo Seneca *b*.

Tutte le cose riceuono forza da i contrari. L'ombre danno perfettione a i lumi. Gli odori più odiosi aggiongono maggior forza al muschio. I colori neri conseruano, ed accrescono la vista. Le rose guadagnano dalla vici-

a *Ep.4.l.10.* b *Ep.1.lı.2.*

cinanza delle Cipolle, e la virtù s'ingrandisce con le maledicenze. *Marcet*, dice Seneca a, *sine aduersario virtus.*

In somma le maledicenze opposte alla Virtù, danno a quella forza, ed incitamento. Opinione pur di Seneca *Virtutem incitat quidquid infestat*. Nè io hauerei essercitata la Virtù della patienza di voi altri Signori, che con tanto eccesso di benignità honorate d'vn fauoreuole silentio le mie debolezze; se la maledicenza non m'hauesse necessitato al Discorso.

SE

a De Diu. Prouid. c. 2.

SE LA ROSA POSSA presagire Felicità, ò infelicità d'Amore.

Ouerei; vestendo i sentimenti dell'anima con la bellezza delle parole; ringratiar quella mano, che prodiga ne i fauori hà voluto farmi dono della Rosa Regina de i Fiori; quando le Porpore non ricercasse-ro maggior prezzo. E ordinario quel dono, che non obliga, che all'espressioni communi. Non hà contanti la lingua, che vagliano à sodisfare all'obligationi del cuore: tanto più, che i dottissimi sogni del P. Torretti mi hãno di maniera addormentato l'in-

tel-

telletto, che sà solamente ammirare gl'estremi d'vn'eloquenza inimitabile.

Molto meno deuo formar Elogi al merito della Rosa: perche mi parrebbe lodare me stesso, essendo l'insegna, che io hò hereditata da i miei maggiori.

E poi s'io dicessi, che hà la maggioranza trà i Fiori, e che per questo forse si serue de gli adornamenti Regali: che se i Giardini fossero Cieli la Rosa sarebbe il Sole: che vuole morire co'l giorno, perche teme, che la notte non le asconda, ò non le frodi le bellezze: ch'è Maestra de i Prencipi, portando in se stessa i premi, e le pene: che per imporporarsi hà rubbato il sangue a Venere, e'l nettare a gli Dei: che dona le glorie alla Primauera: ch'è vn miracolo della Natura: e ch'è vn'eccesso della benignità del Cielo; tutti questi però sarebbero poueri Concetti d'vna medicata eloquenza, ò decantati mille volte dalle voci della Fama, ò inferiori di gran lunga alla grandezza del suo merito. La Rosa è lode di se stessa a se medesima, e non per altro hà sortite le foglie in forma di lingue, che per auuertirci, che sola è degna di por-

tar'encomi a se stessa:e non essendole permessa la voce, benche dica il Prouerbio, che le Rose parlano, loda se medesima con gli odori.

Ma quant'è più degna la Rosa trà gl'altri Fiori, tanto più mi apporta incertezze nel presagirmi i felici, ò infelici gli Amori.

L'Ethimologia del nome Rosa venendo dal Riso promette gioia a i miei affetti; ma potendo prouenire dal Verbo *rodere* mi minaccia per sempre consumata, e rosa l'anima nelle mie concupiscenze.

I colori sanguigni, ch'io osseruo nella Rosa mi predicono i rossori della mia faccia, s'io darò licenza all'anima di vaneggiare dietro alla vaghezza d'vn volto. Possono ancora presagirmi, che io amarò vna bellezza così singolare, che farà arrossire chi tentasse di contenderle i priuilegi del bello.

Potrei temere, che'l color rosso della Rosa mi predicesse martire in Amore. M'assicuro però dall'altro canto, ch'è segno di felicità, e di grandezza, essendo il colore co'lquale s'adornano i Prencipi.

La moltiplicità delle foglie nella Rosa m'addita l'auaritia di colei, che

io volessi amare, quasi che pretendesse vn'infinità d'addobbi; ma sò ancora, che non curerà molto le vesti colei, che porta vna corona d'oro nel seno.

La moltiplicità delle foglie nella Rosa, che s'assomigliano alle lingue, m'auuertisce, che saranno mille lingue, che publicheranno i miei Amori; sò però ancora, che la Rosa è Gieroglifico del silentio, e perciò fù da i Greci dedicata ad Arpocrate.

Le spine vnite alla Rosa mi minacciano le molestie, che potrei hauere ne gl'Amori: m'assicuro però, che come la Rosa fiorisce trà le spine; così io ad onta delle punture della Gelosia potrei godere lieto il fine de' miei desideri.

Le punte nella Rosa mi predicono infelicità nuntiandomi le ferite; le foglie all'incontro mi promettono la salute, poiche giouano a fermare il sangue, ed a saldare le piaghe.

La Rosa con le spine mi presagisce, che ne i miei Amori sarò punto da i maledici; m'insegna però Homero, che Venere vnse il corpo d'Ettore con le Rose, per preseruarlo da i morsi de i Cani.

L'estremità verdi delle foglie della

Rosa sono chiamate da Discoride Vnghie, che m'accennano, che se vorrò godere in Amore, conuerrò rubbare; dall'altra parte mi viene predetto tutto all'opposito, essendo la Rosa simbolo della gentilezza, compartendo a tutti cortesemente gli odori.

Dalla ruggiada, e dall'acque acquista la Rosa viuacità, e bellezza, onde io pauento, che voglia predirmi, che i miei Amori si nodriranno con l'acqua delle mie lagrime; all'incontro m'adula la speranza, che con le lagrime potrò facilmente conseguire il mio fine, come l'acque senza difficoltà fanno spuntare la Rosa.

Io temo infelicità ne i miei Amori, poi che la Rosa somministra il veleno a i Ragni; mi persuadono però diuersamente l'Api, che pure dalla medesima Rosa traggono il Miele.

Nella caduca beltà della Rosa, che inuecchia nascendo, io potrei dubitare poca fermezza ne i miei Amori; se all'incontro non sapessi, che non può amare poco chi ama sino alla morte, e che la Rosa ancorche secca conserua l'odore; e forse a quest'effetto si poneua da gli Antichi ne i sepolchri.

Po-

Potrei predire a i miei Amori, che non fossero corrisposti di fedeltà, essendo la Rosa vn Fiore commune a tutti; s'io non sapessi all'incontro, che maneggiata da molti facilmente infracidisce, e che porta il vanto della Virginità.

Per trarre l'acqua dalle Rose vi vuole, ò forza di mano, ò violenza di fuoco; da questo io predirei, che i miei Amori con gran fatiche potrebbero conseguire il loro fine; quando però non sapessi, che la Rosa in tutte le maniere communica odori.

La Rosa inuaghisce tutti, alletta tutti, onde questo mi dà a credere, che potrebbe essere poco honesta colei, ch'io amassi; essendo poco sicuro quello, ch'è insidiato da molti; mi consola però il vederla armata a difesa della sua honesta, e che sà vccidere lo Scarafaggio, che viene a deturpare la sua bellezza.

Ma mentre discorro della Rosa non m'auueggio di far prouar le spine alla gentilezza di voi altri Signori, che con tanta sourabbondanza di benignità applaudere co'l silentio alle mie debolezze.

Riſpoſta ad vn Cartello.

CELARDO ROMANO a i Caualieri di Menſi.

Hi ama, e non sà tacere (ò Caualieri di Menſi) confeſsa la propria debolezza, mentre vacilla ſotto à gli affetti; ò paleſa l' imperfettioni di chi ama, ch'è neceſſitata a rubbare la lode dalla bocca de gli altri. Il fuoco elementare non ſi parte già mai, che per furto, dalla ſua sfera. Sdegna il giuditio de gli occhi quella fiamma; che offende gli occhi, e che hauendo il dominio ſopra tutte le coſe non pretende applauſi, perche non hà, nè ſu-

superiore, nè vguale. Le cose sublimi non vogliono altri testimoni, che la propria coscienza. Godono solamente della luce del giorno coloro, che ambiscono gli spettatori, per esser poueri d'encomij. La notte è il Teatro delle merauiglie. Quei silentij, e quegli horrori venerabili portano senza distratione il cuore alla riuerenza, ed alla cognitione de gli Dei. Le publiche adorationi, i Tempij frequentati si fanno per la Plebe, che non conosce, ò non sà meditare le glorie della notte. Publichi il suo amore chi è si poco saggio, che non sà farsi esaudire co i cenni. Palesi i suoi ardori chi non hà altro mezo per meritare. Propali le sue fiamme chi hà Donna, che non è degna d'esser'amata da tutti; ò chi è cotanto diffidente di se medesimo, che non confida, che nella lingua. Corre qualche anno, che l mio cuore hà obligato tutte le sue compiacenze ad vna bellezza tanto più sublime, quanto che non vuole esser'palesata dalle voci di coloro, che l'amano. La lingua è vno stromento troppo vulgare a decantare quel bello, che non può lodarsi, che col silentio. E ordinaria quella bellezza, che attende glorie da gli

encomij interessati de gli amanti. Chi con la lode procura i Riuali ò non ama, ò pretende di souerchio. Chi loda mostra necessariamente, che vi sia alcuno, che biasimi. V'attendo dunque, ò Caualieri nel Teatro dell'vniuerso con quell'armi, che hauete eletto, per sostenere.

Che la segretezza è legge inuiolabile d'Amore, che suppone eccesso di merito nella Dama, e qualità singolare nel Caualiere.

Il campo, e'l giorno si rimettono all'elettione di chi comanda. Trouarete ne i cimenti da scherzo la penna della vostra arroganza. Gli scherni de gli astanti vi faranno conoscere così inesperti nell'armi di Marte, come siete ignoranti ne i precetti d'Amore. Temerei con ragione l'arringo, se non sapessi, che confidate più nella lingua, che nelle braccia: più nel tuono della voce, che nel taglio della spada; e che hauete il cuore nella bocca. Conoscerete i pregi del silentio, quando vdirete publicare i biasimi della vostra fiacchezza. Corro ad abbracciar quest'occasione, perch'è di douere, che le spoglie de i barbari vengano ad ornare il Campidoglio di Roma: tanto più, che questa non è la prima volta, che le Palme d'Egitto si sia-

ſi ſiano vedute accompagnare i triõ-
ſi del Latio.

Io Celardo Romano affermo quanto di ſopra

	(Polibo Prencipe)	
Noi	*(Rocca Bruna)*	ſiammo
	(Camillo Prencipe)	preſenti.
	(d' Arpino.)	

SE AL VIRTVOSO conuenga l'esser'Amante.

DIſcorda in maniera, Illuſtriſſimo Prencipe, il Virtuoſo dal l'Amante, ch' io per me credo, che contenda con l'impoſſibilità, che vn Virtuoſo poſſa, nè debba amare.

L'otio è il fomento d'Amore. Queſto gli adatta l'arco, gli ſomminiſtra le ſaette, e gli accende la face. Amore perordinario non entra, che in quell'anime, che all'otio offeriſcono ſagrifici, *Amor*, dice Teofraſto, *eſt otioſæ animæ affectus*. Tutto all'oppoſito la Virtù ſempre opera, con vn corſo nõ interrotto, nè da gli accidenti della Fortuna, nè dall'ingiurie del Cielo, e

non

non sà conoſcere altra quiete, che nel moto.

La Virtù non ſi guadagna con l'audacia; *Nullus*, dice Teocrito *a*, *unquam audacia virtutem acquiſiuit*. Amore all'incontro ama gli audaci; e ſarà ſempre pouero de i fauori amoroſi chi non ardirà d'auuenturarſi alle rapine.

Amor odit inertem.

Diſſe Ouidio.

E ſpacciato vn'amante riſpettoſo.

Cantò il Taſſo *b*.

La Virtù è perfettione dell'animo. Opinione di Iàmblico: *Virtus eſt animi perfectio*. Amore à imperfettione, perche fà amare ne gli altri quello, che manca a ſe medeſimo.

I Virtuoſi deuono celare, e coprire i loro mali. Merita il concetto di poco ſaggio chi fà Teatro il Mõdo delle proprie ſciagure. *Sapientes*, dice Euripide, *ſua celent mala*. Gli amanti all'incontro non poſſono mendicare la pietà, ſe non co'l paleſare il dolore delle loro piaghe. Vdite il Marini in perſona d'vn Amante. c

Indegno è ben d'aita,
Chi chiude aſpra ferita.

a *Teocr. Idil.* 3. b *Nell'Aminta.* c *Nella Ninf. Auara.*

La virtù tende alle cose difficili. Così cantò Ouidio.

Sed tendit in ardua virtus.

All'incontro Amore, doue non ritroua facilità non s'apprende.

S'egli era d'alma, ò se costei di viso
Seuera manco ei diueniane Amante;
Ma ritrosa beltà, ritroso core
Non prende.——

Disse il Tasso *a* in persona di Soffronia. Con questo motto, AVT CAPIO, AVT QVIESCO altri animò vn'Impresa d'vn Pardo, che non segue più la fera, quando ella co'l fuggire rende difficile la conquista. Per dimostrare, che amore tende solamente alle cose facili.

La Virtù oggetto del Virtuoso è vna cosa sublime, eccelsa, regale, inuitta, infaticabile. All'incontro la voluttà fine dell amante è humile, seruile, imbelle, e caduca. Vdite Seneca *b* *Altum quidam est virtus, excelsum, & regale, inuictum, infatigabile. Voluptas humile, seruile, imbecillum, caducum*

La Virtù rende sempre insatiabile il desiderio, nè lascia dopò di se il pẽtimento. Tutto all'opposito s'esperimenta nella voluttà, e nell'amore. *Virtus*, dice Seneca *c*, *nec satietatem ha-*

a *Tas. Gier.* b *De Vit. Beat.* c *Sen. ep.*

habet, nec pænitentiam. E diuerso vero voluptas tũc cũ maxime delectat extinguitur.

Si perde la Virtù senza riuale, e senza contrasto. E simile ad vn Destriere generoso, che all hora maggiormente s'accinge al corso, che può vincere gli altri nel corso. *Marcet*, dice Seneca, *sine aduersario virtus.* Amore all'incontro non vuole nè riuali, nè contrasti. E vn fanciullo, che non sà, nè può contendere. Onde vi fù chi cantò.

Riualem possura non ego ferre Iouem.

I Virtuosi per lo più sono vecchi: perche la Virtù non s'apprende dalla natura, ma dall'arte, che ricerca lunghezza di tempo. *Non dat natura virtutem* dice Seneca, *Ars est bonum fieri.* Amore all'incontro esclude dal suo Regno quell'età, ch'è più atta a gli esercitij di Bacco, che di Venere. Onde Ouidio *a.*

——*Turpe senilis Amor.*

Concludo dunque, che sono incompatibili Amore, e Virtù: perche la prima cosa, che perdano gli amanti è l'intelletto. Si può conoscere questa verità dalle fintioni de' Poeti, perche colui, che preferì Venere si priuò de i fauori di Giunone, e di Pallade.

QVAL

a I. Ar.

QVAL COSA pregiudichi maggiormente alla conseruatione dell'Academie.

GLi intereſſi d'vn'Academia, e quei d'vna Republica, caminano per mio ſentimento co i medeſimi paſſi. L'Academia non è altro, che vn'vnione di Virtuoſi per ingannar il tempo, e per indagare trà le Virtù la felicità; e la Republica ſecondo Platone *eſt vnio ciuium ad fælicitatem.*

Il primo obligo de gli Academici è fuggire gli errori. Sentenza d'Aleſ-

ſan-

ſandro Afrodiſeo *a* *Academici exiſtimarunt primum domeſticum eſſe vacare a lapſu, & erroribus.* Il primo precetto de i Cittadini è l'allontanarſi dalla colpa. *Non eſt opus Reipublicæ, eo ciue, qui ſemper ſcit errare*, dice Simonide *b*. Che però Platone *c* diede attributi di felicità ſolamente a quella Republica, nella quale regnaſſero gli Academici, ò Filoſofaſſero i Rè. *Reſpublica*, dice nel Dialogo della Republica, *felix erit, ſi Philoſophi regnabunt aut Reges Philoſophentur.*

Anzi la medeſima Republica non è altro, che vna Scuola, ed vn'Academia, ch'erudiſce, ed ammaeſtra gli huomini. Vdite il medeſimo Platone, *Reſpublica eſt educatio hominum pulcra bonorum, contraria malorum*

E tutti i Frencipi, e tutti i Rè ſottratti dal peſo de i publici negozi nõ poſſono eſercitar più degnamente ſe medeſimi, che con l'entrar nell'Academie per erudire la propria anima ne i diſcorſi de i Virtuoſi. Concetto di Franceſco Patritio *d* *Rex*, dice egli, *in otio nullam honeſtiorem exercitationem habere poteſt, quam eam, quæ crebris ſermonibus cum optimis, & eruditis viris agitur.*

Eſſen-

a *Ani.2.* b *Stob.* c *Dial.5.* d *Nel 3. de Reg.*

Essendo dunque vna cosa stessa il Regno, e l'Academia, e quasi medesimandosi gl'interessi dell'Academia con quei della Repùblica, tutto quello, che pregiudicherà alle Republiche sarà ancora di nocumento all'Academie.

Farò vna breuissima racoolta d'alcune cose, che pregiudicano grandemente alle Republice, le quali senza dubbio saranno nociue all'Academie; lasciando però far l'applicatione alla prudenza di voi altri Signori.

Pregiudica alla Republica, che i premi, e le pene siano compartiti secondo gli affetti, non secondo la giustitia. *Nec domus*, dice Cicerone *a*, *nec Respublica stare potest, si in ea, nec rectè factis præmia extent vlla, nec supplicia peccatis.*

E pernicioso interesse per la Republica, che chi merita più de gli altri non riceua più de gli altri. Così cantò Eurip. *b*

In hoc enim multæ ciuitates laborant
Cum qui bonus, & strenuus vir est
Nihilo plus, quam deteriores accipit.

E Isocrate, *In Rebus publicis omninò iniquissimum mihi videtur bonos, & improbos in eadem riputatione esse.*

L'ine-

a *Nel 3. de Nat. Deor.* b *apud Stobeum.*

L'inequalità de i Cittadini è danno più, che ordinario nelle Republiche. *æqualitas*, dice Aristotile *a*, *Ciuitates conseruat*. Onde Tacito volendo descriuere la rouina della Republica Romana disse, ch'era spogliata affatto d'equalità. *Igitur verso ciuitatis statu, omnis exuta qualitate iussa Principis spectare*.

La vecchiezza è di graue detrimento a gl'interessi della Republica. *Ciuitatis*, dice pure Aristotile *b* *est senectus, vt etiam corporis*.

Mentre i Cittadini non conoscono se medesimi è cosa pernitiosa per la Republica, *Ciues*, dice lo stesso *c*, *se ipsos cognoscere debent alioquin malè res procedit ad Magistratus demandandos*.

Quella cosa però, che per mio sentimento sopr auanza tutte l'altre nell'apportar pregiuditij a gl'interessi delle Republiche, e per consequenza anche dell'Academie è quello, che auuertisce Platone. Periscono, disse egli, le Republiche per l'ignoranza di coloro, che le gouernano, come le Naui per l'imperitia de i Nocchieri. Queste sono le parole di Platone: *Respublicæ multæ, vt nauigia ob gubernatorum, & nautarum improbitatem pereunt, & peri-*

a 2. *Polit.* b 2. *Polit.* c *Polit.* 7.

& peribunt. Onde Auerroe sopra il decimo dell'Ethica. *Ciuitates, qui regere volunt, ad minus experientiam habere debent.*

Che però bramando voi altri Signori l'eternità all'Academia de gl'INCOGNITI, procurate di far sempre sostenere il comãdo del Principato a soggetto, che imiti le conditioni riguardeuoli, e le Virtù inimitabili dell'Illustrissimo Arciuescouo Sebastiano Quirini nostro Prencipe, ch'è tale, che obliga a i suoi encomi tutte le voci della Fama, la quale però si confessa pouera di lodi per celebrarlo quanto ei merita.

PER.

PERCHE I GRANDI per ordinario non fauoriſcano i Virtuoſi ridotti in neceſſità.

Engo neceſſitato alla protettione de i Grandi; perche Gioue hà ſempre i fulmini trà le mani.

Non ſoccorrono dunque i Grandi le miſerie de i Virtuoſi, perche non ſi perſuadono, che vn Virtuoſo poſſa eſſer pouero. E pouero ſolamente chi è ignorante. La Virtù domina il tutto. Non v'è coſa collocata tant'alto dalle mani della potenza, ò della Fortuna, che non vbbidiſca alla Virtù 4.

tù. a *Quæ homines arant, nauigant, ædificāt virtuti omnia parent.* E ricco a baſtanza chi nulla deſidera; conſiſtendo la pouertà non nella mancanza dei denari, ma nella pouertà dei deſideri *b.* Chi è Virtuoſo dunque non può eſſer pouero, perche non deſidera coſa alcuna; eſſendo indubbitato il detto di Cicerone: *Virtus ſe ipſa contenta.*

Non è creduta la pouertà nel Virtuoſo, e per queſto non ſoccorſa da i Grandi. Nè operano queſti ſenza ragione, perche ſono incompatibili Pouertà, e Virtù.

Vt vera dicat Pauperi non creditur:

Dice Menandro *c,* & altroue *d:*

Ineſt egeno, quod fidem non inuenit
Licet ſapiens ſit.

La Virtù, che non sà tributare d'oſſequij, che ſe medeſima, non è ſottopoſta ad alcuna neceſſità. Non hà biſogno, che di ſe ſteſſa, perche gode delle coſe, che poſſiede, e non deſidera quello, che non hà. Niſſun'acquiſto altera di ſouerchio il ſuo guſto, perche non porta il deſiderio, che alla contemplatione delle proprie bellezze. Penſiero del Morale. *Quæris quare virtus nullo egeat? Præſenti-* bus

a *Salut. in Cat.* b *Sen. ep.* c *Stob. ſerm.* 90. d *Loc. cit. Sen.*

bus gaudet, non concupiscit absentia: nihil illi magnum est, quia satis. Che però con ragione i Grandi non soccorrono i virtuosi, quando sono poueri, perche essendo tali non si possono creder virtuosi.

Ammiro l'ingegno de i Grandi. Con ragione si credono in terra imagini di Dio. Non soccorrono i virtuosi, perche se i virtuosi; non fossero poueri non sarebbero virtuosi: essendo la Pouertà Maestra di tutte le cose, ed vna Scuola, nella quale s'erudiscono gli animi de gli huomini nelle Virtù. *Necessitas,* dice Plutarco a, *omnia docuit.* Et Arcesilao. *Paupertas est virtutis gymnasium.*

Chi hà denari è occupato in custodirli, e quel tempo lo rubba a se medesimo, & alla virtù *Diuites b, propter diuitias magnis occupationibus detinetur.* Quanti diceua Talete più per le ricchezze, che per la pouertà s'allōtanano dallo Studio? *Quod enim putas, propter abundantiam potius, quam inopiam prohiberi à studio litterarum!* Non vedi, soggiunse pure il medesimo, che la Pouertà fà gli huomini virtuosi, mentre per ordinario solo i Poueri diuengono Filosofi. *An non videas pauperrimos, vt*

a *Stob. ser. 93.* b *Loc. cit.*

vt plurimum philosophari?

E chi non sà, che i ricchi, obligati all'occupationi, che portano seco le ricchezze, non possono dedicare le potenze dell'anima alla Virtù? Doue i poueri non hauendo altra facoltà, che quella dell'animo in quello solamente si fermano. *Non vides?* soggionge pure il medesimo Talete, a, *quod multis negotijs occupati diuites studijs sapientiæ vacare nequeant; pauper verò nihil habet, quod agat ad Philosophiam se conuertit.*

Ma mentre discorro della Pouertà non mi sonó aueduto d'hauer fatto pompa della pouertà del mio ingegno, Le supplico di scusa, perche trattandosi di pouertà, ch'è vn niente, essendo priuatione, hò creduto di dire niente. Et hà detto nulla, chi hà detto male.

SE

a Stob. ser. 93.

SE SIA PIU DEGNO di lode quell'Amante, che per natura timido non fugge gli assalti, ò quello, che per se stesso audace incontra i pericoli amorosi.

L timido chiede la sentenza in fauore, perche merita vna gran lode chi supera la propria debolezza. L'ardito s'oppone, e ne fà istanza per se stesso, perche conseguisce tutti gli applausi chi esercita il proprio valore.

Se'l timido non fugge gl'incontri merita poca lode, perche la necessità lo sospinge. Se l'ardito però incontra

i pericoli non è gran cosa, poi che il valore l'inuita.

E ordinario quel merito, che si guadagna con vn'atto proprio di se medesimo. E vile all'incontro quella lode, che si rubba con la necessità.

L'ardito è tanto più degno d'encomi, quanto, che sà preuenire; può però ancora con altrettanta maggiore facilità correre al precipitio.

L'ardire è alle Donne più aggradibile della timidità: dall'altro canto però non è degno di lode tutto quello, che s'adatta alla sodisfattione delle Donne.

E di poca conseguenza, e perciò di poca lode quell'amore, che non sà preuenire l'occasione di far proua del proprio valore. E però all'incontro di poco merito quell'affetto, che corre precipitoso ad arrischiarsi ne i pericoli.

Ama poco l'amata chi precipita se stesso ad ogni pericolo ponendosi a rischio di perderla. Dall'altro canto ama di souerchio se stesso chi non sà se non ne i casi da non poterli fuggire mostrare il proprio valore.

Con tutto ciò è mio pensiero, che meriti più lode l'ardito del timido.

L'huo-

L'huomo in tanto è più degno di lode, in quanto più opera da se stesso, perche quei medesimi mezi,che concorrono con noi all'operationi partecipano vgualmente della lode, e del biasimo del nostro operato. L'amante ardito opera da se stesso fomentato dal proprio ardire, animato dal proprio valore: il timido all'incontro opera per necessità, per violenza di timore,per interesse di perder l'amata, & opera finalmente fuori di se medesimo,e lontano da se stesso. *Vir enim timidi nullum habent in pugna.*

Numerum,sed præsentes absunt.

Canta Euripide *a*.

Onde senza contradittione del dubbio merita più lode l'ardito dal timido.

Doue è maggior rischio, là certo sarà maggiore la lode, non meritandosi gli encomi, che nella difficoltà dell'imprese Il rischio(non v'è chi lo contenda)sarà maggiore nell'ardito, che incontra i pericoli, che nel timido, che non fugge gl'incontri, dunque merita maggior lode.

Mi scusi la vostra benignità s'io hò abusato di souerchio gli honori del vostro silentio. L'hò fatto per com-

---

a *Strob.*

probare con quest'vltimo argomen-
to la mia opinione. Perch'è molto
più degno di lode l'esser ardito
nell'incontrar'i fauori, che
timido nell'atten-
derli.

SE MERITI LODE maggiore ò la Continenza ne gli Amori, ò la ſobrietà frà le Viuande.

A lode, Illuſtriſſimo Prencipe, ſi confeſſa eſſauſta di encomi per celebrar degnamente i meriti della continenza, e della Sobrietà, che tale io credo il ſentimento del Problema. La Continenza conſiſte in raffrenare gli appetiti della concupiſcenza. *Continentia*, dice S. Tomaſo *a*, *propriè eſt*

a 2.2 *qu.* 143.

tantum circa concupiſcentias tactus. E la ſobrietà è vn'effetto moderato contro gl'incentiui della crapula, e del vino, *Sobrietas eſt effectus moderationis cōtra incentium crapulæ, & diluuium ebrietatis*, come afferma Cicerone *b*. Ma quale di queſte due meriti maggior lode trà la diuerſità dell'opinioni di voi altri Signori, credo, che ſia quaſi temerità il formalizare la mia. Puro douendo dire il mio ſentimento, io credo più comendabile la Continenza della Sobrietà.

Chi è ſobrio frà le viuande non ha da vincere, che'l proprio appetito; all'incontro chi vuole eſſer continente ha di neceſſità di ſuperare ſe ſteſſo, e l'amore, ch'è vn potentiſſimo Dio.

O Cupido quantus es.

Canta Plauto *b*, e Platone *c*: *Amorem*, dice egli, *ex Antiquiſſimis dijs eſſe conceditur*.

Onde Paolo Richiedei in vna Canzone *d*.

Amor contro il tuo ſtral
Nulla può, nulla gioua, e nulla val.

Dunque l'eſſer continente meriterà maggior lode, che l'eſſer ſobrio.

Il

a *De Off.* b *Plau. nel Mercat. Att. 45. c.2.* c *Nel Sympoſio.* d *Nei Fiati d'Euterpe.*

Il far resistenza a i vitij merita tanto più gli encomi, quanto più i vitij sono naturali. Contende con l'impossibile, chi crede di superare i difetti della natura.

Naturam expellas furca, tamen vsque recurret a.

E più naturale l'amare, che non è il cibarsi; e perche noi siamo composti d'Amore, e perche le Piante, le Pietre, e le Selue amano *b*;

Quanto il mondo hà di vago, e di gentile
Opra è d'Amore, Amante è il Cielo, Amante
La Terra, Amante il Mare.

E pure niuna di queste cose prende alimento da i cibi; e perche comandò Dio ad Adamo, che amasse Eua, ma non si legge che gli comandasse il mangiare. Dunque sarà maggior Virtù la Continenza della Sobrietà.

L'Amore è Destino. Vdite il Petrarca *c*.

——Amor la spinge, e tira
Non per elettion, ma per destino.

E'l mio Michiele *d*.

Non già per fare altrui seruo me stesso,
E portar il mio cor d'affanni pieno

a *Hor. nell'Ep. li.1. Ep.10.* b *Guarini nel Past. Fid. At.1. Sc.1.* c *Par.1. Se Sarà forse.* d *Piet. Mich p.3. Rime.*

A Donna in man de le mie voglie hò il freno
Con volontaria elettion concesso.
Non di bellezza soura humano eccesso
M'infiamma l'alma, e mi ferisce il seno:
D'occhio di Stelle il lucido baleno
Sotto giogo di rai non tiemmi oppresso.
Ma di tiranno Ciel legge fatale,
Inclina me non già me stesso inclino
Deuoto ad adorar beltà mortale.
Taccia i suoi vanti pur Nume bambino;
Ch'è l'amor (non virtù d'aurato strale)
Necessità di rigido Destino.

E se le Stelle non soggiogassero gli arbitrij del nostro cuore, egli non piegarebbe le sue compiacenze in oggetti odiosi. Il cibo all'incontro è volontario (eccettuatone il pouero, che mangia solamente quello, che può) onde quant'è maggiore vittoria il vincere il destino, che la volontà: tanto sarà maggiore la lode, d'esser Continente ne gl'Amori, che sobrio, tra le viuande.

L'anima si pasce dell'amore, e'l corpo del cibo. Ma essendo più difficile il raffrenare gli affetti dell'animo, che quelli del corpo ne conseguirà, che sia maggior virtù la Continenza della Sobrietà.

Ne gli amori l'huomo non è in se stes-

ſteſſo *a. Amantis animus in alieno corpore viuit.*

Ecco vn'Amante appreſſo Plutarco *b.*

Vbi ſum, ibi non ſum: vbi non ſum, ibi eſt animus.

La tauola all'incontro, è i cibi ricercano tutto l'huomo; perche altramente le viuande ſarebbero odioſe, e'l nutrimento impoſſibile. Ma chi dubita, che non ſia maggior lode di colui, che ſenza anima potrà eſſer cõtinente, che di quell'altro, che tutto animato potrà eſſer Sobrio?

Sono più gli Amanti, che gli Epuloni: dunque ſi vede apertamente, ch'è più difficile, e per conſequenza di maggior lode il reſiſtere àgli amori, che alle viuande.

Si ritrouano animali, che non mangiano, ſe crediamo ad Eliano *c* non ve n'è però alcuno, che non ami. Onde cantò il Guarini *d.*

Al fin ama ogni coſa.

Concludo dunque, che ſia maggior Virtù l'aſtenerſi dagli Amori, che da i cibi.

I 4 CHE

a *Plu. nella vita di Catone.* b *In Ciſtel. Att.2.Sc.1.* c *De Var.Hiſt.* d *Nel Paſtor Fido.*

CHE LA DONNA sia più fedele all'huomo, che l'huomo alla Donna.

Rendo, Illustrissimo Prencipe, questa sera la difesa delle Donne, più per vbbidire alle leggi della creanza, che a quelle della cosciē-za. Io non vorrei, ch'essendo capitate nella mia Casa per honorarmi si partissero con rossore offese da i discorsi di questi Signori, che persuasi forse da qualche sdegno particolare hanno stimato effetto d'vna gran vendetta il biasimarle tutte, mentre saranno stati offesi da vna sola. Dirò dun-

dunque, che la Donna sia più fedele all'huomo, che l'huomo alla Donna. Mi scuseranno le Dame se le mie debolezze non incontreranno i loro desideri: perche io non sono Donna che riesca ne i miei discorsi meglio improuiso, che premeditato.

La Donna è senza dubbio più fedele all'huomo, che l'huomo alla Donna; perche ha maggior premio, e maggior pena della fedeltà, e dell'infedeltà, che nõ ha l'huomo. Se l'huomo è fedele alla Donna non guadagna altro, che vn concetto di dapoco, quasi, che non habbia ingegno di procurarsi nuoui amori. Se infedele non v'è pena, che lo castighi. La Dõna all'incontro fedele è ammirata, e lodata da tutti, infedele è accompagnata da tutti i biasimi, e da tutti gl'improperi.

Che hauer può donna al Mondo più di buono
A cui la castità leuata sia.

Cantò nel suo Furioso l'Ariosto *a*: ed il Petrarca *b*.

E qual si lascia del suo honor priuare
Nè donna e più nè viua.

La donna è di necessità costretta ad esser fedele. Così afferma il Gua

I 5 ri-

a *Cant. 8. Stan. 42.* b *Nel son. 22. p. p. 1.*

rini. *a*

La fede in cor di donna
——E dura
Neceſſità d'Amor, ch'vn ſol gradiſce.

L'huomo all'incontro non hauendo queſta neceſſaria obligatione, ſarà ſenza dubbio manco fedele della Donna.

Nel ſuperare la fede della Donna, vi vogliono maggiori sforzi, che a vincer quella dell'huomo. S'vna Donna viene a proſtituirſi alle voglie d'vn'huomo, egli cede, e ſi dona per vinto; doue all'incontro non ſi può vincere la Donna, che co i prieghi, con le luſinghe, con la ſeruitù, e co i doni, Vdite il Poeta Ferrareſe *b*.

Conoſcete alcun voi, che non laſciaſſe
La moglie ſola, ancorche foſſe bella,
Per ſeguir altra donna ſe ſperaſſe.
In breue facilmente ottenner quella,
Che farebb'egli quando lo pregaſſe
O deſſe premio à lui donna, ò donzella,
Credo, per compiacer hor queſte hor quelle
Che tutti laſcieremmoui la pelle.

La Donna ama aſſai più dell'huomo dunque gli ſarà ancora più fedele. Ecco Honnio. *Omnis mulier amat magis viro.* Tanto più che l'huomo nõ ama

a *Nel Paſt. Fid. Att. 1. Sc. 1.* b *Lo-ral Fur. Can. 28.*

ama per ordinario la Donna, che per conſeguir'il ſuo fine; ilquale conſeguito gli cagiona, ò pentimento, ò ſatietà *a*.

L'amante per hauer quel, che deſia,
Senza guardar, che Dio tutto ode, e vede
Auuiluppa promeſſe, e giuramenti,
Che tutti ſparzon poi per l'aria i venti.

Le Donne ſi vantano, e ſono megliori de gli huomini, dunque saranno più fedeli. *Vobis*, (dice il Coro delle Donne appreſſo Ariſtofane) *ſumus multo meliores, experimentumque adeſt, vt videatur*, E più abbaſſo. *Ita nos multo meliores viris gloriamur eſſe*. Onde Platone *b* fù coſtretto a portar'aſſertioni a queſta verità dicendo: *Mulieres multa multis viris, ad multa praſtantiores.*

Paſſiamo a gli eſempi. Chi trà gli huomini hà voluto morire per non perder la Fede, che portaua alla ſua Donna? Anche i Romanzatori ſi ſono arroſſiti per fingerne vn racconto. Doue infinite Lugretie, infinite Degne, infinite Antonie ſi ſono ammirate a i noſtri giorni più volontieri perder la vita, che rompere la Fede.

Che però gli Antichi figurauano la fedeltà ſotto nome di Donna per di-

I 6 mo-

a *Lo ſteſſo cant.* 10. *St.* 5. b *Nel* 5. *della Republica*.

mostrare che solamente le Donne sapeuano esser fedeli. Onde i Popoli Ionici per testimonio d'Alessandro ab Alessandro voleuano, che le vittime più perfette fossero femine.

In somma chi niega, che le Donne non siano più fedeli all'huomo, che l'huomo alle Donne, attenda ciò, che canta il Ferrarese *a* citato di sopra.

Ditemi vn poco è di voi forse alcuno,
Che habbia seruato a la sua moglie fede,
Che nieghi andar, quando gli sia opportuno
A l'altrui donna, e darle ancor mercede,
Credete in tutto il mondo trouarn'vno?
Chi'l dice mente, e folle è ben chi l crede.
Trouatene voi alcuna, che vi chiami.

Onde Terentio *b*.

Fidelem haut ferme mulier inuenias virum.

Concludo dunque co'l Dottore Speranzi *c* che ne i suoi Deliri dell'Ingegno canta così.

Tù credi a vn huom, ne sai,
Forsennata in amor, semplice, e bella,
Ch'ei non ha fè; non ama, e pene, e guai
Arreca al cor, che temerario amante
In lui confida E quella donna, e quella,
Ch'a le lusinghe sue mai sempre arride,
Parca del proprio ben se stessa vccide.

S'io

a *Lod. Arist. Cant.28* b *Nell'Andria,*
c *Fran. Pao. Sper. nelle Rime.*

S'io hò mal difese le ragioni delle Donne, non per questo demerito il loro amore; Perche sodisfa a tutti i numeri del debito, ch'in tutto quello, che può non manca a se stesso per seruire à gli altri.

DELLA SPERANZA.

Al Signor Dottore Francesco Paolo Speranza.

On sò veramente, come sodisfare alle dimande di V. S. lodando la Speranza, che sempre m'hà ingãnato ne i miei desideri. Io l'hò di continuo isperimentata vna Dea inesorabile a i miei prieghi, ed inalterabile a i miei voti. Se considero però bene deuo encominarla, perche in tutte le mie intraprese, ed in particolare amorose già mai hà voluto abbandonarmi. Appena hò riceuuto qualche colpo dalla Fortuna, che questa con vn'aspettatiua di bene m'ha sommini-

ni-

nistrato il rimedio. Mando dunque alcune cosette in lode della Speranza osseruate nella lettura de i libri. Sono senz'ordine, perche la breuità del tẽpo non mi da tempo di maturarle.

Merita la Speranza tutti gli attributi della lode, perch'è vn bene commune, che fauorisce senza distintione tutti gli huomini, ed a guisa del Sole che porge il lume nei vapori più terrei non sdegna di participarsi à quegli animi, che sono spogliati affatto dell'assistenze della Fortuna. In somma la sola Speranza è il tesoro de i poueri, e l'vnico rifuggio de i miseri. Ecco Talete appresso Plutarco a. *Quid communissimum! spes*, dice egli, *Quibus enim reliqua omnia desunt hac adest*. E Sinesio b. *Spes hominum genus alit*. E l'Alciato c:

——Ego nominor illa;
Quæ miseris promptam spes bona præstat opem.

La speranza è il condimento, e l'vnione di tutte l'attioni humane. *Cogitationibus humanis*, dice Massimo Tirio d, *contubernales duos adiunxit Deus amorem, ac spem.*

L'amore inalza l'anima, e dà l'ali alla

a *Plut. in Conu. 7. Sap.* b *De Insom.* c *Emb. 44.* d *Differt. 27.*

alla volontà, moſtrando la ſtrada per la conſecutione del fine de i deſideri: e la Speranza accompagna l'anima, portandole il godimento del bene, prima, che lo conſeguiſca. Non ſarà dunque degna di tutti gli encomi quella Speranza, ch'è compagna indiuiſibile dell'Amore? Anzi ſenza queſta non ſi può amare, non eſſendo poſſibile l'Amore, ſenza la Speranza. Lo diſſe il Prencipe de' Romanzatori *a*.

[a] *Che l'amar ſenza ſpeme, e ſogno, e ciancia.*

E ſe dall'attioni humane foſſe relegata la Speranza, il Mondo ſarebbe in maggior confuſione, che non era nel Chaos. S'intermetterebbero i negozi, e tutte l'operationi, e l'otio ſarebbe il Sepolcro del Mondo. La Speranza muoue i Soldati, i Mercanti, i Giudici; nè v'è coſa, che laſci perdere, ò inlanguidire nella negligenza. E penſiero del medeſimo Maſſimo Tirio *b*. *Spes ſi ex humanis exulaſſet rebus iam diu commercia ſua negotiator, & ſtipendia miles, & nauigationem mercator, & rapinas ſuas prædo, & nocturna intermiſiſſet furta ſcortator.*

E Tibullo *c*.

Spes

a Lod. Arioſt. nel Fur. b Loc. cit. c Li. 2. Eleg. vlt.

Spes alit agricolas; ſpes ſulcis credit aratis,
Semina, quæ magno fenore redit ager.
Hac laqueo volucres, hàc captat arundine piſces
Cum tenues hamos abdidit ante cibus.

Onde Saluiano. a *Ideo enim terris frumenta credimus, vt cum vſuris recipiamus: ideo in vineis labor maximus ponitur, quia homines ſpes vindemiæ conſolatur: ideo negotiatores theſauros ſuos emptionibus vacuant, dum venditionibus ſperant eſſe cumulandos: ideò nauigantes vitam ventis, ac tempeſtatibus credunt, vt ſpebus, votiſque potiantur.*

Quoties, dice Ennodio b, *vomeribus terram ſcidimus animus de ſpe futuræ frugis eleuatur.*

E nobiliſſima la Speranza non hauendo reſidenza, che ne gli animi Grandi. I deboli non ſperano coſa alcuna, perche temono di tutte le coſe. *Magnæ indolis ſignum*, dice Floro c, *eſt ſperare ſemper.*

Veramente ſono così grandi i meriti della Speranza, che con difficoltà ſi poſſono numerare i ſuoi pregi. Nell'auuerſità qual potiamo riceuere maggior ſollieuo della Sperāza. *Spes*, dice Simmaco, *in aduerſis alere animos ſolet.*

---

a *Lib.*11.*cont.Auarit.* b *Ennod.*6.*ep.*23. c *L.Flor.*

solet. E Cicerone. *Sola spes hominem in miserijs consolare solet.* E'l nostro Veniero *a*.

Gioua la speme à ristorare il core.

La fatica non si sente, ou'entra là Speranza. *Spes*, dice Cassiodoro, *tedium laboris excludit.* Onde l'Ariosto *b* fà dire del suo Orlando.

Queste parole, vna, & vn'altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza
Con passione, e con fatica molta
Ma temperata pur d'alta Speranza.

Consola la Speranza nell'afflittioni, *Plerique mortalium*, dice Niceforo *c*, *spe futurarum rerum vrgentem merorem leuant.* Ed Appiano Alessandrino. *Nihil est efficacius spe ad subleuandam hominum lassitudinem.*

Ricrea la Speranza ne i pericoli. *Spes*, dice Tucidide *d*, *pericoli est solatium.* Sollieua nelle ripulse dei Magistrati. Così Tacito *e* *Repulsam propinqua spes solatur* E ottima nodrisce della vecchiezza. Così vuole Pindaro. *Spes optima senectutis nutrix.* Onde Platone a questo proposito asserì, che la speranza nutriua il cuore, e fauoriua la vecchiezza. *Cor nutriens, senectutemque*

a *Maff. Ven.* b *Cant.* 10. *St.* 16. c *Lib.* 11. *Histor. Rom.* d *Lib.* 5. e *Tacit.* 2. *Ann.*

que fouens. Non abbandona nell'infirmità. *Aegroto*, dice Erasmo, *a*, *dum anima est spes est*.

Se l'huomo è prigione si sollieua con la Speranza. Ecco Tibullo *b*.

Spes etiam valida solatur compede vinctum
Crura sonant ferro, sed canit inter opus.

Se all'incontro si ritroua in esilio s'alimenta pure con la Speranza.

Spes alit exules.

Cantò Euripide.

La Speranza è principio per acquistar le ricchezze. *Principium parandorũ bonorum spes est*, disse Filone *c*. E questa quant'è più grande, tanto più arma gli huomini di audacia. *Spes maxima prabet maximam audaciam*, affermò Tucidide.

Guida alle grandi imprese la chiamò Dionisio Alicarnisseo *d*. *Spes bona fortium facinorum dux*. Vn grã bene della vita humana lo nominò Antifone. *Spes maximum vita humana bonum est*. E veramente deue essere vn gran bene dell'huomo, perche l'accompagna al Sepolcro.

Spes nullo finita suo: cui terminus est mors.

Cantò Ausonio *e*, e l'Ariosto.

Per

---

a *Eras. ne gli Ad.* b *Loc. ci.* c *Phil. di Abrah.pr.* d *Lib.6.* e *Idil.12.*

——Perche non debbe priuo
Di speranza esser l'huom fin che sia viuo.

Non è dubbio, la speranza essere l'vltima cosa, che abbandoni l'huomo. *Spes*, asserì Pacato nel Panegirico a Teodosio, *postrema homines deserit.* Anzi nella morte medesima non l'abbandona. Lo disse Catone *a*.

Spem retine, spes vna hominem, nec morte relinquit.

Ma non solamente la Speranza nō lascia l'huomo nell'angoscie della morte, ma conserua la vita a coloro, ch'erano disposti a morire. Così Ouidio.

Viuere spe vidi, qui moriturus erat.

Così Tibullo *b*.

Iam mala finissem letho, sed credula vitam
Spes fouet, & melius cras fore semper ait.

E veramente senza la Speranza la vita è insopportabile, ed odiosa la morte. Così cantò il Fornesio.

Intus alit pectus nostrū spes viuida; quæ si
Destituitur, durum est viuere, malo mori.

Perche la vita non si sostenta, nè si conserua d'altro, che di Speranza. *Vita*, dice Saluiano *c*, *hac ipsa temporaria non nisi spe alitur, ac sustinetur:* E non solo è sostentamento della vita, ma è pro-

a *Lib.2.* b *Loc.cit.* c *Loc.cit.*

proprio ornamento dell anima;e quegli solo merita il nome d'huomo, che attēde il bene, e s'alimenta di buone speranze. *Spes proprium ornamentum*, asserì Filone, *humanæ animæ. Ac solus verè homo qui res bonas expectat, & bona spe se sustinet.*

Scriuerei d'auuantaggio della Speranza mentre gli Autori Antichi, e Moderni non cessano di celebrarla; ma non è di douere, ch'io scriua in lode d'vna cosa, che mi abbandona nel medesimo tempo, ch'io la lodo. Io non spero punto, che debbano aggradire alla finezza del suo giuditio questi mendicati concetti, onde fò fine con l'augurarle tutte quelle felicità, che merita la sua Virtù.

SE SI POSSA baciare l'amata ſenza laſciuia, ò ſenſualità.

Timano veramente alcuni, che'l bacio ſia coſa di poco momento:

Rem aiunt eſſe oſcula inanem.

Cantò Teocrito. Lo comprobò Piſiſtrato Tiranno d'Athene *a*; per altro odioſo per le ſue enormi crudeltà; che ſtimolato della moglie al caſtigo d'vn giouine, che haueua baciata in vna publica ſtrada vna loro Figliuola, ſe nè riſe co'l dire, che fareſte a gl'inimici, mẽtre

a Plut.

tre volete la morte di coloro, che baciandoui la Figliuola danno ſegno d'amarla? Stimò ancora poco il bacio il Guarini a, mentre cantò.

Vn bacio ſolo à tante pene? cruda.
Vn bacio à tanta fede?
La promeſſa mercede
Non ſi paga baciando.

Ma che ſi poſſa baciare l'amata ſenza laſciuia, ò ſenſualità io lo credo vn ſuppoſto impoſſibile, e vn concetto dell'imaginatione, che non conoſce altra verità, che nell'animo di coloro, che s'ingannano in queſt'opinione.

E vero, che il bacio, come vuol Platone, è vna cognitione più dell'anima, che del corpo, facendoſi vn ſoauiſſimo tranſito di viuaciſſimi ſpiriti nell'vno, e nell'altro cuore.

Dum ſemihulco ſuauio
Meum puellum ſuauior
Dulcemque florem ſpiritus.
Duco ex aperto tramite;
Anima tunc ægra, & ſaucia
Cucurrit ad labia mihi, &c.

Con tutto ciò facendoſi queſti cõgiongimenti con queſti ſtromenti humani, e corporei è impoſſibile, che per loro non penetri la laſciuia, e'l ſen-

a *Mad. 75.*

ſenſo non ne prenda la ſua parte.

Afferma l'iſteſſo Platone, che cagion dell'amore ſono alcuni ſpiriti viuaciſſimi, che partendoſi da gli occhi dell'amata, paſſano nel cuore dell'amante *a*.

Qui videt, is peccat: qui non te viderit ergo.
Non cupiet: facti crimina lumen habet.

S'è dunque vero, che gli occhi co' ſoli ſguardi habbiano forza ſi grande di piegare il noſtro cuore, che faranno le labbra, che portano per entro il veleno, e che congiongono l'anime? *Quid enim aliud faciant*, dice Fauorino appreſſo Stobeo *b*, *qui ora mutuo tangunt, quam animas coniungunt!* E Rufino Poeta *c*.

Tangit autem non in ſummis labris, ſed trahens
Os animam etiam ex unguibus extrahit.

Il bacio violentò Claudio Ceſare alle Nozze inceſtuoſe con Agrippina *d*.

E premio de gli Amanti il bacio, al quale aſpirano con mille iſtanze, con mille prieghi, e con mille promeſſe.

On-

a *Propert. Eleg.* 21. *libr.*2. b *Serm.*63. c *Negli Epigra. Grec. libr.*7. d *Suet. nel* 1. *Ceſ.*

Onde. se si baciasse senza sensualità non ne mostrarebbero gli amanti tanta auidità; nè le amate ne sarebbero così auare.

Il Petrarca, che s'intese più (non è dubbio) d'ogn'altro de gl'effetti d'Amore parlando de i baci della sua Laura disse:

Baciolla si, che rallegrò ciascuna.

Hora se solamente il veder baciare hà forza di muouere gli affetti di coloro, che assistono, come potrà resistere il cuore di colui, che bacia! Socrate vuole, che solamente il vedere le labra, e l'vdire lo strepito de i baci lieui la ragione, e l'intelletto, & imprigioni l'anima. Queste sono le sue parole appresso Senofonte a. *An nescis hoc verò, nec quidem tangens, si modo spectetur insigat etiam longo ex interuallo aliquid eiusmodi, quod insanire faciat!*

Vuole Oratio b in vn'Ode, che Venere condisca i suoi baci con la quinta parte del suo Nettare:

—— Dulcia barbare
Ladentem oscula, quæ Venus
Quinta parte sui nectaris imbuit.

E Gioue appresso Luciano afferma: *Ganimedis osculationem nectare sibi esse dulciorem.* Hora chi potrà baciare

a *Senof. nel conuito.* b *Lib. 1. Ode. 13.*

ſenz'eſſer tocco da vna dolcezza coſì grande? ſentite Mirtillo a come parla della ſoauità del bacio.

Coſi poteſs'io dirti, Ergaſto mio,
L'ineffabil dolcezza,
Ch'io ſentij nel baciarla:
Ma tù da queſto prendine argomento,
Che non lo può ridir la bocca iſteſſa,
Che l'ha prouata. Accogli pur inſieme
Quant'hanno in ſe di dolce,
O le canne di Cipro, ò i faui d'Hibla
Tutt'è nulla riſpetto,
A la ſoauità, ch'indi guſtai.

Le leggi priuano della dote, e publicano co'l titolo d'Adultera vna Donna, che venga accuſata d'hauer diſpenſato baci, ò pure d'eſſerſi laſciata baciare. Queſto dunque è argomento, che non ſi dia bacio ſenza laſciuia, ò ſenſualità.

Si propone trà gli amanti vna queſtione ſe s'intenda più fauorito chi dona vn bacio, ò chi lo riceue. Tutti cõcordano, che ſia meglio il riceuerlo; perche ſtimano impoſſibile, ch'vn'amata poſſa baciare ſenza ſenſualità, ò almeno ſenza ſentimento d'amore.

In ſomma il bacio è il maggior incentiuo, che habbia l'Amore. *Nihil eſt,* dice

a *Guar. nel Paſt. Fid. Att. 2. Sc. 1.*

dice Socrate, a *ad amorem incendendum acrius osculo.*

Oscula si dederis fiam manifestus amator.

Si legge appresso Cicerone. E chi vuole conseruarsi pudico fugga il bacio ad ogni potere. Pensiero pure dello stesso Socrate b. *Quamobrem ait equidem abstinendum esse a formosorum osculis illi, qui pudice, vt viuere possit, expetit*, perche non si può baciare senza sensualità.

Inest etiam inanibus osculis suauis voluptas.

Canta Teocrito c. Concludo dunque con Agostino, che:
Osculari, nihil sit aliud quam adulterari.

K 2 CHE

a *Nel conuito di Senof.* b *Loc. cit.* c *Idil. 3.*

CHE COSA SIA vn bacio alla Fiorentina; e da che habbia hauuto origine.

L baciare che noi diciamo alla Fiorentina è il prendere con le mani l'orecchie, e poi congiongere labra à labra. Così afferma Lilio Giraldi a. *Florentinum osculum. Quo osculo apprehendebant vtrinque mihi aures, & osculabantur.*

Questo però fù antico costume, de Greci, e de i Romani. Plutarco ne fà particolar mentione, e si legge in vna

a *Lilio Giral. Dialog.* 9.

vna Comedia Antica per testimonio di Giulio Polluce:

Prehendens per aures da mihi Plytre osculum.

Et in Plauto nell'Asinaria *a.*

Prehende auriculis, compara labella, cum labellis.

Lo stesso pure in vn'altro luogo *b.*

Sine te exorem, sine te prehendam auriculis, sine te dem suauium.

Ed in Teocrito *c.*

Non amo ego Alcippem, nam non prius oscula porsit.

Auribus arripiens, tribui quam dona palumbi.

Et in Tibullo *d.*

—— Gnatusque parenti

Oscula compressis auribus eripiet.

Achille Statio così scriue ne i Comenti sopra Catullo: *Romæ apud Episcopum Capranicensem in veteri monumento Dis manibus Zosime sacro, Cupido alatus, comprensis auribus, Zosimen ipsam deosculatur.*

Questa maniera di bacio crede il Giraldi, che habbia hauuto origine della Tazza da bere con due manichi, mentre chi beue con simil vaso pare veramente che baci.

a *Att.3.* b *Alt.Sc.2.* c *Idil.5.* d *Li. 2. Elog.5.*

Potrebbe essere stata inuentata questa maniera di bacio per non permettere al baciato il sottrarsi dal bacio a suo piacere; ò pure per colpire non solamente le labra amate con le labre; ma l'orecchie ancora co'l suono dei baci.

Nella perdita d'vn senso s'apporta augumento, e perfettione ad vn'altro. I Ciechi sourabbondano di memoria, e i Muti soprauanzano d'ingegno. Onde chi sà, che non si ritrouasse questa maniera di bacio, perche leuando la funtione all'orecchio, si portasse accrescimento a i diletti del gusto, e del tatto?

Potrebbe forse significare, che non hanno più orecchie per attendere le voci della ragione coloro, che baciano due labra, che ascondono, e condiscono, co'l nettare il veleno.

Questa forma però di bacio hà hauuto per mio credere la sua nascita; perche l'orecchia è consagrata alla memoria. Volendo dunque baciando in questa maniera auuertire l'orecchie a non perdere la rimembranza del diletto delle labra.

Hà sortito questo nome di bacio Fiorentino, perche in Fiorenza s'vsaua più, che in ogn'altro luoco. I Fioren-

tentini però (per quanto m'afferma il Padre Gio: Battista Torretti, ammirabile, e ne i Pulpiti, e nell' Academie) lo chiamano quasi tutti bacio alla Francese.

PERCHE IN CIPRO dipingessero Venere con la Barba.

MAcrobio ne i Saturnali *a* afferma, che in Cipro si dipingesse, e s'adorasse Venere con la Barba. Forse, acciòche gli huomini; vedendo, che la barba nel volto d'vna Donna è mostruosità; impàrino, che se permetterano à gli effetti Venerei d'inuecchiarsi, e far la barba ne i loro sensi diueniranno mostruosi, e sozzi. Onde il Poeta Ferrarese *b*.

A chi in amor s'inuecchia oltr'ogni pena
Si conuengono i ceppi, e la catena.

For-

a *Nel lib. 3.* b *Lod. Ari. nel Fur. Can. 24. St. 2.*

Forse per leuar'i rossori della faccia di coloro, che si vergognano di soggettarsi al comando d'vna femina: essendo la barba argomento di virilità.

Forse voleuano dar'ad intendere, che Venere non era nuoua Deità, ma antica adorata fino da i primi huomini, che nascessero al Mondo.

O pure, ch'essendo la barba inditio di prudenza, volsero significare, che Venere senza il freno della prudenza era vna Furia non vna Dea; onde a Venere Dea, assignarono la barba, per distinguerla da Venere Furia. Che però Massimo Tirio così parla di Venere a. *Præsertim si furijs quibusdam agitata, quam proximè ad furorem accedat.*

Tutti questi sono pensieri raccordatimi dal Signor Giouanni Dandolo Gentilhuomo d'ingegno, e d'erudizione singolare, a i quali non aggiongerei i miei, se non fosse di ragione, che i lumi fossero corteggiati dall'ombre.

Effiggiarono dunque i Cipriotti Venere con la barba per dimostrare forse la virilità, che tiene la Donna nella bellezza del volto. Onde Socra-

K 5 te,

a *Mas. Tir. Dissert.*

rem, vsque oggerit.

Effiggiarono Venere con la barba.

Le Donne, che hanno la barba sono come vuole il Tassoni *a*, ò Streghe, ò Maliarde; onde forse i Cipriotti per quest'effetto dipinsero Venere con la barba, per dimostrare, che le Donne belle haueuano forza d'incantare gli animi degli amanti.

Venere è la più potente cosa, che habbia il Mondo nell'efficacia, e nella persuasiua. *Nihil ego,* dice Aristeneto, *esse Venere efficacius, aut persuadere potentius censeo.* Onde forse per questo la voleuano con la barba, che per ordinario è propria di grand'Oratori, e di gran Filosofi.

Suida però, riferito dal Cartari *b*, afferma, che i Romani adorauano Venere con la barba; acciò che questa Dea hauesse l'insegna di maschio, e di femina, come quella, che haueua la sopraintendenza della generatione di tutti gli animali. Tanto più, che gli Antichi dauano a ciascuno de gli Dei il nome di maschio, e di femina.

K 6 PER-

a *Nel 10. Libri di Pensieri.* *b* *Nell'Imag. de gli Dei.*

PERCHE LA Testudine sia posta à i piedi di Saturno.

Vesto, e'l seguente Problema furono proposti dal Signor Matteo Giorgi, non men celebre per là nascita, che glorioso per l'eloquenza, mẽtre con applauso vniuersale era Prencipe dell'Academia de gl'Incogniti, eretta nella mia Casa.

Posero dunque gli Antichi la Testudine a i piedi di Saturno per dar forse ad intendere a' vecchi simboleggiati in Saturno, che la loro morte è vicina; essendo breuissima la vita della Testudine.

Iletti anticamente si faceuano di

Testudini. Così Filone Ebreo a. *Triclinia lectos habent Testudineos*. E Luciano b: *Lectus erat magnus ex indica Testudine factus*. E Lucio Apuleio pur nell'Asino d'Oro. *Lectus indica Testudine perlucidus*. Onde Giuuenale c.

Nemo inter curas, & seria duxit habendum
Qualis in Oceanis fluctu Testudo nataret
Clarum Troiugenis factura, & nobile fulcrum.

Che però chi sà, che gli Antichi non volessero significarci che i vecchi per la loro debolezza, essendo la vecchiaia, come vuol Seneca d vna continua infirmità: douessero per ordinario calcar la Testudine, cioè starsene al riposo nel letto.

Alcuni Popoli per testimonio di Polluce rifferito dal Tiraquello e, portauano la Testudine nelle loro monete; e di qui venne l'Adagio.

Et virtus Testudinibus, & sapientia cedit.

Onde potrebbe essere, che Saturno calcando la Testudine ci raccordasse che gli huomini saggi, ed in particolare i vecchi deuono sprezzare i denari,

a *Lib. de Vita Contemp.* b *Nell' Asino d'Oro.* c *Sat.11.* d *Sen. Ep.* e *Ad. Tir. dic Gen.*

nari, e le ricchezze.

La Testudine hà la testa di Serpente; e'l serpe è simbolo della prudenza: onde chi sà, che vnita a Saturno non fosse vn'auuertimento a i vecchi d'esser più de gl'altri prudenti.

Forse ci rappresenta questa Figura, che gli huomini saggi non debbano mordere l'operationi de gli altri. Onde Saturno tiene appresso di se la Testudine, ch'è animale senza denti per testimonio di Plinio.

Forse ammonisce i vecchi a fuggire gli atti Venerei così biasimeuoli a quell'età *Libidinem*, dice Cicerone *a omni ætati turpem, tùm senectuti fœdissimam esse videtur*: proponendoci per esempio la Testudine, che fugge con somma continenza i congiongimenti di Venere.

Forse per auuertire, che gli huomini di maturata prudenza debbono amare il silentio.

Decorum silentium corona est viri boni. dice Euripide b: imitando la Testudine, ch'è senza lingua, come pure afferma Plinio. O pure, che coloro, che hanno da vbbidire a i vecchi deuono a guisa della Testudine essere senza lingua.

Chi

a *Off.* b *Apud Stob. ser.* 34.

Chi sà, che non voleſſero dimoſtrare, che gli huomini tardi d'ingegno debbono impiegarſi ſolamente ne i negozi particolari della propria Caſa a ſimilitudine della Teſtudine, e non ingerirſi ne i publici.

I Platonici inteſero per Saturno la mente pura, che ſempre ſtà intenta alla contemplatione delle coſe diuine, e di quì nacque l'opinione, che a quel tempo foſſe il ſecolo dell'oro, così decantato dà i Poeti. Onde potrebbe eſſere, che la Teſtudine poſta à i piedi di Saturno, inſegnaſſe a coloro, che vogliono drizzare i penſieri alle coſe diuine, che debbiamo porſi ſotto à i piedi queſte coſe terrene, e baſſe, figurate nella Teſtudine.

La Teſtudine, eſſendo viua non parla, e morta ſerue di ſtromento muſicale. Onde vi fù chi cantò.

Viua nihil dixi, quæ ſic modo mortua canto.

Che però forſe fù vnita a Saturno per dimoſtrare, che ſolamente dopò la morte de gli huomini echeggiano piene d'encomi le voci della Fama, mentre in vita non s'odono perdute nella malignità, e nell'inuidia.

Tutti gli influſſi di Saturno ſono maligni. Deue dunque tener'a i piedi

la

la Testudine per auuertire a gli huomini, ed in particolare a i Prencipi, che nel far male a i sudditi, & al prossimo vadano con tardità, e non corrano precipitosi: imitando la Testudine, ch'è di complessione fredda, e tarda di moto.

VE-

VENERE PERCHE Vnita con le Parche.

Vrono i Greci, per testimonio de Pausania *a*, ed in particolare gl'Atheniesi, che vnirono Venere con le Parche. I motiu dai quali venissero persuasi si possono creder molti. Forse perch'essēdò Venere, come vuole Plutarco *b* Dea della Generatione s'vnisce cō le Parche per dimostrare la fragilità della vita humana, che'l principio, hà vnito co'l fine.

Forse s'effigiò Venere con le Parche per ammaestrarci, che parcamente si deue godere de i frutti di Venere, mentre vicino a Venere si ritroua-

uā

a Pauſ. de Reb. At. b *Plu.*

ua la morte dell'huomo. Onde Virgilio *a*.

Nec vini, nec tu Veneris capiaris Amore
Vno namque modo vina, venusque nocēt.

Forse per dar'ad intendere, che *Alba ligustra cadunt*: e che la bellezza d'vna Venere, che ha forza di rapire dal Cielo le medesime Deità è vnita con le Parche, che le minacciano la caduta, la corruttione, e la morte *b*.

Forma bonum fragile est, quantumque accedit ad annos.
Fit minor, & spatio carpitur ipsa suo.
Nec semper violæ, nec semper Lilia florent
Et riget amissa, spina relicta, rosa.
Et tibi iam venient cani, formose, capilli
Iam venient rugæ, quæ tibi corpus arent.

Forse per dimostrare, che doue vi sono delle Donne belle là v'è la perditione, là è vicina la morte. *Et inueni mulierem amariorem morte,* dice l'Ecclesiastico *c*. Dicalo l'Asia, che per gli eccessi della bellezza d'Elena prouò la souersione dell'Imperio; e vidde trionfare sopra alle proprie rouine.

Forse per auuertirci, che i diletti amorosi vanno sempre congionti co'l pentimento. *Post improbas voluntates pa-*

ni-

a *De Vino, & Ven.* b *Ouid. 2. Art.* c *Cap. 7.*

nitentia est, dice Seneca *a*. ed altroue *b*. *Cuius subinde necesse est pœniteat.* O vero, che'l loro principio è tutto dolcezza, ma il fine è accompagnato da tutte le amarezze del Mondo. V dice il Guarini *c*.

——Amore
Ilqual prima nascendo
E delicato, e tenero bambino,
E mentre e tale in noi sempre è soaue,
Ma se troppo s'auanza,
Diuien'aspro, e crudele:
Ch'al fine vn'inuecchiato affetto
Si fa pena, e diffetto.

O pure per darci ad intendere la breuità de i piacer amorosi, mentre Venere è vnita con la morte *Voluptas omnis breuis*, dice il Tragico *d*, e'l Morale *e*. *Cito enim nos omnis voluptas relinquit.* Ed in vn'altro luogo. *f Voluptas tunc cum maxime delectat extinguitur.*

Forse per erudirci, che queste bellezze, che tiraneggiano la libertà del cuore; che queste Veneri terrene, che rapiscono gli occhi, ed incãtano l'anime, sono pero congionte con le Parche; cioè con mille infirmità, con molte passioni, con infiniti tormenti.

Sub

a *Ep.8. Li.3.* b *7. Ben.* c *Nel Past Fid. 3 Sc.6.* d *Sen. in Thyes.* e *Sen. de Breu. f Vita. De vita Beata.*

Subsequentes dice Giacomo Pontano *a*, *curæ, dolores, pænitudines, suspiciones miseria, cruciabilitates, quæ fodicant, pungunt, vellicant animum*.

Forse per insegnarci, che non significando le Parche altro, che la vita dell'huomo; deue chi è saggio non voler queste Veneri, se non co'l fine della generatione: tanto più, che Varrone riferito da Gellio vuole, che siano state dette Parche dal partorire.

Forse per rappresentarci le qualità d'vna Donna bella, ch'è vna Rosa cō le spine, vn fiore co i Serpi, vn'Ape con l'Aculeo, e finalmente vn mal dolce.

——*Dulce puella malum est*.

Cantò Ouidio *b*.

Forse per significarci, che l'Amore d'vna Venere costringe gli huomini ad incontrare mille volte gli horrori della morte. Ecco lo stesso Ouidio *c*.

Quid non Amor improbus audet!

Forse per esprimere, che le ferite, che fà vna Venere nell'anima d'vn'Amante non si sanano, che cō le Parche, cioè con la morte. *Amorem*, dice il Pontano *d*, *esse morbum insanabilem*.

Forse le vecchie, che filano, ed inalpa-

a *Eth. Ou. cap*. 7. b *Nel* 2. *de gli Amori*. c 2. *Fast*. d *Eth. Ou. cap*. 5.

aspano sono simbolo delle vecchie Mezzane de gli amori, che seguono Venere; ò pure Venere con le Parche significa le Meretrici, che hãno sempre seco le compagne, che vanno aglomerando la robba, e recidono il filo della vita alle borse humane.

Vogliono alcuni, e lo riferisce il Cartari, *a* che le Parche siano nate dell'Herebo, che fù il profondo, ed oscuro luogo della terra, e della Notte. Onde chi sà, che i Greci non l'habbiano vnite a Venere per dimostrare, che per godere perfettamente de gli abbracciamenti d'vna Venere ci vogliono le tenebre della Notte, e la segretezza d'vn gabinetto.

b Le Parche per testimonio di Pausania furon intese per lo Fato, per lo Destino onde potrebbe essere, che l'hauessero vnite a Venere, per significarci, che l'amare vna Donna bella è forza del destino, e del Fato. Onde il Petrarca.

Il mio grande penar vien dalle Stelle.

Le Parche hanno preso questo nome dal non perdonare ad alcuno. *Parcæ autem*, dice il Cillenio *c*, *dictæ sunt a contrario sensu, quod nemini parcant.*

On-

---

a *Nella Gen. de gli Dei.* b *Loc. cit.* c *Bernar. Cilen. in Tibu. lib. 1. eleg. 7.*

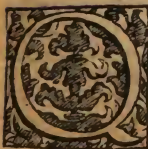
Onde forse le disegnarono con Venere per dimostrare, che la bellezza rapisce vgualmente tutti, e che non perdona nè anche al'a rozezza di quei cuori, che non sanno amare, che se medesimi Vdite il Bembo *a.*

Chi non sà, come Amor soglia predarne,
O pur di non amar seco propose
Fermi ne bei vostr occhi vn solo sguardo,
E fugga poi se può veloce, ò tardo.

E però mio sentimento, che non ad altro fine fossero vnite le Parche con Venere; se non che le cose belle, eleganti, giouani, e degne a guisa di Veneri, sono accompagnate per ordinario dalle cose difformi, insulse, vecchie, e moleste Chè però anche voi altri Signori trà vostri dignissimi, & eruditissimi Discorsi, riceuete l'imperfettione, & i mancamenti della debolezza del mio talento; quale riuerente s'inchina a gli eccessi della benignità di questo silentio.

PER.

a Nelle Stan.

PERCHE HABBIA dispiacciuto a Dio il Riso di Sarra, e non quello di Abramo.

Vando Dio disse ad Abramo, che non ostante la vecchiezza sua, e della Moglie hauerebbe hauuto Figliuoli, risero entrambi, ma a Dio dispiacque solamente il riso di Sarra, e non quello di Abramo. Le ragioni si possono creder molte.

Prima per l'immodestia, perche nõ si conuiene a Donna honesta il ridere; abbondando per lo più solamente nella bocca delle Donne impudiche, e dei

e de i fanciulli pazzi. Così disse Dione *a Risus maximè viget in scortis, & pueris stolidioribus.* E Clemente Alessandrino *b Risus in mulieribus facilè ad calumniam trahitur.*

Può hauer dispiaciuto a Dio per la lasciuia, essendo il riso, e l'inhonestà inseparabili. Che però dice pure Dione *c. Risui lasciuia coniungitur.* Onde Homero chiamò Venere studiosa del Riso.

E opinione d'Aristotile seguita da Alberto Magno *d*, che rida chi è percosso appresso il cuore. *e Ridet*, dice egli, *qui verberatur in sede præcordiorum.* Non v'era cosa, che ferisse più viuamēte il cuore di Sarra, che l'auuiso di quelle prime dolcezze, che haueua godute in giouentù, che però nel riandare con l'animo quelle passate sensualità forse offese Dio.

La sourabbondanza del riso hauerà per auuentura dispiacciuto a Dio. *Profectò*, dice Platone *f, a nimio risu abstinendum.* Ed altroue *g, Sed neque in risum nimium profusos esse oportet.* Perche si deue credere, che Sarra ridesse molto forte, mentre, dice il Testo *h*, che

a *Stob se.72.* b *Pad. lib.2.* c *Stob. l. c.* d *Ne i Pr.* e *Ne i Predicab.* f *Lib.5.de leg.* g *Nel 3. de Rep.* h 18.

che *Risit per ostium tabernaculi,* & Abramo. *Risit in corde.*

Offese Dio con la negatiua, mentre; serbando il costume delle Donne di contendere la verità anche alla potenza de gli occhi; richiesta da Dio del suo ridere rispose, che non rideua. *Timore perterrita*, dice il Testo *a*, *dixit non risi.*

Il riso d'vna donna hà forza d'innamorare. Onde cantò il Virtuosissimo Belli *b*.

Sempre Lilla innamora, ò parli, ò miri,
Mà più col riso innamorando ancide:
S'ell'apre vn riso. Amor trionfa, e ride;
Nascono dal suo riso i mie' sospiri.
Vn'arco e'l riso, onde saetta, e fiede
L'occhio, che'l colpo ad incontrar sen viene,
Vn Mago egli è, ch'ad amar sforza, e tiene
Le voglie in seruitù, l'anime'n Fede.

E'Guidiccioni *c*.

Hò visto riso, che i mortali eterna
Trar da la man d'auara morte i cori
E colmar d'vn piacer, che mostra fuori
La purissima lor dolcezza interna.

Ed Epicuro Napolitano *d*.

——E s'ella ride

a *Loc. cit.* b *Franc. Belli nelle Rime.* c *Nelle Rime Sciel. p.* 1. d *Nella Cecar.*

Mill'alme infiamma, e ancide.

Onde per questo forse dispiacque a Dio, mentre quello di Abramo non haueua forza di far questo.

Può hauer dispiacciuto a Dio quel riso, come finto più per isdegno, che per altro. Perche a quei tempi era stimata cosa degna di riso, e di scherno, che vna vecchia di nouant'anni partorisse. Onde Sarra lagnandosi di questo diceua. *Risum fecit mihi Deus: quicumque audierit corridebit mihi.*

Può essere, che dispiacesse a Dio per l'incredulità burlandosi Sarra del medesimo Dio, e non potendo persuadersi, che in quell'età fosse per partorire più Figliuoli. *Abraam risit in corde suo:* dicendo a Dio: Vuoi tu dunque Signore, che *Centenario nascetur filius, & Sarra nonagenaria pariet?* All'incontro Sarra: *risit dicens occultè, post quam consenui, & Dominus meus vetulus est voluptati operam dabo?* Con questa marauiglia forse prouocò lo sdegno di Dio.

O perche l'animo d'Abramo corse alla nascita del figliuolo, ed al parto di Sarra Dio non si sdegnò: ma Sarra, che trauallicato il pensiero d'hauer figliuoli, e partorir serui a Dio, andò a dar di cozzo nel *voluptatis operam*

dabo

dabo fece ſdegnare a ragione Sua Diuina Maeſtà.

Ma finiſco; perche nel diſcorrere del riſo non m'auueggo d'hauer meritato il riſo de gli aſcoltanti.

SE SIA MEGLIO l'Amare, ò l'esser'-Amato.

Introduttione al Problema.

Onfesso Signori hauer consumati tutti i miei desideri, e tutti i miei voti nell'amare, e nell'esser amato. Il mio cuore hà sempre indifferentemente sospirata questa felicità d'obligare i propri affetti, e di rapire quelli de gli altri. In questi vaneggiamenti dell'anima, che hora ambiua la soggettione, hora vantaua il dominio, io non hò fatto riflesso, se sia meglio l'amare, ò l'esser'amato, mentre so-

sourabbondano le ragioni a fauore dell'vna, e dell'altra parte.

Quelle, che mi persuadono, che sia più degno l'esser amato, che l'amare sono le seguenti.

Se'l seruire è cosa men degna, che l'esser seruito, chi dubita, che non sia cosa men degna l'amare, che l'esser amato? vedendosi l'amante a pena preso da i lacci d'amore, che si spoglia della libertà, e perde il dominio di se stesso. Così cantò Ouidio.

Libertas quoniam nulli iam restat amantis,
Nullus liber erit, si quis amare volet.

Quello, che hà in se qualche perfettione in potē a è inferiore a quello, che l'hà in atto. Il fuoco in quanto al calore è più nobile del legno: e'l discepolo in quanto alla scienza è inferiore al Maestro. Hauendo dunque l'amato in atto quella potenza, che muoue l'amante ad amare: e l'amante hauendola solamente in potenza: perche quando l'hauesse in atto non l'amarebbe, come l'ama; è necessario affermare, che l'amante sian men perfetto dell'amata.

L'amare non è altro, ch'vn desiderio, che ha l'Amante di partecipare di quel bene, che vede nell'amata:

bet,

Littore quot concha, tot sunt in amore dolores

Quæ patimur, multo spicula felle madēt.

Quest'altre all'incontro sono le ragioni, che prouano l'amore esser superiore all'esser amatò.

Le cose tanto più sono eccellenti, quanto più intendono all'operatione onde gli occhi perche operano sono più nobili del colore, che fa operare. L amare dunque essendo operatione della volontà, e chi è amato nō hauendo operatione alcuna (potendo anco l'amata dormire, & esser morta) è necessario concludere, che sia più perfetto l'amare, che l'esser amato: sentimento d'Aristotile. *a Amare*, dicendo egli *voluntatis quædam actio est, & bonum, ab eo autem, quod amatur nulla actio est.*

Essendo più degno di biasimo chi odia, che chi è odiato è necessario per consequenza affermare, che sia più degno di lode chi ama, che chi è amato; essendo indubitata questa massima trà Logici che: *sicut se habet propositum in proposito, sic oppositum in opposito.*

Quello, che obliga è più nobile di colui, che viene obligato. L'amore

a Mor. li. 2. c. 9.

dell'amante obliga la gratitudine dell'amato, dunque è più perfetto, e più degno.

Nell'amante sempre si presuppone natura conosciutiua, e non nelle cose amate. L'amante conosce, ma l'amata in quanto amata può esser priua di cognitione, e però le cose innanimate possono esser'amate, ma già mai amanti. *Cognosci enim*, dice pure Aristotile *a*, *& amari etiam in carentibus anima existit: at cognoscere, & amare rebus animatis*

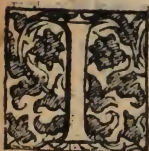
Onde leggiamo anche Serse *b* Amante di vn Platano, e quell'Atheniese d'vna Statua della Fortuna. Che però quant'è più nobile il conoscere dal non conoscere, tant'è più degno l'amare, che l'esser'amato.

Fù dell'istesso pensiero Aristotile dicendo *c* *Melius est amare quam amari*: E Platone, mentre disse. *Diuinior est amator, quam amatus est enim numinis afflatu percitus*.

Queste Signori sono le ragioni per l'vna, e per l'altra parte, che dalla finezza del loro giuditio attendono con la decisione della questione la preminenza. Io però in questo mentre

a *Loc.cit.* b *Elian. de Var. Hist. d. Cal. Rhod. nel* 7. c *Loc.cit.*

tre dò il primo luogo all'esser'amato; mentre per guadagnarmi con l'vbbidienza l'amore della loro gentilezza, non hò fatto resistenza di mostrar in publico le mie debolezze.

SE SIA PIV INFELICE il Cortegiano, ò l'Amante.

O non sò conoſcere differenza tra la cõditione d'vn' Amante, e quella d'vn Cortegiano; mentre gl'vni, e gli altri piangono, e ſoſpirano, aſpirano, temono; e quaſi Elitropi al Sole del Padrone, e dell'Amata, ſempre tengono affiſſati gli occhi, e i penſieri.

I Prencipi ſono incoſtanti, e godono d'eſſer paragonati al Sole, perche veggono, ch'ei non sà fermarſi, e con gl'effetti della loro incoſtanza delirano per lo più con danno di coloro

che

che non ne hanno colpa *a.*

Quidquid delirant Reges plectuntur Achiui.

Le donne amate hãno la stessa qualità. Non adorano, che l'incostanza, e credono pieno di mende il loro bello, mentre non nodriscono le speranze di mille Amanti. Vdite Corisca *b.*

Impari alle mie spese hoggi ogni donna
A far conserua, e cumulo d'Amanti.

E poco dopo.

Bella donna, e gentil sollecitata
Da numeroso stuol di degni Amanti.
Se d'vn sol è contenta, e gl'altri sprezza
O non è donna, è se pur donna è sciocca.

Nella Corte non è quiete. *Ambitio semper inquieta c.* Sono astretti i poueri Cortegiani a rubbare l'hore alla notte, e'l riposo a gl'occhi per vegliare alle sodisfattioni del Padrone, e per satiar'i desideri della propria ambitione. Amore all'incontro non porta, che inquietudini. Sentimento di Cicerone *d Noui enim te, & non ignoro, quam sit amor omnis sollicitus, atque anxius.*

Trouano gli Amanti timori anche nell'istessa sicurezza.

Sed cuncta tuta timent.

a *Hor.* b *Gua. Past. Fi. At. 1. Sc. 2.* c *2. Benef.* d *Ad At. li. 2. ep. 24.*

Canta Ouidio *a*. I Cortegiani all'incontro per testimonio del Pallauicino *b* sono Conegli. Temono tutte le cose, e tengono l'ombre per corpi. *c*

Quanti Amanti dice Isabella Andreini ha l'Amata, sono tanti inimici; perche non merita altro nome chi tenta co'l manto dell'amore coprire l'inhonestà de i pensieri. Nella Corte tutti i Cortegiani sono inimici del Prencipe. *Totidem*, dice Seneca, *esse hostes, quot seruos d*

Gl'inganni, e le frodi hanno la residenza nelle Corti, mentre la verità non può starui, che mascherata.

Fraus sublimi regnat in Aula.

E l'Ariosto *e*.

De le piene d'insidie, e di sospetti
Corti regali, e splendidi Palagi.

Nell'Amore tutto è inganno, mentre le donne tendono insidie a gli Amanti etiandio con le lagrime *f*.

Muliebris lacryma condimentum est malitia.

Nil mouero lachrymis, ista sum captus ab arte.

Sem-

---

a *Ouid.* 7. *Met.* b *Ferrante Pallauicino nel Taliclea parte* 2. c *Nelle lettere*. d *Sen. in Hip.* e *Can.* 46. [illegible] 1. f *Prop. l.* 3. *eleg.* 22.

Semper ab insidijs Cinthia flere soles.

Il Regno insegna tutto a. *Vt nemo doceat fraudis, & sceleris viam, Regnum docebit.*

b Ne le scole d'Amor, che non s'apprēde.
Gran Maestro dee certo esser Amore,
c Che fà tosto Filosofo vn Pastore.

I Prencipi tanto amano i Cortegiani, quanto se ne seruono per la consecutione de i loro fini. *Tandiù vobis cordi sumus quamdiù vsui*, dice Seneca d. Le donne fanno lo stesso: Vdite Corisca, che lo confessa e.

——Io l'hò schernito sempre.
E fin, che sangue hà nelle vene hauuto,
Come sansuga l'hò succhiato, hor duolsi
Che più non l'ami, e di dolersi haurebbe
Giusta cagion, se mai l'hauessi amato.
Com herba, che fù dinanzi à chi la colse
Per vso salutifero sì cara,
Poiche'l succo n'è tratto, inutil resta.
E come cosa fracida s'abborre,
Cosi costui: poiche spremuto hò quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo.
Se non gettarne il fracidume al ciacco?

L'ira del Prencipe è come il tuono, che se non porta il fulmine almeno spauenta. I Prencipi irati, danno la mor-

a *Sen. in Thyeste.* b *Tas. nella Gier.* c *Mar. nella Ninfa Auar.* d *Lib. 3. Contr.* e *Guarin. Past. Fid. Att. 1.*

morte, ò la fuga a i Cortegiani *a Iracundus Dominus quosdam in fugam seruos egit, quosdam in mortem*. L'ira dell'amata, ò scaccia, ò vccide gl'Amanti. Ecco Astolfo, che si querela d'Alcina *b*.

Da se cacciomi la Fata con sdegno,
E da la gratia sua m'hebbe disgionto
E seppi poi, che trattati a simil porto
Hauea mill'altri amanti, tutti al torto.

L'ingratitudine è l'idolo de i Prencipi, e trà l'infinità de i loro vitij, questo è il più vsitato. Vditelo per bocca d'vn Cortegiano nominato di sopra *c Inter plurima maximaque vitia nullum est frequentius, quam ingrati animi*. Ed altroue. *Ipsa Respublica Romana quam ingrata in optimos, ac deuotissimos sibi*. L'ingratitudine all incontro ha la sua residenza nel Regno d'Amore. Lo confessa Lidia appresso l'Ariosto *d*.

Questa mia ingratitudine li diede
Tanto martir, che al fin dal dolor vinto
E dopo lungo dimandar mercede
Infermo cadde, e ne rimasse estinto.

La nouità è desiderabile nelle Corti. Così afferma lo stesso Cortegiano *e*.

Ad noua omnes concurrunt ad noua
con-

a *Seneca lib. 3. de Ira.* b *Lo. Ari. Cant. 6. St. 30.* c *Sen. ep.* d *Nel Fur. Cant. 34. St. 43.* e *Sen. libr. 4. declamat.*

conueniunt.

In Amore s'esperimenta lo stesso *a*.

Corisca mi dicea si vuole à punto
Far de gli Amanti quel che de le vesti
Molti hauerne; vn goderne, e cangiar spesso;
Che l lungo conuersar genera noia,
E la noia disprezzo, & odio al fine.

I Cortegiani si nodriscono di speranze, & a guisa di Camaleonti viuono solamente dell'aria della gratia del Padrone. Gl'Amanti fanno lo stesso. Vdite il Tasso? *b*

D'aria vn tempo nudrimmi, e cibo, e vita
L'aura mi fù, che d'vn bel volto spira.

Con tutto ciò io credo più infelice il Cortegiano dell'Amante. Perche la sua seruitù è più indegna, perche i suoi desideri sono più ambitiosi, perche la sua speranza è più incerta; e perche il suo fine è più difficile à cõseguirsi. I premij de i Cortegiani sono abomineuoli, e vili. Cosi furono chiamati da Arminio, che rimprouerana al fratello la seruitù, mentr'egli all'incontro faceua mostra de i doni, che haueua riceuuto da i Romani. *Flauium*, dice Tacito *c*, *aucta stipendia, torquem, & coronam, aliaque militaria do-*

a *Guar. Past. Fid. At. 1. Sc. 5.* b *Nella Gier.* c *Tac. l. 2. ann.*

dona memorat, inridente Arminio vilia seruitij pratia.

Se i Prencipi s'adirano, non v'è più speranza di vita. Gioue non si placa senza la vittima. Gli sdegni all'incontro in amore sono fomenti d'amore.

E acerba, e miserabile la seruitù nelle Corti. *Aliena homini ingenuo acerba est seruitus*: doue è felice in amore.

Pur che altamente habbia locato il core
Pianger non de, se ben languisce, e more. a

Concludo finalmente co'l Duca d'Alba, che i fauori medesimi della Corte sono miserabili, e con quel saggio che, *Aulicorum vita est omnium longe miserrima.* b

SE

a *Ariost. Fur. can.*16.*Stan.*2. b *Gamb. For.c.*12.

SE SIA PIU biasimeuole la Prodigalità, ò l'Auaritia.

Introduttione al Problema.

Ono sottoposte vgualmente a i piedi del disprezzo censurate dall'opinione de i saggi, come vitij esecrabili, la Prodigalità, e l'Auaritia. Perche tendendo a gli eccessi pare, che tutti i mali da questi prendano i suoi principij, e siano tutti quasi linee dirizzate a questo centro.

Ma perche l'infamia abhorrisce se stessa; e'l desiderio della gloria rende anco-

ancora ambitioso l'istesso vitio è prescritta trà i termini del dubbio, e rimane indecisa dal giuditio vniuersale, quale di questi due eccessi si guadagni maggiormente il biasimo, e l'indignatione de gl'huomini.

Molti hauendo riceuuto più vtili dall'Auaritia, che dalla Prodigalità l'hanno creduta men biasimeuole, e la difendono con queste ragioni.

La prodigalità non hà altro per fine, che il precipitio. Profonde i denari in vanità, in lussi, in dissolutezze. Induce la necessità de gli huomini, che sospirano la continuatione alle loro prouisioni, a ricorrere all'enormità di quei mezi, che ci guadagnano con rossore della propria riputatione il nome di Tiranno, e di sacrilego.

Anzi la Prodigalità ha per compagna l'Auaritia; e chi è Prodigo, è necessariamente Auaro. Pensiero d'Aristotile a: *Plerique* dice egli, *tamen prodigi sunt, etiam vnde non oportet accipiunt, atque in hoc sunt illiberales.*

All'auaro è concessa l'amministratione delle proprie facoltà, mentre al prodigo viene assignato vn'amministratore delle sue entrate, come s'ha nel-

a *Nel* 4. *delle morali. cap.* 1.

nelle dodeci Tauole *a*. Ed è indegno il Prodigo dell'amministratione de i carichi publici, mentre non sà regolare il gouerno delle cose proprie. Così canta quel Greco *b*.

Nam qui suam malè gubernat rem familiarem

Dic quæso quomodo seruabit is alienam.

La Prodigalità terminando con la Prodigalità, non è in istato di recare vn minimo giouamento nè a gli amici, nè a i posteri; doue l'Auaritia hà sempre vicina l'occasione di beneficare.

Quanto finalmente precede la cõseruatione al precipitio, tanto è peggiore la Prodigalità dell'Auaritia, che raccoglie, e conserua non profonde, nè precipita. Che però meritarono molto più l'odio de i popoli Gaio, Nerone, ed Eliogabalo con le loro prodigalità, che Galba, Vespesiano, e Pertinace con la loro Auaritia.

a Lodouico XI. Rè, di Francia Prencipe prudentissimo, e molto celebrato da gli Scrittori, era così auaro, che si seruiua del Barbiere per Ambasciatore; e del Medico per segretario. Haueua in vn capello sordido,

a *Vulp. de Core. fur. dat.* b *Eup. in didymis.* c *Argent. hist.*

do vna medaglia di piombo dorato, e si ritrouò ne i suoi Libri delle spese vna partita di 20. soldi per vn paro di maniche nuoue attaccate ad vn giuppone vecchio del Rè, ed vn'altra di 5. quattrini per farsi racconciare gli stiuali.

Queste sono le ragioni di coloro, che danno la precedenza a gli Auari. Ma quegli altri, che hanno più facilmente isperimentato negli huomini gli effetti dell'Auaritia che della Prodigalità l'hanno dichiarata più biasimeuole.

L'Auaritia, dicono essi, è vna Calamita, che attrahe a se tutti i vitij, vn morbo incurabile, vn male senza rimedio, e pare quasi, che'l tempo istesso, e la morte non habbino giurisditione soura la sua tirannide.

La Prodigalità all'incontro è vn vitio benefico. Gioua a tutti, e nuoce solamente a chi l'vsa. Anzi nè anche fa male a coloro, che l'esercitano. Perche se fà loro perdere le facoltà, fà loro guadagnare il possesso de gli amici, che sono di maggior stima, e deuono più pregiarsi delle ricchezze.

L'Auaritia odiosa a tutti, non gioua ad alcuno, e nuoce a se stessa.

Nul-

Nullum etiam, dice Cicerone *a vitium tertius Auaritia. Prodigus* dice Aristotile *b Auaro esse melior videtur, quia ipse multis, illiberalis nemini prodest, imò nec sibi quidem vtilis Auaritia.*

Dicalo Sergio Galba *c*, che meritò applausi nell'esser'assonto all'Imperio anche da coloro, che non lo conosceuano; mentre per l'auaritia d'alcuni pochi denari, che niegò a i Soldati, perdè nello spatio di sette mesi l'Imperio, e la vita.

S'aggionge, che la Prodigalità è vitio curabile, mentre l'età, l'esperienza c'insegnano a spese proprie. Doue all'incontro la salute dell'Auaritia è disperata, crescendo co'l tempo, ed augumentandosi con gli anni; tanto più inclinandoui la natura. *Prodigalitas*, dice Egidio, *d est motus curabilis, sed Auaritia non. Illiberalitas*, dice Aristotile, *e, incurabilis etiam, nam & senectus, & omnis imbecillitas reddere illiberales videtur: magisque quam prodigalitas, hominibus natura insita est.*

Anzi l'istesso Aristotile *f* pare, che aggiunga sentenza definitiua, e che giudichi a fauore della Prodigalità. *Me-*

---

a 2. *Offic.* b *Ar. Eth. lib.* 4. *c.* 1. c *Tac. Hist.* d *De Reg. Princ. cap.* 1. *lib.* 2. e *Loc. cit.* f *Loc. cit.*

Merito, dice egli, *verò illiberalitas contraria liberalitati propterea esse dicitur, quod maius malum, quam prodigalitas est: magisque in ea peccant homines quam in prodigalitate.*

Ma perche gl'interessati non hanno voce per decidere giustamente vna questione, supplico la virtù di voi altri Signori, che non hà altro interesse, che quello della gloria a sententiare a fauore della Prodigalità, ò dell'Auaritia.

PER-

PERCHE IL SOLE tra gli altri Vasi sia figurato tenere quello della morte di Saturno.

Artiano Capella finse Apollò sedente soura d'vn maestreuole Trono con quattro vasi a i piedi nominati Capo di Volcano, Riso di Gioue, Poppa di Giunone, e Morte di Saturno. Perche poi trà detti vasi, che sono tutti ripieni di felicità, v'entri quello di Saturno, che contiene solamente pioggie, neui, ed altre cose spiaceuoli, si possono addurre molte ragioni.

For-

Forse Martian Capella per questi quattro vasi intese i quattro elementi, ò pure le quattro stagioni dell'anno ascriuendo all'inuerno la morte di Saturno

Il Sole fù finto forse con questi quattro vasi per tener desta la nostra memoria nelle obligationi, che dobbiamo alla benignità de gli Dei, che, nel fauorir ci abbondano d'occasione, e nel punirci impoueriscono volontariamente le proprie mani. I premi de gli Dei sono infiniti, le pene all'incõtro ristrette trà l'angustie d'vn vaso. Ci vogliono trè vasi ripieni di gratie per sodisfare a i desideri del Sole, per fauorire i mortali, doue vn solo all'incõtro di gastighi si riserba per isferzare il demerito delle nostre colpe.

Ammaestra i Prencipi la morte di Saturno a i piedi del Sole a non insuperbire cotanto delle loro grandezze, ma a considerare, che a i piedi della loro potenza è la morte di Saturno, che attende di sepellire la loro caduta. E vn grã specchio veramẽte per mortificare gl'occhi dei grãdi il vedere trà tãti effetti della loro onnipotẽza effiggiata la propria distruttione.

Fù formato Apollo co'l vaso a i piedi della morte di Saturno, per dimostrar.

ſtrarci, che tutte le coſe, che ſono ſotto al Sole ſono caduche, e mortali. Che queſto Sole medeſimo, che ci dona, e ci conſerua la vita, ci minaccia ancora la diſtruttione, e la morte.

Le felicità per la debolezza humana ſono velenoſe, ed apportano per ordinario la morte. Con ragione dũque fù congionto il vaſo della morte di Saturno a quegli altri ripieni di coſe felici.

Fù vnito il vaſo della morte con quelli delle felicità; perche la morte, e la felicità furono date vgualmente per premio di buone operationi. Lo teſtimoniano Bitone, e Cleboe, Agamene, e Trofonio.

Fù effiggiato finalmente il vaſo della morte di Saturno a i piedi del Sole, per dimoſtrare, che la benignità del Sole aggradiſce tutte le coſe; e che gli animi virtuoſi, e ſublimi non ſprezzano, nè meno quei parti, che ſimili a queſto vaſo di piombo, non contengono altro; che materie fredde, & inſulſe.

Queſto appunto aſſicura i roſſori della mia debolezza, che trà tanti vaſi eletti di perfettione, e di virtù, non ſprezzeranno vno, che non contiene altro, che debolezze, e imperfettioni.

LA MADRE
ACCVSATA.

ARGOMENTO.

Sercitaua Dolabella la Pretura in Athene, quando vna Madre incrudelì contro del marito, e del figliuolo, che vniti haueuano dato il veleno ad vn'altro suo figliuolo. Il Pretore non volendo assoluere colei, ch'era colpeuole di due homicidi; nè meno punirla mentre le leggi non la condennauano; rimisse l'assolutione, e'l castigo à gl'Areopagiti. Questi prima, che diuenire alla definitione della sentenza è verisimile, che vdissero le querele, e le difese. La nouità del caso hauerà senza dubbio prouocata l'eloquenza delle più celebri lingue. Questi dunque, ò simili concetti mi figuro nella bocca di coloro, che accusauano la Madre.

LA

LA MADRE ACCVSATA.

GIVDICI io hò l'anima così inhorridita, che la lingua pauenta di proferire parricidi, e sacrilegi, che non furono mai conosciuti trà le fiere, e fin'hora non mai stati praticati trà gli huomini. Vna Donna, vna Madre, vna Moglie contro le regole del sesso, contro le leggi del Matrimonio, contro i debiti della natura,

hà hauuto ardire d'armarſi di fierezza, d'vccidere lo Spoſo, e di trucidare il figliuolo. Vna Donna, vna Moglie, vna Madre con quell'armi tanto più eſecrabili, quanto più vccidono a tradimento, hà portato la morte nel ſeno di colui, che le fidaua la vita, hà apparecchiato il Sepolcro a colui, al quale nel ventre haueua dato l'eſſere.

Può l'imaginatione concepire vn'attentato più inhumano, vn'inhumanità più crudele, vna crudeltà più barbara? Non ſi confonde l'intelletto a fantaſimi, che repugnano all'honeſtà, alla ragione, alla natura? Direi anche al poſſibile, ſe non foſſe queſto ſolo eſempio, che ſarà eſecrabile ſino nelle memorie dell'infamia.

Giudici queſta, queſta è colei, che al preſente prouoca i fulmini della voſtra giuſtitia. Queſta, queſta è colei, che con le mani ancora macchiate nel ſangue del marito, e del figliuolo ſi gloria d'vn parricidio così eſecrando.

Perfida, crudele, ſagrilega, doue hai votata l'humanità, mentre il ſangue innocēte d'vn marito, e d'vn figliuolo, nón t'inhorridiſce? Se tù haueſſi riceuuto l'eſſere dalle fiere nè meno

per

per questo potrei scusarti, poiche trà le più crudeli non ve n'è alcuna, che voglia la morte de i propri parti.

Non sai, ò mostro peggiore di tutti i mostri, che la moglie è costituita dalle leggi della natura, e del Cielo compagna dell'huomo, che l'elegge per adiutrice nelle fatiche, per sollieuo nelle molestie, per contentezza nell'afflittioni, e per gouerno nelle cose domestiche?

L'esser Madre poi è vn'hauer communicata se stessa a i figliuoli, a i quali obligano tutte le sodisfattioni, tutte le compiacenze, e tutti gli affetti. Le Madri, e le Mogli non hanno a se medesime perdonata la vita, per donarla a i mariti, & a figliuoli. Costei solamente, ò Giudici, hà voluto il marito per vcciderlo, & ha partorito il figliuolo per trucidarlo.

Empia Madre, scelerata Madre, esecranda Madre, che hauerebbe senza dubbio continuati gli homicidi, se non le fossero mancati i soggetti. Che non la perdonarebbe a gli stessi Dei, se la loro Diuinità dipendesse da gli arbitrij di costei, ch'è micidiale etiandio de i figliuoli.

Quando si ferma la consideratione in vn caso così lontano dall'humani-

tà, io non hò altro ſentimento, che quello, che viene occupato dalla marauiglia. Io non credeua poſſibile, che vna donna non ſodisfaceſse a gl'eccesſi delle ſue immanità con la ſpada d'vn Carnefice, ſenza preuenirlo? Io non credeua poſſibile, che trà i deſideri della vendetta non ſi foſſero interpoſte le tenerezze di Moglie, e di Madre? Io non credeua poſſibile, ch'vna Madre, che con la morte d'vn figliuolo hà quaſi tocco i confini della diſperatione, voleſſe volontariamente eſser priua anche di coloro, che poteuano in gran parte racconſolar le ſue lagrime.

Ma doue la ſcuſa potrà mendicare preteſti, che cuoprano la tua perfidia? Come potrà maſcherarſi la bugia, onde non rappreſenti la tua barbarie, e la tua inhumanità? Quali ſembianze è per riceuere la tua crudeltà, onde non prouochi tutti i rigori della giuſtitia?

Dirai forſe, che hai voluto caſtigare il parricidio, co'l parricidio? Dunque vn male ſi deue punire con vn male maggiore? Non ſi pongono in vſo quei rimedi, che ſono peggiori dell'infermità. Per ſanar'vna mano, non ſi trucida il cuore.

Tan-

Tanto più, che se pretendeui giustitia nelle tue operationi, se presupponeui merito nel parricidio, se ne speraui publici applausi; perche adoprar'il veleno, che vccide di nascosto? Mancauano forse stromenti alla tua inhumanità, senza seruirti d'vn mezo, che opera molte volte senz'esser conosciuto? Giudici comprendete la sua perfidia, ha voluto il veleno, per sottrarsi dal pericolo della pena; perche se non hauesse temuta la giustitia, l'haurebbe essercitata publicamente.

E poi tù stimi capitale, tù credi reità il parricidio, e non sai, e non puoi astenertene, anche co'l raddoppiarlo? O che credi, che i tuoi marito, e figliuolo meritassero per hauer dato il veleno all'altro figliuolo la morte, ò nò. Se non lo credi, tù meriti la morte, per hauer dato vna pena maggiore del fallo, vn supplicio più graue dell'errore. Prouoca tutti gli estremi del castigo, chi non hà hauuto giustitia nel distribuire i premi, e le pene.

Se all'incontro supponi rei di morte il marito, e'l figliuolo fai a te medesima la sentenza. Perche se merita l'vltimo supplicio, che hà vcciso vno, vi vorrebbero due morti per colei,

che ha vcciſi due.

Giudici, e di neceſſità ſupponere vn gran demerito nel figliuolo, mentre prouoca contro ſe ſteſſo l'indignatione del Padre. Il Padre finalmente è Padre. Ama il figliuolo, come Imagine, e come parte di ſe ſteſſo; onde quando il Padre incrudeliſce contro de i figliuoli, biſogna credere, che ſiano più che rei, che meritano più di mille volte la morte.

E chi sà, che coſtei non habbia voluto ſotto preteſto di pietà, ò di vendetta isfuggire il rimprouero, e'l caſtigo, che poteſſe farle il teſtimonio di coloro, che forſe con ragione poteuano vantarſi d'hauer incrudelito contro il figliuolo, e'l fratello. Chi sà, che quello, che coſtei chiama parricidio; non ſia ſtata giuſtitia, e che dopò habbia dato loro il veleno, per liberarſi da i pericoli, che gl'erano minacciati dalla coſcienza. O pure queſt'inhumana ha voluto liberarſi da due, che inuigilauano forſe a i deliri del ſuo cuore, è forſe alle disboneſtà della ſua vita. Chi vede la perfidia d'vna donna, che non perdona la vita, nè al marito, nè a i figliuoli, può ſenza dubbio crederla in colpa d'ogn'altra ſceleratezza.

Tut-

Tutt'è possibile nell'animo di colei, che hà voluto incrudelire nelle viscere del marito, e del figliuolo. In petto così crudele non è impossibilità, che non cada sotto alla consideratione.

Ma concedasi al finto zelo di questa inhumana, che'l marito e'l figliuolo meritassero tutti i rigori della giustitia, tutte le seuerità de i Giudici, ad ogni modo alla sua età, al suo sesso, alla sua consanguinità, non conueniua l'vsurpare gli vffici al Carnefice. Forse in Athene non fulminano le securi sopra del capo de i rei? Forse v'è dubbio che l'amore, e l'interesse possano corrompere le sentenze de i Giudici? Forse alle Madri solamente viene permessa l'esecutione della giustitia contro i figliuoli?

Troppo soaue castigo sarebbe per i colpeuoli, troppo inhumano per gli innocenti. Infelicità insopportabile sarebbe l'esser nato in Athene, mentre le donne hauessero potestà soura de gl'huomini; mentre le sentenze capitali dependessero da vn'animo donnesco, ch'è il più crudele, il più inhumano, il più ingiusto, e'l più ingrato del Mondo.

Hor via concedasi alla perfidia d'-

vn'anima la reità, anche nella medesima innocenza. Concedasi, che vn Padre spogliato di quegli affetti, e di quelle tenerezze, che hà prese dalla Natura, habbia voluto armare la destra contro del Figliuolo. Ad ogni modo non conueniua passare a quei rigori, che non credo, che i Giudici gli haueßero permessi al Carnefice.

O che credi, che il figliuolo meritasse la morte per le mani del Fratello, e del Padre ò nò. Se la reità lo rendeua indegno di viuere, Giudici, costei non ha di che lamentarsi, nè per conseguenza haueua occasione di bruttarsi con vn sangue, tanto più indegno d'esser sagrificato a i furori d'vna donna, quanto, che essercitaua le funtioni della giustitia.

Doueuebbe questa crudele hauer ringratiata la pietà di vn Padre, che hà voluto vccider il figliuolo prima, che vederlo nelle mani del Carnefice. Doueua rallegrarsi d'hauer vn Marito così giusto, che non perdonaua la vita a i figliuoli, quand'erano conosciuti indegni di vita.

Se all'incontro il figliuolo è stata vna vittima innocente suenata dall'empietà d'vn Padre, qual maggior castigo poteua questi riceuere, ch'esser

ſer coſtretto dal potere de i Cieli a ſuiſcerare ſe medeſimo con la morte del figliuolo? Eſſer coſtretto con le proprie mani a ſeparare cō la morte del figliuolo ſe ſteſſo da ſe medeſimo? Io non credo, che alla crudeltà de i barbari tiranni arriuaſſe queſta maniera di pena, che'l Padre foſſe carnefice del figliuolo.

Non era forſe caſtigo baſteuole ad vn Padre il viuere con la raccordanza d'hauer vcciſo vn figliuolo, ſenza far iſperienza della crudeltà d'vna Madre, e d'vna moglie?

Nō sò vedere il maggior ſupplicio, quanto il rimorſo, d'vna coſcienza macchiata dall'enormità di colpe eſecrabili. Terrori troppo ſenſibili porta nell'imaginatione la certezza d'vn delitto, tutto che eſente della pena del Mondo. La vita del Padre ſarebbe ſtata vn continuo tormento al Padre medeſimo. Tutte l'hore, tutti i momenti gli hauerebbero portato rimproueri, gli hauerebbero ſeruito di sferza. La morte è il fine di tutti i tormenti. Chi è morto, non è più ſottopoſto all'ingiurie del deſtino, è fuori delle giuriſdittioni del patire. Chi viue, può eſſer ſempre tormentato; tanto più ſe viue con vna

raccordanza d'hauer crudelmente funestate le mani nelle viscere del proprio figliuolo.

In somma nella reità di tuo marito, e di tuo figliuolo non puoi isfuggire il nome della più perfida, della più inhumana, e della più sagrilega donna del Mondo. Hai dolore, piangi, sospiri, ti laceri per la morte di vn figliuolo, e poi procuri da te medesima di priuarti etiandio dell'altro, che solo poteua portar consolatione alle tue mestitie? E poi ti priui ancora del marito, ch'era il solo istromento per risarcire le tue perdite?

Infelici Padre, e figliuolo; meglio era per loro il nascere, l'vnirsi co i bruti, che nelle loro spetie non esercitano così abomineuoli crudeltà. Sono estinti, sono trucidati, perche hanno hauuto vna donna per moglie, vna donna per Madre.

Giudici, costei è rea di mille colpe, è colpeuole di mille enormità. Il non sagrificarla alla giustitia è vn danificare il publico, mentre questa perfida non ha potuto astenersi d'offendere la Republica co'l priuarlone di due Cittadini.

Si deue conseruare la vita a coloro, che possono in qualche tempo appor-

portar vtili à gl'intereſſi del publico. Le donne non ſeruono al publico, che co'l partorire figliuoli. Queſta non sà partorirli, che per trucidarli; e ſi marita ſolamente per priuar di vita coloro, che ſi congiongono ſeco.

Non vi muouano le ſue lagrime, poiche ſono finte, già che non hà pianto nè meno la morte del marito, e del figliuolo. Il pianto è vn teſoro dell'anima, che ſi profonde per gli occhi, per comperare la pietà. Coſtei all'incontro non merita pietà, poiche hà niegato d'eſſercitarla co'l marito, e co'l figliuolo.

Giudici, io non raccordo alle voſtre anime i communi pericoli, mentre laſciate impunite le mogli, che trucidano i mariti, e che dilacerano i figliuoli. Sò, che gl'intereſſi particolari non animano i voſtri voti, e che veſte indegnamente il manto publico, chi non sà iſpogliarſi de i proprij intereſſi. Vi raccordo ſolamente a non permetter, che le donne poſſano por le mani ne gli atti della giuſtitia, e che le Madri ſiano Carnefici de i Mariti, e de i figliuoli.

MA

LA CONTESA
Dei Canto, e delle Lagrime.

ARGOMENTO.

'Illustriss. Sig. Matteo Dandolo, che nella viuacità dell'ingegno, nella varietà delle Dottrine, nella cognitione delle scienze non conosce, nè superiorità, nè vguaglianza, honorò l'Academia de gli Vnisoni, co'l seguente Discorso in lode delle Lagrime. Non contento de gl'applausi d'vna publica acclamatione, volle con la disuguaglianza del paragone dar maggior gra-

do alla propria perfettione, comandandomi la risposta. Io, che hò hauuto più riguardo alla sodisfattione dell'amico, che à i pregiuditij della mia riputatione, hò celebrate le prerogatiue del Canto. Conosco molto bene l'inferiorità del mio ingegno, e della mia penna, ma però non hò voluto desistere di seruire ad vn soggetto, che molti si gloriarebbero di poter imitare. Non hanno creduto biasimeuole gli Antichi di porre le statue de gli huomini à canto à quelle de gli Dei, e ne i trionfi portauano vgualmente l'imagini de i vincitori, e de i vinti.

SE SIA PIV POTENTE AD INNAMORARE.

O bel volto Piangente.
O bel volto Cantante.

Per la parte delle Lagrime.

DISCORSO ACADEMICO.

VEL Biondo Dio, che per esser'il più benefico al Mondo più d'ogni altro poteua iscusare l'idolatria della cieca Gẽtilità, fattosi Amante di fanciulla schiua fino de gli am-

plessi

plessi de' medesimi Dei, volle esperimentar, se quella Diuinità, c'hà potuto ottener l'adoratione dell'Vniuerso, potesse guadagnarsi vn'amoroso affetto dal cuore d'vna fanciulla. Seguì: pregò: tentò: ma ella congiurata con la natura si trasmutò in vn tronco, ò per troncare le di lui speranze, ò per mostrare, che le risolutioni di Donna bene spesso non participano dell'instabilità del sesso donesco.

Misero Apollo: Ti sarebbe più tosto caduto in pensiero di ritrouar trà sassi vn cuore, che s'intenerisse a tuoi affetti; che trà cuori vn sasso, che non s'ammollisse alle tue preghiere. Come restasse attonito, se'l può imaginare ogn'vno. Scriue vn Poeta, che all'hora si vidde lagrimar la bella faccia di quel Dio, in cui fù sempre ordinario il canto. E chi sà? Volse per auuentura tentare, già che la sua cruda Dafne, come Donna non gradiua il canto, se come Tronco gradisse l'acque, che gli somministrauano due piangenti pupille.

Questa Fauola, Illustrissimi Signori Academici, porge occasione da dubitarsi: Qual possa seruir ad vn bel volto per stromento più potente da captiuar i cuori. O'l canto, ò le lagrime.

Da

Da questa prendono materia di litigio trà di se: Bella piangente, e bella cantante. Nè la decisione alle loro discordie saria così facile, se d'accordo non si rimettessero alla sentenza delle Signorie Vostre Illustrissime, nelle quali sono sicure di ritrouar insieme il giudicio di Paride, e l'integrità d'Aristide.

Pretēdono le lagrime vanti di maggior forza, mentre stimano, ch'Apollo habbia decisa la lite in loro fauore: Già che doppo, che egli vidde cōuertita in tronco la sua diletta, posto da parte il canto, si valse delle lagrime, quasi, che le stimasse così potenti, che valessero a commuouere fino i Tronchi.

Rappresentateui, Signori Academici, che le lagrime sono figliuole de gli occhi, sorelle de gli sguardi, e disciplinate nella scuola di quelle animate luci, oue non si professa altra dottrina, che d'innamorate. Ceda pure le sue pretensioni il canto, ch'essendo parto della bocca, tanto è inferiore di forze alle lagrime, quanto le lagrime riconoscono più sublimi i loro natali, e più potenti i loro genitori.

La Natura ad altra custodia non hà

con-

consegnato le lagrime, ch'a quella del cuore, nè ha voluto, che spiegassero le loro pompe in altra parte, che nelle pupille, quasi, che le stimasse degne d'hauer per depositario il Rè delle membra, e per trono di Maestà la più bella parte del corpo. Formò ella gl'occhi per miracolo della bellezza, e le lagrime per miracolo de gli occhi. E chi non istupisce in vedere, che scaturiscano fonti d'acqua dalle sfere del fuoco? Queste nelle mestitie seruono per pompe funebri. Queste nelle gioie vagliono a solennizare l'eccesso de i contenti. Care lagrime, che in ogni caso meritate d'esser gli addobbi del volto. Forse per questo si ritrouò vn Filosofo, che fattosi amante delle lagrime occupò tutta la vita sua in lagrimare. Non già mi trouarete Signori alcuno così amico del canto, che lo giudicasse degno da esser continua occupatione d'vn Virtuoso. Consideri ogn'vno l'efficaccia di quelle lagrime, che fanno innamorare anco i Filosofi.

Chi le chiamò con nome semplice di Perle, non aggiustatamente espresse la loro dignità. Quelle si generano per influenza del Sole, ma lontane dal Sole; e queste per influenza di due

Soli: e dentro le sfere de i medesimi Soli. Quelle si pescano trà l'acque, e queste tra gl'incendij. Quelle adopera l'arte, per adornar gl'argenti d'vn candido collo, e queste riserba la natura per arricchir gli ostri d'vna leggiadra guancia. Chiamisino pure più pretiose; e se ben tenere, questo forse ci auuertisce, che s' vna di quelle liquefatta da Cleopatra, hà potuto sforzar il cuore di Marc'Antonio à confessarsi superato; vna di queste, liquefatta per mano della medesima natura, con maggior forza violenterà i nostri affetti a cõfessarsene vinti.

Amore gran Capitano di guerra sempre si vale di varie stratagemme per abbatter'vn'anima. Tal'hora tenta le sue vittorie co'l solo strepito d'vn pretioso metallo; talhora fabrica i suoi ponti sopra le basi delle più instabili speranze: tal hora assale con la soauità d'vna canora voce; e tal'hora dà le sue scalate per le corde d'vn musico stromento.

Ma alla fine tutte queste potenti, e lusingheuoli stratagemme riconoscono per superiori le lagrime di beltà piangente, trouatosi ben spesso, chi munito da i presidij dell'honestà, sostenne gl'assalti d'amore, correda-

to di vezzi, e di lusinghe; ma quando egli armato di lagrime assale per la parte della compassione, non si troua humanità, che possa resistergli; eccettuata quella, che si vanta di non esser humana. Credasi pure, che questo potente guerriero voglia in tutti i modi espugnata quell'anima, che assedia fino per acqua.

E costume de' fabbri spruzzar con l'acqua, & agitar co'l vento quelle fiamme, che bramano più vehementi. Amore, Figlio d'vn Fabbro, vsa bene spesso l'arti paterne. Quando spruzza con l'acque delle lagrime, ò quando agita co'l vento de sospiri le fiamme d'vn'anima, dicasi pure, ch'egli è risoluto di renderle più vehementi.

Anche il Sole per far bene spesso cocenti i suoi raggi, gli tramanda per le nubi, che non sono altro, che vn'acqua volante, che si risolue in lagrime del Cielo.

Non v'è cosa, che maggiormente communichi accrescimento alle piãtè, quanto il calore congiunto con l'humido. S'egli è vero, ch'Amor sia vna pianta, come dissero alcuni, chi potrà creder, ch'altra cosa vaglia a communicargli maggior accrescimento, quanto gli ardori di due begli

oc-

occhi, congionti con l'humidità delle lagrime.

Le fiamme di due pupille, quando vengono cinte dall'acqua delle lagrime, altro non vi persuadete, che siano, se non di quei fuochi artificiali, che soglion'arder tra l'onde; potentissimi per la ragion dell'Antiparistasi.

Escusatemi Signori, se vi paresse strano vn mio pensiero. Io direi che le lagrime siano latte delle pupille. E che? sarebbe forse lontano dal verisimile, c'habbiano latte quelle pupille, che partoriscono bene spesso gli amori? ma se v'appagate del mio capriccio, concedetemi di conchiudere, non v'esser cosa più propria per alimentar Amore, di queste, già che queste son latte, & Amore si pinge fanciullo.

Chi chiedesse a gl'Amanti, risponderebbono, che le lagrime altro non sono, che vna quinta essenza dell'anima distillata per quegli occhi, che pretendono d'insegnarui a non esser auaro d'Amore, mentre essi sono prodighi dell'anima propria.

Altri dissero, che le lagrime siano vna parte del più purgato sangue del cuore. Serua a noi per argomento, che s'il

s'il sangue morto di Cesare hà potuto muouer'a tumulto gl'animi Romani, con maggior forza il sangue viuo di beltà piangente potrà muouer a tumulto i nostri affetti.

E se direte, che quello per esser forse d'vn tiranno, era tumultuoso, raccordateui, che anche la beltà non è altro, che vna Tiranna.

Ma per conoscer, se sia più vehemente la forza delle lagrime, che quella del canto, considerate, che elle muouono per natura, e il canto per arte.

Io sò, che non mi negherete, che lusinghi più il senso vna fontana, che scaturisca dalle naturali ruuidezze d'vn sasso, che quei superbi fonti di Roma nell'artificiosa struttura de' quali non v'è sasso, che non vaglia tesori.

Vna schietta beltà, quanto captiui i cuori più d'vn volto artificiosamente abbellita, dittelo voi, che bene spesso cadeste ne i suoi lacci. Nudo finsero i Poeti Amore, per dimostrar, che nudo d'artificij alletta, captiua, e ferisce; ma se fissarete gl'occhi nel canto, non ritrouarete trillo, che non sia vn'artificio, non ritrouerete languidezza, che non sia vna fintione.

Espri-

Esprime falsamente hor tristi, hor lieti gli affetti: Simula le passioni: Fingei dolori: e se pur ha qualche cosa, che piaccia, tanto sol piace, quādo ha del naturale. E come potrà l'anima amar quel canto, che si gloria, di captiuare con fraudi, e che si vanta di farsi riuerire anche con le crudezze.

Per esprimer la forza del Canto, disse tal vno, ch'egli è vn'incāto; ma, se volete Signori conoscere, quanto preuaglia à quello la potenza delle lagrime, riduceteui a memoria, che quell'Armida, che giua fastosa a triōfare delle più bellicose squadre, co'l vigor de gli incanti, fù necessitata à valersi delle lagrime, per inuigorire gli stessi incanti Fino le Furie, e Fantasmi si conoscono deboli in paragone d'vna beltà lagrimante. Nè v'è marauiglia, perche alla fine, quelle sono forze infernali, e le lagrime d'vn bel volto non son'altro, che potenze d'vn Cielo turbato.

Confessano i Musici stessi, che per dar vigore al lor canto, sono necessitati a valersi de i sospiri, delle sincope, e delle languidezze: queste, che altro sono propriamente, se non parti del dolore, e del pianto? rubbate forse

ſe da loro, perche vedono eſanime quella muſica, in cui mancano le robuſtezze di vn ſoſpirante affetto.

Conſideri ogn'vno la forza di quel pianto, dalquale l'iſteſſo canto attende ſoccorſi.

Si vanta quell'ambitioſo Muſico d'hauer con la ſoauità della voce ottenuta la ſua Euridice dall'Inferno. Io più toſto direi, che ſe gli fù conceſſa, perche ha ſaputo perfettamente cantare, forſe non gli ſaria ſtata ritolta, ſe haueſſe a baſtanza ſaputo piangere.

E che credete Signori, che i Cieli pretendino da noi, ſe non amori, mentre ben ſpeſſo grondano lagrime di pioggia. Ha creduto Pitagora, ch'eſſi s'eſercitano in vna perpetua armonia; ma io vedo, che noi li ringratiamo per vederli ben ſpeſſo lagrimanti, e non mai per crederli Muſici.

Da Poeti fù decantata alle volte vna beltà ſotto vn manto lugubre, quaſi che tra l'oſcurità dell'habito riconcentrati gli ſplendori del bello, con maggior forza innamorino l'anime. Oſseruate Signori Academici, che beltà piangente, è beltà veſtita di lugubre manto, tanto più benemerita

delle vostre affettioni, quāto che forse si copre di tal habito, per far l'esequie alla vostra spirata libertà.

Per Legge naturale và creditore d'amor, chi testifica d'esser amante, ma che altro sono tal'hora le lagrime, che testimonij d'vn cuore, che ama, con lequali vengono cinte le anime innanzi al Tribunale della natura, per satisfar il debito della corrispondenza.

Disse Aristotile, che le lagrime sieno vn sudore, ma se a' sudori giustamente si deue la mercede, chi potrà negar la mercede d'amore a quei begl'occhi, che forse sudano anhelanti, perche soggiacciano sotto il peso d'vn amoroso affetto.

Hanno tanta efficaccia le lagrime nell'innamorare, ch'io nō credo, che gli Dei gradiscano per altro le mirre, e gl'incensi, se non per esser lagrime, benche d'vn'insensato tronco: Quei lumi, che spesso risplendono innanzi la Maestà d'vn'Altare, per impetrar gratie dal Cielo; osseruate Signori, che non sogliono ardere senza lagrimar insieme; Forse per insegnar a duo begli occhi, che se le lagrime d'innanimati lumi hanno forza co'l Cielo, le lagrime di due animate facelle

celle potranno prender autorità con gl'huomini.

Al canto non s'ascriuono per ordinario altri Epiteti, che di melodia, e di soauità. Ma quando si tratta delle lagrime, sogliono chiamarsi con più viril nome armi delle Donne. Argomentate voi, s'elle siano potenti, già che hanno meritato il titolo di Armi! Non per altra ragione io mi persuado, che gli Dei habbino nascosto gl'occhi al figlio di Venere; se non perche, s'egli potesse lagrimare, aggiungerebbe tanto di vigore alla sua potenza, che non si trouarebbe alcun'anima bastante a resistergli.

Quell'età pargoleggiante, che per la propria insufficienza è la più bisogneuole dell'altrui amore? non si vede per ordinario dalla Natura prouista d'altro, che di lagrime.

E sono elle così potenti, ancorche bambine, ch'il figliuolo sottoposto per ogni ragione alla giurisdittione de' genitori, mentre teneramente lagrima, pretende giurisdittione sopra le viscere de' genitori stessi. Hor chi dirà, che le lagrime non siano potentissimi stromenti, già che hanno tanta forza anco maneggiate da' fanciulli?

Il pianto è vn linguaggio delle passioni, insegnato dall'istessa Natura, per esser inteso da tutti. Sono le lagrime Ambasciadori dell'anima, che venendo per dar ragguaglio dello stato de' propri affetti, insidiano bene spesso la libertà degli affetti altrui. Non richiedono audienza ad altri, che a gli occhi, perche conoscono esser potentissime quelle istanze, che per gli occhi se ne passano al cuore. Esprimono senza lingua le loro ambasciate, e con mirabil efficaccia erano taciturne. Consideri ogn'vno la forza di quelle lagrime, che anche mutole, sanno persuadere. L'istessa natura pare, che in questa contesa concedi alle lagrime la palma della vittoria, mentre ha fabricati gl'archi delle ciglia, per doue elle passano, affine di dichiararle trionfanti.

Sono tali le prerogatiue delle lagrime, che si stimano ingiuriate, mẽtre si vedono paragonate co'l canto. Raccordateui Signori, che se tal'hora qualche sdegnoso affetto risorge Gigante, per ribellarsi dal Cielo dalla beltà, queste fatte diluuij lo costringono a morte. Se tal'hora qualch'anima contumace risolue di conciliarsi con amore offeso, queste, Auuocati pre-

presentano le suppliche . Se tal'hora qualche pensiero porta la rimembrãza d'vn sospirato bene, queste vffitiose accõpagnano le memorie . Se tal'hora s'allontana alcuno , ò dalla cara Patria, ò dall'oggetto, che ama, queste sogliono rimanere, non sò, come dire, ò in compagnia dell'anima, ò in luogo dell'anima . Se tal'hora stassi Amore moribondo, e anco morto nel petto d'vn'isdegnato Amante, non altri, che queste lo ritornano in vita . Vn'estinto affetto risuscita bene spesso con esser deplorato. Hor che si paragonerà con quelle lagrime, che hãno virtù fino di resuscitare i morti?

Ma Signori se volete con breue argomento comprendere la potenza delle lagrime, considerate, ch'elle non hanno temuto di capitar'in casa de i Musici, per contender con la Musica stessa.

PER LA PARTE DEL CANTO.

DISCORSO ACADEMICO.

N Filoſofo *a*, Signori Academici, inuitato a portar'argomenti contro l'eloquenza di vno, che cō belliſſime ragioni negaua il moto, ſenza degnarſi di riſpondere, ſi diede a paſſeggiare per la ſtanza. Volendo inſegnarci, che ſono ſuperflue le ragioni, non neceſſarie le diſpute, do-

a *Plut.*

doue milita l'isperienza, e doue il sẽso può esser'arbitrio del giuditio.

Douerei anch'io tacendo con vn dolce passaggio di questi Signori Musici rispondere alle ragioni del passato congresso, che sosteneuano a pregiuditio del canto la precedenza delle lagrime. Io sò, che l'anima di voi altri Signori suiata dietro al suono d'vna voce canora perderebbe affatto ogni raccordãza di quell'eloquenza, che per ostentare maggiormente se stessa s'arma a difesa de i Paradossi.

Ma conuenendomi co'l Discorso vbbidire, sieno pure le Lagrime, e'l Canto considerati, ò in se medesimi, ò nelle loro forze, ò nella stima de gl'altri; che a questi capi si riducano gl'argomenti portati a fauore del pianto; non potrà ad ogni modo contendere, che non sia il Canto, e per essenza, e per forza infinitamente maggiore.

Vantano in primo luogo le Lagrime l'altezza de i loro natali, tanto più sublimi del Canto, quanto s'innalzano gli occhi soura la bocca come nate sotto gl'archi delle ciglia, sorelle de gli sguardi, figliuole delle luci. Ma ciò quanto sia vero, se'l ve-

dran esse, che formate d'humor seroso gemello del sudore, ò per cõpressione delle membrane del ceruello, ò per dilatatione de i meati, non nascono nò, ma fuggono da gli occhi: nõ sorelle, ma nemiche de gli sguardi, mentre da quel caldo humore del pianto si veggono sempre offesi, e tal'hora acciecati.

Ma sia concesso alle lagrime, ciò, che vogliono. Ditemi Signori nella ben composta facciata di questa fabbrica; che serue di momentaneo albergo all'anima humana, non hanno gli occhi luogo di finestre, ed'vscio la bocca? *a* Perche dunque vorranno auanzarsi di pregio coloro, che sono a viua forza precipitati da i balconi, sopra quelli, ch'escono à voglia loro dalle Porte?

Gl'occhi medesimi, che ben sanno l'vfficio loro non contenderebbero mai con la bocca. Non hanno preminenza le sentinelle, perche stiano in luogo eminente, sopra i Capi militari, che assistono alla difesa della Piazza.

Ma'l Canto Signori Academici, il Canto ch'è composto di voci, e di spirito, e quasi vn'anima dell'anima stes-

---

a *Plin.*

ſteſſa, moſſa, e regolata da lei, non ſi tragge de altro luogo, che del capo, ò dal ſeno. *a* Eſce dalla bocca, che vuol dire da vna ſpiritoſa minera di viui rubini; e di perle, ben fratello de i ſuſurri, e de i baci, ma che da loro non và mendicando le forze. Baſta ſolo a ſe ſteſso, e fà vedere ſino a i ciechi, che ſenza la via de gli ſguardi fa naſcere Amore.

Hor ſe appunto queſta è la noſtra queſtione, entrino pure in gioſtra tutte le lagrime, che furono, ò ſieno per eſſer giamai, che non potranno ſole in qualſiuoglia, ancorche diſpoſtiſſimo cuore far naſcere vna picciol'ombra d'Amore Ma il Canto, ancorche ſeparato dal bello, entra per l'orecchie, rapiſce i cuori; tiranneggia l'anime, e fa vedere gli huomini, quaſi in eſtaſi amoroſa, imparadiſati, per così dire di gioia. Et oſeranno le lagrime di concorrere con lui? *b*.

Se Amore è figliuolo del diletto, e'l canto non è altro, che ſoauità, e contentezza, chi non vede, che da lui deue riſorger'Amore? Se *c* Amore

N 5 è ſpi-

a *Vox acuta à capite, grauis à pectore.* b *Muſicam eſſe iuuandam ſecundum naturam. Ariſt. 8. Poli. c. 5.* c *Amor è ſpiritello. Batt. Guar. Madri. 77.*

è spiritello, e se punto si rasomiglia a chi lo produsse, non si potrà riputar giamai nato di lagrime, ma ben sì da gli spiriti, ch'escono dal Canto.

Vola Amore, come le parole cantate, anzi, accompagnato con quelle armoniche voci, che lo producono, entra nel possesso de i cuori, e tanto s'auanza sopra le lagrime, quanto è l'aria più nobile, e più sublime de l'acqua.

Se la somiglianza è sempre mai la produttrice d'Amore, e l'anima, che deue innamorarsi non è, che *a* harmonia, ò composta d'harmonia; chi non sà, che non v'hà luogo il pianto? Chi non sà, che Amore potrà ben nascere dalla Musica, ma non mai dalle lagrime?

Il Cãto è primogenito dell'anima, e i vagiti d'vn bambino appena nato, non sono altro, che note, lequali ancorche mal'articolate, danno pur'a vedere, *b* che la prima scienza, ch'insegna l'anima, è il Canto, non le lagrime. Nè poteua, venẽdo, essa dal Cielo, vsar altro linguaggio, mentre il

a *Multi sapientum dixere alij animam esse armoniam alij habere armoniam Aristotile. Pol. li. 1.* b *Non mirum sit musicam animæ conuenire. Marsi. Fic. in Plat. Thim.*

il pianto è sbandito di là sù, nè v'è gratia, che possa introduruelo. L'arte poi fabricando sopra gl'insegnamenti della Natura, ha ridotta la Musica, ad vna perfettione, che non v'è potere, che non soggioghi, nè impossibilità, che non superi. E chi vorrà circonscriuere quel valore, doue quasi a gara la Natura, e l'arte hanno impiegato ogni sforzo? Chi vorrà contender'i pregi alla Musica, *a* ch'è scienza, e virtù compagna della Filosofia?

Cedano dunque le Lagrime, che finalmente altro non sono, che vn naturale sborso di tenerezze, co'l quale gli occhi pagano i debiti all humanità: ouero vn'imperfettione de gl'organi, che non potendo resistere al fumo, al vento, all'humor'acre, a qualche percossa, lasciano cader'il pianto. E da questo potrà alcuno darsi a credere esser mai nato, ò poter mai nascer'Amore?

E chi pur volesse metter'anche l'Arte intorno alle Lagrime, e chiamarle artificiosi testimoni d'Amore, sappia, che le Lagrime di bella Donna hanno per ordinario l'inganno per fonte. S'ella piange, tende insidie.

N 6 Quel-

a *Musica est scientia. Plat. Con. Musica socia Philosophiæ Max. Tir. diss.* 21.

Quello, che per gl'occhi distilla, altro non è, ch'vna quinta essenza d'artefici, di simulationi, e di falsità, tutti nemici, e non progenitori d'Amore.

Quindi è, che nella famiglia di Cupido, e di Venere, riposero gl'antichi Maestri del sapere le Gratie, il Riso, il Giuoco, il Canto, e gl'altri lieti, e festosi compagni. Il pianto all'incontro sò ben'io, che fù dal Latin'Homero situato.

Nel primo entrar del doloroso Regno.

Ma internandoci maggiormente ne gli effetti, e ne i pregi, che nascono dalle Lagrime, e dal Canto, più possenti ancora, e più efficaci sorgeranno le dimostrationi, e le proue, che non dal pianto, ma dalla Musica nasca Amore.

Amore è fuoco, che formãdosi entro le viscere, abbruccia l'anima con dolcissime fiamme. Hor chi non sà, che'l fiato d'vna bocca canora, anche naturalmente hauerà forza d'accenderlo, mentre l'acqua del pianto non potrà, se non ammorzarlo? E se pur v'è alcuno, che per essempio introduca le poche stille del Fabro, non confessa egli a mal suo grado, che sì come gli spruzzi fabrili non accendono il fuoco, ma dopò che egli è ardente,

lo

lo ſtuzzicano, come inimici a rinuigorirſi, così non ſieno le lagrime atte a figliar'Amore (ilche trà noi ſi queſtiona) ma dopò, ch'egli è acceſo, e forſe allo ſpirare del Canto, vagliano eſſe tal'hora, come nemiche ad auualorarlo per la naturale contrapoſitione del fuoco, e dell'acqua.

Amore è vna dolce vbbriachezza d'affetto. Chi può negare, che la ſoauità d'vna voce non habbia virtù d'inebriare i ſenſi? E vorrà l'acqua diuiſa in picciole ſtille, che ſi chiamano Lagrime, inebriar d'Amore, ilche non farebbe tutta inſieme.

a Chi innamora, con forza non conoſciuta, violentemente rapiſce l'anima dell'Amante. E queſto ſe crediamo alla ſcuola, che meglio d'ogn'altra s'inteſe d'Amore, è proprio effetto del Canto. E vorranno le lagrime hauer maggior forza a ſoggiogar i cuori?

Quelle lagrime ſempre fuggitiue, ſempre, ò precipitate, ò in atto di precipitarſi, come potranno vincer l'anime,

---

a *Amans eſt magis vbi amat, quam vbi animat. Plat. Muſica nil aliud eſt, quam meditatio quædam philoſophi. propter quam animus à corpore ſegregatur. Seb. Fox. in Plat. Phæd.*

me, rapir le menti? Il canto all'incontro, che se n'esce in ordinanza, che s'innalza, s'abbassa, circonda gli affetti, vola dietro, e mette freno a i pensieri, ha per stratagemme le fughe, le ritirate, i languori, chi non vede, ch'è fatto appunto per soggiogare, e per vincere?

a La bellezza è vn raggio del lume diuino. Amore è l'atto di quel raggio, che passa ne i cuori, e da loro ritorna a riunirsi al bello. *b* Ma il canto non hà più proprio vfficio, ch'eccitare, e dirizzare gl animi humani alla contemplatione diuina. Hauerà dunque maggior forza ad innamorare di quello, che s'habbino le lagrime sorelle della mestitia, e che non sanno, se non raccordare, e compiangere le miserie, e gli accidenti della nostra vita.

c Le Fiere, gli vccelli, e i pesci, che non conoscono altra ragione, che la for-

a *Pulchritudo est splendor diuini luminis. Plat.* b *Cantu si quidem fidelium deuotio excitatur, cum huiusmodi consonantiæ auditum demulceant, & psallentium Deo animos torpere non sinant. Clad. Min in Alci. Embl.* 185. c *Nonnullæ vero aues, vel terrenæ, vel aquatiles beluæ inuitante cantu in retia sponte decurrunt. Macrob. lib. 2. de son. Scip.*

forza della natura, innamorati dal Canto, corrono ad vna volontaria prigione. La Musica placa gli Elefanti, fa con lei gareggiare gli Vsignuoli, muoue i Delfini, ferma l'Api. *a* In somma chi ascolta vna voce canora, e non ama, si può credere, che non viua.

Fino gli Antri, e le spelonche, innamorate dal Canto, rimandano le voci, se ben tronche, ed imperfette, a palesar l'Amore, che ha loro prodotto nel seno la forza del Canto.

Ma le lagrime qual potere hanno mostrato giamai, non dirò ne i Regni altrui, ma ne i propri loro, ò dell'Acque, ò del Pianto? Il Canto non solo dà moto alle sfere celesti, addolcisce la terra, e l'aria, dou'egli soauissimamente tiraneggia; ma fin nel Regno dell'acque, di cui son picciole stille quelle lagrime, che ardiscono contêder con lui, ha impietosite l'onde, placati i venti, e fatti serui i Delfini. E nello stesso Regno del Pianto ha raddolcite le Furie, le Parche, e Plutone.

Il Canto può generar le lagrime a suo talento, ma tutte le lagrime del Mon-

a *Iure igitur Musica capitur omne quod viuit. Loc. cit.*

Mondo non faranno mai, ch'altri cã-
ti. E'l pianto ſteſſo, che naturalmente
conoſce là ſua debolezza fin ne i fan.
ciullini ſubito, ch'ode il Canto della
Madre, ò della Balia, fuggendo il pa-
ragone ſi diſperde, e ſuaniſce. E però
Amore, ch'è nobiliſſimo fra di tutti
gli Dei, non vorrà vn genitore così
vile, e così commune, come il pianto.

Le lagrime ſcorrono da gl'occhi
offeſi, ò addolorati ſenza regola, e
ſenza pregio alcuno. Ma il Canto cõ
ſtudioſa harmonia, con dotte oſſer-
uationi, e con maeſtra voce, moſſo, e
regolato dalla diuinità dell'anima,
non ſarà mai ricuſato per Padre da
quell'Amore, ch'è tutto ſtudio, e tut-
to oſſeruationi. Et è il vero maeſtro
delle fughe, delle pauſe, de i ſoſpiri,
de i languori, e di quei muſici intrec-
ciamenti, che non s'apprendono al-
troue, che nelle ſcuole dell'harmo-
nia, e che ſolamente a ridirli, non che
a prouarli pare a me, che partoriſca-
no Amore.

Chi canta, per ordinario ſollieua il
volto, brilla co'l guardo, e la bocca
quaſi lieta, e ridente per sì degno, e
maeſtreuole eſſercitio, aperte le ric-
che minere, fa pompa de i ſuoi theſ-
ori. Ma chi piange, abbaſſa la faccia,

tur-

turba la fronte, e gli occhi, per hauer fatto moſtra delle loro imperfettioni, s'arroſſiſcono per vergogna, e tutti abbaſſati, e nuuoloſi pare, che tentino ad vn certo modo naſconderſi a chi li mira.

Compaſſiono la pouertà di quegli ingegni, che volendo almeno con qualche metafora arricchire la mendicità del pianto, hanno con voce imaginaria, chiamate le lagrime perle. Forſe perche coloro, che la notte ſognano perle, il giorno per ordinario ſpargono lagrime. Miſere perle così amare, che offendono, così fugaci, che ſi disfanno nel farſi. E potran farſi belle di queſto nome in concorſo di quelle, che ſcopre il canto? Tanto ſoaui, che auuiuano l'alme; tanto ſtabili, che ſono forſe le più durevoli gioie d'Amore.

E però tutti non ſi muouono al pianto. Le pioggie, che verſano due begli occhi, che ponno fare cadendo ſopra gli ſcogli della crudeltà, ò ſopra la ſabbia dell'incoſtanza? Ma quel tuono armonioſo, ch'eſce da candidiſſime perle, porta ſeco ſempre il folgore d'amore, che infiamma tutto, e tutto innamora.

Furono ben sì chiamate Armi le la-

lagrime, ma armi donnesche, che non hanno nè offesa, nè difesa. Ma dall'armi non nasce Amore, benche souente da lui nascano l'armi, e le guerre. Il canto è vn'arma inuisibile, fatta per ferir l'anima, e ferirla d'Amore. Può però seruire non solo a risuegliare gli spiriti guerrieri; onde Antigenide *a* co'l canto violentaua gli Spartani a prendere l'armi, ma seruire etiandio a dar il douuto premio della lode, e della gloria a gli Heroi. Canta quel soaue Cantore i Capitani Greci, e Troiani alla mēsa d'Alcinoo, e fa con l harmonia nascer le lagrime fino da gli occhi d'Vlisse. E vorranno poi queste paragonarsi co'l Canto, che n'è a sua voglia Signore?

Quella bellezza, che vuole mercantare Amore co'l pianto, ben conosce, che non ha talento per tanto acquisto. E però con lo sborso delle lagrime, tenta far sua la pietà, ch'essendo compagna, serue poi di mezana a conseguirlo. Hor come potrà guerreggiare co'l canto, che da per se lo spira, e lo fa nascere ad ogni voce?

Fin la stagione, che c'innamora, si serue come ella può del canto de gli Vccelli, per isuegliar'Amore. La doue

a *Plut. or.* II. *de For. Ale.*

ne l'horrido, e freddo Verno, che in tutto sopisce le fiamme amorose, fa con le continue pioggie odiosa pompa di lagrime.

E'l Cielo, e l'aria sparsi, ed ingombrati di voci soauissime, & harmoniche spirano tutti amore. Che se versano, piangendo l'acque, si rendono così odiosi, che necessitano gli huomini ad vna volontaria prigione, per non vederli lagrimanti.

Amore in somma ha doppie le strade a i suoi natali. Vna senza contesa, e tutta riserbata alle voci, & al canto, ch'è la via dell'vdito. L'altre si fa per gli occhi, con l'incontro de gli spiriti più puri, e più viuaci. Nasce, è vero, da gli sguardi, ma non mai lagrimosi, ò piangenti. E che spiriti haueranno quegli occhi, che in vece di spiritelli amorosi sgorgano amare lagrime? Vn'amore, benche gigante s'affogarebbe in vn mare di pianto.

Altro non ci resta Signori, a vedere per compiuta gloria del canto, che la stima, e'l giuditio, che s'è fatto sempre di lui, a paragone del pianto.

Io per me hò veduto molti in procacciarsi amica, che in loro produca sensi d'Amore, far gran capitale, che s'intendesse di canto, ma di lagrime

non

non mai . E chi per vostra fè Signori Academici non vorrebbe più tosto l'amata donna virtuosa , e cantante, che lagrimosa,e piangente ?

Amore è figliuolo dell'harmonia,e però quegli amanti, che vorrebbono farlo nascere nelle loro amate hò ben'io veduti cantare ma non versar lagrime , indegne dell'huomo *a* , e che sarebbero atte a produrre il riso in vece d'Amore . E sotto alle sorde finestre non s'è veduto giamai a pagar angosciosi che piangano, ma ben Musici, che cantino.

E quel Dio,che ha per suo fauorito il genere humano, e non ha godimẽto più caro , che'l vedersi prouocato ad amarlo,mentre s'è degnato d'ammaestrarci , come ciò far dobbiamo , non pare, ch'altro c'intuoni , che *Cantate, Cantate b.* E però la Chiesa amata sua Sposa , non fà , che i Sacerdoti versino lagrime , ma spendino il Canto. Quel Canto, ch'è parto dell'anima , esercitio del Cielo,impiego delle sfere,gloria del Paradiso,ricreatione di Dio.

Si gloriauano le lagrime d'hauer hauuto vn saggio tanto innamorato di

a *Lachrymæ à claris viris auferendæ sunt*. *Plat. de Repub. dial.3.* b *Plut. de Music.*

di loto, che di tutto piangeua. Felicità, mentre per acquistar nome, e gloria di Filosofo, bastaua egualmente il continuo riso, e'l continuo pianto (che due appunto furono coloro, che per queste contrarie strade fecero il medesimo acquisto) A i nostri tempi sarebbero stimati impazziti.

Ma sia pure parere d'huomo saggio, come vien finto il pianger sempre, e non d'huomo infelice, che piangeua, per non saper cantare. Ad ogni modo pretendeua forse questo Filosofo di generar'Amore co'l Pianto? Nò, nò. Si credeua di far germogliare lo sprezzo, e l'odio contro le cose terrene, di chi piangeua. Pouere lagrime, se con questo pensarono prouarsi Madri d'Amore.

Socrate *a*, Signori Academici, quel gran Maestro d'Amore, della cui Sapienza, dopò la decisione dell'Oracolo, fora impietà il dubitare; tanto stimò la Musica, che si diede ad impararla nell'età senile.

Si dan gloria le lagrime, che Apollo decidesse la lite a loro fauore. Poiche alla sua cara già conuertita in tronco, non sparse canore voci, ma'l pianto. Questo Signori è vn'Oracolo fauo-

a *Paul. Matt.* 3. *Aph.* 1.

fauoreuole per lo canto. Volle egli dire, che con le donne si adopri la Musica, perche l'inaffiare di pianto è vna lusinga da vsarsi con le Piante.

Ben sapeua il Musico Dio, che hauerebbe cantando restituito il senso è l'intelletto a quell'ingrata, che meritò per la sua durezza il castigo di cangiarsi in tronco; ma volle rinfacciarla, e pagar l'ingratitudine della crudelissima Ninfa, con lo sborso di quelle lagrime, che sono il vero simbolo dell'ingratitudine, poiche infiammano, rodono, & acciecano quei lumi, oue si dan gloria di nascere?

Che più? fù questo il dar la sentenza fra il Canto, e le lagrime. Volle, che le lagrime seruissero in adacquar le frondi all'hora destinate per corona, e l'aurea del Canto.

Ma a che cercar il giuditio d'vna mentita Deità? Dio Massimo ha sublimato il Canto nelle bocche de i Beati, e de gli Angeli in Paradiso; e confinate le lagrime tra le pene degli spiriti dannati entro l'Inferno.

Io non posso dubitare della vostra sentenza, Signori Academici, mentre hauete decisa la questione a fauore del Canto Sò ben'io, che non hauerei riceuuto l'honore delle vostre pre-

sen-

ſenze, s'io la ſeſſione paſſata le haueſ-
ſi inuitate a vedermi piangere, non
ad vdirmi cantare.

E ſe pure v'è alcuno, che creda più
poſſenti le lagrime del Canto a gene-
rar'Amore, prego il Cielo, che pian-
ga ſempre, accioche poſſa con ageuo-
lezza maggiore innamorar la ſua
cara.

Ma non è di douere, che parlando
delle glorie del Canto, pregiudichi
alle di lui ragioni. Nelle bocche
di queſti Signori Muſici ſi
farà molto meglio ve-
dere la maggio-
ranza del
Can-
to, ſoura le lagri-
me in produr
Amo-
re.

AMAN-

AMANTE GELOSO.

NOn sò se in terra, ò in Ciel cosa vi sia,
Che nō tormenti, ò ingelosisca vn core
Per huomini per Dei nutro timore,
E di me stesso ancora hò gelosia.
E sì nel sen'o la ragion s'oblia,
E tant'oltre mi porta il cieco errore, (fiore,
Che temo vn sterpo, vn sasso, vn herba, vn
Nè trà le braccia mie ti credo mia:
Mi figurò ne l'acque vn Dio cangiato:
Son gli specchi, e gl'Auori il mio tormento,
E temo vn Rio lasciuo, amante vn Prato.
Lilla, nel nominarti anco pauento,
Che non ritenga l'aere il nome amato,
E ne l'orecchie altrui no'l porti il vento.

BELTA' CADVCA.

VOi, che adorando vna bellezza finta,
Credete Idolo vn volto, e vn crin tirāno
Miseri, hor comprendete il vostro inganno
In quest'Vrna, che chiude Elena estinta.
Ecco colei da freddi marmi auuinta,
Che v'arse il cor con memorabil danno
L'alta cagion del vostro amato affanno
Morte, che'l tutto vince, al fin ha vinta.
Cosa mortale, eternità non serba:
Le fabriche del Tempo il Tempo atterra,
Et adegnasi al suol mole superba.
Chi crede eterno il bel vaneggia & erra,
Cade dal proprio stelo il fior sù l'herba,
Ciò, che di terra fù, ritorna in terra.

LABRI DI FVOCO.

QVei tuoi vermigli Labri
Lilla, non son coralli,
O rubini, ò cinabri:
Con quel finto color mi prendi a giuoco.
Sono, sono di fuoco,
Misero lo comprendo,
Che quanto più ti bacio, io più m'accendo.

DONNA PARAGONATA al Sole.

VAne le mie parole
Lilla non son, s'io ti pareggio al Sole,
Egli auuiua, & alluma,
Hor nodrisce, hor consuma;
Tù pur gli stessi effetti
Opri ne i nostri petti?
Egli in se non ardendo, ardenti ha i rai,
Tù gl'altri accendi, e pur non ardi mai?

PITTVRA DEL SIGNOR Caualier Tinelli.

IL famoso Tinelli
Auuiuà cō i colori, e cō i penelli.
E questa Dea, che sembra altrui dipinta
E vera, e non è finta;
E se tace, e non parla
E, perche attende prima i detti tuoi,
Per risponderti poi.

COSA SIA VN BACIO.

VNo de i più soaui
Condimenti amorosi,
Ch'ogni tormento oblia
Credo, Lilla mio ben, che'l bacio sia.
Ma se i suoi pregi a cosi
Meglio intender vorrai
Baciami, e li saprai.

AL SEPOLCRO DEL TASSO.

INcolti, e rozzi marmi,
Inhonorata fossa
Racchiudõ del gran Tasso i mẽbri, e l'ossa:
Perche il gran merto suo facea minore
D'ogni pompa l'honore:
Et in ergersi à lui sepolcro degno
Si perdeua il disegno;
Onde ben conuenia
Con opra degna, e pia,
Per conformarsi a l'honorato pondo.
Alzar'il Cielo, ò dilatare il Mondo.

INSEGNA A BACIARE.

NOn sai baciar, ò Lilla,
E son sempre i tuoi baci
Hora molli, hor ritrosi,
Hor fugaci hor sdegnosi.
Ahi, questi son mordaci:
Quest'è vn bacio d'Amore,
Che stringendo la lingua, annoda il core.

AL

AL SIG. CAVALIER F. CIRO de Signori di Pers.

D'Incostante vincende ogn'hor si pasce
Natura, che pur varia, e si confonde:
Van con moti alternati i flutti, e l'onde:
Hier morì la Fenice, ed hoggi nasce.
Il Sole in vn sol giorno è in tōba, e in fasce;
La Luna hor si palesa, hor si nasconde:
Hor son le sorti auuerse, hor son seconde,
E quant'è di mortale, al fin rinasce.
Varian ne le stagion l'estate, e'l verno:
Nuoue forme materia ogn'hor desia,
E vario de le Stelle il corso io scerno.
Se in terra, o in Ciel cosa non v'è, che sia
Non sottoposta à vn variar eterno,
La costanza in amor Ciro è pazzia.

RISPOSTA.

L'Alta virtù, che'l Mōdo auuiua, e pasce
L'immutabil tenor mai non confonde
Segna le mete in sù l'arena a l'onde,
E dà norme fatali a ciò, che nasce.
Scritto è il dì de la Tomba in sù le fasce,
Dal Ciel, che a tēpo i lumi apre, e nascōde;
Piouon le sorti auuerse, e le seconde,
E nulla a caso muor, nulla rinasce.
Riedono in lor stagion la State, e'l Verno.
La materia le forme ogn'hor desia.
Nel moto istesso immobil legge io scerno.
Ma se nulla nel Mondo è, che non sia
Stabil nel suo prefisso ordine eterno
La costanza in Amor, com'è pazzia?

AL SIGNOR ANDREA VALIERO.

FAtto ſcherno del Fato, e de la Sorte
E nato l'huomo a le miſerie in ſeno.
Di queſte vanità ſugge il veleno
Da la naſcita ſua ſino a la morte.

Ne i deliri del cor ſempre vaneggia;
S'augura d'oſtro il manto, e d'oro il crine,
Nè sà, che le Corone hanno le ſpine,
E che de l'ira del Ciel ſcoglio è una Reggia.

V'è chi per conſeguir ſognato bene
Scorge l'Egeo con temerari lini;
E pure è de la morte entro a i confini,
E l'attenden le Sirti, e le Sirene.

Altri ne i Sagri ſtudi, in cui ſouente
Si logora l'ingegno, impiega gl'anni,
Ma ſi teſſon di rado al tempo inganni,
E al fin la ſteſſa lode anco ne mente.

V'è chi con man ſouerchiamente ardita
Merca co'l ſangue hoſtil glorie, trofei;
Ma cadon ſotto al ferro Ercoli, Antei,
E di chi pugna è in forſe, e fama, e vita.

Là

Là ne i fogli del Ciel v'è alcun, che tenta
Interpretar le Cifre à Dio sol note;
Ma ciò, che noi facciam, veder non puote
E nel proprio sauer la luce ha spenta.

Per satiare vn'esecrabil fame
V'è chi rubba alla terra i suoi thesori;
Ma nō vagliono a l'huō gl'argēti, e gl'ori.
Che al suo punto fatal morte no'l chiame:

Crede cantando alcuno Amori, & Armi
Donar voce a la fama, e vita a vn sasso;
Mai poi s'auuede affaticato, e lasso,
Che al fin nō son'i carmi, altro, che carmi.

Per cibi più soaui, e più pretiosi.
Altri muoue la terra, e turba il mare,
Ma gli riescon le dolcezze amare,
Che per dentro la morte ha gl'ami ascosi.

Erger Castella, e fabricar Colossi
Vn'animo superbo, e tenta, e vanta:
E mentre, che di lui la fama canta
Vna tomba non ha, che vesta gli ossi.

Con desio troppo ardente, e troppo vano
Per seguir vna Fera altri si strugge:
Ei al tempo, che alato, e vola, e fugge;
Ei non degna piegar l'occhio, e la mano.

Il moto a i pesci, & a gl'vccelli il volo
E con reti, e con foco altri contende,
E ne l'huom la follia tanto s'estende,
Che nutrisce suè gioie a l'altrui duolo.

VALIER ogn'opra humana è pazza, e ria,
Ma il far Idolo vn volto, e vn crin tiranno
Amar ne l'altrui bello il proprio danno
E l'eccesso maggior d'ogni pazzia.

RISPOSTA.

PRia che si chiuda in carcere mortale (no
Quell'astro, che de l'huomo è spirto eter-
Proua trà Stelle anche nel Ciel superno
De l'immortale amor l'aurato strale.

Poscia ridotto entr'a l'humana spoglia
Il primiero desio lo punge è fiede;
E se quà giù l'amato raggio ei vede
Inspira a i corpi ancor l'aurata voglia.

Quindi auuien, che s'Amor nel seno asconda
Più rimoto destin d'vn dolce sguardo
Mi preme il cor, se con lucente dardo
Vengon le Stelle à saettarci al Mondo.

La doue, LOREDAN, non è pazzia
Fidar se stesso a vn lusinghiero inuito,
Se d'vna guancia il ben giardin fiorito
A l'amoroso Fato apre la via.

E se

E ſe prudenza humana unqua non vale
Contra al deſtin, che ci preſcriue il Cielo;
Non ſi doglian, ſe l'amoroſo telo
Scoccato da alta man il cor n'aſſale.

Amiamo pur, che ſolo Amore addita
Al Mondo, al Cielo regolati i giri;
E per lui ſolo a l'huom auuien, che ſpiri
Tra mille morte ſempiterna vita.

Soaue Amor, che tra i caduchi danni
Forma qua giuſo in terra vn Paradiſo,
Poiche ſe a noſtro prò balena vn riſo
Vinti da vn tal piacer ſon mille affanni.

Il tempo in van con gli homeri volanti
Noua ſtagion nel baſſo Mondo alterna,
Che al diſpetto de gl'anni vnqua nõ verna
Il fiorito deſio tra i cuori Amanti.

Perche il grã Mondo in sẽ d'Amor sẽ giace
Gli sforzi de i contrari ogn'hora atterra
Onde chi è in Cielo, ò peregrina in terra
De l'alato fanciul proua la face.

Le contrade di Lathmo, i lidi Achei,
Le Torri Auerne, ed il Fenicio ſtuolo
Fede ne fan, che da l'empireo Polo
Sceſero per Amore i Sommi Dei.

Ma che mi val con più rimota Clio (mātēs
Prouarti il Mondo, e'l Cielo ogn'hora A-
Se noi vediam a nostri lumi auante
Spirar da ogni soggetto il bel desio.

Sò bene, ò Loredan, che i dotti accenti
Discordan dal tuo serio: e che quel core
Che con sferza Febea flagella Amore,
Fa rinnouare Amor ne i suoi lamenti.

Ma godi pur, che nel superbo Impero
In cui l'Idalio Dio frena gli affetti
Quei gode più felice i bei diletti,
Che mentita ha la lingua, e'l cor sincero.

Il fine della prima Parte delle Bizzarrie Academiche.

RACCONTO DELLA PRIMA PARTE.

Delle BIZZARRIE ACADEMICHE.

che.

IL FINE.

DELLE BIZZARRIE ACADEMICHE DEL LOREDANO.

PARTE SECONDA.

QVAL SIA IL maggior fauore, che possa riceuere vn'Amante da vna Donna d'honore.

A Donna è vn'Erario di tutti i tesori della Natura: è vn Cielo amoroso, che non sà influire, che gratie; onde sono innumerabili i fauori, che per mancia da lei possono rice-

uere

COSA SIA VN BACIO.

VNo de i più soaui
Condimenti amorosi,
Ch'ogni tormento oblia
Credo, Lilla mio ben, che'l bacio sia.
Ma se i suoi pregi a così
Meglio intender vorrai
Baciami, e li saprai.

AL SEPOLCRO DEL TASSO.

INcolti, e rozzi i marmi,
Inhonorata fossa
Racchiudō del gran Tasso i mēbri, e l'ossa:
Perche il gran merto suo facea minore
D'ogni pompa l'honore:
Et in ergersi à lui sepolcro degno
Si perdeua il disegno;
Onde ben conuenia
Con opra degna, e pia,
Per conformarsi a l'honorato pondo.
Alzar'il Cielo, ò dilatare il Mondo.

INSEGNA A BACIARE.

NOn sai baciar, ò Lilla,
E son sempre i tuoi baci.
Hora molli, hor ritrosi,
Hor fugaci hor sdegnosi.
Ahi, questi son mordaci:
Quest'è vn bacio d'Amore,
Che stringendo la linguā, annoda il core.

AL

AL SIG. CAVALIER F. CIRO
de Signori di Pers.

D'Incostante vincende ogn'hor si pasce
Natura, che pur varia, e si confonde:
Van con moti alternati i flutti, e l'onde:
Hier morì la Fenice, ed hoggi nasce.
Il Sole in vn sol giorno è in tōba, e in fasce;
La Luna hor si palesa, hor si nasconde:
Hor son le sorti auuerse, hor son seconde,
E quant'è di mortale, al fin rinasce.
Varian ne le stagion l'estate, e'l verno:
Nuoue forme materia ogn'hor desia,
E vario de le Stelle il corso io scerno.
Se in terra, o in Ciel cosa non v'è, che sia
Non sottoposta à vn variar'eterno,
La costanza in amor Ciro è pazzia.

RISPOSTA.

L'Alta virtù, che'l Mōdo auuiua, e pasce
L'immutabil tenor mai non confonde
Segna le mete in su l'arena a l'onde,
E dà norme fatali a ciò, che nasce.
Scritto è il dì de la Tomba in su le fasce,
Dal Ciel, che a tēpo i lumi apre, e nascōde;
Piouon le sorti auuerse, e le seconde,
E nulla a caso muor, nulla rinasce.
Riedono in lor stagion la State, e'l Verno.
La materia le forme ogn'hor desia.
Nel moto istesso immobil legge io scerno.
Ma se nulla nel Mondo è, che non sia
Stabil nel suo prefisso ordine eterno
La costanza in Amor, com'è pazzia?

AL SIGNOR ANDREA VALIERO.

FAtto ſcherno del Fato, e de la Sorte
E nato l'huomo a le miſerie in ſeno.
Di queſte vanità ſugge il veleno
Da la naſcita ſua ſino a la morte.

Ne i deliri del cor ſempre vaneggia;
S'augura d'oſtro il manto, e d'oro il crine,
Nè sà, che le Corone hanno le ſpine,
E che de l'ira del Ciel ſcopo è una Reggia.

V'è chi per conſeguir ſognato bene
Scorge l'Egeo con temerari lini;
E pure è de la morte entro a i confini,
E l'attendon le Sirti, e le Sirene.

Altri ne i Sagri ſtudi, in cui ſouente
Si logora l'ingegno, impiega gl'anni.
Ma ſi teſſon di rado al tempo inganni,
E al fin la ſteſsa lode anco ne mente.

V'è chi con man ſouerchiamente ardita
Merca co'l ſangue hoſtil glorie, trofei;
Ma cadon ſotto al ferro Ercoli, Antei,
E di chi pugna è in forſe, e fama, e vita.

Là

Là ne i fogli del Ciel v'è alcun, che tenta
Interpretar le Cifre à Dio sol note;
Ma ciò, che noi facciam, veder non puotè
E nel proprio sauer la luce ha spenta:

Per satiare vn'esecrabil fame
V'è chi rubba alla terra i suoi thesori;
Ma nō vaglion a l'huō gl'argēti, e gl'ori.
Che al suo punto fatal morte no'l chiame:

Crede cantando alcuno Amori, & Armi
Donar voce a la fama, e vita a vn sasso;
Mai poi s'auuede affaticato, e lasso,
Che al fin nō son i carmi, altro, che carmi.

Per cibi più soaui, e più pretiosi
Altri muoue la terra, e turba il mare,
Ma gli riescon le dolcezze amare,
Che per dentro la morte ha gl'ami ascosi.

Erger Castella, e fabricar Colossi
Vn'animo superbo, e tenta, e vanta:
E mentre, che di lui la fama canta
Vna tomba non ha, che vesta gli ossi.

Con desio troppo ardente, e troppo vano
Per seguir vna Fera altri si strugge:
Ei al tempo, che alato, e vola, e fugge;
Ei non degna piegar l'occhio, e la mano.

Il moto a i pesci, & a gl'vccelli il volo
E con reti, e con foco altri contende,
E ne l'huom la follia tanto s'estende,
Che nutrisce sue gioie a l'altrui duolo.

VALIER ogn'opra humana è pazza, e ria;
Ma il far Idolo vn volto, e vn crin tiranno
Amar ne l'altrui bello il proprio danno
E l'eccesso maggior d'ogni pazzia.

RISPOSTA.

PRia che si chiuda in carcere mortale
Quell'astro, che de l'huomo è spirto eterno
Proua trà Stelle anche nel Ciel superno
De l'immortale amor l'aurato strale.

Poscia ridotto entr'a l'humana spoglia
Il primiero desio lo punge è fiede;
E se quà giù l'amato raggio ei vede
Inspira à i corpi ancor l'aurata voglia.

Quindi auuien, che s'Amor nel seno ascondo
Più rimoto destin d'vn dolce sguardo
Mi preme il cor, se con lucente dardo
Vengon le Stelle à saettarci al Mondo.

La doue, LOREDAN, non è pazzia
Fidar se stesso a vn lusinghiero inuito,
Se d'vna guancia il ben giardin fiorito
A l'amoroso Fato apre la via.

E se

E se prudenza humana unqua non vale
Contra al destin, che ci prescriue il Cielo;
Non si doglian, se l'amoroso telo
Scoccato da alta man il cor n'assale.

Amiamo pur, che solo Amore addita
Al Mondo, al Cielo regolati i giri;
E per lui solo a l'huom auuien, che spiri
Tra mille morte sempiterna vita.

Soaue Amor, che tra i caduchi danni
Forma quà giuso in terra vn Paradiso,
Poiche se a nostro prò balena vn riso
Vinti da vn tal piacer son mille affanni.

Il tempo in van con gli homeri volanti
Noua stagion nel basso Mondo alterna,
Che al dispetto de gl'anni vnqua nõ verna
Il fiorito desio tra i cuori Amanti.

Perche il grã Mondo in sẽ d'Amor sẽ giace
Gli sforzi de i contrari ogn'hora atterra
Onde chi è in Cielo, ò peregrina in terra
De l'alato fanciul proua la face.

Le contrade di Lathmo, i lidi Achei,
Le Torri Auerne, ed il Fenicio stuolo
Fede ne fan, che da l'empireo Polo
Scesero per Amore i Sommi Dei.

Ma che mi val con più rimota Clio (mātēs
Prouarti il Mondo, e'l Cielo ogn'hora A-
Se noi vediam a nostri lumi auante
Spirar da ogni soggetto il bel desio.

Sò bene, ò Loredan, che i dotti accenti
Discordan dal tuo serio: e che quel core
Che con sferza Febea flagella Amore,
Fa rinnouare Amor ne i suoi lamenti.

Ma godi pur, che nel superbo Impero
In cui l'Idalio Dio frena gli affetti
Quei gode più felice i bei diletti,
Che mentita ha la lingua, e'l cor sincero.

Il fine della prima Parte delle Bizzarrie Academiche.

RACCONTO
DELLA PRIMA PARTE.
Delle
BIZZARRIE ACADEMICHE.

DELLE BIZZARRIE ACADEMICHE DEL LOREDANO.

PARTE SECONDA.

QVAL SIA IL maggior fauore, che possa riceuere vn'Amante da vna Donna d'honore.

A Donna è vn'Erario di tutti i tesori della Natura: è vn Cielo amoroso, che non sà influire, che gratie; onde sono innumerabili i fauori, che per mancia da lei possono riceuere

uere gli Amanti. Io però, che non hò giamai hauuto merito con le Dame per aspirare al capo; e che la mia humiltà fermò sempre le mie speranze sotto à i loro piedi, hò creduta consolata la mia ambitione, quando vna Dama d'honore s'è degnata di calpestarmi. La maggior gratia dunque, che felicitasse i voti del mio cuore, fù il sentirmi da colei, che adoraua, premer'vn piede. All'hora sì, ch'io credei gran progressi nel mio amore, mentre i piedi erano in moto: e sperai d'impossessarmi affatto del suo volere, già che il mio affetto cominciaua a prender piede.

E veramente qual maggior fauore può riceuer'vn'Amante, se il piede è la guida del capo, il principio del moto, l'argomento degl'affetti dell'animo, e de diffetti del corpo, e'l sostegno, e la base d'vn picciol mondo?

Poneuano *a* gli Egitij per Geroglifico dell'incostanza vn piede, che nō s'appoggiaua ad alcuna cosa. Volendo dunque la mia Dama fauorirmi in eccesso co'l dimostrarmi, che sarebbe stata sempre costante, volle premere vno de' miei piedi, perche vn piede posto in luogo stabile indica-

a *Pier. Valer. li. 35.*

caua appresso gli stessi Egitij *a* costanza, e fondamento.

Costumauano gli Onisocriti, co'l rappresentare vn piede di significare vn Seruo. E con ragione possonsi i piedi chiamare i serui del corpo, già che di continuo s'affaticano per lo sostegno di tutte l'altre membra. Volendo dunque la mia Dama regalarmi co'l riceuermi per suo seruo, m'honorò di calcarmi vn piede; essẽdo costume de gli antichi trionfatori di premere co i piedi i prigionieri, per argomento di soggettione.

I piedi, secondo l'opinione de' Filosofi *b* sono nell'anima gli affetti libidinosi obligati alla delicatezza Venerea. Dunque con vn fauore singolare volle la mia Dama premermi vn piede per estinguere, ò per iscacciare da me queste sensualità indegne d'vn vero amante, e d'vn Caualiere d'honore.

Il piede, per testimonio del Valeriano *c*, è Simbolo d'vn'opera già terminata: Onde diciamo anche per prouerbio, *ad calcem*, quãdo vogliamo dimostrare il fine perfetto di qualche cosa. Qual fauore dunque poteua io riceuere maggiore dalla mia Dama,

men-

a *Loc. cit.* b *Loc. cit.* c *Loc. cit.*

mentre col premermi vn piede hà voluto auuertirmi, ch'è terminata l'opera, cioè, che'l mio amore, e la mia fede hanno ritrouato posto nel suo Cuore?

Il piede, per testimonio a d'Aristotile è il più freddo trà tutte l'altre membra. E perciò i Medici comandano a gl'Infermi, che cuoprano sopra d'ogn'altra cosa i piedi, come quelli, che per la loro freddezza naturale sono più facili a riceuere tutte le qualità cattiue, che prouengono dall'aria. Hora non poteua maggiormente fauorirmi la mia Dama, che col premermi vn piede; mostrando, che'l mio amore l'hà riscaldata anche nell'estremità più lontane dal cuore, e perciò più agghiacciate.

E costume de' più braui Capitani, che hanno incanutito il senno sotto a gl'insegnamenti dell'esperienza, prima di tentare la sorpresa, ò l'assedio di qualche Piazza, di procurarne la Pianta. Non è dunque singolare il fauore, ch'io riceuo dalla mia Dama, poiche mi palesa la sua prudenza, che volendo impossessarsi del mio cuore, vuole prender prima vna Pianta?

Co'

a *Prob. Sest. 2. quæst. 26.*

Co' *a* piedi dauano segno gli antichi d'adherire all'opinione d'alcuno. Di qui poi è venuto il Prouerbio *b Pedibus in sententia discedere.* Hora qual maggior dono poteu'io riceuere, ch'esser fatto certo dell'amore della mia Dama, mentre co i piedi hà voluto adherire alla mia opinione, e darmi ad intendere, che vuole amarmi.

Il non lasciarsi toccare i piedi è vn argomento di superbia. Onde disse il Bocacio *c L'hauereste leuata in tanta superbia; che le piante de piedi non le si sarebbono potute toccare.* Volendo dunque dimostrarmi la mia Dama, che il vitio dell'alterezza, e della superbia nõ haueua punto di giurisdittione negli affetti del suo Cuore, volse con vn'eccesso d'honore, e d'humiltà farmi toccare i suoi piedi.

Achille *d* quell'Heroe così glorioso, che meritò la Tromba d'Homero, e l'inuidia del Grande Alessandro poteua esser ferito solamente ne' piedi. Non debbo io dunque gloriarmi in estremo del fauore fattomi dalla mia Dama, già che hauendo mille

me-

---

a *Quibus hæc salutaria videntur agitandum in dextram partem pedibus transite. Tit. Liu. Dec p. li. 7.* b *Ald. Man. ne gl' Adagi.* c *Gio. Boccacio nel Laberinto.* d *Hom. Il.*

mezi per ſoggettarmi, hà voluto per paragonarmi ad Achille, ferirmi ſolamente ne i piedi? Di che gloriandoſene anche vn moderno così cãtò.

Cosi nacque il mio amor, così mi punſe
Come Paride Achille il nudo Arciero;
E per mezzo d'vn piè lo ſtral m'aggiunſe
Che venir non potea d'altro ſentiero:
E l'amoroſo mio fato congiunſe
Con quel de l'inuittiſſimo guerriero;
E viene à raddolcir lo ſtratio mio
L'eſſer fatti compagni Amor, & io.

In ſomma non poſſo non inſuperbire dell'honore, che m'hà fatto la mia Dama, mentre hà moſtrato di ſtimarmi tanto, che hà voluto premermi vn piede; quaſi dubitando, ch'io foſſi per fuggire dal ſuo amore. E chi dirà, che non ſia eſtraordinario il fauore; ſe hà voluto farmi ſapere, quanto, che peſa?

Ma non vorrei con vn lungo piede guaſtare la bellezza di queſto virtuoſiſſimo congreſſo. S'appaghi l'Illuſtriſſimo noſtro Prencipe di queſte mie debolezze, ch'io le ſacrifico in voto della mia vbbidienza; perche anche dall'antichità b i piedi erano conſacrati a Mercurio.

QVAL

a *Franceſco Bracciolini nel Piede Premuto.*
b *Aleſ. ab Aleſ. lib. 7. cap. 9.*

QVAL DIFETTO naturale ſia più iſcuſabile.

Concluſione de i più ſaggi, che'l dormire ſouerchio ſia vn vitio ſeruile *a* inimico delle più degne diſcipline; *b* pregiudiciale, conforme aſseriſce Platone, al corpo, all'animo, & a i negozi.

Io però, che dormo giornalmente con l'ingegno, adulo facilmente me ſteſſo col perſuadermi, che ſia trà tutti i difetti naturali il più iſcuſabile.

a *Labor, & ſomnus diſciplinis aduerſi ſunt. Plat. de Rep. lib. 7.* b *Somnus enim multus nec corporibus nec animis, neque rebus gerendis nat. conduci. Plat. 7. de legib.*

le. La proua di questa verità si conuerrebbe all'eloquenza del P. Tomasi, mentre il sonno è raccommandato *a* Mercurio; ma non sarà nè anche disconueneuole, che le tenebre del mio intelletto siano destinate al sonno.

Quel difetto, Signori, è più iscusabile, ch'è più naturale; mentre la natura opra in noi, senza di noi. Ma qual cosa più *b* naturale del Sonno, se crediamo ad Aristotile, ch'è vn dono di Dio riceuuto per ristoro delle membra, e per dimenticanza delle fatiche?

La contemplatione della morte è vno de i primi auuertimenti, co'l quale i saggi pretendono insegnare la norma del viuere perfetto. Non s'introdurranno l'vccisioni, l'auaritie, le sensualità, e gli altri vitij in quell'animo, che si fà specchio della rouina di se medesimo, e che si fabrica sù gli occhi di momento in momento vn sepolcro. Chi dorme molto s'addomestica con la morte, la pratica, la contempla; non essendo altro il sonno, come vuol Cicerone,

a che

a *Mercurius Somni Præses Cal. Rodig. lib. 28. cap 6.* b *Somnus est passio naturalis de som. & vig.*

a che vn'imagine di morte, che vna morte interrotta. E vorremo biasimare dunque chi dorme molto?

I Sogni, se crediamo à Tertulliano, *b* reuelano gli honori, donano le scienze, insegnano la santità, propalano i frutti, palesano l'insidie, e scuoprono i tesori. Come dunque non sarà degno d'encomi quell'huomo, che dorme molto per sognare qualche rimedio, ò alle proprie miserie, ò all'altrui infelicità?

E opinione d'Aristotile, confermata da gli attestati dell'esperienza, che trà gli huomini *c* non si dia disugguaglianza nella metà della vita; mentre il sonno lega vgualmente i sentimenti d'vn Rè, come quelli d'vno Schiauo. E vorremo dunqne biasimare vno, che dorma molto per godere tanto più dell'vguaglianza co i più grandi; e co i più felici? d'vno, che s'è pouero pareggia i ricchi; s'è misero si rende vguale à coloro, che fossero figliuoli della Fortuna?

Chi

a *Nihil morti tam simile quam somnus. Senec. cap. 22.* b *Reuelantur & honores, & ingenia per quietem præstantur, & medelæ produntur & furta, conferunt, & thesauri de ani.* c *Felices dimidia parte vitæ à miseris nihil distare. Arist. eth. cap. 13.*

Chi *a* veglia dice Eraclito, hà vn Mondo solo commune con tutti gli altri mortali. Chi dorme all'incontro, e dorme molto, si fà solo Padrone, e ne può vedere, e ne può godere infiniti. Il Cielo, la terra, il Paradiso, e l'Inferno fanno Teatro di tutte le loro marauiglie all'intelletto d'vno, che dorme, e vorremo non iscusarlo.

Il Mondo è vna valle di miserie. Gli affetti disordinati dell'humanità l'hanno reso odioso a gli animi più saui, a gli ingegni più prudenti. Dicalo il Filosofo Eraclito, che in ogni canto ritrouaua continui soggetti per le sue lagrime. Perche dunque vorremo contendere gli encomi all'huomo, che dorme molto, mentre quanto più dorme tanto più fugge dalla vita, tanto più s'allontana da queste miserie, che infelicitano il mondo?

E se pur fosse diffetto il dormir molto meritarebbe gran scusa quel dormiglione, che paga con la propria vita l'vsura del piacere d'vn lunghissimo Sonno; mentre si sà, che l'huomo, quanto più dorme, tanto più perde della vita.

E poi

a Vigilantibus vnum communem esse mũdũ sopitos in suũ quẽque discedere. Plut. in mor.

E poi qual peccato, qual vitio può essere più iscusabile di quello, che si commette dormendo?

Il Sonno è cosa vtile, e cosa buona, e perche prouiene dalla natura, e perche è la quiete de i sensi. *a* Egli doma le passioni, ristora le fatiche, medica i mali, e nutrisce la vita. Chi dorme dunque più, più gode di questo bene, più s'appropia quest'vtile. E si porrà dunque in dubbio il lodare coloro, che dormono molto, già che più de gli altri godono di così gran bene, di così gran vtile?

Il *b* timore discaccia il Sonno. Per questo temendo d'infastidirle tralascio di più discorrere del Sonno. Se hò mal difese le di lui ragioni, mi compatiscano, perche trattandosi di Sonno hò prouato addormentato l'ingegno

Esse però hanno voluto imitare gl'antichi, *c* che vniuano al Sonno le Gratie, ascoltandomi con tanta gentilezza.

a *Somno quies rerum, placidissime somne deorum. Pax animi, quem cura fugit, qui corpora ducis Fessa ministerijs mulces, reparasque labori. Ouid. XI. metam.* b *Virg. Semper vigilat metus. Plut. de super.* c *Conuito morale del Rossi.*

Mi perdonino se hò discorso
lungamente , perche, go-
dendo senza merito
d'vn silentio così
grato, io mi
crede-
ua di so-
gna-
re.

SE

SE SIA PIV NECESSARIA la moltiplicità delle Lingue, ò delle Scienze.

MI ſarà facile, Illuſtriſſimi, e Virtuoſiſſimi Academici, il biaſimare le ſcienze, perche facilmente ſi ſprezza quello, che non ſi poſſede. La Talpa, perchè priua di lume và ricercando i più reconditi ripoſtigl della terra, per inuolarſi a gli ſplendori del Sole. Le Nottole condannate ad vna perpetua notte odiano la luce. Dirò dunque, che ſia più neceſſaria all'huomo la moltiplicità delle lingue, che delle ſcienze, perch'io per ordinario hò goduto molto più de i fauori della lingua, che dell'ingegno. E ch'altro ſono queſte ſcienze,

che inganno de i semplici, pazzie de i più saggi, opinioni degli huomini, confusioni degli animi, vapori dell'Intelletto, incanti della ragione, veli, che adombrano la verità, lacci, che annodano il libero arbitrio, e beni, che s'ottengono con l'vsura della vita. E non saranno inutili, e biasimeuoli le scienze, che si procurano solamente, ò per curiosità, ò per vanità, ò per guadagno? Sentitelo da vna bocca piena di diuinità. a *Sunt qui scire volunt, eo fine tantum, vt sciant: & turpis curiositas est. Sunt qui scire volunt, vt sciantur, & turpis vanitas est. Sunt etiam qui scire volunt, vt scientiam suam vendant pro pecunia, pro honoribus; & turpis quæstus est.*

Doue all'incontro le diuersità delle lingue sono interpreti degli animi, Ambasciatori del cuore, ci procurano l'amicitia degli stranieri, ci conciliano l'odio de gli inimici, ci fanno strada nei Paesi non conosciuti, e ci comprano la veneratione, e l'ammiratione de i Rè più grandi. b *Quin etiam*, disse il Gentile, *gratiam, auctoritatem, & beneuolentiam parit haud exiguam linguarum cognitio: quia magis affi-* ciun-

a *Diu. Bernardus Ser. XXXVI. super Cantic.* b *De legat. lib. 3. cap. 3.*

ciuntur homines eo ſermone, qui ſenſibus eorum congenitus eſt.

Quello ſenza dubbio, Signori, ſarà meglio, e più neceſſario, che ſarà più facile, e più poſſibile. E chi non sà, che ſarà più facile, e più poſſibile l'acquiſto di molte lingue, che di molte ſcienze. *a* Carlo Magno Imperatore, non ſolo intendeua i linguaggi de Barbari, ma haueua perfetta notitia della lingua Latina. Ottone Secondo Imperatore con la perfettione di molte lingue ſi liberò della prigionia de i Greci, e de i Saracini. *b* Mitridate Rè di Ponto aggionſe all'altre ſue glorie la cognitione di 25. lingue. *c* Cleopatra poſſedeua oltre la lingua Natiua, l'Hebraica, la Greca, l'Arabica, l'Etiopica, la Partica, e la Latina.

All'incontro la breuità della vita, la ſtolidità de i ſenſi, gli otij della negligenza, e l'inutilità delle occupationi, non permettono, che picciola cognitione nelle ſcienze; onde non ſi può hauere perfettamente, che vna ſcienza. Vdite Euripide.

d Verum non vnus, & idem mortalium

P 3 *om-*

a *Sigon. lib.4. de Reg. Ital.* b *Aul. Gel. Nott. Att. li. 17. cap 17.* c *Iuſt. Lip. exemp. & monit. Polit. li. 2. c. 2.* d *In Rheſo. v. 116.*

omnia scire,

Natura potest, alij enim diuinitus aliud attributum est munus

Te quidem pugnare fortiter, alios rectè consulere Deus voluit.

Anzi non può l'huomo essere perfetto nè anche in vna sola scienza *a Nemo enim* dice Filone *absolutus est in vlla scientia*. E il Pozzo delle scienze così profondo, che non ci lascia vedere il fine *b Scientia*, dice lo stesso, *Puteus inexaustus fundo fineque caret*. Dunque essendo più possibile, e più facile l'acquisto delle lingue, che delle scienze, saranno certo migliori le lingue, che le scienze.

Le lingue possono starsene molto bene senza le scienze. Parlano, è forse più degli altri coloro, che hanno votato l'ingegno all'ignoranza. Onde fù detto di Catilina: *c Loquentiæ multum, Sapientiæ parum.* Le scienze all'incontro morrebbero certo sepolte nell'obliuione di loro medesime senza le lingue.

Habbiamo maggior obligo a gli scopritori, e publicatori delle scienze, che alle scienze medesime. Le scienze, bēche inuolassero i pregi all'eternità,

a *De Her. rer. diuinarum.* b *De somnijs.*
c *Salust. in Cat.*

nità, e contendessero i priuilegi alla diuinità, se non fossero state propalate, e publicate dalle lingue non hauerebbero apportato alcun frutto *a*. *Si ergo nesciero virtutem vocis, ero, ei, cui loquor, barbarus: & qui loquitur mihi barbarus*; scriueua vn Santo.

L'oro, che viene prodotto dagli spiriti più perfetti del Sole, ch'è l'Idolo de' cuori più grandi, ch'è l'anima (per così dire) del mondo, mentre può tutto, ordina tutto, soggioga tutto; quando se ne stà tra le viscere della terra, che pietosa lo copre per inuolarlo all'insidie de gli huomini, che vtile apporta; chi lo stima? chi non lo calpesta? Così le scienze, benche si credano ornamenti dell'anima humana, e vengano chiamate figlie di Dio, mentre però non sono propalate dalle lingue degli huomini chi le conosce? chi le riuerisce? chi l'ammira?

I *b* Sapienti d'Egitto, e gli antichi Greci (molto prima, che le nubi dei sofismi oscurassero le menti de gli huomini, i quali caminando poi nelle tenebre di tante opinioni caderono negli errori dell'ignoranza)

 figu-

a *Paul ad Corin. li. 1. c. 14.* b *Pier. Valer. in Hierogl. li. 38.*

figurarono le ſcienze in alcuni cerchietti, che s'vniuano inſieme, ed erano poi contenuti da vn cerchio più grande, che nominarono Teologia. Queſto lo fecero per dimoſtrare, che la Teologia era la più degna dell'altre ſcienze, e per la nobiltà, e per la certezza della materia, e per la grandezza del fine; e che la Teologia, come quella *a* che *eſt Sermo Dei* racchiude in sè tutte l'altre ſcienze, e tutte l'altre diſcipline. Ma il penetrare con la Teologia ne i Gabinetti di Dio è vn attentato così grande, che meritò anco i rimproueri d'vn Atheiſta. *b Sanctius*, dice Tacito, *ac reuerentius eſt de actis deorum credere quā ſcire*. Et vn Santo, *c de Deo etiam vera dicere periculoſum eſt*: *d Qui melius ſcitur neſciendo*. Dunque ſe la Teologia, ch'è il Cielo, e'l Centro di tutte le ſcienze non ſi può apprendere ſenza nota d'irreuerenza, e di temerità, che valerà all'huomo la moltitudine delle ſcienze? Saranno ben sì all'huomo neceſſarie le lingue, mentre con tutto Dio vuole eſſer celebrato, e vuole in tutte l'inſcrittioni fatte a ſua gloria varietà di linguaggi.

In

---

a *D. Thom. 1. p. qua in art. x.* b *In germ.* c *Cyprian in Sim.* d *Aug. li. 11. de ord.*

In ſomma la cognitione di molte ſcienze non è altro, che vna vanità *a Multaque variaque doctrina nihil eſſe vanius*: diſſe Hipponate. Vanità, che nuoce molto a chi la poſſiede: *b Multa & varia doctrina*, ſcriue Anaſſarco, *multum lædit eum qui poſſidet* Onde diſſe Eraclito appreſſo Atheneo: *c nihil docere multiplici doctrina inſtructam mentem*. E *d* Simone appreſſo lo ſteſſo: *amplificatæ*, dice egli, *prolataquæ doctrina varietate nihil eſſe futilius*. Anzi diſſe vn grand'ingegno, benche di dannata memoria, che le ſcienze erano la Peſte del corpo, e dell'anima. *e Ego vero*, dice egli, *nil perniciofius nil peſtilentius hominum vitæ, animarumque noſtrarum ſaluti poſſe contingere arbitror, quam ipſas artes, ipſaſque ſcientias*.

Doue all'incontro nō v'è coſa più degna, più vtile, nè più neceſſaria della diuerſità delle lingue. Che però S. Paolo; dopo hauer comandato a i Corinti l'vſo di diuerſe lingue. *f Volo autem omnes vos loqui linguis*, ringratio Dio non del dono delle ſcienze, ma delle lingue. *g Gratias ago Deo meo*,

a *Stob.* b *Clem. Aleſ. Strom. libr.* 1. c *Dipnoſoph. cap.* 9. d *Loc. cit.* e *Henr. Corn. Agrip. de vanitate ſcient. cap.* 1. f *Ad Corinth.* g *Loc. cit.*

quod omnium vestrum lingua loquor.

Anzi lo stesso Dio nella missione de gli Apostoli alla conuersione del mondo non gli fece dono delle sciẽze, ma delle lingue. a *Et cœperunt,* dice la Scrittura, *loqui varijs linguis, prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis. Stupebant autem omnes, quoniam vnusquisque audiebat lingua sua illos loquentes magnalia Dei.*

Perdonatemi, ò Signori, se hò biasimate le scienze, che sono il principale ornamento dei vostri animi. Hò errato con artificio. Se hauessi encomiate le scienze hauerei inalzato il merito dell'Illustrissimo Zorzi, che ne gode il possesso di tutte. Ma alla mia debolezza non conuengono le lodi di tanto soggetto. Mi basterà; imitando gli antichi b che consegrauano le lingue a Mercurio; d'hauer sagrificate a i comandi dell'Illustrissimo Zorzi, ch'è il Mercurio de i nostri giorni, quanto che debolmente hò potuto dire a fauore delle lingue.

QVAL

a In Act. Apostol. c. 2. b Alex. ab Alex.

QVAL SIA LA maggior Pazzia d'vn'- Amante.

SOno infinite, è vero, ò Signori, le pazzie de gli Amanti. Seguono chi fugge, e fuggono da chi li siegue. Sentite vn'-Amante. a *Et sectantem fugio, & fugientem sectatur.*

b *Da chi desia il mio amor tu mi richiami,*
E chi m hà in odio vuoi, che adori, & ami.

S'acciecano da loro stessi; mentre allucinati dalle bellezze dell'oggetto amato perdono la virtù visiua de gli occhi, e dell'Intelletto.

a *Teocrito Idil.* b *Lodou. Ariosi. Fur. Can. 3. Stan. 1.*

Con vn'ostinata continuatione si fermano nel male, ancorche lo conoscano: nè tralasciano gli errori, se bene ne prouano l'offesa.

a *Sentit amans sua damna ferè, tamen hæret in illis*
Materiam culpæ prosequiturque suæ.

Fatti spergiuri si ribellano allo stesso Dio. b *Nihil habent amatores promptius quam iuramenta.*

c *L'Amante per hauer quel, che desia*
Senza guardar, che Dio tutt'ode, e vede
Auuiluppa promesse, e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

Tratti dal souerchio affetto trascurano etiandio se stessi.

d *E qual è di pazzia segno più espresso,*
Che per amar altrui perder se stesso.

Anzi si disanimano per amore, e viuono più nel corpo dell'amata, che nel proprio. e *Amor extasin facit, & dici solet, anima plus est vbi amat, quam vbi animat.* E quel ch'è peggio abbandonano la fama, l'honore, e la riputatione, ch'è la vera vita dell'huomo.

f *Amor Veneris auget dedecus.*

g *Quid deceat non videt vllus amans.*

In

---

a *Ouid. i. Ti.* b *Simocat. Ep.33.* c *Ariost. Furios. Can x. v.* 1. d *Lo stesso.* e *Dionisius de diuinis Nomi. c. 4.* f *Focilide ver. 62.* g *Ouid. ep. 4.*

In somma tutte l'operationi, che prouengono dagli amanti sono effetti di pazzia; onde da altri con ragione furono a chiamati *amentes*, non *Amantes*. La maggior però trà tutte le pazzie d'vn'Amante è l'ossequiare l'amata co' regali, e co' doni.

Il souerchio amore d'vn'Amante non acquista altro, che odio; perche chi si conosce grandemente amato, con maggior libertà esercita i rigori, e i disprezzi; cauando l'Amata argomenti d'insolenza, e di superbia dalla soggettione de gli amanti; tanto più, che poco aggradiscono le cose guadagnate con poca fatica, e più tosto gittate, che offerte. Sentite Mirtale appresso Aristeneto; b *Perdidi te nimium amans, discitis enim spernere vbi vos amare sensistis.*

c *Non far idolo vn volto, ed à me credi,*
Donna adorata vn Nume è de l'Inferno.
Di se tutto presume, e del suo volto
Soura tè, che l'inchini è quasi Dea
Come cosa mortal ti sdegna, e schiua.

Ma non si può conoscere l'eminēza dell'amore d'vn'amante, che dalla grandezza della spesa, ò dalla sontuosità de' regali. Quanto più sarà ric-

a *Eth.Ouidian.Iacob.Pontan.* b *li.2. Ep.* 16. c *Guarin. nel Pastor Fid. Att.1.sc.5.*

ricco il dono, tanto più l'amata hauerà certe, e sicure dimostrationi d'amore. *a Adolescentiam cupidinem argento censeo*, dice lo stesso Aristeneto, *non enim aliud maius amoris magni indicium noui quam pecuniam*. Può dunque l'amante essercitar'atti di maggior pazzia, che donando all'amata farle conoscere vn'eccesso d'affetto, e per conseguenza guadagnarsi l'odio, e i disprezzi.

Non v'è cosa più vile, nè più cattiua della donna; ch'è capo d'ogni male, & origine d'ogni sceleratezza.
b Nihil improbrius, muliereque peius; canta Homero, onde Seneca. *c Dux malorum Fœmina, & scelerum artifex*.

Che però *d* Archidamo hauendo presa moglie picciola si scusò col dire, che d'vn gran male haueua eletto il minore. Si può dunque cadere in maggior pazzia, che per vna cosa pessima, e vile profonder l'oro, ch'è la più *e* nobile, la più *f* pretiosa, la più

a ve-

---

a *libr.1.Ep.14.* b *Hom.* c *In Hippolyto.*
d *Plut. de Frat. Am.* e *Aurum profecto est insigne. Lucian. in Tim.* f *Aurum coruscat inter superbificas diuitias Pind. Od. 1. str. 1.*

a venerabile, e la più *b* desiderata cosa, che *c* supera tutti i paragoni del mondo.

E opinione di *d* Simonide, che la Donna sij simile al mare E forse à questo fine l'antichità credè Venere nata dal mare. E veramente altro, che vn mare non è la Donna, se habbiamo riguardo alle delitie, ò pure se consideriamo all'amarezze. La Donna hor lieta ci chiama a' piaceri, hora sdegnosa ci minaccia, hora furiosa ci assalisce. Tutti effetti del mare, che con la calma ci inuita, con le tempeste ci atterrisce, e con le voragini ci prepara la morte Inconstante, indomita, ed insatiabile è la Donna. Vario, superbo, e senza fine è il mare. In somma mare, e femina; femina, e mare sonno vna cosa stessa. Onde altri cantò.

Donna dirti debb'io
Mare inconstante, e rio.

Non sarà dunque pazzo al maggior segno quell'amante, che donando alle femine gitterà le sue ricchez-

ze

a *Inter possessiones aurum maxime venerabile. Pind Olimp. Od.3.* b *Aurum desideratissimum. Luc.l* c. c *Auro nulla res dignè possit cōparari. Plut. in Gryl.* d *Vedi Gio: Piet. Lotich. sopra Petron. nel li. 2. de' Com. p. 186.*

re nel mare?

Dalla Donna amata non si riceuono, che gelosie, affanni, tormenti, & a alla dolcezza di quel breue diletto, & alla compiacenza di quel gusto deprauato, indegno della grandezza humana, precedono, conseguitano passioni, dolori, pentimenti, sospetti, infelicità, e miserie. Sentite vn amante.

b Quot Lepores in Atho, quot Apes pascuntur in Hybla;
Cerula quod baccas Pallados arbor habet
Littore quot concha, tot sunt in amores dolores
Quæ patimur.

Onde per me credo degno di tutti gli attributi della pazzia chi vorrà pagare colei, che l'afflige, e premiare chi lo tormenta. Che però saggiamēte rispose *c* Demostene à Laide, che gli chiedeua dieci mille dramme, di non voler comprare i pentimenti a così caro prezzo.

La bellezza per testimonio di Socra-

a *Dulcedo illa breuis, e sensus spurcæ voluptatis humanæ altitudine indignus præcurrentes, & subsequentes curæ, dolores, pœnitudines, suspiciones, miseriæ, cruciabilitates, &c. Iacob. Pont. Eth. Ouid.* b *Ouid. Am.* c *Gell. li. 1. c. 8.*

erate è vna breue tirannide.a *Pulchritudo est modici temporis tyrannis*. E chi non sà, che vna bella donna con gli occhi istupidisce, lega con le parole, inceppa con gli annelli del crine, incatena con gli abbracciamenti, ancorche finti, e simulati: nè esercita vezzo, ò dispensa diletto, che non sia vn laccio, ò vna catena destinati a tormentare la libertà d'vn'amante. Potrà dunque ritrouarsi atto di maggior pazzia in chi ama, che profonder l'oro, ch'è mezo per liberarsi dalla seruitù, e dalla tirannide, per continuare nelle miserie della soggettione?

E prouerbio ordinario, ma più, che vero, che la donna cade nell'elettione sempre del peggio, non hauendo ingegno per distinguere i meriti degli Amanti. Onde cantò il Guarini.

b *Femina, che al suo mal sempre s'appiglia*
. . . . E che l men degno
Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.

Non sarà dunque pazzo in eccesso quell'amante, che donando prodigamente alla sua donna per ridursi in posto di maggior merito incontrerà per questo solo più ageuolmente le ripul-

a *Laer. in vit. Arist. lib. 5.* b *Nel Past. Fid. Att. 4. Scen. 7.*

ripulse, e i disprezzi?

Anzi è indegno del nome d'amante chi dona, e chi regala la sua dama; poiche la macchia co' titoli di venalità, e d'auaritia. Deue l'Amante guadagnarsi l'amore dell'amata con l'amore, non col premio.

a *Amor'è sol d'amor prezzo conforme,*
E che può più donarti
Chi t'hà donato il core.

In somma non v'è cosa più vile d'vna donna interessata, d'vna donna venale, che mercanta à vilissimo prezzo le prerogatiue del Cielo, e i doni della Natura. Non sarà dunque pazzo quell'Amante, che vorrà con l'argento, e con l'oro vituperare colei, che ama? Concludo dunque co'l mio gentilissimo Ronconi, che'l primo grado di pazzia nasca nell'amante dal donare all'amata, b perche le donne si prendono più facilmente con le lasciuie, con le carezze, che co'l premio, e co' doni. Così egli cantò.

Ma frà incauti pensier cieco hà l'ingegno,
Se'l piacer è comun, chi paga il prezzo.
Con l'argento sì bello, e così degno
Stol-

a *Illecebris, & blanditijs magis capiuntur quam pretijs.* Quint. Decla. b *Giulio Ronconi.*

Stolto è'l comprar cotanto ingordo vn vezzo.
Insano Amor, se s'offre vn si gran pegno
A chi sincero amor pone in disprezzo.
Folle, chi per seruire à vn core auaro
Spande co'l sangue suo l'oro si caro.

CHE

CHE LA PIV SAVIA operatione d'vn' Amante ſia il donare all'Amata.

SI ſono chiamate oſfeſe alcune Dame; perch'io la ſeſſione paſſata hò ſoſtenuto, che la maggior pazzia d'vn'amante ſia il regalare l'amata co' doni . Non credeua, che vna Bizzarria Academica ſi prouocaſſe i fulmini; nè , che poteſſe offendere chi non haueua intentione d'offendere . Hora, perch'io temo quei caſtighi, che mi poſſono prouenire da due

begli

begli occhi, che sono stelle fatali ministre della mia felicità; e che non humiliandomi potrebbero castigarmi, ancorche innocente, risoluo per vn peccato publico (già che così debbo chiamarlo) vna publica penitenza Mi sforzarò dunque di prouare, che la più sauia operatione d'vn'amante sia il donare all'amata.

La prudenza d'vn'amante, ò Signori, non dee hauer altro per fine, che d'incontrar'il genio dell'amata. Questo sarà al sicuro, il suo primo mobile; non douendo prender'altro moto, nè tenere altra volontà, che ne' suoi desideri, e nelle sue sodisfattioni. O non sà amare, ò è inesperto delle regole d'amore chi non incontra i voleri, chi non s'aggiusta a' pensieri, e chi non s'accommoda all'intentione dell'amata. Ed à questo fine *a* Aurelio Porcelaga leuò per corpo d'impresa vn Girasole, che diceua MENS EADEM. per dimostrare, che vn'amante dee volgersi sempre al corso del suo bel Sole. Ma doue s'vniscono i desideri, doue si restringono gli affetti, doue terminano l'inclinationi delle Donne? Ne' regali, ne' donatiui, e nel-

a *Gio: Ferro nel Teatro d'Imprese pagin.* 369.

e nell'oro. a *Mulierum genus auarissimum præsumitur.* Sentite vna Donna.

b *Auide per natura*

Noi siamo, e per natura à l'or soggetto.

Perche la Donna non riguarda punto a meriti della virtù, nè alle prerogatiue dell'ingegno.

c *Ipse licet venias Musis comitatus Homere,*

Si nihil at tuleris, ibis, Homere, foras.

Molto meno cura le dignità, o gli honori.

d *Cinthia non sequitur fasces, non curat honores,*

Semper amatorum ponderat illa sinus.

Saggio dunque l'amante, se per cōformarsi col genio dell'amata non cesserà giamai di contribuire doni, e regali.

Doni pure largamente l'amante, se aspira alla consecutione de' suoi desideri, se brama la vittoria alle proprie affettioni. Amore si vince solamente con l'oro; e'l premio sà farsi strada nelle menti più caste, negli animi più pudichi.

e *Donis vincitur omnis amor.*

canta Tibullo, e Ouidio.

a Au-

a *Iurisc.* b *Gasparo Bonif. nell'Amor Venale Fau.* c *Ouid. 2. Art.* d *Prop. lib. 1. Eleg. 16.* e *Lib. 1. Eleg. 2.*

a *Auro conciliatur Amor.*

E con ragione, perche, b *nulla certè tam casta est, quæ pretio corrupi non possit.*

c *Fu già d'vn Pomo d'oro,*
Benche pudica, e Santa,
Conquistata Atalanta.

Non vorremo dunque dire, che la più sauia operatione d'vn amante sia il donare all'amata?

Non v'è cosa nè più potente, nè più inespugnabile della Donna. d *Muliere nihil potentius.* e *Inter omnes alias res maxime inexpugnabilis est mulier.* E perciò saggio sommamente l'amante a seruirsi dell'oro con l'amata, ch'è valeuole ad espugnare anche le cose impossibili.

f *Che non fa? che non pote*
Quest'o inuitto guerriero?
Qual cor non vince? ò qual valor non doma?

La Donna è vn non sò che, che supera l'humanità. E vn dono del Cielo, che contende i pregi anche al medesimo Cielo. L'huomo se bene ripieno d'alterezze viene inchinato da ogni cosa mortale; pure humilia la sua superbia, cedendo alla Donna,

Co-

a 2. *Art.* b *Bernard. Cyll. Com in Tibul.* c *Mar. Ninf. Auar.* d *D. Chrys. in Io. ho. 60.* e *Eurip. in Hel.* f *Mar. loc. cit.*

Così canta il Guarini.

a *O donna, o don del Cielo,*
E ben à gran ragione
Quell'altero animale,
Ch'huomo s'appella, ed à cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione
T'inchina, e cede.

Con eccesso dunque di prudenza opera l'amante donando all'amata; perche co' doni la costituisce inferiore à se stesso, e le fà perdere quel priuilegio d'autorità, e di grandezza, che haueua ottenuto sopra dell'huomo per speciale prerogatiua della natura: mentre i doni rendono disprezzabile, & auuiliscono chi li riceue b *Cum acceperis viliorem te iudicat*. Tanto più, che'l donare indica qualche sorte di dominio; e chi riceue è sempre inferiore.

La Donna è vn Panteone di virtù, vn composto di tutte le ricchezze della natura, vn'Epilogo delle delitie humane, & vn Paradiso degli occhi. Onde con ragione i Poeti chiamano i denti, le guancia, le labra, e l'altre parti di bella donna co' nomi di perle, di margherite, di diamanti, di rubini, e di corali; perche veramente è

a *Past. Fid. At. 3. Choro.* b *Hier. ad Marcel.*

tutta pretiosa. Può dunque operare più saggiamente l'amante, che profonder l'oro? Vilissimo perche è figliuolo della terra; inimico del genere humano, perch'è fabro di tutte le guerre; nascosto, e sepolto dalla natura per salute dell'humanità; contrario affatto a' progressi della virtù; che rompe i legami dell'amicitia; che corrompe la purità degli affetti; che oscura gl'ingegni più chiari; che lieua di seggio la ragione, e toglie con vna pazza dimēticanza l'huomo a se stesso? per vna cosa cosi nobile, cosi grāde, cosi pretiosa, com'è la Donna?

I doni per testimonio di Aristotile sono legami, che annodano chi li riceue.

a Quis beneficium inuenit, compedes inuenit.

Et è veramente tiranno chi introduce donando la soggettione negl'animi humani; portando seco il dono l'vsura della libertà: perche il beneficato vende se stesso al beneficante.

b Beneficium accipere, libertatem vendere.

Può dunque operar più saggiamente l'amante, che co' doni obligar l'amata, e renderla in vna soggettione senza volère, e senza libertà?

a Chi

a 2. *Polit.* b *Pub. Syr.*

a Chi dona ama. Il donatiuo è effetto, anzi figliuolo d'Amore.

b *Neminem non amare beneficia sua.*

Perche non si ritroua naturalmente alcuno d'animo così composto, che non porti amore, doue conferisce beneficio. Meritarebbe tutti gli attributi della pazzia chi gittasse il suo in vn'oggetto odioso, e chi non hauesse l'affettione per regola de' suoi doni. Saggio dunque l'amante, che donando dà segno euidente all'amata d'amarla.

Ogni amante chiama l'amata con nome d'inimica. Così il Marini.

c *Tu per lo cui valor, la Palma, e'l vanto*
Hebbe di me la mia nemica inuitta;

Ed altri.

d *E l'inimica mia mi cacciò sotto.*

Saggiamente dunque si diporterà l'amante donando all'amata per rendersela amica, mentre tengono proprietà i doni di render'amici anche gli stessi inimici. Che però Cleobolo, appresso Laertio diceua: e che i doni, e i benefici confermauano gli amici; ma etiandio placauano gli nemici, e conuertiuano in odio l'amore.

a *D. Pio. Rossi Con. m p* 146. b *Sen. Benef. libr.* 4 *cap.* 15. c *Lira prima parte.* d *Ariost. Fur. can.* 23. e *Lib.* 1.

a Auxilio enim dissoluuntur inimicitiæ.

L'vltima pretensione d'vn'amante è di ridurre l'amata à suoi piaceri. Ad altro effetto egli non s'affanna, per altro non sospira; ad altro fine nõ piange. Tutte le sue operationi, tutte le sue preghiere, e tutti i suoi ossequi non tendono ad altra meta. Ma non v'è cosa, che persuada maggiormente vna Donna à deporre il rigore dell'honestà, à non contender copia della sua bellezza di quello, che si faccino i doni; che introducono persuasione nella medesima diuinità, placano non solamente gli huomini, ma anche gli stessi Dei.

b Persuadere dona, & Dijs fama est.

c Munera, crede mihi, placant hominesque, deosque
Placatur donis Iuppiter ipse datis.

E non sarà dunque prudentissimo quell'amante, che donando consegui sce con ageuolezza il fine alle sue compiacenze amorose?

Ma quì faccio punto, se bene mi soprabbonda la materia; perche non è ragione, che, trattando di doni, io rubbi il tempo alla loro gentilezza, & alla virtù di chi dopo di me hà da di-

a *Clem. Alex. St. lib. 2.* b *Eurip. in med.*
c *Ouid. 2. Art.*

discorrere. Non vorrei, che queste Signore poco sodisfatte del mio discorso, mi dicessero con l'Adagio. *a Veneri suam immolauit.* Confesso, che il timore della loro gratia hauerà di gran lunga accresciute le mie imperfettioni. Pure s'appaghino di quanto hò potuto donarli, perche con Homero,

b Donum reijcere haut quaquam decet.

a Eras. Chil. b Od. 26.

QVAL SIA LA minore trà l'ingiurie della Fortuna.

On ſaprei, Illuſtriſſimi Academici, come diſcorrere dell'ingiurie della Fortuna; mentre hoggi coſi altamẽte mi fauoriſce della loro corteſiſſima attentione.

Ma già, che'l loro comando m'obliga al diſcorſo, dirò breuemẽte, che'l Naufragio ſia il colpo più debile, che poſſa vſcire dalle mani onnipotenti della Fortuna.

Quelle al ſicuro, Signori, ſono le minori ingiurie della Fortuna, che l'huomo di nuouo volentieri l'incõtra; nè s'atterriſce, benche le vegga

negli

negli altri. Le cose, che sommamente offendono s'abborriscono, e si fuggono; e l'osseruarle negli altri apporta in noi compassione, e terrore. Chi dirà dunque, che'l Naufragio non sia cosa di poca consideratione; già che più, e più volte viene incontrato dall'huomo; nè vagliono à rimuouerlo dalla nauigatione i pericoli scorsi, la perdita delle facoltà, e'l rischio della vita? *a Neque enim qui mare nauigant ab instituto cursu desistunt naufragio deterriti*.

Chi nauiga è veramente infelice. Oltre gli incommodi d'vn Vascello, che nell'istesso otio leuano il sonno, e la quiete Oltre la penuria delle cose necessarie al vitto, costretto à seruirsi alcune volte per alimento di cibi corrotti *b* perche il mare guasta tutte le cose. Oltre il rischio euidente della salute, e della vita, e nel seno d'vn mare fiero, inesorabile, crudele.
c Ch'è sordo a' prieghi, & a' lamenti.
E che di lui, *d* per testimonio di Homero, non può ritrouarsi sotto al Cielo cosa peggiore. In somma: *e Infelix qui marinam vitam agit*. Non sarà

a *D. Greg. Niss. cap.* 24. *de Vir.* b *Pier. Valer. lib.* 31. c *Tas. Gier. Can.* 2. d *Stob. serm.* 57. e *Loc. cit.*

dunque il Naufragio il minor male della Fortuna, che leua l'huomo dall'infelicità; poiche lo lieua dalla nauigatione.

Il mare è cosa sagra; onde *a* Cicerone, raccontando le ragioni del Parricidio, dice cucirsi i colpeuoli nell'Vtre: accioche quando fossero dal fiume trasportati nel mare non lo profanassero. Onde Telemaco, *b* appresso Homero, volendo supplicar'a Pallade si lauò le mani nel mare, dal quale credeuano purgarsi tutte le cose profanate. Onde non sarà la minore trà l'ingiurie della Fortuna il Naufragio, che porta l'huomo à purificarsi in vna cosa sagra?

E noto à tutti, che'l mare tempestoso è simbolo dello sdegno de' Prẽcipi: che vna Naue combattuta da' venti, assediata dalle tempeste, minacciata da'tuoni, percossa da'fulmini viene rassomigliata alla vita humana agitata dagli affetti, angustiata dagli accidenti, tormentata dall'infelicità, vinta da' sensi, e finalmente fulminata dalla Morte. Da essempio il Mare dell'infedeltà, *c* poiche non perdona la vita, nè anche à quegli stessi ani-

a *Pro Sex. Rosc.* b *Illiad.* c *Alcia Embl.* 167.

animali, che genera. Vna naue commoſſa da' venti ſi paragona, come vuol *a* Cicerone, ad vna Republica. Chi dirà dunque, che'l Naufragio nõ ſia vn'ingiuria quaſi deſiderabile; già che ſerue d'ammaeſtramento, ed inſtruiſce gli huomini etiamdio nelle iſteſſe miſerie?

Quei mali, che s'incontrano per guadagno, ſono veramente i minori; mentre l'auidità humana allettata dalla ſperanza raddolciſce le difficoltà, minora i pericoli, e rende ſoaui le fatiche. E chi non sà, che'l deſiderio d'arricchire porta l'huomo nel mare. *b Numquam nauta nauigio credidiſſet, niſi nauigandi deſiderium negotiandi cupiditas incitaſſet*. Picciola offeſa dunque della Fortuna sarà il Naufragio, già che accade in noi per lo deſiderio, che teniamo delle ricchezze.

Le coſe, che ſono communi, e che accadono a tutti vniuerſalmente aggrauano poco; perche riceuono ſolieuo dalla compagnia degl'altri, e l'vſo le rende ordinarie.

Tale per apunto è il Naufragio, che ſi ritroua da per tutto. *c Nau-*

a *Pro Sex & Epi. li. 12. Ad Cornif.* b *Velg. Homil. 20.* c *Pet. Arb. ſatir.*

fragium vbique est: e che ne' suoi furori non distingue punto le persone, trattando vno Schiauo dell'istessa maniera, che vn Rè.

Sì, sì, che sono di poco momento quell'ingiurie della fortuna, che rendono l'huomo disprezzante delle facoltà, della robba, e delle ricchezze così perniciose, che partoriscono tutte le miserie alla nostra humanità. *a Quid dicis? an non vides eos, qui in mare nauigant, quomodo pecunias non curant, si orta sit tempestas.*

Chi s'espone all'arbitrio del mare, e de' venti di poco si dilunga dalla morte. *b Parum enim declinant mortem*, dice Homero. Anzi se gli auuicina tanto, per testimonio di Anacharse, c quanto è la grossezza d'vna tauola. Onde Giuuenale.

d I nunc, & ventis animam committe, dolato
Confisus ligno, digitis à morte remotus
Quatuor, aut septem, si sit latissima tæda.

Ma quanto più l'huomo s'auicina alla morte, tanto più guadagna perfettione, tanto più si và approssimando all'eternità. Chi biasimerà dunque il Naufragio, che porta l'huomo nel seno dell'istessa morte?

Il

a *D. Chrysost. Homil. 3. ad Thessal.* b *Stob. ser. 57.* c *Diog. Laer. li. 1.* d *Sat. 12*

Il Mare è l'origine di tutte le cose, e forse si denomina mare, *quasi mater omnium rerum*. Opinione di *a* Talete Milesio, che ogni generatione prouenisse dall'acque. Onde Virgilio,

b Oceanumque patrem rerum, Nymphasque sorores.

Ed altri,

c Oceanumque pater totum qui amplectitur orbem.

E non chiamaremo infelicità felice il Naufragio, mentre ci ritorna al nostro principio, e ci fa cadere nelle braccia del Padre commune a tutte le cose?

Non si possono decantare a pieno gli encomi della Pouertà. *d* Questa rende l'huomo modesto, e continente, e l'istruisce in quei precetti, che non gli ha potuto insegnare la filosofia. Chi è pouero non è sottoposto a' falsi giuditij del mondo, non teme l'insidie de Ladroni, nè gl'assalti de' vani desideri. Non conosce i vitij detestabili della superbia, della prodigalità, e dell'auaritia. In somma la Pouertà è la regina delle virtù, *e* sù

a *Plut. in vita Homeri.* b *Virg. 4. Gerog.* c *Catull. Argonaut.* d *Francisc. Petrarca de Remedi. vtr. For. lib. 1. Dial. 8.* e *Seneca epist. 87.*

questa sola i Romani gittarono i fondamenti della grãdezza del loro Imperio. Con questa sola i Santi spalancarono le Porte del Cielo. E che altro fa il Naufragio, che impouerire i più ricchi, ed introdurre la Pouertà etiãdio in coloro, che non la conosceuano appena nel nome. Chi ardirà dunque di chiamarlo ingiuria della Fortuna?

L'huomo *a* nel Naufragio ricorre a Dio, lo prega, lo supplica, raffigurando nell'agitatione del mare, e nella furia de' venti vn semplice moto dell'ira diuina prouocata dalle sue colpe, tenta con le preghiere, con le lagrime, co' voti, i fauori della suprema misericordia. Fortunata ingiuria della Fortuna, che col Naufragio fa, che l'huomo riconosca se stesso. Confessiamo dunque, che'l Naufragio sia danno, che porta seco le gratie del Cielo, e fà al Naufragante godere de' suoi tesori.

Che però Zenone gloriandosi del Naufragio diceua *b Tunc bene nauigasse cum Naufragium fecisset.*

Accade alle volte Illustrissimi Accademici, che i Vascelli, mentre feli-

ce-

---

a *Francisc. Petrarca lo. ci.* b *Paulus Manut. Apoph.*

cemente corrono il mare all'improuiso periscono assaliti dall'onde. a *Contingit nauigia quandoque dum cursum agunt: repente absorberi, totaque ita perire.* Non vorrei, che accadesse a me lo stesso nel godere di questo benignissimo Silentio. Finisco dunque di discorrere più à lungo del Naufragio, per non naufragare nella loro gratia.

PER-

a *Cel. Rhodig. lib. 26, c. 12.*

PERCHE GLI Argiui ſcolpiſſero vn Topo nelle monete.

Iſcorro Illuſtriſſimi, e Virtuoſiſſimi Academici mal volontieri de' Topi, non ſolo per eſſer' animali noioſi, moleſti, e crudeli; che *a* non perdonarono la vita, nè anche à Popielio il giouine Prencipe di Polonia: la doue *b* veniuano fatti vccidere d'ordine de' Maghi della Perſia; ma perche eſſendo il Topo animale, che muoue il riſo. Onde Oratio lo chiamò *c* *Ridiculus mus*: non vorrei gua

a *Greg. Thol. de Rep. lib. 7. c. 16.* b *Herodotus, & Pier. Valer.* c *Oratio nella Poet.*

guadagnarmi il riso, e lo schermo di chi m'ascolta.

E ben vero, ch'è madre del merito l'vbbidienza; onde spero di guadagnare tanto seruendo a' loro comandi; quanto potrei perdere con vn'imperfetto discorso.

Vsarono dunque gli Argiui vn Topo nelle monete. Forse per auuertire gli Esatori, e i Thesorieri nella riscossione de' Dacij, e delle Gabelle à non seruirsi d' alcuna violenza; imitando il Topo, *a* che rode con tanta delicatezza, che non lascia sentire l'offese. Rosero vna notte l'orecchie ad vn Padre de'Frati, senza punto destarlo; ed io l'affermo, come testimonio di veduta.

O pure vollero dimostrare la vigilanza, e la diligenza, che ricerca il denaro, mentre il Topo è vigilante, diligente, e sollecito; e quando gli altri animali si ritrouano sommersi nel sonno, egli attende con sicurezza a gli acquisti, e alle prede.

Il Topo è *b* Geroglifico del danno, e della rouina. *c* Rosero gli Scudi, e predissero la guerra de'Marzi. Guastarono i ligacci alle Scarpe di Carbo-

a *Elian.li.9.c.41.* b *Pier. Valer. lib.13.*
c *Plin. Hist. Natur. li.8.c.57.*

bone, e'l giorno addietro in vna giornata perdè miseramente la vita. *a* Cõsumarono le corde a gli archi dell'esercito di Senacarib Rè degli Arabi, e fù vinto da gli Egittij. *b* Necessitarono alcuni popoli della Frigia a partirsi dalla loro Città. Per esprimer dunque i danni, che apportano seco i denari, che *c* corrompono l'amicitia, che guastano la fede, e che soggettano la libertà, la virtù, e la nobiltà degli huomini, effigiarono il Topo nelle monete.

Forse lo fecero, per dar'ad intendere, che le ricchezze, e i guadagni prouengono, e si cauano dalla terra a somiglianza del Topo, *d* che per testimonio d'Auuicena nasce, e si genera nella terra. *Alicubi è terra mures progigni*.

E chi sà, che non volessero gli Argiui dichiarare per lo Topo, ch'è *e* di breuissima vita lo stato momentaneo delle ricchezze sottoposte all'insidie de Ladri, all'auaritie de' Prencipi, & à tutti gli accidẽti della fortuna.

a Non

a *Herodotus.* b *Andrea Matioli nel 2. di Dios.* c *Franc. Pet. de Remedijs. Dial. 13.* d *Cell. Rhodig. lib. 2. cap. 19. mus nascitur de terra. Albert. Mag. de animal. 22.* e *Aelia. Hist. animal. loc. cit.*

a *Non sunt opes stabiles, sed durant in diem.*

I *b* Sacerdoti Egittij effigiarono vn Topo, per esprimere l'elettione, e'l giuditio; perche il Topo, come attesta *c* Plinio, e come insegna l'isperienza sempre sceglie nel rodere le cose megliori. *d Panem censeri primæ notæ, quem arrodere adorti sunt mures.* Lo posero dunque gli Argiui nelle monete, forse per istruire i ricchi; accioche nel dispensar'il denaro hauessero riguardo a' meriti, e sapessero scieglière soggetti degni de' loro doni, e della loro liberalità.

O vero intesero d'auuertire gli huomini a non lasciarsi corrompere da' denari; & a non prender'in gola, come noi diciamo in prouerbio; perche il mangiar Topi *e* era cosa non solo stomacheuole, ma anche prohibita.

Il Topo è vn'animale *f* lussurioso, e lasciuo; nè si contenta d'vn sol letto. *g Cogitato mus pusillus, quam sit sapiens bestia;*

Aetà-

a *Eurip. ap. Plut. de Cons. ad. Appoll.* b *Pier. Valer loc. cit.* c *Hist. Natur. loc. cit.* d *Cecl. Rhodig. lib 9 cap. 6.* e *Pier. Valer. loc. cit.* f *Elian. Hist. Anim. lib* 12. *ca.* 10. g *Plautus Truculento.*

Aetatem qui vni cubili nunquam committit suam
Quia si vnum ostium obsideatur, aliud perfugium gerit.

Onde Messalina *a* fù per le sue lasciuie da Epicrate chiamata maionia, che vuol dire murina, ò Topina. Vogliono alcuni, che etiandio la femina sij d'vn'estraordinaria libidine. *b Fœminam quoque murem*, dice il Minoè, *ad Venerem esse prærabidam; cogunt enim mares ad coitum ipsaque puniunt, nisi pareant.* Per dimostrare adunque gli Argiui, che il danaro corrompe ogni honestà, che introduce la lasciuia, e la libidine, anche con violenza negli animi più pudichi, e nelle menti più caste, vollero vn Topo nelle monete.

I Topi moltiplicano da se stessi sẽza l'vnione del maschio, e della femina, se toccano, ò se mangiano del sale: e da questo forse prouiene, che nelle Naui i Sorci crescono in estraordinario numero. *d Mures fœminas absque masculi coitu solo gustatu, vel linctu salis concipere*, dice lo stesso Minoè. Gli huomini all'incontro accrescono, e moltiplicano le loro ricchezze con

l in-

a *Pier. Valer. loc. cit.* b *Claud Min Sup. Alciat. Emb.* 79. c *Claud. Mino. loc. cit.*

l'ingegno, è col Sale della prudenza. a *Prudentia augentur diuitiæ.* Forse dunque per questo comandarono il Topo nelle monete. Il Sonno nõ hà il maggior'inimico del denaro. Chi possiede ricchezze, perche il riposo, & è costretto à temer'i pericoli, à sognarsi i Ladroni, e con vna continua vigilia ad attendere alla custodia dell'oro. b *Qui diuitias inuenit, requiem perdidit, cum dormit fures somniat, & in nocte pauidus.* Forse dunque per dar questo ad intendere effigiarono nelle monete il Topo, ch'è vn'animale, che col rodere continuo, & odioso leuarebbe il sonno a' Tassi, che dormono la maggior parte della loro vita.

Intesero forse di significare, che come il Topo per l'auidità del cibo cade ageuolmente nella Trappola; onde c altri leuò per corpo d'impresa vn Topo col motto POR BVSCAR DA COMER, così gli huomini cadano ne'precipitij per correr dietro à guadagni illeciti. Perche con Cicerone: d *Multos sæpè magnis incommodis afficit pecuniæ cupiditas.*

O pure vollero dimostrare l'insatia-

---

a *Stob. Serm.* 91. b *Idiota lib.* 9. *Contemp. de Amor. diu. cap.* 33. c *Gio: Ferro nel Teatro d'imp.* d *Cic. Rhet. ad Her.*

tiabilità dell'huomo, che ne i guadagni, e negl'acquisti è sempre auido, e sempre famelico *a Auarus animus nullo satiatur lucro* : effigiando vn Topo, che auido ; ed insatiabile al maggior segno, sempre rode, e sempre diuora, ed ancorche prigioniero esercita gli effetti della sua insatiabilità di continuo rodendo, e mangiando. Onde fù chiamato da Ouidio: *b Mus auidus.*

Forse per dimostrare, che i denari non douerebbero muouere, placare, o persuadere alcuno prendendo essempio dal Topo, che per qual si voglia cosa non s'addomestica giamai; ma come vuol Plinio. *c Nunquam mansuescit*. O pure per erudirci; *d* essendo il Topo senza memoria, che poco conto si tiene de' fauori, e de' doni; e che appena riceuuto il denarò si scorda il beneficio: *e Mortales memoriam beneficiorum vltro proijciunt*, dice Dione.

I Topi, per testimonio del Volaterrano, *f* augurano le rouine a quella Casa della quale si partono. Chi sà dunque, che col scolpire vn Topo nelle

a *Seneca Epist. LV.* b *Ouid. de Philomela.* c *Plin. Nat. Hist. loc. cit.* d *Elian. Hist. Animal. l. c.* e *Hist. Roman. lib. XXXVI.* f *Volat. Vrban. lib. XXV.*

le monete non intendessero gli Argiui d'auuertirci, che rouina quella Casa, e quel Regno, che non tiene denari? *a l'aupertatē malorum estremumconseamus:* dice Plutarco.

Riferisce *b* Eliano ritrouarsi alcuni Topi spinosi; ond'io non vorrei con vn discorso di Topi lungo, ed imperfetto far prouar le punture alla patienza, & alla gentilezza di voi altri Signori: e mentre il *c* Topo gioua molto all'orecchie, non è ragione, ch'io procuri d'offender con vn tedioso racconto quelle di tanti virtuosi, che m'ascoltano.

Finisco dunque, Illustrissimi Academici, sicuro di non essere punto ripreso da maledici; *d.* perche il Topo tiene virtù di preseruare da' morsi delle Serpi: se crediamo a' naturali.

PER-

a *De Amore l'aren. erga Liber.* b *Hist. Animal. loc. cit.* c *Andrea Mattiol. Sop. Dios.* d *Loco cit.*

PERCHE SI paghino le Donne de' congreſſi Amoroſi.

Vna gran coſa, ò Signori, che vn piacer naturale; permeſſo dalle leggi, e neceſſario a molti per la conſeruatione della ſalute; che porta commune il compiacimento; tanto in chi lo dà, quanto in chi lo riceue; ricerchi premio, ſi compri, e ſi venda, e con infame mercantia ſi proſtituiſca, non à chi più ama, ma à chi più ſpende? La conditione de' Bruti è in queſto di gran lunga ſuperiore à quella de gli huomini. Onde potiamo dire.

a O ſce-

a *O scelerato abuso*
De l'humana ingordigia,
Già del piacer commune
La Vitella dal Toro
Pagamento non chiede;
Ne da l'Agna il Montone
Comprar mai suole il natural diletto,
Perche denno de l'huom gl'altri animali
Esser più liberali?

Ma perche quest'introduttione sia stata autenticata, e quasi resa necessaria dall'vso, le ragioni si possono creder molte.

L'huomo nell'atto Venereo fà pōpa della sua humanità. Perche dotato di ragione, e d'intelletto, seruito da tutte le cose create, in vn mondo ripieno di delitie, sotto ad vn Cielo, che non sà influire, che gratie, con la compagnia degli Angeli humani, che sono le Donne, non si potrebbe creder'huomo. S'arrogarebbe per auuētura gli attributi della diuinità, come s'vsurpa l'adoratione; se nel vedere la corruttione di se medesimo dietro ad vn piacere breue, imperfetto, commune con gli animali più vili della terra, non venisse in cognitione di se stesso. Da questo solo b Alessandro

---

a *Marini nella Ninfa Auara,* b *P.* 12 *eius vita.*

dro il Grande argomentaua l'essere mortale. Chi sà dunque, che volendo forse l'huomo correggere vn'errore di humanità con vn'attione diuina, non introduca di beneficar la Donna, dopò il congresso amoroso; mentre il beneficio*a* è vn'atto simile a gli atti di DIO. Anzi l'huomo beneficante è vn'imagine di DIO, *b Dei est imago homo benefaciens*.

Non v'e il maggior peso dell'obligatione L'obligato abbandona il dominio di se medesimo, ed è sottoposto all'osseruatione, non meno che alla censura. Se non corrisponde è ingrato, se corrisponde perde la maggior parte del merito; perche opera per obligo. In somma fù più, che tiranno l'inuentore de' benefici; poiche hà ritrouato mentione d'atormentare l'anime de i beneficati. Forse dunque gli huomini cominciarono à pagare le Donne per isfuggire l'obligatione.

Contendono insieme l'huomo, e la Donna di precedenza, e di maggioranza. Porta l'huomo a sua gloria la sublimità dell'ingegno, il valore del braccio, e la sourantà del comando.

a *Aelian. lib. 12. cap. 9.* b *Clem. Alex. li. 12. Strom.*

do. La Femina animale imperfetto, debole, e ricco solamente di vitij. Vanta all'incontro la Donna la Nobiltà de' natali, le prerogatiue della bellezza, e la soggettione dell'huomo. Ammirabili vgualmente le donne nelle dottrine, nella prudenza, e nella guerra. *a* Ritrouarsi infinite le Teani, le Sosipatre, le Zenobie, le Aspasie, le Corinne, le Saffi, le Coste, le Marinelle, le Tarabotti, e mill'altre. Ma diasi di questo la vittoria à gli Huomini: Quando però si riducono nel seno di bella Donna, che cedono all'assalto degli occhi amorosi, che languiscono alla soauità de' baci, e che si lasciano non sò, se più incatenare, ò incantare dalle braccia dell'amata; all'hora sì, che diuengono inferiori, e che perdono affatto la maggioranza. Ma isfogato l'empito della natura, & appagata la compiacenza del seno, l'huomo ritornato in se stesso paga la Donna, forse per renderla di nuouo soggetta. Perche il dare è segno di dominio, e'l riceuere di soggettione. E con Plutarco: *b Multo regalius est addere, quam aufferre.*

La Donna è vn'Idolo à chi tiene gli occhi affascinati d'amore: e si cre-

a *Bisc. to. 1. Horar. subs.* b *Plut. Apho.*

de tale da ſe ſteſſa, quale la finge la pazzia, e l'adulatione d'vn'amante. Non è merauiglia dunque ſe vuole i doni, e l'offerte dopo d'hauer compartite, e diſpenſate le gratie.

Non *a* ama la Donna ſenza intereſſe. Non ſi dona in preda à chi non le dona. Perche l'acquiſto de' cuori feminili ſi guadagna con la profuſione dell'oro. E che altro può fare vn pouero amante, che aſpira di guadagnarſi l'amore dell'amata, che co'l dimoſtrarſi ſeco ſplendido, e più toſto prodigo, che liberale?

L'amante pazzo; perche perde la ragione dietro al ſenſo; perche ſi laſcia tiranneggiare dagli affetti; perche non diſtingue il vero dal falſo; perche abbraccia ſempre le coſe peggiori; e perche adora vna bellezza, reſa tale più dalla mano, che dalla natura A che dunque ricercare argomenti, perche gli amanti paghino le Donne, s'è proprietà de' Pazzi il gittare le coſe proprie, ancorche Pretioſe?

E chi sà, che per la conſeruatione de gli huomini non ſi ſia introdotto queſto abuſo? Se la ſpeſa non raffrenaſſe le noſtre concupiſcenze; ſe non pre-

a *D. Pie. Roſſi Com. Mor. p. 147.*

preualesse l'auidità dell'oro a'proriti del genio, quanti, quanti, ed in particolare de' più giouini perderebbero la salute, e la vita per correre dietro con pretiosa ingordigia a piaceri del senso? Se però non nacque questo costume, per rendere più odioso, e più abomineuole il sesso donnesco; già che mercanta le gratie, vende i doni della natura, vuol far guadagno, e pretende premio in quello, che maggiormente desidera, e che più ardentemente appetisce.

Sia adulatione d amante, cecità di mente, ò costume di lingua innamorata, sogliono di continuo gl amanti paragonare gli occhi della Donna a' zaffiri, i capelli all'oro, i dēti alle perle, e le labra a' coralli. In somma non v'è cosa nel mondo di ricco, ò di superbo, che ceda di gran lunga nelle loro bocche a' tesori rinchiusi nelle bellezze della lor Donna. E dunque giustitia non abuso il comprare, anche ad ogni prezzo cose così pretiose. Concetto di Filaura appresso il Marino. Così dice a Fileno.

a Quante volte solete
Dirne voi altri adulatori amanti,
Che'l vostro Idolo amato

a *Nella Ninfa Auara.*

I zaffiri hà negli occhi, e nella bocca
I Rubini, e le perle?
Hor sì fatto thesoro
Non si merca senz'oro.

a L'huomo hà ottenuto, per benignità della natura, accioche non diuenga seruo della Donna; vna certa gioconda satietà ne'piaceri amorosi. Questo però non è solo priuilegio dell'huomo, ma se crediamo ad Aristotile *b* di tutti gli Animali, che diuengono ripieni di tristitia terminate l'vltime compiacenze del senso. Con ragione dunque l'huomo dona alla Donna dopo i congressi amorosi; perche non v'e cosa, per testimonio pure dello stesso Aristotile, che apporti maggior consolatione, quanto il beneficio. *c Nulla enim res,* (dice egli) *perinde parit gaudium, vt beneficentia.*

La Donna (con pace di quelle, che m'ascoltano) è chiamata Porta del Diauolo. Lo dice Tertulliano. *d Mulier diaboli ianua;* e *e* Boetio dissentendo di poco la chiamò. *Ianua inferi.* E di ne-

a *Nisi Veneris voluptatibus non niucundam satietatem admiscuisset mas à muliebre genere in seruitute redigeretur. Democratus epist.*71. b *Ares de Gen. & Cor.* c *De disp. Phs. & Rheti.* d *Lib. Mul.* e *De Scholas discip.*

neceſſità dunque, che paghi l'huomo la Donna; non potendo alcuno paſſar' all'inferno ſenza l'obolo, e ſenza pagar l'vſura de' diletti del ſenſo.

Se hò mal portate, Virtuoſiſſimi Academici le ragioni del pagar le Donne, hò ſodisfatto almeno à me ſteſſo nell'vbbidire a' loro comandi.

PERCHE I ROMANI facessero l'Erario nel Tempio di Saturno.

Rattandosi, Illustrissimi, e Virtuosissimi Signori Accademici, d'Erario publico; che vuol dire de i Thesori, nō douerei col discorrere far pompa de i miei rossori, iscoprendo la pouertà del mio ingegno. Ma perche negli erari si pongono anche le picciole rendite, che prouengono da i sudori d'vna rustica mano, m'assicuro, che appresso le ricchezze della loro eloquenza non sdegneranno questo picciolo tributo, che se ne viene più per esecutione di debito, che per ostentatione di valore.

Tra-

Tralasciando dunque l'opinioni di *a* Plutarco, di *b* Macrobio, *c* d'Alessandro ab Alessandro, di *d* Celio Rhodigino, *e* d'Andrea Tiraquello, e *f* di Giouanni *g* Boccacio; pose Valerio Publicola l Erario nel Tempio di Saturno forse per auuertire, che le rendite publiche debbono esser custodite da i Vecchi. La Giouentù fomentata da i fauori de gli anni i più floridi, ignorando le fatiche, che portano seco gli acquisti delle ricchezze con prodiga mano non dispẽsa, ma profonde i tesori. I Vecchi all'incontro, che dall'età hanno imparato il merito, e'l valore dell'oro si lagnano non esser Arghi per custodirlo con la guardia di cento occhi.

Saturno è il più tardo Pianeta del Cielo, E così lungo nel suo giro, che prima, che lo termini hanno gli altri più volte replicato il loro corso Onde chi sà, che Valerio Publicola non volesse l'Erario nel Tempio di Saturno. per auuertire i Questori, che (prendendo qualità, & essempio da Satur-

R 4 no)

a *Nel Prob dei Rom.* b *Ne' Saturnali.* c *In diebus Genial.* d *Lection. Antiq. li. X. cap. 11.* e *And. Tiraq Sop. Ales. ab Ales.* f *Nella Genealogia degli Dei lib.* g *Gio. Boccacio loc. cit.*

no) doueſſero con tardità impiegare il denaro publico?

Credeuano anticamente i *a* Romani, che Saturno diuoraſſe i proprij figliuoli; onde potrebbe eſſere, che nel ſuo Tempio comandaſſero l'erario publico, per inſegnare à i Teſorieri, ch'era loro permeſſo ogni dominio nelle coſe loro, e che poteuano diuorare le facoltà, purche foſſero proprie; ma che quelle del publico non poteuano, nè doueuano eſſer tocche, mentre Saturno diuoraua i proprij figliuoli nō quelli degli altri.

Non v'è chi conſumi più prodigamente l'oro delle Donne. Per ſatiare la loro prodigalità, ò la loro Auaritia non hà ſicurezza la terra nelle ſue viſcere, nè il mare nelle ſue voragini. Vollero dunque nel Tēpio di Saturno l'erario, forſe per inſegnare, che per cuſtodire il denaro publico biſogna allōtanarlo dalle Dōne; non v'eſſendo tra Pianeti il più lontano da Venere di Saturno; tanto più, che la Stella di Saturno è inimica di quella di Venere, come la vecchiezza alla giouentù, la malinconia all'allegrezza, e l'odio all'amore.

b Aſtarte moglie, e Sorella di Saturno

a *Loc. cit.* b *Vincenzo Cartari. Gen. De.*

turno fece al marito vn'ornamento regale, che haueua quattro occhi, due dinanzi, e due di dietro: delli quali due ſi chiudeuano, e dormiuano a vicenda, perche due erano ſempre aperti; volendo dimoſtrare, che Saturno dorme vegliando, e veglia dormendo. Chi sà dunque, che volendo i Romani dar ad intendere la vigilanza, che ſi ricerca nel cuſtodire gli Erari a queſto effetto non foſſero raccomandati a Saturno? Platone *a* intende per Saturno ſpeſſe volte quella ſuperna intelligenza, che prouede all'eſſere, al viuere, & all'ordine di tutte le coſe. Onde con queſto fine gli raccomandarono l'erario publico, al quale ſempre s'aſpetta la quiete, la conſeruatione, e l'abbondanza de i ſudditi. Martian Capella riferiſce, che Saturno ſi ſeruiua nell'adornamento del capo, talhora d'vn Serpente, talhora d'vn Capo di Leone, e talhora d'vn Cingiale. Per *b* lo Serpe s'intende la Prudenza, e la Pace: per la Teſta del Leone la vigilanza, e la continua guardia: per lo Cinghiale, l'audacia, e la forza. Volendo dunque i *c* Romani per auuentura dar'ad intendere,

 che

a *De Pulcro*. b *Nelle Nozze dell'eloquenza con Mercurio.* c *Pier. Valer. Gier. lib. 9.*

che nelle ricchezze publiche ci voleua la Prudenza, e la Pace, nel raccorle: la Vigilanza, e la continua guardia nel custodirle; e l'Audacia, e la forza nel difenderle nel Tempio di Saturno posero l'Erario.

Saturno si fingeua dagli *a* Antichi co i piedi legati, per significare, che non può correre in fretta, ma che và con tardità, e con prudenza. La doue per questo forse nel suo Tempio vi posero l'erario per dimostrare, che nell imporre le Gabelle à i sudditi non ci vuole, che la patienza, e la moderatione, onde poi non s'odano le querele de i popoli; essendo sordido quell'oro, che hà origine dalle lagrime de i sudditi.

Intesero parimētè gli *b* antichi sotto nome di Saturno il Tempo; e perciò i Greci lo chiamarono Crono, che vuol dir Tempo. Onde per questo forse volsero l'erario nel suo Tempio per dimostrare, che le gran ricchezze non si acquistano in vn momento, ma si raccolgono solamēte col tēpo.

Fù figurato *c* Saturno con vna Pietra nelle mani in atto di diuorarla. Onde per testimonio di Pausania

a v'era

a *Cartari.loc.cit.* b *Cartari.loc.citato.* c *Loc.cit.*

a v'era nel Tempio d'Apollo vna Pietra adorata con gran veneratione, dicendo essere quella diuorata da Saturno. Che però a questo effetto forse volsero nel suo Tempio i Romani porre l'erario, per dare ad intendere à coloro, che doueuano custodire il Tesoro publico, che douessero ad imitatione di Saturno prima diuorare le pietre, che seruirsi di quelle ricchezze, che per esser del publico non poteuano toccarsi da i particolari, che con nota di Sagrilegio.

Il discorrere diffusamente di Saturno, ch'è Pianeta maligno, odioso, ed infelice, è vn prouocare l'indignatione di voi altri Signori. Mi perdonino; perche trattandosi di ricchezze non hò potuto nòn rubbare l'honore della loro attentione, e della loro patienza.

a *de Reb. Atti.*

PERCHE HOMERO fingesse Venere, e Marte feriti da Diomede.

Colpi di Diomede, Illustrissimi Academici, non cadeuano in fallo, e poneuano in forse la salute alle medesime Deità, perch'erano dirizzati da Pallade. Non sarà dunque grã cosa, s'io non colpirò nel segno nel proposto problema; perch'io non hò la scorta di Pallade.

Finse dunque Homero, che Diomede huomo mortale ferisse Marte, e Venere, ch'erano Dei; perch'egli haueua

ueua la mente ingombrata da mille pazzie; e chi non hà sano il ceruello parla sempre con poca riuerenza degli Dei. E qual maggior argomento di pazzia, che'l far combatter gli Dei con gli huomini? Pensiero di Cornelio Nipote *a Homerum*, dice egli, *pro insano habitum, qui Deos cum hominibus belligerasse descripserit*. E Dione Crisostomo *b De Dijs omnes (vt ita dicam) confitentur nihil sani dicere Homerum*. Onde Platone ordinò, che queste fauole d'Homero, come parti d'vn'huomo pazzo, fossero prohibite nella sua Republica. *c Deorum pugnas*, dice egli, *quas Homerus finxit in ciuitatem recipere non oportet: neque si cum occulta aliqua intelligentia; neque si sine hac conficta sunt*.

Tutte le cose prodotte partecipano della qualità di colui, che le produsse Homero formaua gli Dei a suo capricio. *d Neque enim*, dice Luciano d'Homero, *veritatis proferendæ curam illi fuisse costanter opinor*. E poco doppo *e Ac breuiter super fumum machinatur omnia*. Onde non è marauiglia, che vn'huomo, ch'ardiua di fabricar Dei, nō gli facesse anche soggetti alle passioni humane, conforme l'artefice, e perciò

a *Cornel Nip.* b *Orat. XI.* c *2. de Rep.* d *Luc. de Hom.* e *Luc. cit.*

ciò feriti da Diomede.

Homero cieco non meno dell'intelletto, che degli occhi intese in tutto il suo Poema di burlarsi degli Dei, non credendo egli, con maligna empietà à quelle supreme Intelligenze, che gouernano il mondo. Onde accommodando le Muse al suo cuore, fece, che gli Dei mangiassero, beuessero, cucinassero, si ferissero, e quasi morissero. a *Deos*, dice Dione Crisostomo, *fecit Homerus dolentes, & suspirantes, & vulneratos, & morienter ferè*. Che però Menippo appresso Luciano si sentiua a corrompere da questi empij testimonij d'vn huomo cosi maluagio. b *Ego igitur, cum adhuc puer essem, audiremque Homerum, atque Hesiodum seditiones, ac bella canentes non Semideorum modò, sed ipsorum etiam Deorum adulteria, quoque violentias rapinas supplicia patruum expulsiones, & fratrum & Sororum nuptias: hæc meherclè omnia bona, pulcraque putabam, & studiosè erga ea afficiebar. Postquam, &c.*

Ma perche il dire male d'Homero è vn cadere sotto al peso dell'opinione commune, e prouocare l'indignatione di coloro, che idolatrano con tutti gli affetti all'Antichità; dirò, che Ho-

a *Loc. ci.* b *Lucian. in menip. to. 2. pag.* 101.

Homero volle forse rappresentare in Diomede, che feriua gli Dei vn'animo acciecato dall'ira, che non conosce ragione; mentre trapportato dagli empiti dello sdegno porta anche l'ingiurie nelle medesime Deità. Ouero hà voluto rappresentarci in Diomede vn huomo così empio, e così scelerato, che hauesse anche ardire di porre mano negli stessi Dei. Onde così lo minaccia lo stesso Homero tradotto dàl Valla. a *Infelix igitur, qui sic peccat, qui sic desipit, vt Deos offendere, & sauciare sagittis non reformidarit.* Nè queste predittioni andarono vote, perche prouò miserabile nell'impudicitia della Moglie la morte dell'honore, e nelle mani d'Enea la perdita della vita.

I Veneti, per testimonio di b Strabone, teneuano Diomede per vn Dio; al quale erano soliti di sagrificare vn Cauallo Bianco. Onde Alessandro ab Alessandro. *Veneti Diomedem instar Numinis habebant, cui etiam candidum immolabant Equum.* Non è marauiglia dunque, che Homero fingesse, che trà loro Dei potessero ferirsi.

Diomede era huomo religiosissimo, & amò cotanto la pietà, e la Religio-

a *Illiad. lib. 5.* b *In Genial. lib. 6. c. 4.*

gione, che restituì ad Enea il Palladio, che per commandamento de i Greci haueua insieme cō Vlisse, rubbato a i Troiani. *Non negligendum*, dice il Rodigino, *porrò quod scribit Procopius aquæ Beneuentum esse ab Diomede traditũ Aeneæ Palladium*. Volendo dunque Homero darci forse ad intendere, che l'huomo Religioso hà forza di vincere anche gli stessi Dei, finse Venere, e Marte feriti da Diomede.

Venere rappresenta la lasciuia, e la disonestà; e Marte l'ira, e'l furore. Onde volendo forse Homero insegnarci, che ad vn gran Capitano non conuengono nè gli amori vani, nè gli sdegni strabocche uoli, finse che Diomede ferisse, e fugasse Venere, e Marte.

Diomede era guidato da Minerua, onde volendo Homero, che ferisse Venere, e Marte, per erudirci, che l'huomo, che hà per guida la Virtù non hà il potere limitato, nè anche con gli stessi Dei. Chi hà vna Pallade per compagna non ritroua incontro, che non superi, nè fortezza, che non soggioghi. L'onnipotenza degli Dei si prostituisce al valore di quell'huomo, che hà per maestra la Sapienza.

La Giustitia è vn'arma, che non esen-

esenta da i suoi colpi la stessa Diuinità. Onde Homero, volendo ammaestrarci, che l'ingiustitie non assicurano gli stessi Dei, fece, che Venere, e Marte, che s'erano armati a difesa dell'ingiustitie de i Troiani fossero vilmente feriti.

Fù ferita Venere da Diomede per dimostrare, che le Donne non debbono ingerirsi in altre battaglie, che in quelle d'Amore. Così disse Gioue a Venere appresso lo stesso Homero. a *Non est, mea filia, muneris tui tractare res bellicas, sed vxorias, amatoriasque*. Fù ferito Marte per insegnarci, che gli huomini furiosi, che si lasciano portare dalle violenze dell'ira, trouano i pericoli doue meno li temono; benche siano Dei nel valore.

Venere fù ferita nella mano, e Marte nel ventre, per istruirci, che per soggiogare vn gran Capitano è di necessità ferirlo nel ventre, cioè ne i lussi, e nelle crapule: e chi vuole sottomettere vna Donna bella la ferisca nelle mani; cioè le porga doni, e ricchezze. Il lusso veramente, e l'intemperanza portano soggettione in quegli huomini, che non hauerebbero potuto cedere alla forza di tutto il

a *Col. Rhod. lec. Ant. lib. 24. cap. 29.*

gli huomini. Fù ferito Marte, per hauer forse mancato di parola, perche perde (per così dire) la diuinità quel Dio, che comincia ad esser'infedele. Haueua egli promesso à Giunone, ed à Pallade di non armarsi à fauore de' Troiani. Vdite questa, come se ne lamenta, pure per bocca d'Homero. *a Hodie prima luce multis verbis mihi, & Iunoni fidem dedit, pugnaturũ se esse pro Græcis contra Troianos. En suæ promissionis immemor à Troianis stat in acie cõtra Græcos.*

Fù forse ferita Venere, per darci ad intendere, che le donne effeminate, ed impudiche, non debbono esser ammesse negli eserciti, mentre non portano, che moltie, e confusione. Sentite Diomede appresso lo stesso Homero. *b Venus ignaua. An non satis habes corruptelis tuis expugnare muliebrem sexum eneruem, & molem, nisi etiam inter præliantium virorum coneris arma versari?* Fù forse ferito Marte, perche all'hora, all'hora haueua crudelmente veciso Perifante Duce degli Etoli; e come la pietà fa che l'huomo si rassomiglia a Dio, onde altri cantò.

c Perche l'esser benigno, e l'esser pio,
Fà che quà giù si rassomigli à Dio.

co-

a *Loc. cit* b *Loc cit.* c *Gio. Battista Marini ne' Ritratti.*

coſi la crudeltà fa che gli Dei prendanō le qualità de gli huomini, e poſſano eſſer piagati.

Ma non m'aueggio nel diſcorrere delle picciole ferite di Venere, e di Marte di ferire aſpramente la voſtra gentilezza, ò Signori; che con ſi grato ſilentio applaudete alle mie imperfettioni. Perdonatemi, perche, trattandoſi di ferite non hò potuto fermare le mie debolezze, che non colpiſcano la voſtra patienza.

∴

SE

SE NELLA PROSPERITA, ò nell'auuerſità rieſca più difficile la moderatione dell'animo.

Introduttione al Problema.

E proſperità, e l'auuerſità, Illuſtriſſimi, & virtuoſiſſimi Academici, guidano l'huomo per la ſtrada dell'honore al tempio della gloria. *a Vt aduerſas, ſic ſecundas res immoderatè ferre leuitatis eſt, præclaraque eſt æquabilitas in omni vita, & idem ſemper vultus, eademque frons*. L'infelicità, e le felicità diedero il primo luogo à Carattaneo trà

a *Cicer. 2. de offic.*

tra gl'Imperatori Britani. Così disse Tacito: a *Quem multa ambigua, & multa pro pera extullerunt, vt cæteros Britanorum Imperatores præmineret*

E chi non sà, ò Signori, ch'è vguale virtù il trionfare della felicità, e'l vincere gl'infortuni, mentre b non può stimarsi Sauio chi riceue alteratione negli accidenti di questa vita, ma solo chi con degna moderatione impara a sofferire così i fauori, come l'ingiurie della Fortuna. Onde Seneca. c *Sed si sapis omnia humana conditione metire simul, & quod gaudes, & quod times contrahe*. Che però Plutarco diceua rendersi degno di tutti gli encomi chi non si lasciaua portare dal vento delle prosperità in vna vana allegrezza; come chi sapeua fermarsi immobile alle scosse del dolore nell'auuersità c *Quod summum est* (dice egli) *neque rebus secundis efferamur gaudio, neque aduersis nimio luctu deijciamur*. La doue Valerio Massimo e loda sommamente

te

a *Corn Tac. Hist. lib.* 12. b *Sapientes existima non qui in vitæ mutationibus perturbantur, sed qui pulchrè moderatèque ferre tam secundas res, quàm aduersas didicerunt Isocrat. ad Nicocl.* c *Senec ep.* 110. d *Plut. de Educat. Puer.* e *Valer. Max. li.* 4. *cap* 1 *num.* 13.

te Metello, perche con pari costanza d'animo sofferisse la liberatione, e l'esilio; mostrando inalterabile fermezza nella variatione della sorte. E con ragione, perche riesce vgualmente difficile il conseruare l'animo immobile negli accidenti infelici, come il poterlo raffrenare ne' successi secondi. *Aeque*, a dice vn Santo, *difficile est, & in rerum difficultatibus animum indepressum conseruare, & rebus prosperis ad iniurias, ac contumelias inferendas non extolli.*

Ma quale di questi due accidenti tiranneggi maggiormente la libertà del nostro arbitrio, & à quale riesca più difficile la moderatione, io non saprei formare opinione, che non fosse combattuta da mille dubbi,

Galba parlando à Pisone gli diceua, che le prosperità sono stimoli pūgentissimi, ch'agitano il nostro animo, e che le felicità non amettono la tolleranza, come le miserie. b *Fortunam*, dice egli appresso Tacito, *adhuc tantùm aduersam tulisti Secundæ res acrioribus stimulis animum explorant; quia miseriæ tollerantur, felicitate corrumpimur.*

La doue l'istesso Tacito rappresenta,

a *Basilius in 1. homil.* b *Cornel. Tacit. 1. Hist.*

ta, come cosa degna di marauiglia, che Pisone nel vedersi assonto all'Imperio non desse segno alcuno d'alteratione; non potendo coloro, che l'osseruarono in quella gran felicità scorgere nel suo volto vn minimo moto d'allegrezza. *a Pisonem*, dice egli, *ferunt statim intuentibus, & mox collectis in eum omnium oculis nullum turbari, aut exultantis animi motum prodidisse.*

Anzi in vn'altro luogo celebra pure lo stesso Tacito per cosa ammirabile Vespesiano eletto Imperatore, che seppe così bene raffrenare il suo animo negli eccessi della prosperità? *b In ipso*, dice egli, *nihil tumidum, arrogans, aut in rebus nouis nouum fuit.*

E veramente merita vna gran lode chi sà moderarsi nelle felicità; perche *c res secundæ valent commutare naturam*; e con Erodoto *d Difficilius inuenitur vir, qui secundam fortunam bene ferat, quam qui aduersam.*

E bē vero etiamdio, che con l'istesso *e* Tacito sono pochi coloro, che possano resistere alla violenza del dolore, e che nell'auuersità non cangino natura. *f Pauci tamen quos aduer-*

sa

a *Lo stesso l.c.* b *Lo stesso 4.Hist.* c *Q.Cur. lib X.* d *Apud Stob Serm.XX.* e *Tacito III.Hist.* f *Lo stesso loco cit.*

sa non mutant.

Le prosperità riceuono temperamento, e moderatione dall'auuersità, *a prospera temperantur aduersis*. Ma l'auuersità abbattono inconsolabilmente le virtù dell'animo, che non danno luogo ad altri rimedi, che à precipitij, & à disperationi. Che però Sestilia; che potè non alterarsi nelle felicità della Fortuna, mostrandosi insensibile à tutte le consolationi, prouò con sentimenti viuissimi gli accidenti infelici della sua Casa. Così dice Tacito affermando la mestitia, e'l dolore, per gli accidenti sinistri, non riceuere moderatione; e tenere l'animo nostro resistente contro le felicità, ma non contro gl'infortuni. *b Nec vllis* parole di Tacito, *postea fortunæ illecebris, aut ambitu ciuitatis in gaudium euicta, domus suæ tantum aduersa sensit*.

In questa ambiguità dunque se nella Fortuna prospera, ò auuersa riesca più difficile la moderatione dell'animo, io supplico la virtù di voi altri Signori à decidermi il dubbio.

Mi perdonino se la Fortuna, che tengo dell'honore di questo luogo m'hà reso insolente.

a D. Chrysost. b Nel XII. degli Annali.

CHI SI PERSVADA più ageuolmente d'esser'-amato l'Huomo, ò la Donna.

O hò sempre creduto Illustrissimi Academici, che l'huomo si persuadesse più ageuolmente d esser amato, che la donna. Prima perche le cose più perfette obligano tutti ad amarle, e le meno perfette vengono tirate a forza da quella forza maggiore. Onde chi non sà, che l'huomo è l'opera più perfetta delle mani di Dio, il primo miracolo dell'onnipotenza, *a* vn'animale diuino, *b* anzi vn'-

a *Homo diuinum animal. Trismegist. in Clau.* b *Est igitur homini cum Deo similitudo. Cicer. lib. I. de LL.*

vn'imagine di Dio? *a* non essendo vscito dalla terra cosa alcuna più simile a Dio dell'huomo, che però conoscendo egli l'eminenza del proprio merito presumerà certo d'esser'amato ageuolmente dalla donna, ch'è vn'animale imperfetto, obligato con naturali violenze à desiderare la cõgiontione col maschio.

S'aggionge, che chi camina più disarmato più confida nel proprio valore, più presume di se stesso. L'armi, che vsano trà di loro gli amanti altro non sono, che le bellezze, e gli abbigliamenti; ond'è necessario confessare, che chi renderà meno potenti, e meno feritrici queste armi, si persuaderà di gran lunga superiore al nemico. Ma chi non vede, che in paragone della donna l'huomo poco si cura d'accrescer'il suo bello, sprezza, come vani tutti gli adornamenti feminili: doue all'incontro la Donna per vincere gl'huomini rubba le spoglie a' cadaueri, adora di continuo vno Specchio, si serue del ferro, e del fuoco; e non ben si cura di se stessa, come cantò il mio Michiele, *b*

a *Nihil è terra gentium Deo similius quam homo. Phil.* b *Pietr. Michiel. ep. Amor. 1. ep.*

——Adoprar ſuole
Ben ſagace maeſtra, e gomme, & acque:
e non preſumerà meno d'eſſer'amata dell'huomo, che non accreſce punto di forza alle bellezze della natura, perche crede ſouerchiamente di ſe ſteſſo?

Di più sà l'huomo *a* eſſer la Donna formata a ſua iſtanza, e che ama molto più di lui, onde altri cantò.
b Omnis mulier amat magis viro.

c E che ſi come la Magnete tira per occulta virtù della natura il ferro, così la donna con ſegreta violenza deſidera la congiontione del maſchio. E vorrẽmo credere, che l'huomo non ſi perſuada ageuolmente d'eſſer amato?

Con tutto ciò perſuaſo dalla ragione, e dall'iſperienza ſono neceſſitato affermare la dõna credere molto più dell'huomo d'eſſer'amata.

Chi è più prudente meno preſume di ſe ſteſſo; e doue ſourabbonda il merito, iui per ordinario trionfa la modeſtia. Se bene dunque l'huomo comprende la grandezza delle proprie virtù, e l'eminenza del proprio eſſe-

a *Mulier propter virum formata. Chryſoſt. ſep.hen hom* 15. b *Nonnus Dionyſ.lib.*42.
c *Baſil.li.de virgin.*

essere; come anche tiene certa cognitione della debolezza, dell'imperfettione, de'desideri delle femine; non per questo presume d'esser amato: tanto più, che sà, che l'amore non è sempre figliuolo del merito.

Quando si tratta d'amore non v'è cosa più credula della donna. Vn sospiro finto, vn'occhiata a caso, vna seruitù interessata, vn'adulatione cortigianesca, guadagnano appresso le femine concetti d'amante suiscerato, di fuoco amoroso, di fede sincera, d'amore ardente. a E incauto il sesso donnesco, e sdrucciolando ageuolmente in quello, che più desidera, crede anche le cose impossibili. b *Mulieres credula*, dice Felino, *Sexus sui facilitate labentes.* Dunque al sicuro la donna terrà più dell'huomo opinione d'esser'amata.

Dittemi in gratia, ò Signori, chi si confessa ferito, chi chiede la pace, chi offerisce la seruitù di se stesso, chi porge tributo, chi priega, chi supplica come vinto, darà da credere al nemico ancorche perdēte d'hauer riceuuta la vittoria, la doue si glorierà vin-

S 3 cito-

a *Mulierum sexus incautus*. *Chrysost. sup. hom. homil.* 15. b *Minutius Felinus Octau pag.* 19.

citore, e presumerà di se stesso; Tali sono gli huomini amanti. Adoprano prieghi, lusinghe, promesse, doni; sospirano piangono; implorano humilmente pietà; onde qual sarà quella donna, che non presuma di se stessa, e che non si persuada d'hauer tiranneggiato quel cuore, che vede offerto in sacrificio alla sua bellezza?

Le Donne sono piene d'inganni, d'artificij, di simulationi.

a *Ipsę.n. sunt decipere consuete.*

Se parlano, se guardano, se pensano altro fine non hanno, che di machinar'inuentioni per allettar gli huomini; accioche incauti cadino nelle loro reti. b *Mulier laqueus venationum est*. E l'huomo, che sa, che conosce, e ch'esperimenta la falsità, la vanità, l'incostanza, e i tradimenti delle donne, sarà così fuori di se stesso, per non dire così pazzo, che si darà da credere d'esser'amato?

Amore è figliuolo della bellezza. Così canta il Marino.

c *Amor dal bel sol nasce.*
E sol del bel si pasce.
Figlio di tua bellezza è l'amor mio.

On-

a *Aristophan. Concion* V 209. b *Ecclesiasten cap.* 7. c *Nella disp. d'Amor. Idil.* 3.

Onde certo la Donna credendosi più bella dell huomo si persuaderà più agevolmente d'esser amata.

Ma perche l'huomo dona, presenta, e premia la Donna? Perche per conseguirla profonde l'oro, ch è vn metallo così nobile, che hà sforzato gli huomini all'adoratione? Non ad altro fine certo; se non perche presumēdo d'esser'amato meno, si serue di quell'istromento, che sà far nascere l'amore ne i petti più fieri, ne gli animi più ritrosi.

Ed à che fine porr'in dubbio questa verità, se le donne adulate dalla loro vanità naturale chiamano sempre gli huomini amanti, e se stesse amate? Vdite in gratia, ò Signori Cleopatra parlante di se stessa appresso vn Virtuosissimo nostro Academico; ed osseruate, come si vanta del suo bello.

a *Hor chi potrà, ben che seluaggio, e fiero*
L'habbia nodrito il Rodope, ò l'Atlante
A i miei teneri vezzi, al lusinghiero
Sguardo negar di riuerirmi amante:
Ben sa, come più volte Amor'altero
Di superbe vittorie è che si vante.
In mia virtute, e quei famosi Eroi.
Miri auinti per me da'lacci suoi

a *Gir. Grat. nella Cleop Cant.* 13. *stan.* 2.3.

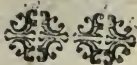
Non se pur di diaspro, ò di macigno
Saldo riparo, impenetrabil muro
Gli cingesse d'intorno il cor ferigno
Da lo stral de i miei sguardi andria sicuro
Con vn sorriso placido, e benigno
Ben che di ghiaccio adamantino, e duro
S'armi rigido il sen à gloria mia
Esca al fuoco d'amor vuò, ch'egli sia.

Con ragione dunque cantò il Ferrarese a.

A ——— Le Donne più facili, e pronte
A creder son.

Ma finisco; perche, mentre condanno le Donne di facilità nel credere, non vorrei condannar me stesso credendo di non stancare la loro gentilezza, che con sì benigno silentio mostra d'aggradire le mie imperfettioni.

CHE

a *Lod. Ariost. nel Fur.*

CHE LA MAGGIOR gloria d'vn Virtuoso sia l'esser Pouero.

Ristide, appresso a Plutarco, non si vantaua d'esser Cittadino d'Athene, doue fioriuano i Maestri di tutte le scienze: non insuperbiua alle voci, che riceueua da vna publica acclamatione d'esser il più giusto del mondo; ma si gloriaua solamente d'esser nato senza i fauori della Fortuna; la quale quanto più l'haueua voluto pouero, tanto più l'haueua re-

a *Plut. in cat. Maior. Plus gloriandum sibi egestatis causa. Idem in vita Arist.*

so ammirabile . E con ragione la Pouertà rendeua ambitiosa la modestia di questo gran Filosofo *a* mentre per lei l'huomo riconosce la salute, fugge l insidie, non è tormentato da' negotij, non è agitato da sospetti, non conosce la superbia , *b* non teme nè l'infedeltà de' Serui, nè l'adulationi de gli amici, in somma gode la felicità nel mondo, e gli è promessa la beatitudine nel Cielo . Per questo dunque io mi persuado, ò Signori, che la maggior gloria d'vn virtuoso sia l'esser pouero.

c L inuidia, ch'è il maggior tormento, che inuentasse la crudeltà de' Tiranni è la maggior inimica dell'huomo virtuoso E vn'ombra, che accompagna di continuo la virtù . E vna nuuola, che s'oppone giornalmente à questo lucidissimo Sole ; ò per dir meglio è vn fulmine, che non perdona punto all'alloro . Arriuerà dunque senza dubbio al punto d'vna somma gloria quel virtuoso, che potrà trionfare dell'inuidia Ed in che ma-

a *Francisc. Petrar. de Paupertate Dial.* 8.
b *Card de vtilitate cap ex aduers lib.* 4. *ca. de Paupertate* . c *Inuidia Siculi non inuenere tyranni. Maius tormentum. Horat. li.* 1. *epist. ad Loll.* 2.

maniera potrà superarla, se non è affatto pouero? perche gli huomini non sanno inuidiare alla virtù, se non è accōpagnata dalle gratie della Fortuna; & vn pouero virtuoso potrà suscit. re ne gli animi humani sentimēti di compassione, ma non d'inuidia: *a* non essendo senza le ricchezze in alcun prezzo la virtù.

La gloria maggiore alla quale possa aspirare vn'animo virtuoso è la felicità. Perche non ad altro fine l'huomo logora gli occhi, e l'ingegno nelle vigilie, e ne' libri; che per conseguire vna moderatione d'opere, e di pēsieri, nella quale consiste la vera felicità. *b* Anzi in tanto è desiderabile la virtù in quanto ci porta all'acquisto della vita beata, che vuol dire della felicità. Ma al conseguimento di questa felicità *c* non sono necessarie le ricchezze, come vuole il Cardano, e solamente la pouertà può costituirci

 in

a *Virtus, sine numis, vilior alga est. Horat.* 11. *Sat.* 5. *V. S. & Sat V.*95. b *Non est propter se ipsam virtus expetenda, sed propter vitam beatam, quæ virtutem necessario sequitur. Lactantius li.*3. c *Si constantem gloriam, atque felicitatem nancisci cupies, nec diuitijs opus erit, &c. Cardan. Loco citato.*

in vna vita felice. Perche *a* consistendo la felicità, ò nel possesso, ò nell'opinione, il pouero virtuoso sopra d'ogn'altra la gode; mentre non hauendo cosa alcuna trionfa di tutte le cose; e non tenendo alcun desiderio, non proua mancamento d'alcuna cosa.

I gran *b* virtuosi sono sempre accompagnati da gran vitij.

c I grandi ingegni i grandi error sol fanno. cantò diuinamente vn nostro Academico. Toccherà dunque il Cielo d'vna perfetta gloria quel virtuoso, che possederà questo gran corpo della virtù senza alcun'ombra di vitio. Ma potendo solamente la *d* pouertà, per testimonio del Cardano, ridurre l'huomo nello stato dell'innocenza, dunque solo con l'esser pouero può arriuare il Virtuoso ad vn'estremo di gloria.

Quando il virtuoso, per quanto s'appartiene a se stesso rende virtuosi tutti gli altri, hà conseguito per mio cre-

a *Felicitas nostra in possessione, seu in opinione. Idem. Loco Cit.* b *Ex maximis ingenijs maxima vitia oriuntur. Marmet.* c *D. Angel. Grillo nelle Rime morali.* d *Ostendit voluntaria Paupertas innocentiam Cardan. Loc. Cit.*

credere tutti i voti della gloria. Hora chi dirà, che il virtuoso pouero non rendi tutti gli altri liberali, magnanimi, e virtuosi, dando loro occasione di fauorire, di protegere, e di solleuare la virtù?

All'hora per mio credere il virtuoso merita il primo seggio della gloria quando fa, che i vitij cangiando faccia diuengano virtù. Perche non hauendo i virtuosi altro fine, che la correttione de' vitij, quando può vn virtuoso non solo emendarli, ma ridurli in vn'atto perfetto di bontà, all'hora la fama si confessa pouera di voci per celebrarlo degnamente. Con la pouertà il virtuoso trasforma il vitio in virtù, mentre l'Auaritia, *a* ch'è vn vitio esecrabile nel ricco, *b* nel pouero virtuoso all'incontro diuenta parsimonia, e non sarà dunque la pouertà la più sublime gloria alla quale possa aspirare vn virtuoso?

La cognitione di tutte le scienze, e di tutte l'arti è il centro doue tendono tutte le linee d'vn'animo virtuoso; & all'hora l'huomo si potrà dire peruenuto al sommo della gloria; quando hauerà la scienza di tutte le

a *Auri sacra fames Virg. 3. Aen.* b *Francis. Pet. loc. cit.*

le cose. Questa notitia però non s'hà, che dalla Pouertà, che (per testimonio d'Isodoro Pelusiota) *a* è la madre della Filosofia, e la scuola d'onde s'apprendono tutti gl'insegnamenti. Dunque la Pouertà sarà la maggior gloria del virtuoso.

Dalla stima, che fanno i più grandi nasce la veneratione, e'l prezzo alle cose. Essendo dunque vn pouero virtuoso regalato, e fauorito da Dio, mentre *b* la Pouertà per precetto d'Hesiodo, è vna gratia del Cielo, e vn dono di Dio, io non sò qual maggior gloria possa pretender vn virtuoso, che l'esser Pouero.

Il maggior grado di gloria, che possa riceuere vn virtuoso è il guadagnar titoli di diuinità, e l'esser fatto vn Dio terrenno. L'huomo possessore delle virtù con vna volontaria pouertà si ribella dalle leggi dell'humanità, e prendendo essere, e qualità proprie di Dio *c* merita per sentimento del Cardano humiliationi,

ado-

a *Paupertas philosophiæ, atque omnis artis, ac scientiæ parens est lib* 2. *Epist.* 168 b *Pauperiem diuorum munus imortalium. Hesiod apud Stob.* c *Hos homines quis non tanquam in terris ut Deos veneretur, & colat? Car. L. C.*

adorationi, e sacrificij Può dunque aspirare a maggior gloria vn Virtuoso?

Theognide diceua, *a* ch'era stato incuruato dalla Pouertà. Io credo, che lo dicesse per dimostrare, che la pouertà l'haueа reso alla similitudine d'vn'Arco, cioè quasi vicino a conseguire il trionfo. Che però *b* Lattantio Firmiano per meritare quest'eccesso di gloriá, benche Maestro d'vn' Imperatore, volle nondimeno viuere di continuo in vna volontaria pouertà.

Direi d'auuantaggio, mentre non mancano altre proue a fauore della mia opinione, ma sapendo quanto sia odioso appresso ad alcuni la pouertà, che viene per istinto di natura *c* perseguitata da' latrati, e dai morsi de' Cani, finisco per non infastidirle.

Mi perdonino in tanto se hò discorso lungamente; perche lodando la pouertà io mi credeua di trionfare facendo pompa della pouertà del mio ingegno.

CHE

a *Stob. Ser. 96.* b *Card. loc. ci.* c *Card. loc. c.*

CHE TRA I VITII dell' animo l'Ambitione sia il più iscusabile.

Rà tutte l'ombre, che leuano il lume alla bellezza dell' animo, la più picciola per mio credere è quella dell' Ambitione. Porto dunque volontieri, Virtuosissimi Academici, le scuse al vitio dell'Ambitione, per difender me stesso, che ambisco in eccesso di seruire a i comandi dell'Illustrissimo nostro Prencipe.

L'ambitione Signori hà origine del verbo *Ambio*, che propriamente significa circondare. Onde Virgilio.

a Quo

a *Quo rapidus flammis ambit torrentibus amnis.*

Non meriterà dunque scusa quell'animo tormentato dall'Ambitione, mentre circondato da vn'infinità di spiriti ambitiosi è costretto a ribellare se stesso da se medesimo?

Quel vitio è più iscusabile, ch'è vniuersale. Ma qual peccato è più commune di quello, dell'Ambitione. Questa è vn fallo così vniuersale, che sà farsi stradare anche in quei petti, che hauessero sagrificati tutti i sentimenti alla virtù, e votati tutti gli spiriti al vitio. Le cose etiadio insensate, b per testimonio d'vn nostro virtuosissimo Academico hanno riportato dalla natura vn certo che d'Ambitione. Perche dunque s'è il più commune non sarà il vitio più iscusabile dell'animo?

Merita vna gran compassione, e perde assai della sua deformità quel peccato, che porta con sè medesimo la pena. Ma qual pena maggiore, qual cosa più tormētosa dell'Ambitione? c

L'Am-

a 6. *Aeneid.* b *Abb. Squaldi nell Ariſtroc. Conſer. lib.* 3. c *O Ambitio ambientium crux, quomodo omnibus places, omnes torques? nihil acrius cruciat, nihil molestius inquietat. D. Bernar. de Conſ. ad Eugen.*

L'Ambitione è il patibolo dell'Ambitioſo, crucia, agita, inquieta, e tormenta. E non ſarà dunque iſcuſabile quel vitio, che porta ſeco la punitione del ſuo fallo, e che caſtiga ſe medeſimo?

Quanto il vitio hà più forza tant'è più iſcuſabile colui ch'è vinto. Ma qual coſa più potente dell'Ambitione, che ha domato quei cuori, che nō poteuano riceuer ſoggettione dal potere di tutto il Mondo.

Quel vitio, ch'inſegna il bene è il più compatibile, e'l più iſcuſabile. Ma qual dottrina, qual ammaeſtramento non s'apprēde nella ſcuola dell'Ambitione? *a* L'Ambitioſo inſegna a ſe ſteſſo l'humiltà, la patienza, la liberalità? *b* Biaſima l'Ambitioſo le coſe cattiue, e deteſta l'eſecrabili; e ſe mai l'iniquità combatte vn'animo Ambitioſo, l'Ambitione gli lega le mani, e quanto quella le ſoggeriſce, tanto queſta gli contende. E non ſarà dunque trà i vitij il più iſcuſabile?

L'Ambi-

a *Ambitio cunctos honorat, vniuerſos inclinat. Innocent. de vtil. Cond. Hum.* b *Ambitioſus improbat mala, deteſtantur iniqua. Dum iniquitas pulſat animum ambitio cōtinet manum, & quod illa ſuggerit hæc fieri non permittit Idem loc. cit.*

L'Ambitione, se crediamo al Tholosano, *a* è vn vitio naturale; perche dunque non sarà il più iscusabile, mentre la natura opera in noi senza di noi?

L'Ambitioso figura sempre se stesso maggiore di tutti gli altri. Si *b* persuade, dice Filone, l'Ambitioso nelle ricchezze, nella nobiltà, nella bellezza, nella fortezza, nella prudenza, nella temperanza, e nella giustitia di non hauere nè superiorità, nè vgnaglianza. Anzi eleuato da vn'opinione, che ha di se medesimo *c* si crede maggiore del proprio essere humano. Vorremmo dunque non iscusare vn vitio, che ci fa maggiori di noi stessi? che ci inalza sopra le conditioni della nostra humanità?

Gli errori amorosi in tanto sono i più iscusabili in quanto hanno per gui-

a *Honorum ambitio, quæ solet stimulis agere nobiles naturali quodam vitio. De Rep. lib. 5. cap. 1. num. 24.* b *Arrogans arbitratur se omnium ditissimum, nobilissimum, pulcherrimum, fortissimum, prudentissimum, temperatissimum, iustissimum. li. de Char* c *Arrogans non tam virum, ac heroem, quam genium quendam se existimat transcendens naturæ humanæ terminos. Idem. loc. cit.*

guida Amore, ch'è vn cieco Dio. Hor perche non saranno i più iscusabili i vitij dell'Ambitione, mentre sono cagionati da vna cieca Dea? Che appunto con gli occhi bendati si dipinge *a* l'Ambitione.

Il disprezzo della vita è stato vno de i primi auuertimenti comandatici dalla prudenza de i più saggi. Ma chi disprezza più la vita dell'Ambitioso, che in tutti gl'assalti, in tutte l'occasioni, e in tutti gl'incontri và cercando in mille maniere la morte. Dicalo Giulio Cesare, dicalo Alessandro, dicalo Agrippina, che per l'ambitione d'esser madre d'vn Imperadore non si curò della morte minacciatale da gli augurij. E nō sarà escusabile quel vitio, che fa l'huomo non curante della vita?

Quel peccato è sempre più degno di scusa del quale l'huomo non arrossisce, e nō ha vergogna. I caratteri che porta nel volto il rossore sono li testimoni della grandezza del fallo. Ma *b* chi

a *Cartari nell'Inconolog. par. 1. pag. 24.* b *Qui Gulæ aut compotationibus, aut cuiusquam amori indulget erubescit, operaturq; incontinentiam gloriæ verò deditus, atq; ambitiosus honorum neminem vult latere, sed in medio hac facit. Dion. Crisost. Orat. 66. pag. 299.*

chi nasconde, dice Dion Chrisostimo, i peccatti della gloria, e dell'Ambitione? Chi si soggetta all'incontinenze del gusto, ò del tatto vorrebbe nasconder l'errore anche a se medesimo per liberarsi da i segreti rimorsi della coscienza. I peccatti dell'Ambitione non odiano la luce. Si commettono nelle piazze, si propalano a gli occhi, si publicano all'orecchie di tutti; dunque è di necessità confessare, che siano i più iscusabili.

a L'Ambitione è vn peccato di Paradiso, e non vorremmo iscusarlo? Ha fatto cadere gl'Angioli, e non sarà il più condonabile trà gli huomini?

b L'Ambitione, come vuole Aristotile, è vn desiderio eccedente de gli honori, e della gloria del mondo. E vn volo dell'anima oltre i confini del proprio essere. *c* L'honore all'incontro per testimonio del medesimo Aristotile è il sommo de i beni esterni, & il fine della vita ciuile. Dunque non solo è iscusabile il vitio del-

a *D. Pio Rossi nel Conuito morale.* b *Qui nimia ducitur cupiditate gloriæ is ambitiosus Eth. lib 2. cap. 7.* c *Honor maximum bonum externorum, & ciuilis vitæ finis est. Arist.*

dell'Ambitione, ma non douerebbe nè meno esser chiamato vitio;perche quanto più si desiderano le cose eccellenti, e perfette, tanto più s'acquista lode; tanto più si guadagna merito.

a Platone vedendo, che gli Ambitiosi amano le muse, e desiderano la Sapienza non li condannò affatto, e fù inforse, di non dar nome di vitio all'Ambitione, ch'è come vuole il Calcagnino, b vn'incitamento alla gloria, e vno stimolo all'operationi Eroiche.

E se non fosse stata la mia Ambitione di far sentire i miei sensi nel proposto problema esse nō haurebbero esercitata la loro benignità, e la loro gentilezza, nell'iscusare le mie imperfettioni, e nell'applaudere con il silentio alle mie debolezze.

Direi di più ambitioso di vedermi ascoltare con tanta patienza; ma c chi ambisce sempre teme. Che perciò temendo d'infastidirui finisco tanto più, che sò, che non si può sentir loda-

a *Ambitiosus vix est contumax, musarum amans, & dicendi cupidus De Rep. dial. 8.* b *Ambitionem gloriæ incitamentum Cal. Cal. p. 479.* c *Ambitiosus semper est pauidus. Innocentius. Loc. cit.*

dare l'Ambitione, che con sdegno; perche *a* l'Ambitione è sempre odiosa.

Mi perdonino però se hò discorso più del douere; perche non hò potuto non cadere nel peccato, ch'io difendeua. Questo silentio m'hà reso di souerchio ambitioso, facendomi credere, che gradissero le mie imperfettioni.

D'ON-

a *Omnis arrogantia odiosa est Cic.*

D'ONDE HEBBE origine, che l'Hasta d'Achille ferisse, e sanasse.

Stentando Anchise, Virtuosissimi Academici, appresso Virgilio la nobiltà della sua stirpe, e mostrando ad Enea coloro, che doueuano co i gloriosi gesti stancare il volo alla Fama, cominciò da vno, che se ne staua appoggiato ad vn'Hasta. Il Sig. Assarino volendo in questo congresso far pompa dell'eccellenza del suo ingegno, e mostrare, che i suoi parti saranno come quelli del Sole destinati alla gloria, hà principiato il suo discorso da vn'Hasta e da vn'Hasta d'Achille.

Io veramente questa sera voleua votarmi al silentio; parendomi stra- uagan a il discorrere d'Haste, e di Lancie crudelissimi stromenti da guerra in vn'Academia di belle lettere, glorioso trattenimento dell'otio. Ma perche trattandosi d'Arme non credesse il Signor Assarino, che tacendo amassi la vendetta, non hauendo egli voluto honorarmi co'l discorso nel passato Problema: dirò alcuni pensieri sopra dell'Hasta d'Achille, pregandoui ad iscusarmi, se non colpissi nel segno, perche non mi sono per anche auuezzato a maneggiar l'Haste.

Si potrebbe dunque dire, che, l'Hasta d'Achille ferisse, e sanasse; perche maneggiata da quel fortissimo braccio portaua in vn momento la ferita, e la morte. E chi non sà, che nella morte consiste la salute dell'huomo? La nostra humanità viene circonscritta tra termini cosi infelici che nella morte solamente proua il fine de i suoi mali, e'l principio della sua felicità.

a *Mors est malorum liberatrix.*

E cosa nota, che due Dei s'affaticarono nella Lancia d'Achille. Mi-

a *Nel Prometh. Ver. 727.*

nerua v'accomodò il Calce, e Volcano la punta. Minerua è gieroglifico della Pace, e per questo a lei è dedicato l'vliuo. Vulcano si potrebbe intendere per la guerra, mentre somministra l'armi all'ira di tutti gli Dei, & arma di fulmini le mani dello stesso Gioue. Onde non sarebbe inuerisimile, che per la Lancia d'Achille significassero gli Antichi la Guerra; che ferisce gli huomini nella facoltà, e nella vita; e la Pace; nella quale è riposta la salute, e la consolatione di tutti.

Achille fù Medico apprendendo gl'insegnamenti da Chirone, che diede il nome alla Chirugia. Onde chi sà, che hauēdo egli la scienza di medicare l'Armi in vece delle ferite (virtù praticata anche a i nostri giorni, benche non senza superstitione) da questo la sua Hasta non prendesse il concetto di ferire, e sanare; ò vero sortì questo nome, perche è effetto della Chirugia il piagare per donar la salute.

Achille fù adorato da gli Astifalissi, come asserisce *a* Alessandro ab Alessandro. In Epiro, come *b* vuole Plutarco, In *c* Ponto, come afferma Pli-

a *Lib.6.c.4.* b *In Pyrro.* c *Lib.X.cap.29.*

Plinio. In Arcadia per testimonio di *a* Pausania. In somma in vintidue Tempij fù venerato il suo nome, arsero a sua lode gl'incensi, e s'offerirono a sua gloria le Vittime. L'Hasta parimente meritò attributo di diuinità. *Primos. n.* dice Alessandro ab Alessandro *b qui antiquissimi fuerunt Hastas coluere capisse.* Onde potrebbe essere, che volendo gli Antichi darci ad'intendere, che i castighi de gli Dei fossero tutti mezi per la nostra salute; disero, che la Lancia d'Achille feriua, e sanaua. E cosa fuori della giurisdittione del dubbio, che non vi sia il maggior rimedio per la salute dell'Anima, quanto le ferite dell'afflittioni, e che quando la mano Diuina vuol applicar rimedij a i deliri del nostro cuore ci ferisce con mille infelicità.

Fù costume *c* de gl'Antichi di coronare, e d'inghirlandare l'Haste. Cosi fece Alesandro Ferreo hauendo vcciso Polifrane Zio Materno. Onde chi sà, che Achille non coronasse anche la propria, e forse cõ quell'Erba, che ritrouata da lui ottima per le ferite, da lui ancora prese il nome?

a *De Reb. Atti. lib.3.* b *Lib.6. cap.26.*
c *Pier.Vale.lib.42.*

E quindi poi i popoli vedendo nell'Hasta d'Achille il ferro per piagare, e l'herba, che sanaua dissero, che l'Hasta d'Achille feriua, e sanaua. Vdite Apuleio di quest'herba *a*. *Hanc herbam Achilles inuenit, vnde vulnera ferro facta sanat, & ob id Achilleos vocatur*. Onde Claudiano conforme forse il mio pensiero.

b Sanus Achilleis remeauit Thelephus herbis
Cuius pertulerat vires, & sensit in imo
Lethalem, placidamque manum, medicina per hostem
Contingit, & pepulit quos fecerat ipse, dolores.

Ma a che prò stancare la vostra patienza, Signori, co i deliri della mia imaginatione? Che l'Hasta d'Achille ferisse, e sanasse non è fintione de i Poeti, ò segreto dell'Antichità; ma verità historica autenticata da gli Arcani della Natura. Riferiscono *c* Heginio, *d* Eliano *e* Dite Cretense, che Telefo Rè di Missia ferito da Achille prouando insanabile la piaga ricorse all'Oracolo. Ne riportò per risposta, che si seruisse per saldare la ferita di quella

a *In hist. de Herb. virt.* b *Claudianus*. c *Higinius*. d *De Var. hist. li. 12.* e *De Bell. Tro. lib. 2.*

quella medesima Hasta, che l'hauea fatta. Telefo ricorse nel campo de i Greci, & iui riceuuto volontieri; perche haueuano vn'Oracolo, che senza l'aiuto di Telefo non poteuano prender Troia, fù da Achille risanato col porui dentro la ruggine della punta dell'Hasta, che però così se ne gloria appresso Ouidio.

a *Ego Telephom hasta*
Pugnantem domui, vinctum, orantemque refeci.

Onde Plinio *b* afferma, la ruggine esser rimedio per le ferite, e dipingersi Achille in atto di far cadere la ruggine dall'Hasta; di qui dunque venne in vso il dire, che l'Hasta d'Achille feriua, e sanaua. Nè occorre il dubitarne, mentre oltre gl'i accennati l'affermano molti altri Auttori. Vdite Ouidio.

c *Vulnus Achilleo quod quondam fecerat hosti.*
Vulneris auxilium Pelias hasta tulit,

ed altroue.

d *Forsitan, vt quondam Teuthrantia regna tenenti.*
Sic mihi res eadem vulnus, opemque feret.

T 3 e pu-

a *Lib.*13.*Metham.* b *Nat.Hist.lib.*34.*c* 15. c *De Remed.Am.li.*1. d *Trist.li.*2.*Eleg.*1.

e pure lo stesso in vn'altro luogo.

a Telephus aterna consumptus tabe perisset,
Si non qua nocuit, dextrâ tullisset ope,

e Propertio.

b Myrus, & Hamonia iuuenis qua cuspide vulnus
Senserat, hac ipsa cuspede sensit opem.

E Celio Rodigino. *c Ære cuspide siue etiam ferrea Telephum, sanasse Achilles perhibetur. Vnde natum Adagium Quod qui vulnus intulit, ille idem persanabit.* E Luciano *d: Ergo Telephi illud necesse erit facere: Vt ad eum à quo vulnerati sumus, redeamus; & ab illo medicinam petamus.* E Filippo Beroaldo. *e Notum est queadmodum Telephus ab Achille vulneratus, ab Achille sanatus fuit eodem telo.*

I Germani, *f* per testimoni di Tacito, per tener l'Haste troppo lunghe diede i colpi in fallo, e seruirono di trionfo alle glorie dei Romani. Anch'io per hauer discorso souerchiamente dell'Hasta sò d'essermi dilungato dal segno, e seruirò solamente di trofeo alle merauiglie della loro eloquenza.

SE

a *Lib.5 Eleg.27.* b *Lib.2.Eleg.1.* c *Li.19 cap.10.* d *Lucianus in Negrino.* e *Nel 2. di Propert.* f *Cor.Tacit.2.Annal.*

SE AMORE SIA Medico, ò Soldato.

More può chiamarsi. Illustrissimi Academici, vgualmente Medico; e Soldato; perche è dotto non meno nella medicina, che versato nella Militia. Opinione forse di Luigi Gonzaga, *a* mentre leuò per corpo d'impresa vno Scorpione, che porta con se medesimo i morsi, e la salute, animandola col motto. QVI VIVENS LÆDIT MORTE MEDETVR. Nicolò Madruccio *b* espresse quest'istesso concetto con la Lancia d'Achille, che piagaua, e sanaua di-

a *Giò Ferro nel Teatro p.*623. b *L'istesso p.*427.

cendo. QVA VVLNVS SANITAS. Altri *a* pure col medeſimo fine portarono vna Vipera co'l motto. VVLNVS, ET SALVS. Che però cantò il Guarino.

b *Se'l giouinetto core amor ti punge*
Amor anco te l vnge.
E ſe vn tempo l'ancide al fine il ſana.

Onde Seneca, *c* *Amoris vulnus idem qui anat facit.* Con tutto ciò, ſe debbo obligare i miei ſentimenti alla verità, credo, che Amore ſij più atto a maneggiare vna ſpada, che a conoſcere i ſemplici; che vaglia molto più nello ſcoccar le Saette, che nell'applicar'i rimedij; e che habbia maggior valore nell'impiagare i petti, che virtù per ſanare gl'infermi.

Hippocrate Prencipe della Medicina dalla cui auttorità dipende la deciſione de' dubbij, che s'aſpettano alla ſua profeſſione, vuole neceſſariamente nell'ottimo Medico queſte rare conditioni. Natura inclinata alla medicina, dottrina per eſſercitarla, luogo atto a gli ſtudij, inſtitutione da fanciullo, ſtudio, induſtria, e tempo. *d* *Quiſquis enim* (ecco le ſue parole trapportate dal Vorſtio) *Medicinæ ſcien-*

tiam

a *Lo ſteſſo p.* 361. b *Nel Paſt. Fid. Att. p. Sc.* 1. c *Sen. in prouerb.* d *Hyppocrates Lex.*

tiam sibi verè comparare volet, eum hisce-niti oportet. Natura, Doctrina, Loco studijs apto, Institutione a I uero, Studio, & Industria, atque Tempore.

In Amore si desiderano tutte queste parti, onde come potrà chiamarsi Medico? Egli non v'hà punto d'inclinatione, che per lo più origina dalla nascita.

a *Ei nacque d'otio, e di lasciuia humana*

E mancheuole di Dottrina essendo fanciullo. Così lo chiama il Petrarca.

b *Soura vn carro di foco vn garzon crudo.*

& altroue.

c *Mansueto fanciullo.*

Non hà luogo inclinato a gli studij, obligando l'ali ad vn moto perpetuo: e l'arte medicinale non s'apprende poi col vagare, ò con la peregrinatione; d *Peregrinatio non facit Medicum*, dice Seneca.

Non tiene Amore punto d'institutione.

e *Nodrito di pensier dolci, e soaui,*
Fatto Signor, e Dio da gente vana.

Manca finalmente di studio, e di industria, che vengono in noi solamente con gli anni, con l'esperienza, e con l'esercitio: auuezzato giornal-

a *Petrar. Trionf. Amor. c. 1.* b *Lo stesso l. c.* c *Loco cit.* d *Ep. 1. li. 18.* e *Petrarca l. c.*

mente alle prede, all'ingiurie, all'armi, e caminando di continuo. *a*

Con arco in mano, e con saette a' fianchi.

Afferma Cornelio Celso esser proprio vfficio del Medico di conferire la salute con celerità, e senza molestia. *Officium Medici est, vt celeriter, & iucundè curet.* Amore opera tutto all'opposito. Rende con molestie, con gelosie, con passioni incurabili sino alla morte le piaghe del cuore, e meriterà il nome di Medico? Si potrebbe dire con *b* Archita Tarentino, che delle cinque specie di Medicina. *Pharmaceuticen, Chirurgicam, Dieteticen, Succurrentem, & adiutricem*, niuna cadere in Amore; ma vdite coloro, che con dãno estremo portarono insanabili le piaghe, e prouarono inesperto Medico, ma valoroso soldato Amore. Ecco Ouidio.

c *Heu mihi quod nullis amor est medicabilis erbis.*

d *Ahi quant'è crudo, e nel ferire a piaga,*
Ch'ei faccia herba non gioua, o d'arte maga,

e Onde Propertio,

Om-

---

a Loco Citato. v. 24. b Laert. lib. 3. de Vit. Philosoph. c 1. Metaham, & Epist. 5. d Torquat. Taff. Gier. e Lib. 2. Eleg. 1. ver. 59.

Omnes humanos sanat medicina dolores
Solus amor morbi non amat artificem.

Che realmente sij Soldato Amore, e non Medico lo disse il Petrarca.

—— a *Era nel principio di mia guerra*
Amor armato sì, che ancor mi sforza.

ed altroue.

b *Cieco non già, ma faretrato il veggio*

E la notte etiandio dorme per testimonio di Crate tutto vestito di ferro c. *Amorem* dice egli *dormire loricatum*. E se questo non basta per dichiararlo Soldato, vdite dal Petrarca, come in tutte le sue operationi si fa conoscer per tale. Hora adorna, & affina le sue armi.

—— d *Suoi strali Amor dora, & affina.*

Hora con marauigliosa politica differisce in lungo gli abbattimenti.

Amor mi diè per lei sì lunga guerra.

Hora stà sù gli agguati,

Com'huom, che à nuocer luogo, e tempo aspetta.

Hora spiega con sommo ardire le sue insegne.

Talhor armato ne la fronte viene
Iui si loca, & iui pon sua insegna.

Hora sfida valoroso.

a *In vita de Laur.* b *Lo stesso nel Sonn. Non d'atra.* c *Laert. de Vit. Ph. lib. 6.* d *Petrar. in Vita Son. Cit.*

Che già vi sfida Amor, ond io sospiro.

Hora intrepido assalisce.

Io temo si de i begli occhi l'assalto

Ne' quali Amore, e la mia morte alberga.

Hora minaccia, e ferisce

a *Sò come amor saetta*

E sò come hor minaccia, & hor percote.

In somma Amore è Soldato, e non Medico.

b *Militiæ species Amor est.*

Canta Ouidio, ed altroue.

c *Militat omnis amans, & habet sua castra Cupido*

Attice crede mihi, militat omnis amans.

PER-

a *Lo stesso Trionf. d'Amor cap. 3.* b *2. de arte Amandi.* c *1. Amor. 9.*

PERCHE NON fossero ammessi ne' sacrifici coloro, che perdeuano lo scudo.

Gatocle Tiranno di Siracusa *a* volendo ostentare la forza de' suoi soldati ordinò, che armassero il braccio sinistro d'alcune tele finte in forma di scudi. Queste però, benche non hauessero altro, che l'apparenza, ingannauano di maniera l'occhio, ch'erano credute armi potentissime da difesa. Vorrei, Virtuosissimi Academici, che accadesse a me lo stes-

a Erod.lib.10.

ſteſſo, e mentre queſta ſera s'arma la debolezza del mio ingegno con argomenti più apparenti, che veri, bramarei, che ſi faceſſero ſtrada nella loro opinione, e che foſſero creduti validiſſime ragioni.

Prohibirono dunque i Germani l'ingreſſo a' ſacrifici à coloro, che perdeuano lo ſcudo; forſe per dimoſtrare, ch'eſſendo lo ſcudo, per teſtimonio del *a* Valeriano, gieroglifico della Sapienza nō voleuano ammettere a miſteri altiſſimi di Religione coloro, che con la perdita dello Scudo, dauano ſegno d'eſſerſi tutti votati all'ignoranza. La Religione è vn Sole, che non può mirarſi, che da gli occhi dell'Aquile. *b* Socrate la chiamò vna grandiſſima virtù diſprezzata ſolamente da gl'ignoranti.

c La perdita dello ſcudo era non ſolo prohibita dalle leggi, ma *d* annouerata da Ariſtotile tra le coſe più biaſimeuoli. *e* Anzi meritaua tutti gl'improperi dell infamia, chi ò per timore, ò per negligenza ne veniua pri-

a *Ne' Gieroglifici lib. 42.* b *Vedi il Conuito Morale del P. Roſſi* c *Ariſt. nel 5. li. delle morali.* d *Nel ſecondo della Retorica.* e *Infames olim habitos qui clypeum abycissent. Iſocr. nell'Orat. de l ac.*

priuo. Che però *a* gli ſteſſi Germani per fuggire i teſtimoni d'vn publico obbrobrio, perduto lo ſcudo ſi ſacrificauano volontariamente alla morte. Onde *b* Epaminonda vicino ad eſalare tante anime, quante haueua ferite, all'auiſo, che'l ſuo ſcudo foſſe ſaluo ſi vantò di godere vna perfetta ſalute. E *c* i Lacedemoni vollero lontano dalla loro Città Archiloco perche disse ſolamente. *Satis eſt clypeum ammittere, quàm interire.* Non è dunque marauiglia, che coloro, che perdeuano lo ſcudo, come perſone infami, foſſero eſcluſi da ſacrifici.

Era coſtume dell'antichità di ſcolpire negli Scudi tutte l'attioni Eroiche, e l'impreſe degne fatte nel corſo della vita. Queſti poi ſeruiuano d'vn'ambitioſa memoria, e d'vn glorioſo atteſtato della virtù di coloro, che li portauano. Onde Virgilio *d* introduce vno per poco famoſo, hauendo bianco lo ſcudo. Volendo dunque dar forſe ad'intendere i Germani, che non ſono accetti a Dio: coloro, che non portano ſeco la rammemoratione delle coſe operate egregiamente, e che non poſſono ſeruire di ſtimo-

a *Tacito de morib. Ger.* b *Plut. in Apoft.*
c *Plut. in Lacedem.* d *Plin. lib. 35. cap. 2*

ſtimolo, e d'eſempio a gli altri, non voleuano, che interueniſse ne ſacrifici chi haueſse perduto lo ſcudo.

a La Pouertà, ch'è creduta vna Dea per le violenze, che introduce negli animi humani, è vn moſtro così portentoſo, che ſpauenta ſolamente co'l nome; ond'io me la figuro così odioſa, anche a gli ſteſſi Dei, che per infelicitarla maggiormente la vogliono di continuo tra gl'infelici. Con la perdita dello ſcudo, ch'era per teſtimonio di Plinio *b* tutto d'oro il Soldato impoueriua; onde è veriſimile, che i Sacerdoti di quei tempi; e perche coſi voleua il loro intereſſe, e per eſser i poueri poco amici de gli Dei, prohibiſsero l'interuento ne' ſacrifici a coloro, che erano priui dello ſcudo.

c I doni, e i regali ſono i Demoni, che muouono tutti gli affetti humani; anzi ſono i lacci, e i ceppi dell'anima. Tutto ſperano, tutto vogliono, e tutto poſsono. Lo ſdegno non ſolo de gli huomini, ma degli ſteſſi Dei ſi placa al potere de' doni, che contrari à tut-

a *Parmaque inglorius alba 9. Aeneid.* b *Loc. Cit* c *In veſtibulis templi apud Delphos Clypeus Viſitur aureus ingens. Herod. lib. 1.*

à tutte le cose, che violentano, sanno in vn medesimo tempo sforzare, e piacere. *a* Volendo dunque auuertire i Germani, che i doni regolano il volere de gli Dei, e che alla loro presenza non si deue venire, che con offerte, prohibirono l'ingresso a coloro, che non haueuano lo scudo; mentre per attestato di Liuio *b* era costume dell antichità il donare gli Scudi à Tempij, e'l consecrarli a gli Dei.

Il Soldato per mio credere differisce di poco dal Carnefice; poiche è ministro anch'egli della giustitia, dello sdegno, e dell ambitione de' Prencipi. Non è però così sottoposto all infamia, ò perche vccide giornalmente innocenti, ò perche sodisfa col proprio rischio alla morte de gli altri, ò perch'è senza numero il numero de' soldati. Nõ resta per questo, che i soldati non siano odiosi a gli Dei, e perche non conoscono ragione, che nella spada, e perche vendono la libertà, e la vita ad vn vilissimo prezzo, e perche non attendono, che à satiare i proriti della crudeltà, della dishonestà, e dell'auaritia. Volendo

---

a *Munera crede mihi placant homines, Deosq; Ouid.* b *Tit. Liuio. Hist. Rom. Arcs. de mirabilibus Auscult. Strab. li. 3. Geogra.*

do dunque il Soldato meritare i fauori della protettione del Cielo, deue dimostrare a Sua Diuina Maestà, ch'egli esercita la guerra per difesa, non per offesa, e che hà prese l'armi non per inferir ingiurie, ma per propulsarle. Ma hauendo trascurato lo scudo, che si porta per schermirsi da' colpi, e ch'è gieroglifico *a* della difesa, si deue cō ragione supporre odioso a gli Dei, e per consequenza indegno d'interuenire a sacrifici E di quì credo, che habbia hauuto origine il prouerbio: *b Scuto pacem petere*, Cioè chi vuole da Dio vn'assolutione, & vna pace sicura alle ribellioni del cuore fa di mestieri chiederla con lo scudo; dimostrando, che non ha prese l'armi, che necessitato dalla diffesa.

Il perder lo Scudo è segno di souerchia timidità, e di souerchia *c* diffidenza; & è vn' argomento di rinuntiare le difese della vita, onde, si dice per prouerbio; *Scutum abÿcere* quando vno dispera affatto di se stesso. Ma non volendo gli Dei nè diffidēza, nè disperatione negli huomini

a *Pier. Valer. loc cit.* b *Adagia Manutÿ. pag.779.* c *Grecis prouerbiali conuitio dicuntur ignaui, ac timidi quique in acie. Locum deserunt aut Clipeum abÿciunt. l. c.*

mini con ragione escludeuano da Sacrifici coloro, che perdeuano lo scudo.

Lo scudo è Gieroglifico d'vna sincera, ottima, e perfetta volontà. Così canta quel gran Rè, che hebbe la profetia per vn'aggionto delle sue glorie. *a Scutô bonæ voluntatis tuæ coronasti nos.* Con gran fondamento dunque non ammetteuano ne' sacrificij coloro, che hauendo perduto lo scudo, dauano inditij d'vna perfida volontà. Non incontrando il genio de gli Dei altro, che'l cuore de gli huomini.

La Fede è il primo elemento, ò per dir meglio il primo essere dell'Anima. Senza questa il mondo sarebbe vn Chaos, e l'huomo ridotto a peggior conditione de' Bruti. Questa sola merita il Paradiso, perche lo crede. Lo scudo all'incontro è simbolo della Fede, onde cantò il Marino.

b Scudo ben saldo, e fermo,
Ch'altrui copri, e diffendi, ò santa fede:
Se tù fidato, e schermo
A chi dritto operando adora e crede.

Che però meritamente escludeuano da' sacrifitij coloro, che con la perdita dello scudo dauano ad intendere

a *Sal 5.* b *Nella Canzone della Fede.*

re in vna . tal qual maniera la perdita della Fede. Tanto più, che l'huomo ſenza fede è vn cadauere, e non può vn corpo morto interuenire à ſacrificij.

Non terminarei le diſonanze del mio diſcorrere, mentre veggio, che queſto benigniſſimo ſilentio fa ſcudo alle mie imperfettioni; tanto più, che coprendo gli ſcudi degli antichi tutto il corpo io potrei non temere i colpi della cenſura. Ma debbo far punto non eſſendo ragioneuole, trattandoſi degli Scudi, ferire con vna lunga diceria la loro patienze, e la loro gentilezza.

SE SIA MEGLIO che'l Prencipe habbia i ſudditi dotti, ò ignoranti.

Introduttione al Problema.

I riprendono alcuni, perche nel proporre i Problemi io mi ſia ſcordato affatto della Politica; ch'è la prima ſcienza inſegnata da Dio; che a comprende, & vniſce tutte l'arti mecani-

a *Politica eſt architetonicha omnium artium mechanicarum, & doctrinarum moralium, Albert. Mag. Ethic. l. 7. cap. 8.*

caniche, e tutte le dottrine morali, che ci *a* prescriue l'ordine circa il comando, e l'vbbidienza; e che finalmente ad altro non *b* aspira, che alla felicità. Io non voglio dire, ò Signori, che in vn'Academia di belle lettere poco conuengano gl'insegnamenti Politici; che le Dame, che vengono ad honorarci, bramino discorsi amorosi non eruditioni per lo gouerno; perche non tenendo altra volontà, che in seruirui riceuo moto da i vostri desideri, e le regole da i vostri comandi. Entriamo dunque nella Politica; e già che la vostra gentilezza mi fa godere il primo luogo in questo congresso col titolo di Prẽcipe, desidero, che mi compatiscano se nõ proporrò questione degna della vostra curiosità, e della vostra virtù.

Sono alcuni, Virtuosissimi Academici, che affermano il dominio sopra de gl'ignoranti essere più proprio, e più sicuro, e che all'hora il Prẽcipe goda vn'ottima quiete, ed vna perfetta sicurezza, che vede esiliati dal

a *Politica est ordo quidam in dominatione, & subiectione consistens. Ares Polit. li 3.*
b *Politie finis est feliciter viuere D. Thom. Ethic. lib. 11.*

dal ſuo Regno tutti i profeſſori delle ſcienze, e i poſſeſſori di qual ſi voglia dottrina. Sopra molti fondamenti appoggiano la loro opinione.

Prima gl'ignoranti acciecati nella cognitione di loro ſteſſi non aſpirano, e non penſano a coſe grandi, e mancheuoli di ſpiriti eleuati, e ſublimi; ma ripieni ſolamente di penſieri baſſi, e vili non potranno giamai pretendere coſa alcuna nel gouerno, nè tentare nouità à pregiudicio del Prencipe. Chi non sà è vn cadauere ſpirante, vn'imagine di morte: *a Sine doctrina vita eſt quaſi mortis imago*. Onde può aſſicurarſi il Prencipe non ſuſcitarſi dagl'ignoranti coſa alcuna pregiuditiale allo ſtato; mentre ſono mancheuoli de' mezi per conciliarſi l'amore, & indurre gli altri alle nouità, ò alle ſeditioni.

S'aggionge, che chi non sà è coſtretto à riportarſi all'opinione di chi regna, non permettendo loro l'ignoranza diſtintione alcuna del buono, e del cattiuo, del vero, e del falſo. *b Literarum expers non videt videns*. Che però ageuolmente apprendono quei concetti, che al Principe gioua diſſeminare trà ſudditi; e non ſapendo, ò con-

a *Cato lib.3. diſt.2.* b *Cato lib.3. diſt.2.*

contradire, ò portar di meglio con vna cieca vbbidienza s'accomodano a tutte le sodisfattioni, & a tutti gl'interessi di coloro, che comandano.

a Di più gli animi degli ignoranti sono per natura seruili, & in consequenza più inferuorati, e più soleciti nel seruitio, e nelle sodisfattioni del Prencipe, e più facili ad esser denominati, & à somiglianza de' Bruti; onde disse Filone, *b Inscitia est brutæ naturæ cognatum dedecus*; prendono regola, e moderatione dalla sola volontà di chi li comanda. Nè sapranno giamai niegare di sottoporsi à qual si voglia peso. *c Quum*, dice vn Santo, *ignorantiam nostram cognoscimus leuius aliena onera toleramus*.

E poi gl'ignoranti non tengono cognitione delle ragioni, e de' modi de' quali si serue il Prencipe per suo interesse nel gouerno; onde non troueranno giamai impedimento, nè daranno alcun ritardo alle sue deliberationi; ma con vna pronta, e risoluta esecutione, senza opporsi, ò contradire crederanno, che tutto sia bene quello, che viene loro comandato, ed inferuorati in questa credenza auuãtag-

a *Arist. apud Laert. lib.4.* b *Philo de Somnijs.* c *Gregor. lib.1. moral.*

taggieranno sommamente, ò con la celerità, ò con la risolutione il seruitio del Prencipe.

I Sudditi dotti per mostrar'al Prēcipe il loro valore, e per guadagnarsi riputatione sempre aspirano à nnoue regole, vogliono riforme, danno di continuo ricordi; la doue è necessitato il Prencipe à moltiplicare le deliberationi, à publicare a loro istanza leggi, e statuti con danno pregiuditialissimo allo stato. Perche. *a Super omnibus negotiy; melius atquè rectius olim prouisum, & quæ conuerterentur in deterius mutari.*

Che però Maometto falso Profeta per gittare i fondamenti, non meno della sua empietà, che della sua monarchia, non si serui d'altro, che dell'ignoranza comandando, che solamente nell armi s'auezzassero i suoi seguaci lasciando i libri, e le dottrine, come mezi, che auuiliscono, ed effeminano gli animi, che alterano l'vbbidienza, e che souertiscono gli stati. Il che osseruato pienamente da' Turchi sono poi arriuati a quella grandezza, che li rende formidabili a tutto il Mondo. Onde la pontualità, la riuerenza, e l'humiltà, che ten-

a *Tacitus An.lib.XIV.*

gono verſo i Prencipi della loro ſetta non naſce da altro, che dall'eſſer ſenza alcuna ſcienza, e priui affatto di qual ſi voglia dottrina.

Anzi hebbe tal premura Maometto, che li ſudditi non foſſero di ſpirito eleuato, che giudicò douerſi tenere le nature mortificate, anche con la priuatione del vino; come quello, che infonde qualche viuacità. Che però, e concludo, con ragione ſcriſſe Valerio Maſſimo.

a *Quid doctrina proficit? vt politiora ſcilicet, non vt meliora fiant ingenia: quoniam quidem ſolida virtus naſcitur magis, quam fingitur.*

Non mancano con tutto ciò ragioni à coloro, che ſoſtentano la parte contraria, e che credono la felicità del Prencipe eſſer riposta nella dottrina de' Sudditi. Perche dagli ignoranti naſcono tutti i diſordini, e tutti i rouinoſi mouimenti; già che ſi sà, che *b* l'ignoranza è madre di tutti gli errori, e che i più graui falli da queſta ſola perdono l'origine; mentre l'infedeltà, la ſuperbia, gli empiti ſtrabocheuoli dell'ira, gli affetti diſordinati del ſenſo difficilmente s'an-

a *Lib.* 5. *c.* 4. *exemp.* 4. *ex.* b *Erroris mater inſcitia. Ennodius Pan. ad Teodoricum.*

s'annidano in quegli animi, che muniti di scienze, e di dottrine hanno imparate le regole per dominare le passioni.

S'aggiunge, che non conoscendo ragione, chi n'è incapace riusciranno vane, inutili tutte le fatiche del Prencipe per mantenere retto, e regolato il suo gouerno. Perche non hauendo gl'ignoranti distintione del buono dal cattiuo, del vero dal falso riempiranno tutto di confusione e spesso prenderanno in mala parte l'ottime risolutioni del Prencipe. E veramente chi non sà, che con maggiore difficoltà s'accomodano all'vbbidienza, & alla piaceuolezza le fiere rozze, e seluaggie, che quelle, che hanno l'animo più docile. Dunque chi ardirà di dubitare, che non sij più facile il signoreggiare i dotti, che gl'ignoranti?

Tanto più, che non entra il conseglio, e la persuasione nell'animo d'vn ignorante, che fermandosi sempre ostinato nelle sue peruerse opinioni la giustitia, e la ragione insieme non tengono forze per disimprimerlo. Non sà l'ignorante, ò non conosce vtile publico; ma idolatrando solamente il proprio interesse l'antepone

à tutte le cose. Onde Tacito di questi parlando disse. a *Priuata cuique stimulatio, & vile decus publicum*. Può dunque tenersi poco sicuro il Prencipe da coloro, che non rimangono persuasi dalla ragione, e che non tengono altro per fine, che il loro particolar'interesse.

E poi de'Sudditi eruditi, e scientiati può valersi il Prencipe per l'aministratione, e gouerno della sua Republica, come nel principio dell'istitutione alle leggi dice Giustiniano Imperatore; parlando alla giouentù, che à tali studij doueuano attendere. b *Et vosmetipsos sic eruditos ostendite: vt spes vos pulcherrima foueat toto legitimo opere perfecto, posse etiam nostram Republicam in partibus eius vobis credendis gubernari*.

Nè è da credere, che persone dotte siano per pregiudicare giamai alle ragioni di coloro, che comandano; perche mostrarebbe poco ingegno, chi non secondasse quelle cose, che richiede la ragione del gouerno.

E che riputatione sarebbe quella del Prencipe, che douesse tenere il dominio sopra huomini rozzi, e imperiti; che (come afferma Cleante) nõ differissero dalle bestie, che nella forma.

a *Cor. Tac. Hist. li. c.* b *Instit. Iusti. In Proe.*

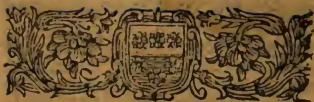
ma. a *Homines enim imperiti sola forma à bestijs differunt.*

E qual ſicurezza ſi potrebbe egli promettere nel regere vn Suddito ſtolidamente feroce, che con vn'oſtinata ignoranza teneſſe à ſomiglianza d'Argante.

b *Ne la Spada ſua legge, e ſue ragioni?*

In ſomma concludono, che quant'è meglio il dominio ſopra a gli huomini, che ſopra alle fiere tant'ancora ſia più eligibile l'hauer Vaſſalli dotti, che ignoranti, Che però diſſe Ariſtotile. c *Nihil proſunt vtiliſſimæ leges, quæ gubernatoribus decernuntur, niſi moribus inſtituti, & diſciplina imbuti homines in Republica fuerint.*

Veramente in tanta varietà di ragioni, ed argomenti io non sò fermare l'animo. Supplico per tanto la virtù di voi altri Signori a liberarmi dal dubbio ſe ſia meglio, che'l Prencipe habbia i Sudditi dotti, ò ignoranti.

a *Apud Stobeum.* b *Torq. Taſ. nella Gier.* *Can. 2.* c *Polit. lib. 5. cap. 9.*

DOPO GLI DISCORSI degli Academici.

E questa sera, Illustrissimi, e Virtuosissimi Academici, rubbo gli encomi alla vostra eloquenza, datene la colpa a voi stessi, che meritando co' vostri dottissimi discorsi vn'eminentissima lode; *a* questa hà fatta nascere nel mio animo la marauiglia, che compagna indiuisibile del silentio mi rende muto. Voleua con ragioni, e con essempi distinguere la questione; ma non si può aggiōgere cosa alcuna alla vostra virtù, che non porti seco il titolo di temeraria. Di-

a *Magna laus non abest ab admiratione, admiratiò autem quæ magna est non parit verba; sed silentium. Aul. Gell.*

Dirò ſolamente; che ſe'l Prencipe è tiranno debile di forze, che cerchi di ſignoreggiare con l'inganno in tal caſo compl rà più al ſuo intereſſe, che i ſudditi ſijno ignoranti. Il che forſe ſucceſſe nel principio a Maometto legislatore de i Turchi. Ma in quei Prencipi, che tengono retto, e legitimo dominio ne i loro ſtati, è grandezza, felicità, ed'vtile l'hauer Vaſſalli dotti, & eruditi. E per queſto io mi glorio feliciſſimo, mentre m'hà conceſſo la voſtra benignità il dominio ſopra i voſtri eruditiſſimi ingegni.

SE SIA PIV FACILE l'acquistar la gratia del-l'Amata, ò acquistata il conseruarla.

Iesce, Illustrìssimi, & Virtuosissimi, Academici, egualmente difficile il conseguire l'amore dell'amata, e'l mãtener si nella sua gratia. a *Non minor est virtus quam quærere parta tueri*
Casus inest illis; hic erit artis opus.
Che però Liuio non hebbe animo di decider questo dubbio dicendo. b *Qua*

a *Ouid. lib. 2. de Arte ver. 13.* b *Hist. Ro. lib. 37.*

Quæ parere, & quærere arduum fuit, nescio an tueri difficilius sit. E però mio riuerentissimo sentimento, che la seruitù d'vn'amante ottenga con maggior ageuolezza, e con minor fatica l'amore, che conserui la gratia dell'amata.

Nell'acquisto dell'amore vi s'impiega la fortuna, e nel conseruarlo ci vuole il merito: in quello s'adopra, e s'essercita la voce, e la persuasione de gli altri; in questi solamente la virtù, e la gratia propria; onde com'è più facile l'ottenere i fauori della fortuna, e delle raccomandationi, che l'arricchirsi di meriti, e di virtù così hà in sè maggior difficoltà la conseruatione dell'acquisto. a *Tueri quæsita difficilius est, quam acquirere; quoniam in acquirendo ignauia possidentis sæpe plus cõfert, quam propria virtus; tueri autem quæsita sine propria virtute nemo potest.*

Nella pratica scuoprono le Donne i diffetti de gli huomini, che riescono tanto più odiosi, quanto, che prima non erano nè osseruati, nè imaginati. Trattano gli amanti con souerchia libertà con l'amante, ed'hauendo cõseguito il fine a' loro desideri la loro seruitù diuiene padronanza; si che le

a *Bram. Not. Polit. in li. 4. Cas. de bel. Gal.*

Donne facilmente pentite, e dal vederſi ſoggette, e dal non potere ſofferire l'inſolenza, la geloſia, e molte volte la pazzia de gli huomini, con quella ſteſſa ageuolezza con la quale erano diuenute amanti con l'iſteſſa per a punto diuengono nemiche.

La continua conuerſatione fa perdere la veneratione, e la ſtima. a *Aſſidua conuerſatio,* dice Liuio, *magnos homines minus verendos facit.* Anzi partoriſce la noia, il diſprezzo, e finalmente l'odio. Così cantò il Guarino. b

Il lungo conuerſar genera noia
E la noia diſprezzo, & odio al fine.

onde con ſomma difficoltà conuerſando l'amante conſeruerà quell'amore, che s'era guadagnato con tanta ageuolezza.

La Donna è vn'animale vario, leggiero, e volubile. Non tiene altra fermezza, che nell'incoſtanza, nè altra ſtabilità, che nell'eſſer ſempre mutabile.

c *Femina è coſa mobil per natura.*

cantò il Petrarca, e prima di lui Propertio.

d *Non ſic incerto mutantur flamine ſyrtes,*

Nec

---

a *Hiſt.Rom.Dec.4.lib.1.* b *Nel Paſt.Fi. Att.1. Sc.3.* c *Petr. nelle Rime.* d *Properi.lib.2.Eleg.7.Verg.79.*

Nec folia hyberno tam tremegacta Neto:
Quam cito fœminea non constat fœdus in ira.
Siue causa grauis, siue ea causa leuis,
Onde, essendo cosi incostante la Dōna, chi dubita, non sia più facile il guadagnar l'amore, che'l conseruarlo?

E più facile certo il distruggere dell'edificare, onde disse vn'Ateniese, che a Filippo non hauerebbe in molti anni fabricato Olinto, che haueua rouinato in breuissimi giorni. Dell'istessa maniera sarà più ageuole il perdere l'affetto d'vna Donna, che l'acquistarlo. Con ragione dunque diceuano i Legati di Dario. b *Facilius est vincere quam tueri. Quàm herculè expeditius manus nostræ rapiunt quàm continent.* c Perche alcune cose sortiscono in vn momento, e con empito, che alla loro conseruatione si ricerca di molto tempo, e di molta fatica. Et è assai più facile l'incontrare la buona fortuna, che'l fermarla.

d Fortunam citius reperias, quàm retineas.

a *Plutar. in Apopht. Lacon.* b *Quint. Curt. libr. 4.* c *Gueuara nell'Orologio de Prencipi. lib. 1. cap. 9.* d *Publius Syrus.*

ceas. Concludo dunque, che: a *difficilius est conseruare, quàm parare*: e con Aristotile, che b *difficilis acquisitio facilis ammissio.*

QVAL

a *Antonius apud Dionem. lib. 52.* b *2. Reth. cap. 13.*

QVAL SIA IL meglior rimedio per liberarsi dall'Amore.

Introduttione al Problema.

Vn *a* Dio Amore antichissimo, *b* nato per testimonio d'Esiodo subito dopò il Chaos; *c* così grande, e così potente, che il tutto muoue, il tutto confonde, & il tutto regge. *d* La Terra ch'è base di se medesima viene

a Plato in conuiuio. b *Cal. Rhod lib.16.c.25.* c. *O Cupido quantus es? Plaut. mer cat. Al 4. Sc.2.* d *Oppianus lib. 3. de Venat.*

a *Fuggite Amor; quegli è ver lui più forte,*
Che men s'arrischia, ou'egli à guerra sfida.

Fù anche Ouidio in questo pensiero quando cantò.

b *Tu tamen, & quamuis firmis retinebere vinclis.*
I procul, & longas carpore pergevias

c *La lontananza ogni gran piaga salda;*

d *E non si vince amor se non fuggendo.*

e *Porrò autem* dice Clemente Alessandrino, *Oculis maximè parcendum est quoniam melius est labi pedibus, quam oculis.* Onde Cicerone parlando pure di remediare all'amore lasciò scritto f. *Loci deniquemutatione, tamquam ægroti non conualescentes sæpè curandus est.*

Altri vollero, che la salute d'vn cuore amante dipendesse dal considerare la difformità, l'imperfettione, e i vitij dell'oggetto amato. Perche nascendo l'amore dalla speranza di conseguire il buono, e'l bello, quando rifletterà in se stesso i biasimi, le dishonestà, le brutture, e l'infamie della cosa amata, condannando sicuramente i proprij affetti ritornerà in se stesso, e suanirà ageuolmente l'amo-

---

a *Monsig. della Casa nel Son. Dogbi.* b *Ouid. de Arte Aman.* c *Guar. nel Past. Fi.* d *D. Angelo Grillo.* e *Cl. Alef. lib. 3. Pedagog. cap. 11.* f *Tuscul. cap. 25.*

a *Cedit amor rebus: res age, tutus eris.*

Ci fù chi propose per rimedio d'approuata isperienza per liberarsi da' lacci d'amore l'obliarsi la cosa amata Perche mentre, che l'imàginatione non opera, e che'l senso commune non rappresenta più alla volontà l'amato oggetto, e che la volontà, ò stãca, ò satia è mancheuole di desiderij, bisogna, che per necessità l'amore cada, e suanisca. Questo credo, che intendesse il Tasso, quando scrisse.

b *E dritto è ben, ch'io fugga onde fugaci*
E cerchi doue sparga humor di lete.

Che però commentando egli stesso questi versi soggionge. Che la dimenticanza sola potrebbe essere buō rimedio al male d'amore. Onde il Petrarca.

c *E s'amor se ne và per lungo oblio.*

d *Per cui sol l'oblio gioua.*

Lo studio giudicarono alcuni, che fosse il vero antidoto, e l'vnica medicina per preseruarsi, e per iscacciare dal cuore il veleno amoroso E con qualche ragione, perch'essendo l'amore vna passione dell'anima questa non può riceuere maggior beneficio, che

a *Idem loc. cit ver.* 144. b *nelle Rime commentate da lui.* c *Nella Canz. S'è debile, &c.* d *Gio: della Casa nelle Rime.*

che da gl'insegnamenti, che s'apprendono con la lèttura de' buoni libri, e con l'acquisto delle scienze. La doue *a* Laide si doleua con Eutidemo, che dopo hauer'applicato l'animo alla filosofia non curasse più gli amori del senso; mà tutto contegno, e tutto grauità con vn libro nelle mani corresse nell'Academia senza attender punto alla casa dell'amata; come se giamai l'haueste veduta.

E Venere appresso *b* Luciano dolendosi d'Amore, perche non piagasse le Muse; ne riportò per risposta, ch'egli le temeua, e non ardiua dirizzare contro d'esse l'onnipotenza de' suoi strali; perche le vedeua di continuo applicate allo studio. Onde con ragione scrisse Teocrito *c Nullum contra amorem natum est remedium aliud; ò Nicia, neque, quod, vel iungi, vel aspergi possit, vt opinor quàm musæ.*

Si

a *Ex quo ad Philosophiam animum adiecisti, grauitatem quandam assumsisti, & supercilia supra tempora extulisti. Sic forma composita, librumque in manibus tenens in Academiam ruis, nostram verò domum, quasi numquam antea conspexeris, ita preteris Alciphoron Epist.* 35. b *Semper aliquo studio tenentur; semper concionibus animum intentum gerunt. Lucianus Dialog. Ven. & Cup.* c *Teocrit. Idyl.* 11. *ver.* 1.

Si persuasero diuersi, che con l'impiego solamente in nuoui amori si scacciassero i vecchi desideri. Perche si come i Medici per curar perfettamente vna ferita interna aprono dell'altre piaghe; così si scancella l'imagine dell'antica bellezza con vna nuoua impressione. Così volle Ouidio.

a *Successore nouo tollitur omnis amans*. e'l Guarini.

b *Scaccierà nuouo Amor vecchio desio.* ed altri.

c *Semper medicamentum est Amoris amor nouus*. E con ragione perche vn d fuoco si consuma col fuoco, vn lume offusca vn lume, & vn chiodo scaccia l'altro. È l'amore a simiglianza dell'acque, che inondano, che scacciate da vn nuouo torrente perdono la forza, e'l nome.

Ma à che vò io stancando con lunghezze la vostra patienza, ò Signori, se infiniti si ritrouano i rimedi raccordati per sanar'il cuore dall'infermità amorosa. E ben vero, che nuoce in eccesso all'infermo la moltitudine de i Medici; e che molte volte rende dispe-

a 2. *Remed. Amo. ver.* 66. b *Nel Past. Fid. Atto* 3. *Scen.* 3. c *Nonn. li.* 11. *V.* 358. d *Anthol. Graeco. li.* 1. *Ep.* 8. *cap.* 27.

disperata la salute chi non tiene esata cógnitione della forza della medicina Per questo dunque io priego con ogni istanza non meno la gentilezza, che la virtù di voi altri Signori à raccordare qual sia il meglior rimedio per sanar'il cuore dall'infirmità amorosa.

PER-

PERCHE TRA LI Romani si costumasse, che i più congionti chiudessero gli occhi à i morienti, e gli riaprissero poi nel Rogo.

L discorrere di chiudere gli occhi à i morienti hà di maniera chiusi gli occhi del mio intelletto, che nel proposto Problema non ritroua altro, che tenebre di confusione. Ma perche nell'accostarli al fuoco costumauano di riaprire gli occhi a i medesimi morti; così ritrouandomi io vicino al fuoco dell'elo-

quenza dell'Illuſtriſſimo Contarini, mi veggio in vna certa maniera illuminato, che ardiſco di diſcoprirui alcuni miei ſentimenti.

a Fù introdotto dunque da i Romani il chiudere gli occhi a i moribondi, accioche non ſi contaminaſſero nel laſciare gli amici, i parenti, e le ricchezze. Gli agi di queſta vita adulano con tante dolcezze il genio del noſtro cuore che chi nel laſciarli non chiude gli occhi è degno di ſcuſa ſe vi perde anche il giuditio. Si riapriuano gli occhi à coloro, che voleuano ponerſi nel Rogo, per dar'ad'intendere, che la via del Cielo nõ era per gl ciechi; cioè per coloro, che non erano illuminati dalla Fede.

Si richiudeuano gli occhi à coloro, che moriuano per riſparmiare quegli ſpiriti ſottiliſſimi, che ſuaniſcono per gli occhi, quaſi pretendendo con l'intercluder quella ſtrada di prolungar la vita all'infermo. Si riapriuano poi sù la Bara per inſegnare, che chi brama felicitarſi nel Rogo della diuinità fà di meſtieri aprir molto bene gli occhi dell'intelletto, per non cadere ne i lacci del Mondo.

Gli occhi per teſtimonio di Cicerone,

a *Plin. lib. 11. cap. 37.*

rone, sono le sentinelle del cuore, mentre situati in luogo eminente possono scoprir da lontano tutte l'insidie. a *Nam oculi*, dice egli, *tamquam speculatores altissimum locum obtinent, ex quo plurima conspicientes, funguntur suo muuere*. Si chiudeuano dunque a i moribondi; perche non seruono più le sentinelle in quella fortezza, che è caduta nelle mani inimiche. Non hà più bisogno di scorte quel cuore, ch'è diuenuto preda della morte. Si riapriuano poi à i medesimi nel Rogo; perche ritornando all'hora l'huomo à nuoua vita, pareua, che hauessero ancora nuouo bisogno di sentinelle.

Il corpo, è l'habitatione, e'l Palazzo dell'anima. Vditelo per bocca d'vn Santo. b *Anima videns se corporeo isto clausam gurgurtio, quæ tamen terrenæ huius habitationis consortio non degenerauerit ingemescit grauata.*

Onde Prudentio,

c *Animæ fuit hæc domus olim*
Factoris ab ore creata.

Non è dunque marauiglia, se essendo il corpo la stanza dell'anima, e l'anima in istato di partirsi dal corpo, che

a *Cicer. 2. Natur. Deor.* b *D. Amb. lib. V. ep. 21.* c *Hym. V. Cath. v. 137.*

che si chiudano gli occhi, che sono le finestre, conforme le chiama il Lipsio: *a Geminas fenestras:* essendo costume più che ordinario di serrare le finestre quando la casa non è habitata. Si riapriuano poi queste finestre nel Rogo; perche s'introduceua il fuoco nell'habitatione dell'anima, e la Casa all'hora non era più vuota.

Gli occhi sono gli incentiui al peccato: Di quì impariamo gli odij, gli amori, le concupiscenze, e tutte le sceleraggini. *b Omnes* dice Saluiano *improbas cupiditates in cor per oculos introire*. Con ragione dunque serrauano gli occhi à i morienti, temendo, che quell'estremo punto non fosse macchiato da qualche cieca alteratione. Nel Rogo poi con ragione li riapriuano, perch'era di già cessato il pericolo; e i lumi spenti non hanno forza di accendere gli affetti.

Chiudeuano gli occhi à i moribondi, per dimostrare, che la morte si ritroua à tentone, e con gli occhi chiusi, mentre *c Facile est discensus Auerni*. Gli riapriuano nel Rogo, per insegnare all'incontro, che la via del Cielo è difficile, anche con gli occhi aperti.

La

a *Cent. 1. Ep. 22.* b *Lib. 3. de G. D.* c *Virgil. Aeneid.*

La Morte è la più difforme, e la più terribile cosa del Mondo *a Mors, maximè omnium rerum est horribilis*, dice Aristotile. E vn mostro così grande, e così crudele, che portarebbe terrori anche in vn'animo di bronzo Non è dunque gran cosa, se i Romani chiudeuano gli occhi a i morienti, accioche non inhorridissero ad vn oggetto così spauenteuole: e poi nel Rogo glie li apriuano, essendo di già consumato il timore, e'l pericolo.

Gli occhi chiusi dichiarano vn'animo colmo di pensieri, e meditante gran cose. Opinione di Nicolò Caussino *b Oculi clausi*, dice egli, *meditantem, & cogitantem animum prodeunt.* Volendo dunque i Romani dar ad intendere i gran pensieri, che accompagnano vn'huomo moriente vollero, che se gli chiudessero gl'occhi. Se gli apriuano poi sù la Bara per dimostrare, che quel Cadauere desideraua il Cielo, mentre lo rimiraua, perche gli occhi inalzati ad vna cosa denotano desiderarla. Così dice lo *c* stesso Caussino.

Oculos attolere in rem aliquam est ei attendere.

a *Nel 3. dell'Epist.* b *De Eloq. Sac. & human. li. 9. c. 9.* c *Nicol. Cau. loc. cit.*

Si chiudeuano gli occhi a i moribondi; perche significando la morte vn'oscurissima notte voleuano mostrare, che due lumi cadenti, e quasi estinti non valeuano ad illuminarla. Si riapriuano nel Rogo, perche douendo questo rappresentare vn chiarissimo giorno era di ragione far vedere, che gl'occhi, che sono le stelle del Microcosmo haueuano perduto il lume.

Gli occhi sono insegne, e gli stendardi del Cuore: perche portano gl'impronti, e i caratteri di tutti gli affetti humani, che prouengono dal Cuore. Con ragione dunque veniuano chiusi à i moribondi, mentre si leuano gli stendardi, e si nascondono l'insegne di coloro, che muoiono. Gli occhi sono il fonte delle lagrime, e somministrano all'affetto, e mestitie, e compassioni. Si apriuano dunque à coloro, ch'erano destinati al Rogo, accioche insegnassero a gli amici, & a i parenti nuoui argomenti di dolore, e di pianto.

Dimandato vn Filosofo vicino alla Morte, perche tenesse gli occhi chiusi, rispose, che gli auezzaua al morire. Per questo forse i Romani chiudeuano gli occhi à coloro, ch'erano vicini

a pa-

à pagare l'vltimo debito alla natura. Si apriuano nel Rogo per dar ad intendere la breuità della vita, mentre l'occhio è l'vltimo à nascere, e primo a morire.

E superstitione confermata tal volta dall'isperienza, che chi muore con gli occhi aperti annonzij la morte ad vno degli assistenti. Persuasi dunque da questa credenza i Romani serrauano gli occhi a i moribondi. Li riapriuano poi nel donarli al fuoco: perche essēdo gli occhi per testimonio di Platone di qualità ignea, e fermandosi in loro alcune picciole scintille, era ben di ragione aprirli, accioche sen'vscissero ad vnirsi con le fiamme del Rogo.

Chi sà, ch'el serrar gli occhi a i moribondi non fosse vn'impatienza degli Eredi mascherata col pretesto della Religione? mentre chi è chiamata al possesso dell'eredità annouera a conto d'anni i momenti della vita dell'infermo. E per questo dalla legge Martia fù interdetta questa fontione a i figliuoli. Segli riapriuano poi nel Rogo da i medesimi, forse per vedere s'erano ben morti; non credendosi giamai per vero quello, che sommamente si desidera.

Non v'è la maggior'infelicità quãto il non ſaper morire, e non ſarà infelice quell'huomo, che non può accomodar'il ſuo cuore ad vna neceſſità, che comanda al tutto.

a *O quam miſerum eſt neſcire mori?*

cantò il Tragico. Dubitando dunque i Romani, che i loro infermi morendo con gli occhi aperti deſsero indicio di non ſaper morire, e perciò d'eſſer infelici, eſsendo moribondi gli chiudeuano gli occhi. Gli riapriuano poi nel Rogo, perche il fuoco era creduto vn Dio, e dinanzi agli Dei non ſtimauano riuerenza il comparire ſenza lumi, ancorche foſsero eſtinti dalla morte.

I Lacedemoni per teſtimonio d'Aleſsandro ab Aleſsandro prohibiuano, che in tempo di notte non vi foſse alcuno, che caminaſse co i lumi: b *Lacones verò nunquam noctu preuio lumine incedebant*. Per queſto dunque i Romani chiudeuano gli occhi a i morienti; perche hauendo da caminare trà le tenebre della morte i lumi degli occhi non erano neceſsari. Si riapriuano poi nel Rogo, per rimprouerare à coloro, che chiamano gli oc-

a *Seneca in Aiac.* 3. *v.* 610. b *Geni. li. VI. cap. XXII.*

occhi con titoli sopranaturali di Stelle, di Soli, e d'intelligenze; mentre gli occhi sono soggetti a peggior conditione dell'altre parti del corpo, e primi sottoposti alla corruttione.

Ma a che stancare la vostra gentilezza co i deliri del mio ingegno se il dubbio è deciso da Plinio. Si chiudeuano, dice egli, gli occhi à i morienti: perche negli occhi di coloro che moriuano v'era vna certa cosa sacra, da non stimarsi dagli altri. Se gli riapriuano poi nel Rogo: perche credeuano effetto d'vna grand'empietà il negare il Cielo etiandio a gli occhi d'vn morto. Queste sono le sue parole *a Morientibus illos operire, rursusque in Rogo patefacere, Quiritum magno ritu sacrum est: ita more condito, vt neque ad hominem supremum eos spectari fas sit, & cælo non ostendi nefas.*

Ma vn lũgo discorso sopra dei morti offende la patienza, e la gẽtilezza dei viui. Mi perdonino, se non hò saputo portarle cõcetti degni della loro virtù; perche trattandosi di morti il mio ingegno non hà potuto partorire viuezze. M'assicuro però, che discorrendosi di pietà compatiranno alle mie imperfettioni.

a *Nat. Istor. lib. v. cap. 37.*

PERCHE GLI Egittij facessero la Giustitia senza capo.

Ntigono *a* il vecchio sprezzò i discorsi d'vn Sofista, che trattauano di Giustitia, mentre egli ingiustamente trauagliaua le Città della Grecia. Non vorrei, virtuosissimi Academici, che accadesse a me l'istesso nel discorrere della Giustitia, mentre ingiustamente preparo il tedio al loro benignissimo silentio. Ma perche è principio di merito l'vbbidienza dirò breuemente soura del Problema il mio sentimento.

Effi-

a *Plut. de Fort. Alex. Orat.* I.

Effigiarono dunque gli Egittij senza capo la Giustitia, per dimostrare forse, che la vera Giustitia, hà solamente nel petto la sua residenza, e'l suo Tempio. Non hauendo bisogno di capo quel cuore, ch'è perpetuamente costante nel dare il suo a ciascheduno. Onde Ouidio.

a *Iustitiamque sui castè placasse parentis*
Illo qua templum pectore semper habet.
che però Gioseppe Scaligero esplicando questo passo soggiunge. b *Qua quidem iustitia habet sedem in pectore.*

Costumauano gli Antichi più ricchi, e più delitiosi, che l'haueuano sacrificati gli affetti alle dissolutezze di vngersi il capo con ogli più pretiosi, e più profumati c *Olim*, dice il Moreto, *elegantiores homines odoratis vnguentis caput perfundere solebant*,
Onde Oratio.
d *Nunc decet, aut viridi nitidum caput impedire myrto.* La doue il Lambino sopra questo passo scriue. *Nitidum caput vngentis delibutum.* Ed altroue l'istesso Oratio e *Coronatus niteriteis.*
Malo bathro Syrio capillos.

a *In* 2. *de Pont. eleg. p.* b *Nel Com. di Prop lib.* 3. *eleg.* 23. c *M. Antonio Moreto ne' Com. sop. Catulo ep.* 10. d *Carmin. li.* 1. *Ode* 4. e *Ode* 7. *lib.* 2.

E Martiale:

a Si sapis, Assirio semper tibi crinis amomo splendeat.

Che però volendo forse dimostrare, gli Egittij, che i Giudici deuono esser lontani da queste sordide effeminatezze, leuarono il capo alla Giustitia.

L'ingiustitie hanno hauuto origine con l'origine del Mondo. Sono ombre nate in vn medesimo parto col Sole, *b Vitia erunt donec homines*, il che apporta dolore insopportabile alla Giustitia, che non può sofferire i vitij di questa sua inimica Nel formare dunque la Giustitia tralasciarono gli Egittij, il capo, per non farlo piangente, difforme, & odioso.

Gli Hebrei chiamano il Capo *c* Rosch con la qual parola significano anche potenza, e tirannide. Con ragione dunque vollero gli Egittij senza Capo la Giustitia, per erudirci, che voleuano lontana dalla Giustitia la potenza, e la tirannide Se però non fecero per dimostrare, che i Giudici hanno il capo fuori del Mondo, e che vegono le cose anche lontane da gli

a *Epigram. lib. 8. ep. 77.* b *Tacitus 4. Hist* *Vide Senec. ep.* 117. c *And. Tiraquello nell'Annot. sop. Ales. ab Ales. lib. 2. ca* 18.

gli occhi.

a Il capo è il primo, e il più nobile membro dell'huomo *b* è la ſtanza, e la ſede dell'anima, come vogliono i Platonici. per queſto dūque gli Egittij, volendo forſe dimoſtrare, che l'Anima dell'huomo giuſto haueſſe la ſua reſidenza nel Cielo, finſero ſenza capo la Giuſtitia.

c Nel capo vi ſono tutti gli organi, e tutti i principij della virtù animata, così nell opinione, come nell'elettione; e tutti i moti volontarij dell'animale non prouengono, che dal capo; e per queſto il capo è sferico, e gode l'honore della ſomiglianza del Cielo; perche ſolo tra gli altri membri è capace di mente, e di ragione Volendo dunque i Sapientiſſimi Egittij dimoſtrare, che'l Giudice deue eſſer ſpogliato di tutti quegli affetti de' quali ſi veſtono gli huomini con la volontà, vollero ſenza capo la Giuſtitia.

E chi sà, che anche à tempi degli Egittij non foſſe di maniera diſprezzata la giuſtitia, che volendo dar'ad'intendere, che non era conoſciuta da

a *Caput reliquorum membrorum Princeps Plat. in Timæo.* b *Cæl. Rodig. libr. 3. cap. 23.* c *Loc. cit.*

alcuno la fingessero senza capo *a* essendo i corpi senza capo trōchi ignobili senza honore, e senza nome.

b E opinione di Galeno riferita dal Rodigino, che l intentione della natura nella formatione del capo fosse solamente per la virtù visiua; douendosi collocare gli occhi, che sono le sentinelle dell'anima nella più alta, e più sublime parte del corpo. Volendo dunque gli Egittij dar'ad intēdere, che il Giudice deue esser senz'occhi *c* non douendo hauer riguardo a persona alcuna, formarono la Giustitia senza capo. Che però a questo fine nell' *d* Areopago si dauano le sentenze di Notte, e i Rei portauanó lè loro ragioni co'l capo coperto, acciòche non potessero commouere gl' affetti de' Giudici.

e La giustitia è vna copia, è vn ritratto della Bontà, della pietà, e dell'essere di Dio. Non è dunque marauiglia se gli Egittij la formarono senza

---

a *Si caput inspexeris agnoscas hominem protinus alias iacet truncus ignobilis sine honore, sine nomine. D. Amb. apud Rodigin. l. 3 c. 23.* b *Lib. 1. de Reg. mor Acutor.* c *Cæl. Aug. de stat. lib. 1.* d *Plut.* e *Imago. n. valde diuina & Deo similis, est viri iusti anima Clem. Alex. strom. 7.*

za capo, mentre l'occhio mortale non è degno d'affissarsi nella santità della faccia diuina.

a La Giustitia, per testimonio di Platone, e d'Aristotile è vna virtù vniuersale; perche ritrouando ella in tutte l'operationi il debito mezo, bisogna, che virtualmente contenga l'operationi di tutte l'altre virtù minori. *b* La testa all'incontro particolariza conoscendosi, e distinguendosi gli huomini solamente dal capo. Formarono dunque gli Egittij la Giustitia senza capo per dimostrare, che la Giustitia dee essere non particolare, ma vniuersale, e commune; douendo essercitare vgualmente i premi, é le pene co' piccioli, e co' grandi.

c Iustitia est quæ suum vnicuique tribuit.

Riferisce il *d* Rodigino, che gli antichi nel supplicare toccauano il capo. Volendo dunque gli Egittij auuertirci, che si deuono supplicare i fauori della Giustitia, e che i Giudici non deuono dar campo alle supplicationi formarono la Giustitia senza capo.

X 6 *a* Scri-

a *Giacomo Mazzoni nella difesa di Dante lib.* 3. *cap.* 49. b *Si caput inspexeris agnoscas hominem protinus. Vide suprà.* c *Cicer. Rhet.* d *Antiqua lect. lib.* 15. *cap.* 18.

a Scriue Plinio, che tutti gli animali, che nascono senza testa non hanno altro sentimento; che nel tatto. Volendo dunque forse gli Egittij tassare la giustitia corrotta de' loro tempi, mentre i loro Giudici non haueuano riguardo nella distributiua, e nella commutatiua, che al sentimẽto del tatto, cioè all'offerte, & a' doni la dipinsero senza capo.

b *Quot capita tot sententiæ*. L'opinione è vn'acqua minerale, che prende qualità per doue passa. In somma tutte le teste hanno i loro caprici, i loro pensieri, e le loro proprie opinioni. Volendo dunque gli Egittij dar'ad intendere, che il Giudice non dee hauer sentimento alcuno particolare, nè alcuna propria opinione espressero senza testa la giustitia.

Per dar veneratione alle cose, e per introdurle nell'animo del volgo; pur troppo facile allo sprezzo di quello, che pratica, e che non teme; costumauano i più saggi di fingere d'hauerle riceuute dal Cielo? Così Numa diede ad intendere a' Romani, che vna

---

a *Ostrearum generi nulla capita nec spongijs, nec alijs ferè quib. solus ex sensibus tactus est. Nat. Hist. l. 11. cap. 37. p. 227.* b *Paulus Manut. Adag.*

vna Dea gli desse le leggi; Così Maometto finse dal Cielo riceuere il suo Alcorano. Si vedeuano anche anticamente nell'aria per testimonio di Plinio, *a* alcune teste, che presagiuano gran cose. Onde *b* Virgilio fè vedere la testa di Giulio. Volendo dunque forse gli Egittij persuadere nella credenza del Volgo, che la Giustitia fosse venuta dal Cielo la finsero senza capo; dicendo poi, che la testa, che vedeuanó nell'aria, fosse quella della Giustitia.

Ma non m'accorgo nel parlare della Giustitia, che fò pregiuditio alla Gratia, che m'hanno fatta del loro cortesissimo silentio. Taccio dunque per non rubbare ingiustamente in questo giorno, che non si tratta d'altro che di giustitia, à voi altri Signori il tempo da discorrere, & à coloro che ascoltano il piacere nell' vdire i vostri dottissimi Ragionamenti.

QVAL

a *lib. 2. cap. 32.* b *Æneid.*

QVAL COSA pregiudichi maggiormente alla bellezza del volto.

A bellezza, Illustrissimi Academici, è *a* vna muta raccomandatione della Natura scritta con caratteri di diuinità; co' quali soggetta gl'animi ad vna dolce tirannide. Il suo Imperio con tutto ciò quant'è più grato, tant'è più *b* breue. Fugge da gli occhi la bellezza, quanto più stà

a *Formosa facies muta commendatio est.* *Pub. Sir. apud Stob.6.* b *Scias nec gratius quidquam decore, nec breuius. Sueton. lib.11.cap.18.*

stà sotto a gli occhi. E vn baleno, che suanisce nell'istesso punto, che illumina. Non la possono fermare nè anche coloro, che la posseggono. Pouera bellezza, hora ridotta dal tempo in vn *a* sepolcro animato à sospirare lè proprie rouine; hora tormentata dalle passioni dell'animo, ò da gli accidenti della fortuna; hora *b* calpestata dall'ingiurie dall'infirmità, ed'il più delle volte incenerita dalla crudeltà inesorabile delle Parche. Insomma è volere del Cielo, che tutte le cose tiraneggino costei, che sà solamēte tiraneggiare la libertà, anche dì quell'anime, che comandano al mondo. Non v'è però cosa per mio sentimento, che pregiudichi, e che guasti maggiormente la bellezza d'vn volto di quello, che faccia la Pudicitia. Mi perdonino s'io per questa volta vaneggio nel mio credere, perche non temo i rimprouerì di questa Dea, non si ritrouando, che nell'opinione de gl'huomini.

La bellezza essendo *c* vn raggio, ed vn

a *Lucianus senem vocat animatum quoddam sepulcrum. Ouid 6. Infer.* b *Francesco Petrarca de remed. Vtri. For. lib.* 1. *capit.* 2. c *Pulchritudo est radius diuina bonitatis. Plut. de Plac. Philo.*

vn *a* splendore del lume, e della bontà di Dio deu'esser communicabile a tutti. Perderebbe anche i suoi pregi il Sole, se con vna interessata partialità negasse la luce ad alcuna delle cose create.

b *Che val beltà non vista? e se pur vista*
Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
Vagheggiata da vn solo?

c Ma dou'entra la Pudicitia se n'escono anche le pretensioni de gli occhi. Non vuole la Pudicitia esser d'altri, che di se medesima. Si racchiude nell'angustie d'vna Cella, e quiui teme i sussurri dell'aria, e'l volo de'proprij pensieri: Ecco dunque pregiudicata la bellezza, che perde per la Pudicitia quell'attributo diuino di communicarsi a tutti.

Non permette la Pudicitia, che la Donna consulti lo specchio, per guadagnare la precedenza alle più belle; che s'intreci i Capelli, per prender gl'a-

a *Pulchr. est splendor diuini luminis. Plat.*
b *Guerini nel Pastor Fido Atto 1. Scen. 3.*
c *Tam insignis erat apud Priscos Virginum, & Vxorum pudicitias vt eas ab alijs, quam a parentibus, aut suis Maritis conspini, gradus aliquid ad impudicitiam haberēt. Claud. Minoe sop. gli Embl. d'Alciato libr. 47. p. 238. b.*

gl'amãti in quei Laberinti; che s'imporpori le carni per ingannar la viſta in quei mendicati colori; che s'aſconda le mende con gli artifici, e che correga con la mano, ò gli errori, ò i disfauori della Natura. Molto meno acconſente, che tormenti le guancie; accioche teſtimonijno falſamente cõtro all'ingiurie del gli anni; e che inuoli le ſpoglie a' ſepolcri per teſſerne vna Corona odioſa al proprio Capo. E non pregiudicherà dunque la Pudicitia in eſtremo alla bellezza; mentre le rubba i pregi, e gli adornamenti, e mentre le contende quei mezi, che ſoli danno nome, forza, e riputatione alla bellezza?

La maggior gloria della bellezza, è l'eſſer l'oggetto di tutti gli occhi, e l'anima di tutti i cuori. E pouero di merito, e di forze quel bello, che non hà il corteggio di tutte l'Anime, e che à guiſa d'vna ſoprema intelligenza non regola tutti gli affetti. Ma ſe la bellezza è pudica tanto perde di merito, quanto perde d'oſſequij; tanto mancano i ſuoi pregi, quanto mancano gli amanti. Ritrouandoſi ſolamente nell'Idea di Platone, che gli amanti poſſano amare ſenza fine impudico. Così dunque la Pudicitia pregiu-

giudica alla bellezza, poiche le toglie vna moltitudine di ſeguaci, ed vna infinità d'adorationi.

Gli occhi ſono la perfettione della bellezza del volto, e con ragione, perche ſono tutto lume. E non per altro ſono ſituati ſotto a gli archi, delle ciglia, che per dimoſtrarci, che portano i trionfi della bellezza. La Pudicitia all'incontro fa abbaſſare gli occhi non hauendo per teſtimonio di Filoſtrato, nè altro nido, nè altra reſidenza Ecco dunque come la Pudicitia toglie il ſuo maggior'ornamento alla bellezza, che con ragione all'hora ſi può dir morta, poiche hà perduti gli occhi.

La Fama, ch'è vn'Eco di tutte le voci, bandendo le glorie della bellezza d'vn volto la rende venerabile a tutti i cuori, e deſiderabile a tutti gli occhi. Ma *a* la bellezza pudica è obligata ad aſconderſi, anche a gli occhi del Cielo; non che à quelli della Fama. Non dee contaminarſi con i fiati

a *Parum pudica haberetur de qua rumor quamuis vanus oriri potuit; Sed ea demum ſumma matronalis pudicitiæ laus haberetur ſi mulier adeo concluſa viueret, vt nullus eſſet, qui de ea, vel bene, vel male loqui poſſet. Claud. Minoe. Loc. cit p. 238.*

fiati di quelle trombe, che vengono profanate da mille bugie. Ecco dunque pregiudicata dalla Pudicitia la bellezza, mentre perde per sua cagione tutti quegli applausi, che le potessero peruenire da' fauori d'vna Fama seconda.

a Amore tende i lacci da per tutto, e la forza de gli altri non serue, che per render più gloriose le sue vittorie. Se vuole dunque la Pudicitia liberarsi da così potente nemico, è necessitata ad armarsi. b Che però l'Alciato rappresentando, come si debbano custodire le Vergini, finge Pallade armata d'vn pesantissimo Elmo con vn'hasta alla mano. Vedete dunque Signori, i pregiuditij, che fa alla bellezza la Pudicitia. È costretta vna bellezza pudica a soccombere sotto al duro peso dell'armi, ed è necessitata a sepellire sotto al ferro vna gran parte de' suoi thesori. Infelice bellezza, che per esser Pudica vede ne' sudori per la fatica dell'Elmo, ò sommersi, ò corrotti i fiori delle guancie.

Perche concludono tutti gli Autori,

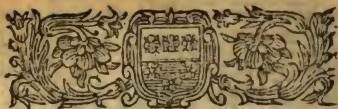
a *Laqueos vndiq. tendit Amor. Alciat. Emb.47.*
b *Loc.cit.*

ri, che *a* non possano star insieme bellezza, e pudicitia, e che vn *b* seno pudico sia argomento d'vna faccia difforme. Che però Ouidio, fa, che Paride scriua ad Elena *c* che se vuole esser pudica, lasci prima d'esser bella Non per altro certo, se non perche la Pudicitia guasta in maniera la bellezza, ch'è quasi impossibile, che vna Donna pudica possa più credersi bella.

Che però la dotta antichità volle, che Venere la più bella di tutte l'altre Dee fosse impudica, per dimostrarci, che la bellezza non hà il maggior pregiuditio di quello, che le apporta la Pudicitia.

Ma non m'auuedo nel discorrere della bellezza, ch'io scopro la deffor. mità del mio ingegno. In gratia mi compatiscono; perche essendo la bellezza madre d'Amore io pretendeua parlando della bellezza di far nascere verso di me il loro Amore.

PER-

c *Iuuenal. Sat. X. v. 297 Ouid. lib 3. Amor. Eleg. 4. v. 41.* b *Argumentum est defformitatis Pudicitia. Sent. 3. de Benf.* c *Ep. 15. v. 289.*

PERCHE NE' SACRIFICI Lupercali due Nobili si tingessero la fronte co'l Sangue della Vittima.

Iscorro volõtieri de' Sacrifici;per offerire con quest'occasione a' comandi dell'Illustrissimo nostro Prencipe la vittima della mia vbbidiēza. *a* L'opinione più commune de'sacri-

---

a *Vedi de' Sacrifici Lupercali. Ouid lib.2. Fast. T. Liu. Dec.1. lib.1. Valerio Massimo lib.2.cap.1. Plutarco nel a vita di Romulo, e d'Antonio. Aless. ab Alless. ne' Geliali lib. 4.cap.12.*

crifici Lupercali è che sacrificando a Romulo, e Remo furono eccitati dalle grida de' Pastori a' quali erano state inuolate le Greggi. I Sacerdoti abbandonato il sacrificio corsero nudi con tanto ardire contro a'ladroni, che facilmente ricuperarono la preda. La doue essendo questo vn'effetto del potere diuino; mentre nudi haueuano vinti molti armati, instituirono vn sacrificio, che sortì il nome di Lupercale; ò in memoria della Lupa, *b* che allattò Romulo, e Remo; ò per i Ladroni, che a guisa di Lupi haueuano rubato le pecore; ò dal luogo doue seguì la pugna, nel quale i Lupi non haueuano forza alcuna contro de gl'altri animali.

Volendo dunque forse rappresentare Romulo, e Remo con quanto coraggio si fossero diportati in quell'attione, ordinarono, che due Nobili si bagnassero di sangue la fronte, *c* mentre quanto più l'huomo sourabbonda di sangue; tanto più dimostra sourabbondanza di spiriti, e ardirezza di cuore. Doue all'incontro il poco sangue è argomento di timidità, e di

a *Seru. sup.* 8. *Æneid.* Alesf. *ab Alesf. loc. cit.* b *Seruius loc. citato.* c *Plin. libr.* 11. *cap.* 38.

di debolezza. E perciò quegli animali, che non ne hanno punto sono tardi di moto, e pieni di stolidezze. Tanto più, ch'essendo nelle XII. tauole *a* prohibito alle donne l'insanguinarsi la faccia, co'l sangue nella fronte, dauano segno d'essersi portati veramente da huomini.

E chi sà, che non volessero forse ammaestrarci, che la nobiltà deue portar la Religione nella Fronte; e che la diuotione de' Nobili deu'esser cospicua, ed esposta a gli occhi di tutti; perche dall'essempio de' maggiori prende insegnamenti la Plebe; o pure vollero darci ad'intendere, che coloro, che all'hora trattauano i negotij di Religione non cedeuano al fauore delle raccomandationi, nè temeuano gli sdegni de' potenti, ò le minaccie de' grandi; ma che haueuano sangue in faccia per resistere alla violenza dell'autorità, & alle persuasioni dell'interesse.

Si tingeuano la fronte per significare forse, che i braui soldati in difesa della Religione non deuono riceuere le ferite, che nella faccia; e che non deue saper fuggire chi hà preso l'armi per protegere le cose sacre.

Gl'E-

a *Aless. ab Alesss. lib. 6. cap.* 10.

Gl'Egittij *a* per l'occhio intendeuano Dio; perche hauendo l'occhio humano per la materia della quale è composto qualche poco di luce; & essendo S. D. M. il principio d'ogni splẽdore, e la luce del Mondo, Dio non può figurarsi meglio, che per l'occhio, ch'è ricettacolo di luce. Con ragione dunque si poneuano ne' Lupercali il sangue nella fronte, per più auuicinarsi à Dio co' loro sacrifici.

La fronte è la più nobil parte della faccia humana. Domina gli archi stessi delle ciglia per dimostrare, che hà per soggetti anche coloro, che trionfano. Gli *b* occhi, che sono la più pretiosa parte del corpo, già che prestando la luce distinguono la vita dalla morte, cedono il luogo alla fronte, e con qualche merito; perch'è la Scena di tutti gli affetti, e perche in lei vi si leggono i dolori; e l'allegrezze, la crudeltà, e la clemenza, ed in somma tutte quelle passioni, alle quali è soggetto il nostro cuore. Ma non douendo chi essercita le cose sacre lasciarsi vincere da questi affetti, che tormentano la nostra humanità, à quest'effetto forse si deturpauano la fronte co'l sangue.

La

a *Pier. Val. ne' Gerog. li.* 33. b *Plin. li.* 11. *c.* 37.

La fronte è il Teatro doue Amore rappresenta le glorie della bellezza, E vno specchio doue si fermano tutti gli occhi, è vno scoglio, doue naufragano tutti i cuori. Volendo dunque forse la Sapienza Romana addottrinarci, che le fronti di coloro, che praticano le cose sacre non deuono rapire gli animi con alcun'allettamento profano vollero, che fossero inlordate di sangue.

La pallidezza è argomento d'amore, di timore, e di diuotione. Volendo dunque forse gl'institutori de' Sacrifici Lupercali dar ad'intendere con quanta diuotione, con quanto amore, e cõ quanto timore si debba maneggiare le cose sacre, ordinarono, che due de' più Nobili, che interueniuano nel sacrificio si tingessero la faccia del sãgue della Vittima, ch'era vna Capra; mentre il sangue *a* di quest'animale hà forza di far impallidire. Onde Druso Tribuno della Plebe diuenne pallido col seruirsi del sangue della Capra.

Il dubbio però è deciso da *b* Plutarco, e dal Tiraquello; asserendo, che Romulo, e Remo essendosene fuggi-

a *Plin.lib.28.cap.9.* b *Plut.And.Tiraq. ne' Geniali, & Alefs.ab Alefs.lib.4. cap.12.*

ti dopò la morte d'Amulio con la faccia bagnata di ſangue, in memoria di queſto ordinaſſero, che due Nobili s'inſanguinaſſero la fronte.

Ma nel diſcorrere del Sangue della Vittima ne' Sacrifici Lupercali non m'auuedo del ſangue, che m'è corſo nel volto dal vederle infaſtidite. Finiſco ſupplicandole di perdono, ſe in queſto ſacrificio non hò portato coſa di momento; mentre Licurgò non voleua ne' ſacrifici, che offerte di viliſſimo prezzo.

CHE

CHE IL SILENTIO ſia il vero Padre d'Amore.

E Così grande, Virtuoſiſſimi Academici l'Amore, che naſce in me verſo la loro gentilezza; quando con così fauoreuole Silētio attendono alle mie compoſitioni; che mi veggo neceſſitato affermare, che ſolamente il Silentio ſia il vero Padre d'Amore.

Io quì non diſtinguerò gli Amori, perche non sò confonderli. Tratterò dell'amor in vniuerſale; perche il praticare vn ſolo Amore indica, ò vna pouertà di merito, ò vna pouertà d'affetti.

Il Silentio, Virtuosissimi Academici, è antichissimo, perche è fratello di quelle tenebre, dalle quali è vscita la prima luce. Anzi se si potesse dare alcun'essere prima dell'essere di Dio al sicuro sarebbe del Silentio. Amore *a* all'incontro per testimonio di Platone, ed' *b* Hesiodo è il primo Dio, che nascesse alla veneratione dell'antichità; dunque non può hauer'hauuto altro Padre, che il Silentio.

Ma supponiamo, che Amore sia figliuolo di Venere (che però non lo credo, mentre il vero Amore non può hauer la sua origine in vn seno impudico) ad'ogni modo hà hauuto al sicuro per Padre il Silentio. Che cosa fà il Silentio alla Donna? *c* Epicare vuole, che le dia concetto di bontà. Nicostrato, che sia pegno di castità. Democrito, che le serua di bellissimo ornamento, e Sofocle, che le aggionga grandissimo honore. In somma tutti gli abbigliamenti, che le potessero apportare la superbia dell'Asia, ò la nouità dell'Africa *d* non

a *Passim Amorem ex antiquissimis dijs esse conceditur. Plat. in Conuiuie.* b *Cel. Rod. lib. 8. cap. 25.* c *Claud. Minoe. sop. l'Alciato emb. 196.* d *Silentium mulieri prastat ornamentum; Arist. 1. Polit.*

non potrebbero fare tanto bella la Donna, quanto la fà il Silentio, non *a* essendo di lui cosa più desiderabile al Mondo.

E vorremo dunque credere, che Venere la più ambitiosa di tutte l'altre Dee, che per dar maggior vanto al suo bello mandò la pouera *b* Psiche anche negli vltimi penetrali dell'Inferno, non habbia hauuto interesse amoroso co'l silentio? Che però *c* Fidia pose la Testudine, ch'è Gieroglifico del Silentio a'piedi di Venere forse per darle vna memoria del suo carissimo amante. E non si dee por'in dubbio questa verità; mentre l'Adultere amano soura ogn'altra cosa il Silentio.

Ma si potrebbe, oppore, che non conclude, che'l Silẽtio sia Padre d'Amore per esser stato amante di Venere; mentre le donne impudiche esponendosi a tutte l'hore alle voglie di tutti, esse medesime non conoscono il padre de' propri parti, se non dalle somiglianze, che rauisano ne' figliuoli.

Veggiamo dunque la somiglian-

a *In humanis silentio nihil optabilius. Cel. Calcag.* b *Luc. Apul. Meth. lib.* 3. c *Cartari nell'Imagin. de gli Dei p.* 479.

za, che hà l'Amore co'l Silentio. Il *a* Silentio da' Greci era figurato bello, e fanciullo; e bellissimo e bambino si dipinge l'Amore. Il silentio accena con vn detto alla bocca, che non sà parlare; ed Amore essendo bambino non hà parole. *b* Il che s'esperimenta anche ne gli Amanti, che ammutiscono alla presenza dell' oggetto amato. E perche l'antichità ci figurò con l'ali il Silentio, e l'Amore, se non per dimostrarsi vn'imagine del Padre, e del figliuolo? Chi dubiterà dūque, ch'essendo stato il Silentio Amāte di Venere, ed essendo l'Amore quasi vn'imagine del Silentio non gli sia anche figliuolo.

Ma volete vedere come siano anche simili ne' costumi. Amore premia sempre coloro, che amano.

c *Amor premio è d'Amore.*

E Dante.

d *Amor, ch'à nullo amato amar perdona.*

All'incontro sono sicurissimi i premi del Silentio. *Tutta silentij pramia.*

Il Silentio fa sauij i più pazzi, purche sappiano tacere. *e* *Quisque tacens sapit*, dice il Calcagnino. Amore fa dotti

a *Pier. Valer. Gier. lib.* 11. b *Cart p.*136. c *Marini.* d *Dante.* e *Cal. Calcagn. de Silent.*

dotti gl'ignoranti purche ſappiano amare.

a *Gran Maeſtro dee certo eſſer' Amore,*
Che fà toſto Filoſofo vn Paſtore.

Canta il Marini. E'l Taſſo.

b *Ne la Scola d'Amor, che non s'apprende?*

Stupiſco, che gli Amanti altro non bramino, che la Notte per il premio delle loro fatiche, per il porto delle loro dolcezze; quaſiche, non meritando le delitie amoroſe, attendino la Notte per inuolarle. c Gli occhi, Signori Amanti, non accreſcono in infinito il godimento della bellezza? E la viſta, come vuol Platone, non penetra fra tutti gli affetti del corpo velociſſimamente, ed aiutata dalle coſe vedute non deſta con gran forza ſempre nuoui deſideri all'imagine del piacere? E vero. Perche dunque tanto bramare queſte tenebre, che non ſanno, che con vn nero velo coprire la voſtra luce? perche tanto deſiare queſta Notte; che non sà ſe non aſcondere il voſtro Sole? Sapientiſſimi Amanti, diuiniſſimi Amanti. Sanno, che non può naſcere Amore ſenza il Silentio; volendo dunque generare Amore nel ſeno dell'Amante ricercano

Y 4

a *Marin. Idill. Paſt.* b *Torq. Taſſo.* c *Plut. lib. 3. queſt. Conu. q. 6.*

no nella Notte il Silentio, che in lei per ordinario hà la sua residenza.

a L'odio è figliuolo della lingua; perche ferendo questa per ordinario gli spiriti più dolci, e più patienti, rende anche più insanabili, e più insopportabili, le ferite. *b* Anzi tutti coloro, che parlano molto sono naturalmente odiosi. Che però *c* Silla per testimonio di Plutarco odiaua gli Ateniesi più per le parole, che per l'opere. Dunque se l'odio nasce dalla lingua, l'Amore per ragion de' contrarij sarà senza dubbio figliuolo del Silentio.

E d'onde nasce l'Amore de' Prencipi verso i Fauoriti se non dal loro Silentio. Se non tacessero i Fauoriti i segreti, e i vitij del Prencipe non sarebbero tiranni del Cuore, e degli affetti del Prencipe. *d* Conuitarono vna volta gli Ateniesi li Ambasciatori del Rè Tolomeo. Questi per farsi strada nell'amore del Rè, sapendo che queste cose gli doueuano peruenire all'orecchio, tutti vantauano, ò la loro

ro

a *Nimia facilitate linguæ amicitijs odia succedere. D. Valer ser.5.* b *Nullum garrulum qui non odiosus sit. Cæl. Calc. de scrip. Silentij.* c *Plut. de Garrul.* d *Plut. loco cit. Garru.*

ſo naſcita,ò il loro valore. Zenone ſolamente più ſauio di tutti gli altri taceua. Onde vno de gli Ambaſciatori gli diſſe: Zenone, e di te che diremmo al noſtro Rè? Ditegli, riſpoſe Zenone, ch'è in Athene vn vecchio, che sà tacere. Prudentiſſima riſpoſta, e degna d'vn tanto Filoſofo, mentre l'amore de i Rè nō può naſcere, che dal Silentio.

Le donne non amano gli Amanti, perch'eſſi non ſanno tacere. Se ſperaſſero Silentio negli huomini amarebbero tutti, e ſi trasformarebbero negli affetti di tutti. La donna vuole eſſer'amata, onde non può creder l'Amore, doue non v'è il Silentio Dicalo *a* Maſetto da Lamporecchio, che ſolamente per eſſer ſtato creduto ſenza lingua fece naſcer l'amore, e la laſciuia anche ne' petti di quelle fanciulle, che haueuano votata la caſtità. Che però il *b* Marino volendo perſuadere la ſua Donna all'amore ſi vantò di poſſedere il Silentio.

Temer Donna non dei,
Ch'io ſcopra altrui giamai l'incendi miei.

Che coſa Signori è più odioſa del mare, indomito, ſuperbo implacabile. Egli ricco delle coſe più pretioſe non

a *Gio. Boccac. Decam.* b *Nella Lira p. 3*

sà ſe non impouerire gli altri. Chi non teme, e non odia i ſuoi fremiti, ò non hà eſperienza della ſua forza, ò hà ſortito dalla Natura vn cuore di bronzo. Tutti i ſuoi ſuſurri ſono inganni, i ſuoi rōmori ſono pericoli, i ſuoi fragori ſono mortali, e le ſue bocche ſono voragini. Ma ſe con vna tacita calma ſi fa ſpecchio, ò emulatore del Cielo; moſtrandoſi anch'egli poſſeſſore del Sole, laſciando oſſeruare le di lui bellezze ſenza offeſa de gl'occhi; Chi non l'ama, chi nō lo loda? Ecco dunque l'Amore figliuolo del Silentio.

L'armonia de' Cieli perche viene tanto celebrata, e tanto amata, ſe non perch'è muta alle noſtre orecchie; naſcendo il noſtro Amore, e la noſtra veneratione da quel ſilentio.

Anzi i Cieli iſteſſi vengono odiati, e temuti, quando con bocca tonante, e con lingua di fuoco atterriſcono i mortali; amandoſi all'hora ſolamente il Cielo, che tacendo pare, che ſerua al Mondo di tetto.

E perche ſi comanda tra Religioſi con tanto rigore il Silentio; ſe non perche naſcendo dal Silentio l'Amore, imparino tacendo l'Amore, e la veneratione douuta alla M. d'Iddio.

Ma

Ma mentre faccio Amore figliuolo del Silentio, non vorrei, che'l parlare mi partoriſſe l'odio nella loro patienza. E non vorrei, che mi diceſſero.

Aut Sile, aut meliora quouis afferas ſilentio.

Taccio dunque ſperando, che il mio Silentio debba far naſcere verſo di me il loro Amore.

più inesperti soldati fanno intrapren-
dere le scaramuccie; volendo, che il
più debile Academico sia il primo à
destare la virtù di voi altri Signori,
come vn pezzo di piombo ne gli Ho-
rologi hà forza di muouere le ruote
più sublimi.

Hauerei supplicato volontieri la
loro gentilezza per isfuggire quest'-
incarico, non essendo douere, ch'vna
si degna radunanza hauesse così de-
bile principio; Ma ritrouando così
diuerse in vn'Autore medesmo le
maniere del supplicare hò stimato
gloria quell'vbbidienza, che nata da
vn comando autoreuole non am-
mette nè anche l'impossibilità per
iscusa. Euripide, Signori Academici,
fà, che Eucuba prieghi Agamennone
per le ginocchia per la Barba, e per
la Destra:

a *Agamemnon supplico tibi per hæc genua,*
Et tuam Barbam, dextramq; felicem.

Che supplichi per le ginocchia
non è marauiglia, perch'è concetto
d'vn gran virtuoso, che i Prencipi
habbiano l'orecchie nelle ginocchia:
tanto più che questa maniera suppli-
cante è raccordata da molti scrittori.

b *Prötendo igitur ad genua vestra supplices*
ma-

a *In Eucuba v.752.* b *Petron. Arb. Sat.*

manus, dice Petronio; ed altroue. a *Ego ad genua procubi Ascylti* .

b *Per tua genua te obsecro,*
Vt nos facias certiores .

canta Plutarco, e Virgilio.

c *Dixerat, & genua amplexus, Genibusq; voluntas* .
Herebat .

Hanno le Ginocchia in loro stesse vna talqual Religione, che necessita i supplicanti all'adoratione. Pensiero di Plinio. d *Hominis genibus quadam, & Religio inest obseruatione gentium. Hæc supplices attingunt. Ad hæc manu tendunt; hæc vt aras adorant.*

E nata per mio credere questa Religione per essere le ginocchia consecrate alla misericordia. Tutte le parti del nostro corpo sono sotto la protettione di qualche deità. L'orecchie sono dedicate alla memoria, la fronte al Genio, la destra alla Fede, e le Ginocchia alla Misericordia. Così riferisce Seruio. e *Phisici dicunt esse consecratas Numinibus singulas corporis partes; vt aurem memoriæ, frontem Genio, Dexteram Fidei, Genua misericordiæ.*

Per questo dunque non è marauiglia

---

a *Petronius loc. cit.* b *Plaut. in Curcul.* c *Virgilius 3. Aeneid.* d *Hist. Natur. lib. 11. cap. 45.* e *Seru. sop. il 3. dell'Eneid.*

glia, ch'Eucuba prieghi etiandio per la destra; perche oltre l'esser consecrata alla Fede contiene in se stessa gran Religione. *a Est quoque in dextris Religio*, dice Alesi. ab Alesi.

Tanto più, ch'Eucuba chiedendo pace all'afflittione del suo cuore nón poteua, che supplicare quella destra, che piena d'auttorità, e di Maestà apporta quando si scopre pace, e veneratione. Così dice lo stesso. *b Etiam in dextra magnam vi o inesse autoritatem, maiestatemq. hoc argumentum notari, quum tumultuantem multitudinem dextra compescimus aut indicere silentium, pacemque manu protenta afferre significamus.*

Onde Statio.

c Dextera vetat pugnas.

e Persio.

d Fert animus calide fecisse silentia turba
Maiestate manus.

I prieghi dunque d'Ecuba dirizzati alle ginocchia, & alla destra sono propri, e perche sono Religiosi, e perche non contrauengono al costume. Il supplicare per la Barba, e per l'improprietà, e per la nouità merita più derisione, che misericordia. Io non sò come potesse meritare pietà pregando

do

a *Gen lib.* 11. *cap.*19. b *Lo stesso loc. cit.*
c *Statius lib.*1. *Syl.* d *Persius Sat.*4.

do per quella Barba, che per testimonio di Tucidide è segno di Rusticità, ed'indecenza: Per quella Barba, che fù posta in vso; ò per palesare le mestitie dell'animo, come fecero Giulio Cesare. *a* Ottauiano, e *b* Catone; ò per coprire i difetti della faccia, come Adriano; ò per non fidarsi dei Barbieri, come *c*. Comodo Imperatore, e Alessandro Fereo. Per quella Barba finalmente prohibita da gran Capitani, *d* come da Alessandro a i Macedoni, e concessa a i rei per *e* impietosire il rigore de i Giudici.

E ben vero, che Euripide, che dalla Fama hà sortito il nome di Padre de gli Oratori, e de' Poeti, non hauerà senza gran consideratione posto in bocca d'Ecuba simil preghiera. Io però ne supplico l'interpretatione dall'eloqnenza di voi altri Signori, e le supplico per le loro Barbe conoscendole tutte inuecchiate nelle più fine erudittioni, e nelle più belle lettere.

DO-

a *Causab. In Com. ad Theof. Orat.* b *Suetonius lib. 5. cap. 67.* c *Suet. lib. 2. cap. 23.* d *Plut in Cat. min.* e *Vid. Lamprid. in vit. Comm. Plut. in Pelop. Cicer. libr. 5. Tusc.* f *Plutarcus in Theseo.* g *Plin. lib. 7. epist. 27.*

DOPO LI DISCORSI de gli Academici.

N Sasso lanciato in vn Fiume, benche sepellisca se stesso nelle proprie cadute, forma però tanti circoli, così grandi, e così replicati, che si vede coronato, e trionfante anche ne i suoi medesmi precipitij. Il mio dubbio caduto ne gl'ingegni feccondissimi di voi altri Signori hà partorite tante, e così degne opinioni, ch'io ne vò glorioso etiandio tra la consideratione della mia debolezza.

Costumauano in Roma di ponere la Barba, come afferma il Lipsio, e così passauano dalla giouentù alla virilità. Et in quel giorno festiuo si dauano, e si chiedeuano gratie.

Munera peti, darique solent eo die ad Barbam.

Così riferisce il Magiri. Io in questo giorno della Barba chiedo da voi altri Signori vn dono; che hoggi otto vengano all'Academia, e che il virtuosissimo Signor N. proponga il Problema.

QVAL COSA DEBBA Sacrificarsi à Pallade per renderſela fauoreuole nell'acquiſto della Sapienza.

Er ſeruire a i comandi dell' Illuſtriſſimo noſtro Prencipe, che mi obligano a ſacrificare à Pallade, io ſupplicherò conforme coſtumauano gli antichi ne i ſacrificij la gentilezza di tutti voi altri Signori al *a* Silentio; tanto più, che eſſendo il mio dono vna Lepre la più timida tra tutti gli animali non vorrei, che con le loro voci la inuitaſſero alla fuga, e diuertiſ-

a *Adhibito ad ſacrifitia, & arcanos ritus ſilentio Plut de garrul.*

tiſſero il ſagrificio.

Le vittime per teſtimonio *a* del Rodigino erano, ò ſimili, ò contrarie alla natura delle Dità alle quali ſi porgeuano in ſacrificio. Per queſto dunque formo opinione, che debba eſſer aggradita la mia Lepre, hauendo qualità, e ſimili, e contrarie all'eſſere di Pallade; tanto più, che s'è vero, che il nome di Pallade per *b* opinione d'alcuni Greci non ſignifichi altro, che muouere, preſuppongo, che Pallade non debba diſprezzare il dono di quelli animali più di tutti gli altri facili al moto.

Pallade è la protettrice dell'armi, e la Dea della guerra. Con l'aſta, e con lo ſcudo indica la fierezza del ſuo cuore, e gli eſercitij del ſuo genio. In ſomma non ſpira altro, che furore, che ſangue, che ſtragi. Ma nell'armi, e tra gli eſſerciti non v'è coſa più neceſſaria della vigilanza, onde Fidia forſe con queſto ſentimento poſe vn Gallo nell'Elmo ad vna Statoa di Pallade fatta a gli Elei; volendo inferire la vigilanza, che deue eſſer propria de gli huomini da guerra. Gradirà dunque Pallade ſenza dubbio vna Lepre in ſacrifitio, mentre gli Egittij in-

a *Cæl. Rod. Ant. Lec.* b *Cartar. Imag. p.* 323.

intendeuano principalmente la vigilanza per lo Gieroglifico della Lepre *a* essendo animale, che vegliando chiude gli occhi, e dormendo li apre.

O pure essendo proprio de i Capi da Guerra, de' quali Pallade rappresenta il simolacro, l'intendere con esata diligenza tutte le cose, non gli sarà se non grata quella Lepre, che arricchita di due grandissime orecchie, *b* Plutarco pone per Gieroglifico dell'vdito.

Gli huomini dotati di prudenza, e di sapienza sono per ordinario pellosi. Onde Lissandro cellebrato da tutta la Grecia fù ritrouato co'l cuore pelloso, e Martiale chiama barbati i Filosofi. Non sprezzerà dunque la Dea della Sapienza la Lepre, che sola tra tutti gli altri *c* animali hà i pelli anche in bocca, & sotto à i piedi.

Gode Pallade con stupore non men de gli occhi, che del giuditio dell'esser e di maschio, e di femina. Tra Greci la veggo sedere in habito lungo con la Conocchia nelle mani. Tra Romani la miro in piedi armata di tutto punto, come vn soldato. Riceuerà dunque volontieri il sacrificio di

a *Pier. Valer. Gier. lib.13.* b *Plut. opusc.*
c *Arist. 3. lib. Nat. Anim. cap. 12.*

di quella Lepre, che per opinione di molti, hà le qualità di maſchio, e di femina.

Pallade hà riposti i premi della ſua gloria nelle ſomità più ſublimi hauendo più copia di precipitij, che di ſentieri. Per arriuarui è di neceſſità ammollir'il terreno co' ſudori, e laſtricarlo con le fatiche.

a Chi non ſuda, e non gela, e non s'eſtolle;
Da le vie del piacer là non peruiene,
Mentre sù l'erto, e faticoſo colle
De la virtude è poſto il noſtro bene.

Non potrà dunque Pallade non aggradire la Lepre, che là aggiunge maggior velocità al ſuo corſo, doue ſono più erti i ſentieri, e più impoſſibile le ſalite.

Pallade prattica, ed hà familiarità co' Serpenti. Che però in Roma a' i piedi di queſta Dea v'era vna grandiſſima Serpe; e Virgilio *b* fà, che i due Serpenti, che vcciſero Laocoonte vadino à porſi ſotto a i piedi, e ſotto allo ſcudo di Pallade. Sarà dunque proprio di lei il ſacrificio della Lepre hauendo queſta in ſe ſteſſa virtù ammirabile per ſuperare, e per preſeruare da i veleni.

Il

a *Torq Taſſ. nella Gier.* b *Cart.l.c. Virg. Æneid. lib.* 4.

Il vanto maggiore *a* di Pallade è l'honestà; onde trascura il più delle volte le glorie dell'armi, e delle lettere per vdire gli applausi di quella virginità; tanto più ammirabile; quanto più rara nel sesso donnesco. Ma non vale vna volontà perfetta contro gli sforzi d'vn'anima agitata dalle furie dell'inhonestà. Se Vulcano non era vecchio, e zoppo era necessitata Pallade a riceuere i caratteri delle di lui impudicitie. Spero dunque che la Lepre le douerà esser cara; perche riceuendo Pallade qualche sforzo nell'honore potrà sempre negarlo non potendo impregnarsi; *b* hauendo in se la Lepre virtù tale, che impedisce la grauidanza.

La Lepre ò sia per la sua complessione malincolica, ò per il continuo esercitio, ò pure per l'agitationi del suo timore *c* non ingrassa mai. Sarà dunque gratissima à quella Pallade, ch'essendo maestra di tutti coloro, che vogliono conseguire la Sapienza insegnarà loro, che non si guadagna da quell'anime, che tendono di souerchio alle delitie del corpo; che i suoi

a *Dea erat pudicitiæ. Domit. Calderinus super Martialem lib.*8. *ep.*1. b *Matioli li.* 2. *Dios. cap.* 8. c *Plin. Hist. Nat. lib.* c. 37.

i suoi doni si meritano con l'astinenza, non con la delicatezza de i cibi; mentre vna lucida catena, *a* conforme al Grillo, non può, che indicare vn'animo sporco.

Pallade deposto il più delle volte l'essercitio dell'armi attese con grandissimo impiego a i lauori della mano. E preualse tanto nel tessere, che superò l'industrie dell'istessa Aracne. Dourà dunque senza dubbio riceuere con lieta fronte la Lepre, poiche col di lei pelo potrà attendere à i lodeuoli essercitij nel tessere; essendo costume, per *b* testimonio di Plinio, tramandato à noi dall'antichità di fare le vesti co i peli della Lepre.

La lode è l'alimento della virtù, mentre questa contenta di se medesima non si pasce, che di quell'aure, che le porta la Fama. Che cosa dunque si può più degnamente presentare à Pallade madre delle virtù, che vna Lepre, che riceue *c* la Ruggiada il suo maggior nutrimento?

Timidissima è la Lepre. Non cadono le frondi; non aspirano l'aure, non corrono i venti, che non riceua nel cuo-

a *D. Angelo Grillo nelle lettere.* b *Plin. lib. 8. c. 55.* c *Rore contenti dicuntur Ioa. Ion. Thaumat. Clas. 7. cap. 23.*

cuore impressioni viuissime di timore. Fà di continuo guardia a se stessa con le sentinelle de gli occhi. Procura il couile, ò ne' sassi cauernosi, ò ne' ripostigli più secreti. Inganna i Cacciatori co'l moltiplicare le pedate. In somma teme per lo più senza cagione; fugge, e non sà perche; corre, e non sà doue. Che però Demostene volendo riprendere la timidità d'Eschine gli disse, che viueua come la Lepre. *a* E Cornificio biasimando i soldati Romani, che fuggiuano li chiamaua Lepri Galleati. Sarà dunque proprio sacrificio per Pallade, che è tutto ardire, e tutto furore; che stà di continuo trà serpenti, e non teme, che *b* crollando l'asta porta le minaccie della guerra; e che figurata da *c* Claudiano con vna lancia, che trapassaua le nuuoli mostra, che non pauenta nè anche le forze del Cielo.

La Lepre è Gieroglifico *d* della fecondità. *e* Sempre è pregna di nuoui parti, ed'a pena ne da vno alla luce, che vn'altro ne concepisce. Non hà nel partorire distintione di tempi;

a *Pier. Valer. libr.15.* b *Cart. loc. cit.* c *Claudianus de Rap. Pro.* d *Pier. Valer. l. c.* e *Coeunt, & pariunt Lepores, Arist. de Nat. Anim. li. 6. cap. 33.*

e fà nello spatio d'vn mese l'vfficio di Padre, e di Madre. Sarà dunque propria offerta per Pallade, che non hauendo giamai acconsentito, che altri trionfassero della sua honestà ha sempre voluto viuer casta, e sterile.

La Lepre è dedicata a Venere, e numerata, conforme afferma Filostrato, tra le sue delitie, e questo è per la sua fecondità, ò per esser gieroglifico dell'effeminatezza. Grata dunque in eccesso sarà questa mia offerta a Pallade, e per esser preda d'vna sua inimica; e per vedersi appropriare i di lei doni; essendo l'emulatione vn male, che non esenta l'istessa deità.

Per mancamento di bellezza fu Pallade dal giuditio di Paride nelle Selue d'Ida priua di quel pomo d'oro, che le haueua preso il cuore, non che gli occhi. Le sarà dunque cara la Lepre, che hà forza d'accrescere la gratia, e di donare le bellezze. Hà quest'animale virtù di sanare *a* i diffetti della faccia, di scacciare le lentigini, e di far crescer i capelli. Ed è opinione, che *b* Alessandro Seuero col mangiare di continuo Lepre guadagnasse gratia, e bellezza. Che però

a Mar-

---

a *Mattiol. loc. cit.* b *Pier. Valer.*

a Martiale ſcherzando ſoura la bruttezza di Gellia diceua, che lei non haueua giamai mangiata Lepre.

E mio penſiero, che Pallade ſia Franceſe, nè credo ingannarmi; perche queſte Palladi armate non naſcono, che nella Francia, doue regnano i Gioui con non interrotta diſcendenza. Hanno ſortito i Franceſi con tanta lor gloria il nome di corridori del Mondo; e Pallade, ch'è Franceſe è ſtata da b Cicerone finta con l'ali a i piedi, ed altri la figurò c co i talari, come hà Mercurio. La Pallidezza è il primo ornamento della faccia delle Dame Franceſi, e Pallade, come tale viene dipinta da tutti pallida. Anzi da queſto pallore potrebbe forſe hauer ſortito il nome di Pallade. Eſſendo dunque Franceſe queſta nobiliſſima Dea qual vitima potrà vedere più volontieri ſuenata a' ſuoi piedi d'vna Lepre, che per teſtimonio del d Valeriano è Gieroglifico della Spagna? come ſi può vedere in alcune monete d'Adriano. E Catullo e dalle Lepri diede epiteto alla Spagna. Tanto più, che

a *Edisti nunquam, Gellia, tu Leporem.* *Mart. lib.* 5. *ep.* 30. b *Cic. de Nat. Deor.* c *Cart loc. cit.* d *Pier Valer. Gier. lib.* e *Cuniculosæ Celtiberiæ fili. Cat. ep.* 37.

che hauendo la Lepre due Fegati, hà vna gran ſomiglianza.....

Ma quì fò punto; perche diſcorrendo à lungo della Lepre, ch'è animale di a cattiuo augurio; non vorrei, che mi pronoſticaſſe il diſpiacere di voi altri Signori affaticati nell'vdire con così fauoreuole ſilentio le mie imperfettioni.

IN

a *Plin. loc. cit.*

IN BIASIMO delle Donne.

La Donna, Illuſtriſſimi, e Virtuoſiſſimi Academici, l'oggetto più bello, e più amabile, che poſſa ritrouarſi nel Mõdo; e'l dono più grãde, e più pretioſo fatto da Dio alla noſtra humanità. Perche cõ'l mezo di queſta lo ſpirito dell'huomo ſi ſolleua alla contemplatione, e la contemplatione porta il deſiderio alla cognitione delle coſe diuine. Potiamo dunque con Ragione dire eſſerci ſtata conceſſa la Donna, per vn ſaggio, ed vna caparra delle delitie del Cielo. E per queſto forſe i Flamini

Dialì perduta la moglie erano priui del Sacerdotio, per dimostrare, che la perfettione della Donna daua merito a' sagrifici. E chi non vede, che per la donna l'huomo si scorda di se stesso, anzi diuiene inimico di se stesso. E se tal'hora fissa gli occhi sopra vn bellissimo volto gli tremano le membra, & in vn medesimo tempo prende qualità di fuoco, e di ghiaccio, & a somiglianza di coloro, che veggono all'improuiso qualche cosa diuina si ritroua agitato, e commosso da vn furore celeste Finalmente quando riprende gli spiriti, e viene restituito in se medesimo riuerisce la donna, co'l pensiero, l'inchina con l intelletto, e riconoscendo tutto quello, ch'è douuto ad vna Deità s'offerisce sopra l'altare del cuore d'vna Dama, vittima, e sagrificio.

Hor considerate, ò Signori, in qual l'agitatione io mi ritroui douendo biasimare la più nobil fattura di Dio, e la più gran merauiglia del Mondo.

Eccomi dunque contro alle femine; le quali doueranno gloriarsi dalla loro fortuna, già che a rinuenire i loro biasimi s'accinge il più imperfetto tra tutti gli Academici.

La Donna, Virtuosissimi Signori, è vn'-

è vn'animale imperfetto, vn'errore della Natura, & vn mostro della nostra spetie. S'è brutta è vn tormento de gl'occhi, s'è bella è vn'affanno del cuore. Se l'ami si fà tiranna, se la sprezzi inimica. Non conosce mezo, non distingue ragione, e non sà cosa sia giustitia. Ne i suoi pensieri è incostante, ne i suoi desideri disordinata, e ne i suoi sdegni implacabile. Il suo amore nasce dall'interesse, la sua fede dalla necessità, e la sua pudicitia dal timore. Se parla mentisse, se ridde inganna, se piange tradisce. In bocca per ordinario tiene il miele delle lusinghe; ma nel petto il veleno dell'inuidia. Con gli occhi affascina, con le braccia incatena, co' baci istupidisce, e con l'altre delitie rubba l'intelletto, e la ragione, e cangia gli huomini in bestie. In somma *a* le tempeste del Mare le furie de' Torrenti, gl'empiti del fuoco, le miserie della pouertà, e tutti gli altri mali cedono in paragone della Donna, ch'è vn male cosi

a *Dira quidem vis est marinorum fluctuũ.*
Et vehemẽs fluuij feruentis, & impetus ignis
Est dira paupertas, & alia innumeras.
Sed nullum immanius est malum muliere.
Neque huiusmodi malum, aut scribi possit.
Aut verbis exprimi.

grande che non si può descriuere.

a Homero introducendo a parlar' Agamenone gli fà dire, che con tutti gli sforzi dell'imaginatione non potrebbe ritrouare cosa più inuidiosa, e più cattiua della femina. *b* Opinione anche di Menandro, ch'asserisce la donna esser'vn compendio, vn cētro, e vn tesoro di tutti i mali; perche doue si ritrouano le Donne là le maluagità abbondano, come l'arene nel mare.

Che però San Girolamo *c* scriue ritrouarsi vna donna arricchita di bontà così di rado, come la Fenice.

E i Legisti *d* per dimostrare, che non sono punto necessarie le leggi per le cose, che succedono di rado portano per essempio, che le buone femine non tengono bisogno di leggi; come cose, che succedono, per mio credere a pena ogni secolo. Perche la bontà nella Donna è vn'accidente marauiglioso, e contro natura. Con ragione dunque *e* Platone dubitò se doueua assignar luogo alle femine trà le bestie, ò trà gli animali ragione-

a *Eur. apud Stob. serm.* 71. b *Tesaurus est malorum mala mulier. Vide sententias Ignatij Alb. pag.* 22. c *Hieron. in epist.* d *Ex his ff. de leg.* e *Plato de leg.*

neuoli in riguardo della debolezza, dell'imperfettione, e della malitia del loro ſeſſo.

I Poeti figurando Pallade per Dea della Sapienza diſſero eſſer nata ſenza madre dal ſolo ceruello di Gioue; per ammaeſtrarci, che l'eſſer ſauio non prouiene giamai dalle femine, che ſono priue affatto di conſeglio, e di prudenza.

E perche, ò Signori, i vitij più enormi, e i peccati più grandi paſſano ſotto nome di femine, ſe non perche le donne ſono il riſtreto, e'l centro di tutto quello, che di cattiuo, e d'eſecrabile ſi ritroua nel Mondo? La doue non è marauiglia, ſe da gli ſcrittori più rinomati hà meritato la Dõna titoli vguali al ſuo eſſere Horatio la chiama *a* inganneuole, Apuleio *b* iniqua, Catullo *c* variabile, Plauto *d* cattiua, è malitioſa, Silio Italico *e* imbelle *f* Auſonio aſtuta, *g* Giuuenale

a *Mulier ſi forte doloſa, lib. 1. ſer.* b *Quantas latebras nequiſſimæ mulieres.* c *Quantum præcipue multiuola eſt mulier.* d *Si quid ſauendum eſt mulieri malæ, atq; malitioſæ. In mil.* e *Parietibuſque domus imbellis fœmina ſeruet, l. 1.* f *Callida ſed media veneris mihi vindicet artem fœmina.* g *Prodiga nõ tẽtit pereũtẽ fœmina cẽsũ Sat 6.*

prodiga, a Euripide vn gran male, b Aristofane libidinosa, c Homero contentiosa, d Niceta maledica, e Seneca maestra di tutte le sceleratezze. In somma:

f Fœmina nulla bona est, & si bona contigit vlla
Nescio quo fatto res mala facta bona est.
g Optũ a nulla ptest eligi, alia alia peior est.

Sentite in gratia l'Ariosto. Cosi egli pur encõmia le Donne.

h Importune, superbe, e dispettose
Priue d'amor: di fede e di consiglio
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenza eterna al mondo nate.

Io credo, Virtuosissimi Academici d'hauer sodisfatto alla mia obligatione. Mi perdoneranno le Donne se fossero rimaste offese dalle mie parole; perche m'è conuenuto vbbidire; dicẽdo male d'vn i sesso, ch'è Sãto, e dal quale io riconosco me stesso. Ma

a *Nullum imanius est malum muliere apud stob Ser.* 71 b *Fœminæ omnes vrimur libidinæ. Lisistrata apud. Aristoph.* c *Illiad lib.* 20. *Ver.* 25. d *Maledicta sunt arma muliebria lib.* 4 *man. Commen* e *Dux malorum fœmina, & scelerum artifex.* f *Cicero apud Petron.* g *Plaut. Aul. act.* 2. *Sc.* 1 *v.* 19. h *Ariost. nel Furios.* i *Sexus, n. sanctus est. Ambros Luc.*

Má hà detto nulla chi ha detto male, e non perde punto di lume il Sole, tutto che venga bestemiato da gli Etiopi.

QVAL SIA IL MAGGIOR piacere, che poſſano riceuere coloro che vengono ad aſcoltare gli diſcorſi Academici.

LA breuità, Illuſtriſſimi, e Virtuoſiſſimi Academici è figliuola della ſapienza. Queſta rende tanto più grata la virtù, quanto, che inſegna ſenza fatica, e diletta ſenza peſo. *a* L'abbracciarono i più ſapienti in maniera, che non veniuano *b* creduti ta-

a *Sapientes breuitatem amplectebantur. Clem. Alex. 1. Strom.* b *Sapientiſſimi quique mortalium, ſermonis paruiſſimi ex Apollonijs Epis.*

tali, se non si faceuano conoscere col parlar poco. *a* La doue gli Spartani per scherno risposero ad vna lunga espositione degli Ambasciatori di Samo, che la prima parte della loro diceria s'erano scordati, e che l'altra per questo non l'haueuano intesa. Onde per mio credere il maggior piacere, che possa riceuere chi viene ad'honorarci è la breuità ne' discorsi degli Academici.

Coloro, che capitano all'Academia si propongono per fine, ò l'vtile, ò il diletto. Se l'vtile questo non si caua da vn lungo, e tedioso discorso, che affatica non meno l'occhio, che l'ingegno; e che aggrauando la memoria in vece d'istruire confonde. Ne meno può dilettare chi parla lungamente; perche vn compendioso discorso è naturalmente grato, e diletteuole, perdendosi gli ascoltanti nella souerchia affluenza delle cose dell'istessa maniera, che s'accieccano gli occhi nella sourabbondanza del lume. Vdite Tertulliano. *b* *Naturaliter*, dice egli *compendium sermonis, & gratum, & necessarium est; quoniam sermo laciniosus, & onerosus, & vanus est.*

Il

a *Pluarc. Lacon. apoph pr.* b *De Virgin. veland. cap. 4.*

Il parlar molto, *a* per testimonio di Sofocle, apporta di continuo molestia; & infastidisce l'audienza *b* vn lungo discorso. Dunque la breuità sarà il maggior piacere di coloro, che ascoltano.

c Nemo si lenes placuit, multi breuitate loquendi.

Che però Vegetio *d* dice di hauer per comando dell'Imperatore ristretto in breuità vn numero grande di libri; accioche la moltitudine, e farragine delle cose non partorisca nausea, e fastidio.

E veramente è così grande il piacere, che riceuono gli huomini dalla breuità, e così noioso, ed'insopportabile il tedio, che apporta la lunghezza de' discorsi, che *e* Isocrate douendo riceuer'alla sua disciplina vn'huomo lungo, e tedioso nel parlare ne ricercò doppia mercede. E Platone *f* riprese Antistene, perche con vna lunga Oratione haueua infastidita l'audienza.

On-

a *Verba enim nimia molesta sunt vbique. Stab ser.* 34. b *Prolixitas fastidium audientiæ parit. Arnob. aduers. gent l* 4. c *Auson. epig.* 35 d *Ne fastidium nasceretur ex plurimis. Perfat. lib.* 3. e *Apud Stobeum loc. c.* f *Laert. de Vit. Phi. li.* 3.

Onde *a* Focione, che sapeua il maggior diletto degli Vditori consistere nella breuità de i discorsi, spendeua ogni sua applicatione nel restringere in poche parole i suoi concetti, e i suoi sentimenti. Anzi interrogato vna volta; perche vicino à salire nell'Artingo si dimostrasse sopramodo aggrauato di pensieri. Rispose, che studiaua la breuità, meditando in qual maniera potesse raccorciare il discorso, che preparaua a gli Ateniesi.

Perche quei, che discorrono lungamente *b*, se riceuessero tanta molestia, quanta ne danno à coloro, che gli ascoltano, al sicuro non si perderebbono dietro à lunghissime digressioni.

Quidquid precipies esto breuis, vt cito dicta Percipiant animi dociles, teneantque fideles.

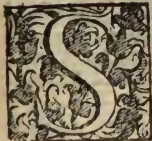
Ma non vorrei, che accadesse a me quello, che temeua Arnobio, che *c* *Dum vos arguimus nimietatis loquacitatis immodica suscipiamus, & nos culpam.*

Finisco dunque, e se hò incontrato il *d* genio di coloro, che m'ascoltauano, al sicuro con la breuità gli hò ac-

---

a *Plutarc. in Apoph.* b *Apollodorus apud Stobeum serm* 34. c *Arnob aduer. Gent. lib.* 4. *Sidon. Apoll. lib.* 8. *ep.* 16.

accresciuto il diletto; e non appagandosi delle mie debolezze goderanno, che non gli hò troppo alla lunga infastiditi.

SE SIA PIV difficile simulare, ò dissimulare l'amore.

Ono la dissimulatione, e la simulatione, Illustrissimi Academici, due effetti dell'anima rationale, che prouengono vgualmẽte dalla malitia, e dalla prudenza humana. Il simulare però, e'l dissimulare portano seco gran dIferenza. Perche si seruiamo della simulatione per dar'ad intendere, che siano quelle cose, che non sono; e della dissimulatione per dimostrare, che non siano quelle cose che sono. Ma se con maggiore diffi-

ficoltà si finga, ò si simuli l'amore; io per me credo, che sia molto più difficile il dissimulare l'amore, essendo amante, che il simulare non amando.

L'huomo, che non proua la tirannide degli affetti può con maggiore ageuolezza colorire le sue fintioni, che non farà colui, ch'è dominato da qualche furiosa passione; mà ogni vno sà, che l'amore è vna passione violente, che agita, che tormenta, e che cruccia, che perturba l'intelletto, che offusca la ragione, che preuerte il giuditio, e che impossessandosi del libero volere dell'huomo lo rende non solo fuori di se stesso, ma anche inimico di se stesso. Onde non è dubbio, che chi non ama può con molto minor fatica mostrar d'amare, che non potrà vn amante dissimulare l'amore.

E più facile certo il fingere, che il dissimulare; perche etiandio gli huomini vili, ed ignoranti sanno fingere, che solo i prudenti, e saggi possono dissimulare gli affetti. Dunque con minore difficoltà potrà l'huomo fingere l'amore, che nasconderlo. *a Fronte simulatio facillimè sustinetur:* dice Cicerone.

Tan-

Cicer. l. a *Cicer. lib. 1. ad Lentulum.*

Tanto più, che con poca, ò nulla di fatica si scuoprono le dissimulationi degli amanti, che si sforzano di celare le piaghe amorose. Perche la mestitia, il pallore, i sospiri, la fronte dimessa, gli occhi inconcentrati, il colore ceneritio sono tutti inditij, che palesano il fuoco amoroso, All'incontro le fintioni di coloro, che simulano l'amore sono di maniera maschherate d'artifitij, che'l rintracciare il vero non è effetto d'vna auuedutezza, ò d'vna prudenza humana.

La doue il Tasso mostrando l'impossibilità di dissimulare il fuoco amoroso, cosi cantò.

a *E com'esser potrà, ch'ardendo il seno*
Non si dimostri il mio dolor mortale
Nel risplender di fiamma à quella eguale,
Ch'accende i monti in riua'l mar Tirèno?
Tacer ben posso, e tacerò; ch'io toglia
Sangue alle piaghe, e luce al viuo foco
Non brami già: quest'è impossibil voglia.

E chi non sà, che riesce molto più difficile il coprire vna ferita interna, che grandemente affliga, ch'essendo sano il fingere d'hauerla riceuuta?

L'arte è peruenuta à tal perfettione, che inganna ageuolmente l'occhio,

a *Nelle Rim. p. 1. Son. Vuol, ch'io l'ami.*

chio, e'l giuditio, e sà correggere, e vincere gl'empiti della stessa natura. Essendo dunque l'amore vna ferita, che porta seco vn dolore vehemente, che tormenta la più nobile, e la più sensitiua parte dell'anima; è necessario affermare, che con facilità maggiore si simulerà amore non amando, che si possa dissimularlo, essendo amante. Vdite Bernardo Tasso, che lo confessa.

a *Qual maggior pena, ò più certo morire*
Che la fiamma portar nascosta in seno
Ne potersi doler del suo martire.

Decide per mio credere la questione il Boccacio, dicendo in persona della Fiammetta. b *Pensai, che se da me amore cacciare non potessi almeno cauto si reggesse, & occulto nel tristo petto, la qual cosa quanto sia dura à fare nessuno il può sapere, se no'l proua: certo io non lo credo.*

Ma trattandosi di dissimulatione io non posso nasconder'il contento, che porta nella mia anima questo gratiosissimo silentio. Finisco dunque ringratiandoui senza fine del benigno compatimento verso le mie imperfettioni.

SE

a *Nelle Rime. parte 2. Son dunque se sempre.*
b *Gio: Bocca, nella Fiam.*

SE AMI PIV ardentemente l'huomo, ò la Donna.

Introduttione al Problema.

Na di queste Virtuosissime Dame, Illustrissimi Academici, versata nelle vaghezze de' Poeti, e nelle dottrine de' Filosofi, che honora di cõtinuo con la sua bellissima presenza i nostri Congressi; mentre attendeuo l'hora dell'Academia, con l'occasione d'vn Discorso; mi ricercò, se amasse più ardentemente l'huomo, ò la donna. Io risposi, che la questione non era nuoua, e che'l Petrarca non haueua saputo deciderla, ma frapo-

nen-

nendoui vn quasi, cantasse.

a *Fur quasi eguali in noi fiamme amorose.*

Con tuttociò, che se non voleuo dissentir da me stesso credeuo al sicuro, che più ardentemente amasse l'huomo, e lo prouai con queste ragioni.

L'amore secondo l'intentione di Platone è desiderio di bellezza, onde chi hauerà maggior bellezza sarà per consequenza, più amato; ma chi dubita, che non habbia sempre maggior bellezza la femina del maschio, e perciò debba esser'più amata? producendo sempre la causa più potente l'effetto più gagliardo. Ecco il Guarino, che spiega quasi il mio pensiero.

b *E suono, e moto e lume,*
E valor, e bellezza, e leggiadria
Fan si dolce armonia nel suo bel viso.
Che'l Cielo in van presume
Se'l Ciel, è pur men bel del Paradiso
Di pareggiare à te cosa diuina.
E ben à gran ragione
Quell'altero animale,
Ch'huomo s'appella, & a cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale

Se

a Fran. Petrar. Canz. p. p. b Nel Past. Fi. att. 3. Choro.

Se mirando di te l'alta cagione
T'inchina, e cede.

S'aggiunge, che chi è più perfetto rende le sue operationi aggiustate alla perfettione del suo essere, e maggiori, e megliori al sicuro del meno perfetto. Onde essendo l'huomo più perfetto della donna diuenuto amante amerà senza dubbio più ardentemente, e più perfettamente della donna.

Di più l'amore nasce dalla cognitione. *Incognita amare non possumus.* Che però chi hauerà migliore, e maggior cognitione amerà più ardentemente. Ma chi non sà che l'huomo preuale nell'elettione, nel conseglio, e nel giuditio alla donna? *Mulieris consilium inualidum.* dice a Aristotile. Ond'è euidente, che amerà molto più, che non ama la donna.

L'huomo, se crediamo ad Aristotile, è in qualità più caldo della donna, & hauerà per consequenza più sangue, e più spiriti da' quali nasce, s'accresce, e si fomenta l'amore. La doue l'huomo diuenuto amante sacrificherà con ogni auidezza tutto se stesso, & vnirà con maggior vehemenza tutti i suoi affetti alla venera-

tione

a *Arist. Eth.*

tione dell'oggetto amato.

Voleua alle ragioni aggiongere l'auttorità, e gli essempi, ma m'interruppe la dama, dicendo, che alle Dõne non mancauano argomenti per dimostrare, che sanno amare molto più degli huomini, e che se non hauessi sdegnato d'ascoltarla mi hauerebbe conuinto. Io, che ammiro in questa Signora conditioni giamai osseruate nel sesso donnesco, e che sò, che tiene maggior pratica de' Libri d'Aristotile, che d'Amadis di Gaula, ne mostrai desiderio non ordinario, ond'ella così discorse.

Voglio confessare per hora l'imperfettione della Donna in paragone dell'huomo; ma per questo solo ama più ardentemente dell'huomo per la perfettione, che riceue vnendosi con l'huomo. Ho più volte inteso quì nell'Academia, che volendo Aristotile *a* dimostrare il desiderio della materia d'vnirsi con la forma, dice che desidera così la forma, come la femina il maschio: e questo solamente; perche la materia acquista cosi perfettione dalla forma, come la donna dall'huomo. Guadagnando dunque la Donna l'esser perfetto dall'huomo chi

a *Arist.* 1. *Phys.*

chi dubita, che non ami più dell'huomo?

Chi più desidera più ama; perche l'amore, e'l desiderio vanno congiunti insieme, e sono accidenti inseparabili. La donna più desidera, che non fà l'huomo; onde cantò il Guarino.

a ———— *La Donna*
Nel desiar è ben di noi più frale.

Dunque più ama.

Là più ardentemente opera il fuoco amoroso dou'è più nascosto. Così volle intendere l'Autore dell'impresa di due Tizzoni coperti dalla cenere, con qualche segno di fuoco, che esalasse co'l motto b MAGIS ESTVAT. L'amoroso fuoco nel petto d'vna femina è molto più chiuso, e celato mentre co'l Guarino la Donna.

c *Nel celar il suo desio è più Scaltra.*

dunque amerà molto più dell'huomo Vdite il Tasso in persona d'vna dõna.

d *Ama, & arde la misera, e si poco*
In tale stato, che sperar le auanza
Che nodrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria vi è più, che di speranza
E quant'è chiuso, in più secreto loco

a *Guar. nel Past. Fid. Att.3.* b *Scipion Bargagli nell'Imp.* c *Guarini nel Past.Fi.* d *Nella Gier. Capt.6.Sta.60.*

Tant'hà l'incendio suo maggior possanza.

Arrischia più in amare la donna, che l'huomo, dunque più ama. Perche volendo l'amata dar'il maggior segno d'amore, che dar si possa all'amante si fà oggetto della censura di tutti gli occhi, e di tutte le lingue, e pone in euidente perdita quell'honestà, ch'è il più pregiato ornamento del sesso feminile. Perche.

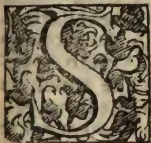
a——*Che può hauer'al mondo più di buono*
Donna à cui l'honestà leuata sia.

Io veramente, Illustrissimi, e Virtuosissimi Academici, all eloquenza di questa Signora sono rimasto se non conuinto, almeno confuso. Essendo dunque soprauenuta l'hora di proporre il problema hò risoluto supplicarui à giudicare le nostre differenze, & à risoluere con la vostra inimitabile virtù, se la Donna ami più ardentemente dell'huomo.

PER-

a *Lodouic. Ariost. nel Furioso.*

PERCHE L' *A*. SIA la prima lettera dell'Alfabetto.

Introduttione al Problema.

Ono vari i pareri degli ſcrittori circa gl'inuentori delle lettere. *a* Crederono alcuni, che foſſerò i primi gli Egittij, che con le figure de gli animali eſprimeſſero i concetti dell'animo. *b* Altri attribuirono queſto à gli Aſſiri. *c* Curtio ne contribuiſce la lode a Cittadini di Tiro dicendo; *Si famæ libet credere , hæc gens*

A a 2 *lit-*

a *Tac.lib.* 11. *degli Anali.* b *Plin.lib.*7. *Nat.hiſt.* c *Quint.Curt. Hiſt.lib.*4.

litteras prima, aut docuit, aut didicit. a Fenici Padroni del Mare le portarono nella Grecia, acquiſtando nome d'inuentori di quello, che haueuano riceuuto da gli altri. Onde cantò Lucano.

b *Phenices primi, famæ ſi creditur, auſi Menſurâ rudibus vocem ſignare figuris.*

c Veramente è commune opinione, che Cadmo portato dell'armata de' Fenici foſſe a' popoli ancor rozzi della Grecia autore di queſta marauiglioſa inuentione.

d *Cadmus eloquentis diſcet orgia vocis.*

e *Vtique in Greciam intuliſſe Cadmum ſedecim numero.* ſcriue Plinio. Alcuni però affermano, che Cecrope Atheniese, ò Lino Thebano trouaſſero ſedici forme di lettere, e che al tempo de' Troiani Palamede Argiuo ne aggiongeſſe quattro, e che Simonide in particolare foſſe l'inuentore dell'altre. E commendabile veramente l'opinione d'alcuni, che f Mercurio ritrouatore di molte ſcienze, e di molte arti raccoglieſſe l'alfabeto dal volo d'alcuni vccelli. Perche giornalmente

a *Tacitus loc.cit.* b *Lucanus li.3.v.220.* c *Tacitus loco cit.* d *Nonnus lib.41.Dionys.v.342.* e *Plinius Hiſt.Nat.loc.citat.* f *Caſiodor.8.verſ.ep.12.*

mente si vede, che le Grue volando con la guida della sola natura vanno per l'aria formando tutte le lettere dell'alfabetto: e chi sà che con caratteri animati non auuertiscano i mortali ad'inalzare gli occhi della mente ad altissimi secreti?

In Italia però, *a* se crediamo a Tacito i Toscani l'impararono da Damarato Corinto, e gli Aborigeni dà Euandro d'Arcadia, Le forme delle lettere latine sono le medesime coll'antiche Greche, ma credutesi poche le prime ne furono aggiunte dell'altre dopo; riceuute, e ricusate secondo l'opinione, è l'ingegno de gl'huomini. Claudio Imperatore mosso d'ambitione, ò da studio ne aggiunse trè di nuoue, l'vso delle quali terminò col fine della sua vita.

Io, ò Virtuosissimi, hò riceuuto gran motiuo d'osseruare in tanta varietà d'opinioni circa l'inuentione, e l'vso delle lettere dell' Alfabeto, che tutti nondimeno concordarono a principiarlo dalla lettera *A*. Il che certo non può prouenire dal caso; perche nella prudenza de gli antichi sarebbe errore il supponerlo. E tanto maggiormente hà riceuuto fomento

a *Corn. Tac. loc. cit.*

la mia curiosità, quanto che non mi souiene d'hauer in alcun Autore ritrouata ragione, che m'acqueti. Ricorro dunque alla vostra altissima Virtù. Illustrissimi Academici, che volando per vn'aria non conosciuta dall'Aquile saprà liberarmi da' dubbi, & assignarmi la vera cagione perche gl inuentori delle lettere ponessero l'*A*. per la prima dell'Alfabeto.

Con compatimento riceueranno l'imperfettione del mio ingegno mentre è nudo d'ogni cognitione chi principia l'Alfabeto.

DO-

D'OPO GLI DISCORSI de gli Academici.

N pezzo di ferro rozzo, & imperfetto: escremento ignobile della terra, vestendosi da se medesimo di vilissima rugine, consumá se stesso ne i suoi medesimi parti. Ma se viene sopra d'vn'incudine battuto, è ribattuto da molti colpi s'abbellisce prende forma, e per cosi dire quasi animato è alle volte reso degnó dell'adoratione.

Lo stesso è accaduto al mio Problema, che figliuolo delle tenebre del mio ingegno moriua in se stesso senza alcuna ben che picciola lode; ma abbellito, & illuminato da' raggi della vostra eloquenza mi veggio necessitato ad'amarlo scordandomi d'-

hauerlo prodotto. Forza della vostra virtù, che rende riguardeuoli le stesse mie debolezze. Volena dire, che la lettera A. tiene il primo luogo dell'Alfabetto; perch'essendo figurata a guisa d'vna Porta, era conueniente, che seruisse d'adito a tutte l'altre. Ouero insegnandoci prima la natura l'aprir la bocca, e poi il parlare, con ragione l'A, era la prima, perche nel proferirla s'apriua tutta la bocca, il che non s'osseruaua nell'altre lettere. O pure hà ottenuto il primo luogo per esser la più chiara, e di meglior suono di tutte l'altre vocali sue compagne. Ma l'aggiongere, Illustrissimi, e Virtuosissimi Academici, à quanto hauete prudentemente discorso, è vn voler comperare a prezzo di riputatione la noia, e'l dispiacere di coloro, che m'ascoltano. Molto meno posso lodarui, per non scemare in gran parte le vostre prerogatiue. Compatitemi dunque, ò Signori, con gli ordinari eccessi della vostra gentilezza, se dentro ad vn diuoto silentio seppellisco la celebratione di quei meriti, che sanno guadagnare molto più la marauiglia, che la lode.

SE AMORE possa ritrouarsi senza Gelosia.

CHe la Gelosia sia cõpagna indiuisibile d'Amore; onde diceua Marmetino: a *Maximo amori maximus timor coniunctus*; e'l Petrarca.

b *Amor, e Gelosia m'hanno il cor tolto*;

pare così fuori delle giurisdittioni del dubbio, che non ammette quasi nè contesa, nè disputa. *Non est verus*

a *Marmetinus*.

b *Frances. Petr. nel Canz. p.p.*

amator qui caret Zelotypia, a dice Plutarco.

Onde da questa molti crederono, che Amore riceuesse augumento. Opinione d'Ouidio:

b *Fit quoque longus Amor, quem diffidentia nutrit.*

e del Tasso parlando d'Armida.

c *Ella, che in essi mira aperto il core,*
Prende vedendo ciò nouo argumento
E su'l lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per forza, e per tormento:
Sapendo ben, che al fin s'inuecchia amore
Senza quest'arti, e diuien pigro, e lento.

Anzi molti crederono la Gelosia figliuola d'Amore.

Così il Tasso.

d *O di tema, ò d'Amor figlia crudele.*

e'l Marino.

e *Questa di cieco padre occhiuta figlia.*

e'l Tansilo.

f *D'Amor figlia si ria.*

Con tuttociò è mia opinione, che Amore possa starsene senza Gelosia, e che

---

a *Plut. de exp Virt*

b *Ouid 2 de Remed. Amor.*

c *Torq. Tasso nella Gierusalem. Cant. 5. stan. 70.*

d *Nel Rinaldo Cant. 11 st. 5.*

e *Marina Lira part pr.*

f *Luigi Tansillo nelle Rime sciol.*

é che vn vero amante non debba essere geloso. Perche non essendo, come vuole Cicerone *a* la Gelosia altro, che vn timore di perdere la cosa amata, questo timore non può prouenire da altro, che dal proprio merito; dunque amando ardentemente non può presupporre demerito in se medesimo è perciò non deé esser geloso. Il pensiero è del Tasso, così egli canta.

b Lo mio picciolo merto
Mi fà dubbioso, incerto
Tal che sei colpa mia
O cruda Gelosia.
Già diffetto non sei
De la gentil mia donna,
Che nulla manca in lei
E temer non dourei,
Ch'oue honesta s'indonna
Regnasse Amor fra voglie aspre e gelate.

Anzi io credo, che vn geloso non habbia Amore, e che chi teme non possa amare; perche due contrari non si ritrouano in vn istesso soggetto. Il Tansillo chiama Amore ministro di dolcezze, e la gelosia ministra di tormenti. I Poeti attribuiscono ad Amore il fuoco, & alla Gelosia

a *Cicer. IV. Tuscul. cap* 8.
b *Torq. Tasso nelle Rime, esposte da lui.*

il gelo. Come dunque in vn'animo tutto fuoco vi sarà questo gelo? Oue si veggono questi Etni, e questi Mongibelli, che in vn medesimo tempo nodriscano fiamme, e gelo, fuoco, e neui? di che marauigliandosi il Marino cantò.

a *O come nel mio cor, ne le mie vene*
S'egli sol'è di me fatto tiranno
Trà'l suo foco, e'l suo ghiacciò amor sostiene?

Che però è necessario concludere, che chi ama non sia punto geloso, e che chi è geloso non ami.

Tanto più, che l'Amore non troua per ordinario i suoi funerali, che nella Gelosia.

b *Figlia, che'l genitor souente vccidi,*
c *Figlia del genitor fiera homicida.*

Se la Gelosia potesse star con l'Amore il Petrarca l'hauerebbe posta nel trionfo dell'Amore. Sentite vn'amante, come si gloria di godere amando senza gelosia.

d *Quì di mobile ingegno*
Nè ferità, nè sdegno
Nè dubbia fede, ò certa gelosia

Tur-

---

a *Marino nella Lira par. pr.*
b *Tas. nel Rinal. loco cit.*
c *Marini loco cit.*
d *Guarini Mad. 44.*

Turba la gioia mia.

Concludo dunque con lo Scaligero, che a *Zelotypia neque amor est, neque amoris pars, neque ex amore oritur*: e con quel gentilissimo spirito b Franceſe, che'l vero, e puro amore è ſenza gelosia.

CAR-

a *Scal. iter. exerc.*

b *Academia Franceſe lib. 57.*

CARTELLO in occasione di Veglia.

Iffendo, Virtuosissimi Academici, lo stato deg'Ammogliati, non solo per incontrare i loro comandi, ma per sagrificar' alla verità. Mi spiace non hauer tanto valore, quanto ho desiderio, che non permetterei dubbiosa la vittoria. S'argomenteranno le ragioni degl'Ammogliati dal vederle così mal prouiste di Protettore; mentre diffese da loro medesime sdegnano di riconoscere la vittoria dall'altrui valore. Ecco dunque il mio Cartello.

LA Natura non poteua racconsolare le miserie dell'humanità, che

che con l'vnione del matrimonio. Questo popola le Città, placa le più barbare nationi, rende l'huomo sociabile, accresce la specie, fa nascere la pace, anche nel furore dell'armi, ferma l'anima, accioche non si perda nel mare delle lasciuie, e ci legitima il possesso d'vn Paradiso humanato, ch'è la Donna. Senza questo i piaceri del senso sono imperfetti, le delitie si cangiano in pentimenti, gli acquisti non seruono, che per aggrauio dell'animo, e si trascura per l'incertezza l'educatione de' figliuoli. Che più? anche le cose vegetabili col maritarsi acquistano perfettione, e producono, e fiori più odorosi, e frutti più soaui. Noi dunque Cloridano il fedele, & Armidoro il Costante imparata questa verità dall'esperienza, s'offeriamo di mantenere con tre colpi di lancia, e quattro di stocco.

CHE LO STATO DE GL'AMMOGLIATI SIA IL PIV FELICE DEL MONDO.

Chi sostenta diuersamente è immeriteuole di godere de' priuilegi della natura; poiche le niega i mezi più sublimi per conseruarsi. Merita di non esser nato, ò d'esser Bastardo; giache non approua i motiui

le-

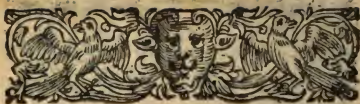
legitimi del suo essere. E forse indegno di lasciar ne' posteri memoria di se medesimo; mentre sdegna d'eternarsi ne' figliuoli. Non sà per auuentura, che la Moglie è la custodia della casa, il sollieuo delle cure domestiche, e vna fedele amministratrice dalle facoltà, che nodrisce i figliuoli, che rallegra nelle mestitie, che consola nell'auuersità, ch'è compagna ne' pericoli, che serue per freno alla licenza della giouentù, e per sostegno della vecchiezza; che non hanno tanti diletti gl'acquisti delle ricchezze, e i possessi de Regni; quante sono le dolcezze del matrimonio.

Ma prouerà nell'esser vinto cosa voglia dire l'esser senza moglie; perche non hauerà chi medichi con amore le sue piaghe, ò chi consoli con sentimento le sue perdite. Si guardi pure, che col fumo del sangue, che verserà dalle ferite non chiami il fuoco del Cielo à punire i suoi inhumani sentimenti.

Noi (*Cloridano il Fedele* / *Armidoro il Costante*) *affermiamo à quãto di sopra.*

Io Altrando Prencipe di Roccalta fui presente à quanto di sopra.

Io Girato Duca di Pietralba fui presente à quanto di sopra.

RAGGVAGLI
DI
PARNASO.

AVERTIMENTO à chi legge.

Er ubbidir' alle leggi della vegiia hò in diuerse occasioni composti i seguenti Ragguagli di Parnaso. Veramente è temerità il porre la penna in vn'inuentione con la quale il Boccalino hà lasciata più merauiglia, che imitatione. Mi dichiaro però, che non pretendo altro merito, che quello dell'vbbidienza. Nè vale il dire, che anche la temerità vien coronata dalla Fortuna, e che con l'emulatione de' più grandi si perfettionano gl'ingegni; perche poco gioua il correre agl'altri, quando vno ha conseguito il premio, per esser'il primo arriuato alla metà.

AN-

ANNA RENZI chiede luogo in Parnaso, e non viene riceuuta.

Ieri, che fu giorno di publica audienza co'l corteggio di molti Caualieri cõparse in Parnaso la Sig. Anna Renzi famosissima Cantatrice. Non si possono a bastanza esprimere, perche superano la credenza, le dimostrationi di giubilo, e l'affettuose accoglienze di tutti quei Letterati. Concorreuano a gara a presentarle compositioni, che conteneuano le sue lodi; e Gio: Battista Fusconi, trat-

tratto dal furor Poetico, non potè contenersi, che ad alta voce non cantasse.

ANNA è costei, che col Celeste canto
L'Adriatico Mar cãgia in Anfriso,
E vn Ciel d'Amor, ch'al lampeggiar del riso,
A la Diua di Cipro oscura il Vanto.
Forma co' labri armonioso incanto,
Che sà far delle scene vn paradiso,
Nè vibra raggi dal seren del viso,
Ch'ogni rigido cor non resti infranto.
Volgete à questa, ò Peregrini, il piede,
Se bramate vedere alti stupori,
Perche'n lei di bellezza il fior risiede.
Fà cantando, che l Mondo hoggi l'adori,
E col bel volto, ond'ogni bello eccede,
Fabrica in Terra vn nuouo Empireo à i Cori.

Con simili applausi si portò la Signor'Anna a' piedi della Maestà d'Apollo, che riceuutala con benignissimo ciglio le fece conoscere la stima, che faceua della sua virtù, e'l desiderio, che teneua d'incontrare i suoi desideri. Confidata maggiormente la Signor'Anna da così benigne espressioni, dopo vna riuerenza profonda, così disse: Sire, Chi non appetisce la gloria, ò non sà viuere, ò non merita di viuere. Il desiderio dell'

imor-

immortalità è vn'incanto, che animarebbe gli stessi marmi, se potessero conoscerla. A questo fine, tralasciando gl'impieghi propri del mio sesso, e postami in traccia della virtù co'l fauore di Vostra Maestà, hò riportati dal Mondo encomi non ordinari. I quali però al sicuro non seruirebbero, che à mortificarmi, credendoli nati della benignità del secolo, non frutti delle mie incessantissime fatiche; quando la benignità di Vostra Maestà non mi compartisse merito, per esser'ammessa in questo Virtuosissimo Luogo; doue scorgo molte altre della mia stessa professione. Quì certo non terminaua i suoi prieghi, se vna non ordinaria mutatione osseruata da tutti nella faccia di Sua Maestà, non l'hauesse obligata al silentio. Apollo in tanto dopo vna lunga meditatione con la quale teneua sospesi gli animi di tutti, riuoltatosi alla Signor'Anna, le disse: Anna dilettissima dalla mia alteratione comprendete il mio dispiacere di non poter'esaudire le vostre supplicationi. Consolateui, che in ogni luogo potrete à vostra gloria fabricarui vn Parnaso. Vna negatiua così inaspettata portò le lagrime sù gli occhi di que-

questa Virtuosissima Signora, che partì altrettanto confusa, quanto mal sodisfatti rimasero quei virtuosi. Internandosi però essi nelle prudentissime deliberationi di Sua Maestà sospettauano esserle nato quel mal'incontro dal vederla Apollo troppo affettionata a' Poeti; perche a coloro, che si dilettano di troppo conuersarli donano puoco buon nome. Altri diceuano, per essersi auuilita sù le publiche Scene; ma quest'opinione veniua ribattuta con l'essempio dello stesso Apollo, che in tanto si rendeua ammirabile in quanto à tutti communicaua la sua luce. Alcuni discorreuano poterle ciò esser'auuenuto dallo sdegno, che prendeua Sua Maestà dal vedere la Musica, ch'è vn'attrouato diuino, diuenuta stromento d'vna poco honorata mercantia; mentre osseruaua l'auaritia di molti, che si seruiuano del mezo d'vna voce canora per incantare gli animi, accioche non badassero alla spesa: volendo però la Maestà d'Apollo disingannare quei virtuosi; disse. Hauer licentiata la Signora Anna; perche dotata di conditioni singolari, ed inimitabili poteua forse ingelosire le stesse Serenissime Muse. Che non voleua

leua ſeguitare l'eſſempio di coloro, che nella propria caſa introduceuano le riualità, e l'emolationi, che terminauano poi in rancori, ed in perpetue inimicitie. E che imparaſſero nell'auenire la ragion di ſtato preualere alcune volte al merito dalle virtù, e ſuperare etiandio le ſteſse leggi della Giuſtitia.

APOLLO FA' ergere vn Tempio alla Dea Ignoranza.

Ochi anni sono, che la Maestà d'Apollo hà comandato a' piedi di Parnaso l'erettione d'vn sontuosissimo Tempio alla Dea Ignoranza. Se ne rideuano nel principio i Virtuosi, e credeuano, ò che la fabrica non si fosse potuta ridurre à perfettione; ò pure perfettionata douesse in breue per la sua grandissima mole sepelirsi nelle sue medesime rouine. Ma dal fatto conobbero quant'erano ciechi i giuditij humani, e con quant' imperfettione arriuauano a penetrare i segreti diuini. Perche non solo in bre-

breuissimo spatio di tempo fù terminata la fabrica; ancorche d'immensa grandezza; ma concorsero ad arricchirla i più ricchi, e i più potenti huomini del mondo. S'affolauano à gara le genti per entrarci à porger prieghi, e voti: e se bene pare, che le Donne nella deuotione vincano gli huomini, alla veneratione però di questa Dea succedeua diuersamente. Le Tabelle votiue erano tutte di fino oro tempestate di gemme, e ben'indicauano la grandezza e la nobiltà di coloro, che l'haueuano offerte. Nè in Delfo, nè in qual si voglia altro tempio di Sua Maestà si ritrouaua vna minima parte delle ricchezze, che quiui sourabbondauano infinite. E fu notato per cosa di marauiglia; che molti habitatori di Parnaso in tempo di Notte per fuggir l'osseruatione veniuano con preziosissimi doni alla visita della Dea. Anche Sua Maestà volle far lo stesso; e perciò hier mattina comandò, che tutti i Letterati lo seguissero. Entrato nel Tempio orò lungamente con scandalo, e con irrisione d'Aristotile, di Socrate, di Pitagora, di Cicerone, e di molti altri Filosofi. Se n'auuide Apollo con qualche sdegno, onde disse,

che

che peccaua d'impietà, chi negaua la veneratione à colei, che reggeua al presente il genere humano. Che doueuano tutti humilmente ringratiarla, e riconoſcerla per madre dell'humiltà, dell'vbbidienza, e della pace. Che in fine ſenza queſta Dea i Virtuoſi non ſarebbero nulla nel Mondo giache l'ignoranza ſolamente haueua fatto meritare il nome glorioſiſſimo a' ſette Saui della Grecia.

FRINE, E LAIDE si partono poco sodisfatte d'Apollo.

Rine, e Laide con molte altre della loro professione cōparsero l'altri hieri in Parnaso, e fecero a gli occhi di tutti vna pomposa, e superbissima mostra. Vestiuano ricchissimi addobbi con tanti ori, e tante gemme, che ben faceuano apparire la vanità feminile, e la pazzia degli amanti. L'habito loro era bizzarro, e lasciuo, che portaua in vn'istesso tempo marauiglia, & alletamento. Alcune lasciate le gonne appariuano con le vesti da huomo; le quali per verità erano da quei Virtuosi guardate con

mag-

maggior'inclinatione, e rapiuano il vanto delle più belle. Chiesero queste con grand'istanza d'esser introdotte dalla Maestà d'Apollo ad vna publica audienza. Socrate, che temeua per auuentura; che non volessero supplicare stanza in Parnaso vnitosi con Seneca, e con altri de' più seueri filosofi, raccordarono humilmẽte à S. M. che persone così infami erano indegne d'apparire alla sua diuina presenza. Che chi haueua sacrificato l'honore alle lasciuie, non doueua pretender gratie. Ch'erano peggiori della Peste poiche feriuano, ed vccideuano l'anime. Che queste corrompeuano la giouentù, guastauano la salute, fomentauano le sensualità, le risse, egli odi; trascurauano la procreatione de' figliuoli, & in somma portauano seco tutte le maledittioni del Cielo. Apollo con vn sorriso pieno di grauità disse, che senz'esser'interessato conosceua molto bene il pregiuditio che apportaua al mondo l'esercitio delle meretrici; ma che però come Prencipe giusto non poteua negare audienza a chi si fosse. Che l'orecchi d'vn Comandante doueua rimaner sempre aperte a tutte le voci: obligato il Prencipe ad'imitar la

luce, che ſi communica vgualmente à tutti gli occhi. Che l'aſcoltare ſolamente coloro che nel merito ſoprauanzauano gli altri era vn'introduttione tirannica, che chiamaua ſopra di ſe tutti i fulmini del Cielo .. Non replicarono d'auuantaggio i Filoſofi arroſſiti d'hauer data occaſione a Sua Maeſtà di ſcoprire, che il fine della loro filoſofia morale foſſe vn puro intereſſe. Introdotte dunque le Meretrici a piedi d'Apollo Frine a nome di tutte con vna ben fondata oratione accusò i Poeti, come quelli, ch'eſſendo più, e più volte capitati nelle loro Caſe, e goduto a ſatietà delle loro bellezze l'haueſſero poi con ingiuſtitia, e con ingratitudine laſciate ſenza alcuna mercede. Diſſe, ch'eſponeuano la ſalute, e la vita all'indiſcrete laſciuie d'vn'huomo ſolamente co'l fine di riceuere il premio. Che ſe meritaua caſtigo chi negaua la mercede à quegli artefici, che s'affaticauano; ancorche cô diletto conduceſſero a fine le loro opere; quanto più doueua prouocare l'indignatione di S. M. chi contendeua la paga ad vna pouera Meretrice, che il più delle volte con nauſea, e con abborrimento ſudaua nelle compiacenze, e nelle

ſen-

ſenſualità d'vn cadauere animato. Stordirono i Poeti a queſt'accuſa, & attendeuano tutti vna rigoroſiſſima ſentenza. Perche ſempre s'era dichiarata S.M. che negl'atti della giuſtitia haurebbe trattato con più ſeuerità i Virtuoſi, come quelli, che poſſedendo maggior cognitione non ammetteuano fragilità nel peccato. Apollo contuttociò con diuerſo ſentimento diſſe a Frine. Che conoſcendo eſſe le qualità de' Poeti eſſere il mercantare ſolamente ciancie, hiperbole, e vanità non doueuano con fine di guadagno impacciarſi con loro. Che i Poeti nel ſecolo preſente erano falliti; poiche riportauano da' Prencipi, e da' ricchi appena vn'affettato ringratiamento. Che ſi regolauano co' trattamenti degli altri; e che perciò doueuano eſſer compatiti quegl'infelici, che non premiauano, perche non veniuano premiati.

con così affettata ambitione, che haueua dato a molti occasione di mormorare. Credeuano alcuni, che ciò prouenisse dalla modestia di tanto Prelato, quasi, che volesse dar'ad intender, che se haueua hauuto ambitione per desiderare dignità così grande hora dimostraua altretanta virtù per rifiutarne il possesso. Giudicauano altri, che questo prouenisse da sdegno vedendo ne i moderni corrotta l'antica eloquenza, non pretendendo l'immortalità nel secolo presente, che gl'Autori, ò di Fauole, ò di Poesie in Prosa. Supponeuano altri, che lo facesse per cedere il luogo a qualche ambitioso, mentre egli a gratificatione di qualche Prencipe grande, ò indotto da qualche speranza poteua esser persuaso a simile deliberatione. In somma cadendo nel dubbio tutti i giuditij, ed essendo l'opinioni degli huomini differenti come le faccie; Apollo volle dalla medesima bocca del Bembo intender'il motiuo dal quale veniua persuaso a rifiutar vna dignità ambita da i primi virtuosi di Parnaso, e da lui prima con tanta affettatione supplicata. Rispose il Bembo. Serenissimo Sire gl'antichi Scrittori scriueuano in dice

anni quello che si poteua leggere in vn sol giorno; i moderni all'incontro scriuono, in vn giorno ciò ch'io à fatica potrei leggere in molti anni. Per questo dunque hò rinonciata la carica, non potendo più sostenerla, nè con sodisfattione degl'altri, nè con propria riputatione. E trà gli altri, che m'hanno necessitato ad'vna tal risolutione,è stato l'ingegno fertilissimo di Ferrante Palauicino, che in breue spacio di tempo hà compiti più di 20. volumi. Teneuo ancora offesi gli occhi per la reuisione della Susāna,e della Taliclea opere di questo soggetto, che mi portò con gran fretta la vita di S. Gio: il Sansone, e'l Giuseppe. A questi hauendo dato con somma fatica espedittione mi presentò i Successi del Mondo, La Bersabea, Le Varie compositioni, e la Pudicitia schernita. viste queste mi fece istanza per l'Ambasciatore Inuidiato, per le Bellezze dell'Anima, per la Rete di Vulcano, per la Scena Rettorica, per lo Prencipe Ermafrodito, e per le Due Agrippine. Nel cōsegnarmele soggionse, che douessi affrettarmi,perche di già haueua terminato il Corriere Sualiggiato, e la Rettorica delle Puttane, ed era vici-

no a dar l'vltima mano alle Guerre vltime di Mantoua, alle lettere delle Bestie, all'Assemblea de begli humori, & al compendio dell'Istorie del Mondo.

In somma, Serenissimo Sire, hò rinonciata la carica non potendo sofferire la fatica, essendo così grande la copia de i libri moderni, che appena crederei poterne leggere i titoli senza gran pregiuditio, ò della vista, ò dello stomaco. Mi perdoni dunque Vostra Maestà se in vn vecchio ottogenario è maggiore il desiderio della salute, e della vita, che la forza dell'Ambitione.

stra lingua, troppo facile al dir male anche de i più grandi. E molti teneuano, che ciò prouenisse da qualche nuouo attentato del Murtola, ò da qualche pazza inuentione della Sarocchi, e che s'hauessero feruito del Vega, concorrendo volontieri... ...... alla rouina de i galãt'huomini. Maggiormente si commossero tutti quãdo Vega publicò la querela nella quale accusaua il Marini per ladro, mentre in Casa propria publicamente, e di giorno, l'hauesse spogliato delle cose più care, e più pretiose. S'era sempre buccinato, che il Marino si dilettasse de' furti, e tanto più essendo egli Napolitano; onde non v'era chi dubitasse dell'accusa, e chi non preuedesse la condanna. Costituito il Marino negò constantemente, e rese nulli i testimonij facendo vedere che tutti coloro, che l'incolpauano di furto non poteuano esser giurati; perche haueuano del suo nelle mani. Volleua Apollo porlo alla tortura, mà fu ritrouato inhabile, e con vn Poeta non stimò prudenza il trescare col fuoco.

Per comprobatione della querela raccordò il Vega, che si mandasse alla Casa del Marino, che il furto lo ha-

hauerebbe palesato, e conuinto. Fù data subito esecutione a quest'auuertimento, onde andato il capo della guardia col Vega alle stanze del Marino ricercarono fino ad ogni secreto ripostiglio. E benche da per tutto, e fino ne i luoghi più vili si vedesse ro addobbi di grandissimo prezzo, che i Rè medesimi non ne haueuano ne i loro Palagi; il Vega nulladimeno non ritrouò cosa laquale potesse affermare con giuramento esser veramente sua. E benche vi riconoscesse qualche gioia inestimabile, la vedeua però arricchita di tanta copia d'oro, e di tante pietre pretiose, che rimaneua confuso. Rifferito con sommo rossore del Vega questo a S. M. si strinse nelle spale, e fece liberare il Marino soggiongendo, che non vi era giustitia al Mondo, che potesse castigar quei ladri che sapeuano nasconder quello, che rubbauano. E che per questo l'Api riusciuano ammirabili; mentre nel loro miracoloso composto si sapeua, ma non si conosceua il furto di tanti fiori.

APOL-

APOLLO BANDISCE vn Villano di Parnaso.

Ieri vn Villano delle Mōtagne della Rhetia, conducendo a mano vn'Asino, del quale si confessaua compagno, e Maestro, attese che la Maestà d'Apollo vscisse dal foro Delfico, doue il Pauuino, rappresentaua alcuni giuochi con l'aiuto di Giouanni Argoli; che in quell'attione, con marauiglia di tutti dimostraua vn'ingegno diuino. Auuedutosi il Villano, che se bene Apollo gli era passato vicino, mostraua però di non hauerlo osseruato, e che in riguardo della sua pouertà tutti quei Virtuosi de lla Corte lo sgridauano, perche a

isgom-

co; ſoggiongendo, che pur troppo era pentito d'hauerci introdotto l'Aſino d'oro d'Apuleio, e l'Aſinaria di Plauto, e che non voleua contaminare quella feliciſſima Stanza cō vna mandra di viliſſime, & oſtinatiſſime Beſtie. Partì piangendo il Villano, e laſciò negli animi di tutti non ordinaria marauiglia della non creduta riſolutione di S. M. ſolita a veder sēpre di buon'occhio tutti coloro, che adoperando l'ingegno fuggiuano i mal'incontri dell'auerſa fortuna. La doue molti de' più arditi, e de' più curioſi ne ricercarono l'iſteſso Apollo, non ſenza ſperanza di poter far ritrattare vna ſentenza da loro creduta di ſouerchio rigoroſa Ma S. M. che non opera giamai a caſo, e che nelle coſe non penetrate dagli altri rinchiude ſempre maggiori miſteri, riprese con vn riſo pieno di ſdegno l'ignorante curioſità di quei Virtuoſi. Diſse, che per ſaluare la riputatione di tutti coloro, che profeſsauano Virtù era ſtata contrafatta a bandire di Parnaſo quell'infelice. Perche qual' honore ſarebbe de' Filoſofi, e de i maggior letterati del Mondo nel vedere vn'Aſino erudito da vn Villano a formare tutte le lettere dell'Alfa-
bet-

APOLLO PROPONE à Prencipi vn Ciarlatano per regola de' loro gouerni.

PAssando hieri S. M. nel Foro Delfico col corteggio di tutti i Prencipi, e di tutti i Virtuosi si trattenne a riguardare i Ciarlatani, che in qualche numero eranoiui cõcorsi per esser giorno di fiera. E se bene l'Oruietano, il Rosaccio, il Cortese, e'l Fontano con molti altri sou ra palchi emi-

eminenti con Maſchere, e Muſici chiamaſsero il maggior concorſo, ed eccitaſsero la curioſità di tutti; Sua Maeſtà però, che non prende regola dall'opinione de gl'altri, ſi fermò con ogni applicatione ad oſſeruar' alcuni giuochi, che vn galant'huomo faceua far'ad vn Cane. Queſto oltre il ballare à ſuon di Chittarra, il ſaltar in diuerſe maniere il portar la ſportella, e'l ſeruire al Padrone ad ogni cenno, ſapeua far riuerenza al più Nobile dell'audienza, chieder denari al più ricco, e latrare, e mordere il più ſtracciato, e'l più pouero. Non poteua ſatiarſi Apollo di lodare la maeſtria di quella picciola beſtia dicendo già gran tempo non hauere riceuuto il maggior trattenimento. Terminauanſi li giuochi, quando Sua Maeſtà chieſe al Ciarlatano con qual arte haueſſe donata tanta maeſtria ad vn'animale. Egli riſpoſe che col baſtone, e con le carezze haueua inſegnato a quel Cane a laſciare il cibo per ſeruire al Padrone, & a ſtimare molto più l'vbbidienza, che la vita. Gridò all'hora Apollo. Imparate, ò Prencipi, da vn Ciarlatano a reggere i Sudditi, ed à riceuere da loro buon ſeruitio. Perche

che se non adoperarete il premio, e la pena li buoni non riceueranno eccitamento nel bene, ne i cattiui freno nel male.

APOL.

APOLLO DECIDE vna questione nata trà Virtuosi.

Lla presenza di Sua Maestà fù Venerdì passato proposto curiosamente da quei Virtuosi in che cosa la Prouidēza Diuina si fosse dimostrata maggiormente pietosa verso il Genere humano. Pitagora disse, che osseruaua tutti gl'altri animali obligati eternamente alle leggi naturali non rimanendo loro alcuna facoltà di discorso, e di elettione mà che, comandati dalla natura, veniuano necessitati operare senza alcuna precognitione. Che all'incontro l'huomo solamente arricchito di ragione te-

neua poter assoluto soura se stesso, comandaua al proprio arbitrio, e con vna volontà libera da qual si voglia soggettione, e con vna mente assoluta padrona di tutti gl'affetti si gloriaua d'vn'inuiolabile elettione nelle sue operationi. La doue egli credeua, nella sola compositione dell'huomo hauer la diuina prouidenza esercitati tutti gl'eccessi non meno della sua grandezza, che della sua pietà, creandolo ripieno d'ingegno, di Sapienza, e di diuinità. Socrate soggiunse, che egli aderiua in parte a quest'opinione, ma che la sola nudità dell'huomo era l'atto più pietoso della Diuina prouidenza, perche essendo l'huomo il più crudele, il più iracondo, e il più vendicatiuo trà tutti gl'animali, col vedersi nudo, ed inerme per natura bisognoso di tutti gl'aiuti, ed esposto ad ogni fortuna ritornaua in se stesso, e correggendo la vastità de i suoi pensieri reprimeua gl'affetti disordinati della Crudeltà, rafrenaua gl'impeti strabboccheuoli dell'ira, moderaua l'indegna appetenza della vendetta. Plinio commiserò, & esagerò l'infelicità dell'huomo ingannato dal senso, oppresso dall'ignoranza, tradito dal giuditio; che non s'applica, che

alle

adulate compiacēze con ſolaſse maggiormente la noſtra humanità della ſperanza, la quale ſuanirebbe affatto quando l'hora del morire ci veniſse preſcritta. E poi qual campo s'aprirebbe all'ingratitudine, alla crudeltà, all'empietà, alle lagrime, & alla diſperatione. Voleuano Biante, Ariſtotile, Platone, e molti altri portare diuerſe opinioni, ma Apollo, ò che poco gradiſse il vedere contrarietà in quei ſapientiſſimi Filoſofi, ò pure poco ſodisfatto d'vna tal queſtione, comandato ſilentio diſse. Che la maggior pietà della Diuina prouidenza verſo il genere humano, era l'hauer permeſso, che tra le Cicale i Maſchi ſolamente cantaſsero, réſe affatto mute le femine; perche ſe quelli col loro rauco, e ſtridente canto riuſciuano odioſi a viandanti queſte hauerebbero aſsordito il mondo.

APOLLO SCVSA la pazzia di Fulio Carpi.

Vluio Carpi natiuo Sauonese Poeta di somma espettatio- a i 14. del Cor- rente escluso per la sua superba, ed impertinente natura dalla Casa della sua Dama, dopo hauer speso in vano, e prieghi, e lagrime, preso vn martello si diede diuersi colpi sul capo, sin che caduto tramortito fù soccorso dalla pietà de gl'assistenti. A quest'auuiso tutti i Virtuosi di

Par-

Parnaso, che erano con la Maestà d'Apollo riceuerono grand' alteratione, ma tra gl'altri i Poeti Italiani non poteuano darsi pace, e vedendo con quanta ragione veniuano i Poeti notati di Pazzia, poiche non la perdonauano nè anche alla propria vita. Tutti vnanimi supplicauano Sua Maestà a castigar' il Carpi con quella maggior seuerità, che potesse prouenire da vna mano onnipotente. Alcuni gli procurauano vna perpetua condanna nell'Hospitale de' Pazzi. Altri voleuano, che fosse per dieci anni nel Foro Delfico tenuto con vna grossissima catena. Molti gli desiderauano la Galea, le Scale Gemonie, e tutte l'altre pene, che meritauano coloro, che intraprendeuano la distruttione di loro medesimi. Platone non potè contenersi di non dire, che con ragione teneua esclusi i Poeti dalla sua Republica; perche erano vna mandra di huomini poco sani: E chi sà (soggionse il Caporali con la sua solita piaceuolezza) che il Carpi col Martello non habbia preteso di piegare la durezza de i suoi versi, che teneua nel capo. Più tosto (rispose il Veniero) pretendeua con la sua ordinaria

APROSIO Vintimiglia accusato di mandatario viene assoluto da Apollo.

VEnerdì passato fù nella publica Piazza di Parnaso assalito il C. F. Tomaso Stigliani da cinque galant'huomini, che con l'armi alla mano pareua, che fossero venuti, per leuargli la vita. Egli, ò per la sua età molto auanzata negli anni, ò per esser colto all'improuiso non fece alcuna, benche minima, difesa. Con tuttociò non riceuè, che picciole ferite, e quasi tutte sù la faccia; onde ben s'auuidero tutti coloro, ch'erano cor-

si al romore, che l'intentione degli agressori era stata di difformarlo, ma non d'vcciderlo. Partiti appena i Sicarij egli fece istanza a gli assistenti per riconoscere coloro, che l'haueuano percosso; fosse, ò per meditare la vendetta, o per sapere nell'auenire da chi guardarsi. Ma tutte le diligenze riuscirono vane, non ritrouandosi alcuno, che gli hauesse potuti conoscere. Subito come accade in simili accidenti corsero i giuditij, e l'opinioni vgualmente libere, ed interessate, secondo gli affetti, Chi credeua, che'l colpo venisse dalle mani del Caualier Marino; di rado da' Poeti perdonandosi l'ingiurie; e che la vendetta fosse riuscita tanto più seuera, quanto più tarda. Chi accusaua Christoforo Colombo, come quello, che se gli era più volte dichiarato nemico; perche nel Poema del Mondo Nuouo l'hauesse trattato con termini troppo triuiali, è poco corrispondenti alla sua ambitione, Chi discorreua sopra l'inquisitione hauendo con inganno stampato, e ristampato quegli Enigmi ripieni di tante oscenità. Chi pensaua sopra qualche Prencipe da lui trattato all'vsanza de' Poeti, che malamente possono raffrenare la pen-

sia, e la lingua. Suanirono però tutti questi mal fondati concetti, quando si publicò, che gli aggressori erano stati Sapricio Saprici, Oldauro Scio-pio, Masottò, e Carlo Galistoni, Scip-pio Galerano, tutti famigliari di A-prosio Ventimiglia, e da lui trattenuti, e spesati per seruirsene in simili occasioni. Comprobata questa verità lo Stigliani così mal concio, com'era, si fece portare a' piedi della Maestà d'Apollo, che sedeua nella publica audienza circondato da quei Virtuosi, che per ordinario risiedono in Parnaso. Si destò in tutti la compassione, e lo sdegno nel vedere vn vecchio venerabile pieno di singolari virtù, trattato in quella maniera, come se fosse stato vn publico Ladrone, ò qualche soggetto infame. Apollo stesso non potè contenersi, che con vna picciola nube non si ricoprisse la faccia. Passata questa prima alteratione gli comandò S. M che publicasse chi erano stati quei temerari, che haueuano ardito d'offenderlo tanto indegnamente. Egli dopo vn'elaborata oratione accusò il Ventimiglia aggrauando il delitto con tutte quelle maggiori circostanze, che possono prouenire da vna bocca offesa, & elo-

uata,non affetto particolare,ma cau-
sa publica m'ha trasportato.Sereniss.
Sire io odio il vitio non la persona, &
hò preteso il beneficar'il publico co'l
castigar'vn maledico. E ben vero,che
infelicità grande è la mia, che tante
ferite, ch egli ha date ingiustamen-
te al Caualier Marino non chiamino
alcun castigo,& il mio giusto risenti-
mento prouocherà l'indignatione di
tutti,e quello in particolare di V.M.?
Mentre cosi diceua si leuò il Marino,
onde tutti giudicarono, che volesse
scusare il Vintimiglia. Ma egli riuol-
tatosi verso Apollo,disse. Sacra Mae-
stà. Se il Vintimiglia ha preso l'armi
contro lo Stigliani per farmi piacere
è in grand'errore, perche sò fare da
me molto bene i fatti miei, e Gaspa-
ro Murtola ne può far fede; ch'io gli
hò tanto fischiato dietro, che mosso
da disperatione,e da vergogna è vsci-
to volontariamente di vita. Diasi lo-
de a V.M. io non ricerco l'aiuto di
chi si sia, e credo fin'hora d'hauer
fatto conoscere al mondo, che non
mi bisognano i diffensori. Questo sia
detto per mia discolpa; perche mi ri-
do, ch'altri con gli occhiali vengano
a censurar le mie attioni. Stupirono i
Virtuosi a questa ingrata dichiara-

tione del Marino; e s'auuidero con quanta poca auuertenza operaua cô lui, che s'accingeua ad vn'impresa senz'esser richiesto; e concludeuano perdersi il merito de' fauori, e delle gratie, quando non veniuano ricercate. Attendeuano in tanto con gran sospensione d'animo dalla bocca d'Apollo, vna rigorosissima sentenza. Ma S.M. tutta rasserenata nel volto si riuolse allo Stigliani; e gli disse. Stigliani mio habbi per questa volta patienza. E decreto della Diuina Prouidenza, che chi offende venga offeso; è che gli stromenti del peccato diuengano mezi per lo castigo.

Perche non bisogna far ad altri quello, che non si vuole sofferire in se medesimi.

Il fine della seconda Parte delle Bizzarrie Academiche.

RACCONTO

Della Seconda parte

Delle

BIZZARRIE ACADEMICHE.

Qual

IL FINE.